ACCADEMIA DI MEDICINA DI TORINO

ACCADEMIA DI MEDICINA * TORINO

OPERE
ANATOMICHE, E CERUSICHE
DI
AMBROGIO BERTRANDI.

ULCERE.

C II 24

OPERE

DI

AMBROGIO BERTRANDI

PROFESSORE DI CHIRURGIA PRATICA NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO, MEMBRO DELLA REALE ACCADEMIA DI CHIRURGIA DI PARIGI, DELLA SOCIETA' REALE DI TORINO, E PRIMO CHIRURGO DELLA S. R. M. DEL FU RE CARLO EMANUELE

PUBBLICATE, E ACCRESCIUTE DI NOTE, E DI SUPPLEMENTI

DAI CHIRURGHI

GIO. ANTONIO PENCHIENATI

E

GIOANNI BRUGNONE

PROFESSORI NELLA REGIA UNIVERSITÀ, E MEMBRI DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

TOMO IV.

TORINO MDCCLXXXVII.

PRESSO I FRATELLI REYCENDS.

Con Privilegio di S. S. R. M.

DISCORSO PRELIMINARE

DEGLI EDITORI.

IL Trattato delle ulcere, che ora pubblichiamo, è ſtato dall' Autore per la prima volta dettato nell' anno ſcolaſtico 1758-59, avendo, quando nel 1758. alla metà di Marzo fu dal Re nominato in Regio Profeſſore di Chirurgia pratica (*a*), ſeguitato, per la metà di quell' anno, che vi reſtava, a dettare gli ſcritti del celebre LOTTERI ſuo anteceſſore. Il dettò nuovamente nel 1762-63. con neſſun' altra aggiunta, che degli *articoli XII.*, *XIII.*, *e XIV.*

Le *ulcere* ſono malattie frequentiſſime, delle quali da IPPOCRATE, che ce ne laſciò un trattato, inſino a' noſtri dì non v' ha, per così dire, ſcrittore Medico, o Ceruſico, che non abbia o exprofeſſo, o per incidenza parlato; eppure dobbiam confeſſare, che la loro cura non ha in ſoſtanza in così lungo

(*a*) Come ſi è detto nel *Ragionamento ſulla ſua vita tom. I. part. 1. pag.* 57.

ſpazio di tempo avuto notabili cangiamenti, ſe ſi toglie l' abbandono, e la proſcrizione della inutile, anzi il più delle volte nociva farraggine dei tanti *ceroti*, e *unguenti*, dei quali ſi era introdotto l' uſo, per riempiere le immaginate quattro *indicazioni* di *digerire*, *mondificare*, *incarnare*, e *cicatrizzare*; al qual abbandono è ſtato felicemente ſoſtituito il metodo ſemplice, e naturale, di medicarle coi ſoli *digeſtivi*, o *aſterſivi*, coll' *acqua pura*, col *calore attuale*, coll' *aria fiſſa*, col *ſuco gaſtrico ec.*

Nè dobbiamo maravigliarci, che queſta parte della Chirurgia abbia in apparenza fatti così pochi progreſſi, ſe ſi riflette, che le *ulcere* ſono ſempre morbi ſecondarj, che ſuccedono ad altre malattie o eſterne, quali ſono le *ferite*, i *tumori ec.*, o interne, quali ſono tutte le *diſcraſie*, e vizj degli umori. Tolganſi adunque quelle cagioni, che han fatto degenerare le mentovate malattie eſterne in *ulcere*, o correggangſi le *cacochimie*, che le hanno prodotte, o le mantengono, e le *ulcere* poi da ſe ſteſſe guariranno, qualunque degli accennati rimedj topici ſi adoperi.

Tal è la dottrina coſtantemente inſegnata dal noſtro Autore in tutto il corſo di queſto *Trattato*, nel quale a

ogni iſtante troverà l' attento Lettore inculcata la neceſſità dell' uſo de' rimedj interni appropriati alla preſente *cacochimia*: legga tra gli altri gli *articoli delle ulcere in generale*, delle *putride*, delle *ſcorbutiche*, e tutti quelli delle *malattie cutanee*, dove vedrà quella neceſſità ad evidenza dimoſtrata perſino per la cura de' *pedignoni* (*a*); ſe ſonvi *ulcere ribelli*, e medeſimamente *incurabili*, ciò accade, quando la Medicina interna ci abbandona: tanto è vera la ſentenza di Cornelio CELSO in lode della Chirurgia (*b*): *in ea parte, quæ manu curat, evidens eſt, omnem profectum, ut aliquid ab aliis adjuvetur, hinc tamen plurimum trahere.* Gli oſtacoli accidentali, che ſi poſſono opporre alla *cicatrizzazione delle ulcere*, come il *callo*, le *carni eſcreſcenti*, i *ſeni*, la *carie dell' oſſo ec.*, ſono con metodo analittico, e ſommamente inſtruttivo ad uno ad uno eſaminati, e propoſti i mezzi più convenevoli, per torli.

In tanta ſterilità della materia così ben trattata dall' Autore ognun vede il motivo delle rare, e brevi note, che in queſto quarto Tomo ſi troveranno, in comparazione delle frequenti, e forſe troppo lunghe inſerite ne' tre primi: abbiamo

(*a*) Vedete *la pag.* 201 *num.* 238.
(*b*) *De Medicina lib. VII. in præfat.*

biamo bensì stimato nostro dovere, di aggiungervi l'articolo della *inoculazione del vajuolo*, per fare vieppiù conoscere questa salutare operazione negli Stati di S. M., e quello della *tisichezza*, o sia *tabe polmonale*, per rendere più attento tra noi il popolo a preservarsi dal suo contagio, e avvertiti i Cerusici de' mezzi, e delle cautele da usarsi nel fare gli spurghi alle case, e alle robe de' *tisici*. Nè siavi chi trovi superfluo quel tanto, che da noi si è aggiunto sulla *lebbra*, e sulle diverse *malattie cutanee* trattate nell' *articolo XVI.*, perchè siffatti morbi o non mai, o rarissimamente tra noi si vedono: alle ragioni a suo luogo esposte, che ci hanno indotto a non tralasciarli, si aggiunge, che alcuni di tali morbi essendo stati da quelli, che sostengono l'antichità della *lue venerea*, cioè la sua esistenza nel nostro emispero prima dell'arrivo del COLOMBO dall'America, proposti quai sintomi di quella *lue*, ci verrà il taglio di ben conoscerli, allorchè nel *Trattato delle malattie veneree* agiteremo la quistione della loro origine.

Avendo noi tra i Mss. del BERTRANDI trovato il frammento d'un suo pregevolissimo *discorso sulla fabbrica, e sull' uso del cervello*, e un *Trattato delle viscere uropojetiche* con un piccolo saggio

gio *ſull' uſo della milza*, abbiam penſato di non defraudarne il pubblico, tanto più che riguardo a quel frammento il sign. Malacarne nella ſua bella *Encefalotomia* (*a*) gliene avea già fatto gola. Detto frammento appena contiene la deſcrizione intiera della *dura-madre*, dall' introduzione però ſi vede, di quanta importanza foſſero le coſe anatomiche, fiſiologiche, e metafiſiche, che ſi era prefiſſo di trattare in quel diſcorſo; ſi vede anco, che l' avea deſtinato per qualche Accademia, ma non ſappiamo per quale. Elegante, ed eſattiſſima è la deſcrizione, che fa di quella membrana, delle ſue duplicature, e de' ſuoi vaſi: *al n. III.* moſtra egli chiaramente, come da eſſa naſca il *pericranio*, ed è probabiliſſima l' origine, che *al num. VIII.* conghiettura delle ſue due *lamine*. Vedaſi *al n. XII.*, com' egli faccia oſſervare con ottima rifleſſione, che i rami dell' *arteria ſpinoſa*, o anche il ſuo tronco, quando ſono ricevuti in un perfetto canale oſſeo, come ſovente accade, debbono, per colà entrare, ripiegarſi, e uſcire dal di ſotto della *lamina eſterna*; altrimenti, *dic' egli*, come mai quelle arterie poſte tra mezzo le due *lamine* della *dura-madre* potrebbero cacciarſi

(*a*) *Encefalotomia nuova univerſale di Vincenzo Malacarne Saluzzeſe*. Torino 1780. in 12. *a pag.* 68.

cacciarsi in quel canale osseo? Nella *nota* (c) *del n. XIII. p. XXIX.* accusa il Lancisi, di essere caduto in un errore assai grossolano, quando, nella sua Opera *de motu cordis, & aneurysmatibus*, lasciò scritto, che il cervello non ha vene, alle quali dice supplire i *seni*. L'asserzione del Lancisi non sarebbe stata un errore, ma una verità dimostrata poi dal lodato sign. Malacarne, se, in vece di parlare del cervello in generale, avesse detto solamente, che la *dura-madre* non ha vene, e che i suoi *seni* ne fanno l'uffizio (a).

Nel Trattato delle *viscere uropojetiche*, dove descrive i *reni*, la *vescica urinaria*, e i *reni succenturiati*, dopo aver detto, che i *reni* sono composti di due *sostanze*, *corticale* l'una, e l'altra *tubulare*, fa osservare, essere la *corticale* molto estesa, da che si avanza sin nella *sinuosità de' reni*; che la *tubulare* nasce dalla *corticale*, e dalla base di quella si allungano verso la medesima *sinuosità* dodici, tredici, e più *papille*, cui egli dà il nome di *corpi piramidali*, che si cacciano, e sporgono tra le produzioni della

(a) Vedasi *la pag.* 79, *e seg.* della mentovata sua Opera, dove dimostra, che le pretese vene della *dura-madre*, le quali diconsi scorrere tra le sue due lamine in un colle arterie, sono veri *seni*, ch' egli chiama *reticolati*, o *ramosi*.

della *corticale* (*n. IV.*). Ogni *corpo piramidale* è composto di fascetti di fibre, che sono altrettanti tuboletti uriniferi; le *papille* poi sono ricevute dai *calici* in modo però, che un sol *calice* abbraccia due, tre, e più *papille* (*num. VIII.*); indi i *calici* tutti si riuniscono alla parte inferiore della *sinuosità de' renì* in un solo molto più ampio, che dicesi l' *imbuto*, o il *pelvi*, dal quale nasce l'*uretere* (*n. IX.*). Le *arterie emulgenti*, nel distribuirsi nelle *sostanze de' reni*, par, che si perdano massimamente nella *corticale*, dove si dividono in rami, e in ramicelli molto più presto, più numerosi, e più sottili, che in qualunque altra parte del corpo: appena penetrate ne' *reni* sembra, che depongano la loro *tunica esterna*. Non decide, se la *sostanza de' reni* sia *glandulosa*, o semplicemente *vasculare*; inclina però all' opinione del celebre Bertin, che la dice mista (*n. XIV.*).

Dai *reni* passa alla *vescica urinaria*, la cui figura egli fa osservare non essere piriforme, come volgarmente si dice, ma piuttosto simile a un cuore rovesciato; poichè la sua parte inferiore, che corrisponde al perineo, è più larga della mezzana, e questa della superiore (*num. XX.*): il suo *collo* è applicato alla parte inferiore della sua faccia anteriore ap-

presſ' appoco come il toracciuolo alla botte : il maggior diametro della *veſcica* è d' alto in baſſo, poi vien quello da deſtra a ſiniſtra, il minore è dal davanti indietro : tal è la ſua ſituazione, che, atteſo l' obbliquità delle oſſa del pube, e dell' oſſo ſacro indietro, e in alto, *certe ſub oſſe pubis jacet, ſed evidentiſſime inclinata huic oſſi oblique ſuperincumbit* (*n.* XXI.). L' *uraco* nel feto è ſempre cavo almeno ſino al bellico, ed è un vero allungamento della *ſommità della veſcica*, dalle cui *tuniche muſcoloſa, e nervoſa* è fatto, nell' adulto ſi fa ligamento, e le ſue fibre carnoſe ſi fanno tendinoſe. Non di rado ſi ſparpaglia in diverſe fibre, che ſi ſpandono, e ſi perdono ai lati, talora ſi congiunge ora all' una, ora a tutte e due le arterie ombilicali, ſenza più arrivare ſino all' ombilico (*n.* XXII.). La *veſcica urinaria* ha due *tuniche proprie*, una *carnoſa*, e l' altra *nervoſa*. Le ſue pareti anteriori, e poſteriori ſono inoltre coperte da un certo panno carnoſo, detto *il muſcolo detruſore dell' urina*, la cui deſcrizione merita di eſſere letta, come pure quella della *tunica carnoſa*. Il *peritoneo* copre bensì la ſommità della *veſcica*, e la ſua faccia poſteriore, ma non è vero, che ſi ripieghi ingiù ſulla ſua faccia anteriore; che anzi, ſeguendo

l' *uraco*,

l' *uraco*, e le arterie ombilicali, si allarga insù a tappezzare la faccia interna de' muscoli dell' addomine.

Non meno esatta è la descrizione dei *reni succenturiati*, dove nota, coll' autorità anche degli altri Anatomici, che i pretesi condotti escretorj di queste glandule osservati dal Valsalva, finienti ne' maschj ne' testicoli, e nelle femmine nelle ovaje, altro non erano, che ramicelli arteriosi nati dall' aorta.

Abbiam detto altrove (*a*), che il Bertrandi esaminò, ed approvò la dissertazione del Caramelli *de lienis usu*. L' opuscolo da lui lasciato sullo stesso argomento, e da noi ora pubblicato viene in conferma, con altre osservazioni anatomiche, e riflessioni fisiologiche, della opinione di quel suo grande amico.

(*a*) *Tom. I. part. 1. pag.* 22, e 23.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO QUARTO TOMO.

DIſcorſo preliminare pag. I.
Diſſertatio anatomico-phyſiologica de cerebri fabrica, & uſu XVII.
De viſceribus uropojeticis, & primo de Renibus XXXVIII.
. de uretheribus L.
. de veſica urinaria LII.
. de renibus ſuccenturiatis LXIV.
De lienis uſu LXVII.
Delle ulcere in generale 1
Delle ulcere con eſcreſcenza di carne 21
Dell' ulcero calloſo 25
Delle ulcere ſinuoſe, e delle fiſtole 30
. *delle fiſtole in generale* 37
. *delle fiſtole in particolare, e prima delle ſalivali* 44
. *delle fiſtole del petto* 51
. *delle fiſtole dell' addomine* 57
. *delle fiſtole al perineo* 61
Dell' ulcero putrido 68
Dell' ulcero ſecco, che non ſuppura 77
Delle ulcere ſcorbutiche 82
Della ozena 96
Delle ulcere con carie d' oſſo 101
. *della carie ſecca* 114
. *della carie umida* 121
Dell' erpete 129
Della ſcabbia, o rogna 140
Della lebbra 148

Dell'

Dell' yavvs, e dell' epian pag. 159
Delle piattole, e del morbo pedicolare 152, e 171
Delle zecche 175
Dei crinoni, e comedoni 177
Della draconziasi 178
Del lattime, o crosta lattea 180
Delle afte de' bambini 184
Dell' intertrigine 186
Della tigna, o raschia 188
Dei pedignoni 197
Dei calli 202
Dell' epinittide 208
Dei rosacci saltanti 209
Della pruna, e del fuoco Persiano 210
Della vitiligine 211
Del mal morto, e della gotta-rosa 212
Del fuoco volatile, e della sicosi 215
Della plica polonica 217
Della inoculazione del vajuolo 221
. . . *scelta della stagione più confacente alla inoculazione* 234
. . . *scelta de' soggetti da inocularsi, e preparazione da farsi, prima d' inocularli* 236
. . . *scelta della materia, per fare l' inoculazione* 241
. . . *dei diversi metodi d' inoculare, e scelta del migliore* 244
. . . *dei sintomi, che succedono alla inoculazione, e della cura degl' inoculati* 254
. . . *parallelo del vajuolo naturale coll' inoculato* 265
Della inoculazione della rosolia 271
Della tisichezza, ossia tabe polmonale 273
Delle ulcere artifiziali 290
Spiegazione delle figure 297

ERRORI PIU' NOTABILI
DA CORREGGERSI

NEL III. TOMO:

	ERRATA	CORRIGE
Pag. VIII. lin. 26	*un ordinario bidetto*	bardotto
. . *ibid.* lin. 34	*circa la generazione*	rigenerazione
Pag. 99 lin. 3	*plamare*	plantare
Pag. 101 lin. 20	*anchirosi*	anchilosi
Pag. 103 lin. 3	*in terzo grado*	il terzo grado
Pag. 108 lin. 30	*questa fasciatura così detta*	questa fasciatura è così detta
Pag. 126 lin. 5	*questo tumore*	questo umore
Pag. 144 lin. 26	*moltri altri*	molti altri
Pag. 178 lin. 1	*morsicatura*	ferita
Pag. 179 lin. 9	*morsicatura*	ferita e così correggasi in tutte le prime linee delle pag. 180, 182, e 184
Pag. 211 lin. 20	*encope*	eccope
. . *ibid.* lin. 21	*eccope*	encope
Pag. 212 lin. 4	*thasis*	thlasis
Pag. 332 lin 33	*nè l' occupar*	nè t' occupar
Pag. 337 lin. 12	*per la forza seltica*	settica
. . *ibid.* lin. 26	*è la fluttuazione*	e la

NEL IV. TOMO.

Pag. 15 lin. 15	*rendere la piaga cava*	rendere piana la piaga cava
Pag. 20 lin. 19	in margine *approvisi*	opporvisi
Pag. 86 lin. 27	*vitto mendicato*	vitto medicato
Pag. 132 lin. 7	*suchi*	fuchi
Pag. 134 lin. 7	*bugossa*	buglossa
Pag. 150 n.a (*a*)	*la parola vitiligo è anche latina:*	tolgasi l' avverbio *anche*
Pag. 175 lin. 5	*trovinsi*	trovansi
Pag. 269 lin. 34	*frequentemente può*	però

DISSERTATIO

ANATOMICO-PHYSIOLOGICA

DE CEREBRI FABRICA, ET USU.

INTRODUCTIO

DIſſertationem divido in partes duas, quarum prima erit ſimplex, & nuda partium *encephali* deſcriptio, quam *ſynthetica methodo* proſequar; eam enim methodum non ſolum magis ſplendidam, & elegantem, verum etiam ad enodandam maxime compoſitarum partium fabricam magis commodam eſſe, expertus ſum, eamque eo libentius deligo, quod Academiæ Opera non ſolum dictionis perſpicuitate, & facilitate, verum etiam rerum gravitate, majeſtateque ſcribi oportere, putem, quarum alteras dotes ſi non habuero, has quidem ipſummet materiæ argumentum perhibet. Ne vero hiſce deficerem, centena capita diſſecui *encheireſi* varia, Auctores, & celeberrimos viros in arte peritos conſului. *Cerebri membranas*, a quibus non magis exemplo, quam neceſſitate quadam occœpi (*ſyntheſis* enim non ab iis exordiri poſtulabat), ita perſequor, ut *matris*, ſeu *meningis*, ut ajunt, *duræ muſculoſam*, & *ſpontaneo*-

contractilem ſtructuram, atque potentiam, contra Bellinum, Pacchionum, Lancisium, Valcarengum, proſcripſerim, aliaque plura de *ſinuum* fabrica, & habitudine illuſtrare peregi; *piæ-matris* ſtructuram novam promſi, *arachnoidæam* obſcuram adhuc illuſtravi. *Syntheſis cerebri*, de qua præcipue ſollicitus fui, ita eſt perducta, ut oculis veſtris pleniſſime, & fuſe objici poſſit, id vero in hocce conſeſſu juxta præſtitutam ordinationem veſtram nec præſtare lubet, nec poſſum: *cerebri ſubſtantias* aliis viſceribus comparatas *Zootomia*, & *Phyſiologia* ſubtiliori, *injectionibus*, *macerationibus*, & *pathologicis* obſervationibus ita ſum perſecutus, ut me laboris pertinaciſſimi, moleſtiſſimique non pœnituerit: *Topographiam* anatomicam, quam fieri potuit, præciſe, adamuſſim, minutimque deſcripſi, *mechanicam* habitudinem in unum ita ſum complexus, ut *ſyntheſim*, ni fallor (quod veſtri judicii erit), adimpleverim, ita ut in *anatome* hoſpitem, & omnino novum ex mea deſcriptione viſceris tam elegantis, & artificii pleni *anatomiam* apprime intelligere poſſe, exiſtimem. *Nervos* multa, variaque arte examinavi, & quidem *microſcopiis* adeo excellentibus, ut, ſi Bulffingerianam diligentiam ſuperaverimus, ſortis noſtræ feliciſſimæ potius, quam artis, induſtriæque opus fuerit. Illuc tandem noſmetipſos trahimus, ut *encephali geneſim* demonſtrare debeamus, atque noſmet ab hoc munere, difficultatibus maximis perterriti, liberaviſſemus, niſi ſors quoque opem præſtitiſſet; ſortem vero ipſam & nos ipſi nobis curavimus laboribus, &, quod pro noſtra conditione majus eſt, impenſis non levibus. Partem *anatomicam* claudit *Angeologia*. Nova non memoramus, &, ſi quæ fuerint, penes Anatomicos judicium eſto.

In

In parte ſecunda, *cerebri phyſiologiam* tradituri, mox in *corporis*, *animæque* naturam inquirimus, &, Pyrroniſtarum, ſeu Scepticorum quorumcumque imprudentia caſtigata, illius *materialitatem* & alterius *immaterialitatem* ſolidis, nitidiſque argumentis probamus. *Actum*, ſeu *potentiam animæ intuitionis*, ſentiendive examinamus; MALLEBRANCHII ſententiam moderantes, SPINOSÆ, HOBBES, LOCKII, CUMBERLANDI errores modeſte quidem, at nervoſe, breviterque exprobrare intendimus, animumque dat non minus Religio, quam Philoſophia. Si vero in hacce pertractatione *animæ informationem*, & *tempora* ſilentio præterimus, excuſationem petimus; non enim (ſitque in verbis pudor) Theologi perſonam audemus, philoſophicam pertimeſcimus. Hinc, ne veluti quidem epiſodio ludentes, de *reali*, atque, ita dicam, *occaſionali animæ affectione* contra BUFFONUM diſputantes, lectorem in ſua expectatione non magis illudimus, quam recreamus. Quid ſi in meditationibus noſtris *theoremata* nobis obvenerint, huic diſputationi apprime neceſſaria, quæ vero prætermiſſa fuere ab omnibus *Metaphyſicis*, ſi BERKLEIUM excipias? His prælibatis ex *Metaphyſica*, ad *Phyſiologiam* deſcendo, & primum *nervos* univerſos motui, & ſenſui indiſcriminatim inſervire, aut diſtinctim alterutri, prout *modificationes* inferant; medio autem *cerebro* per *nervos* animam ad ſenſus aut motus excitari, obſervationibus, atque experimentis probamus, atque ſigillatim ſenſationum omnium modos, & rithmos perſcrutamus, tum, qui ſine *cerebro* contingant motus, explicantes. Recreamur interea *ebriorum*, *phreneticorum* deliramentis, *fatuorumve* ſtupiditate, de quibus ſingulis non parum ſolli-

citi fuimus, utpote *animæ cum corpore commercii* modum, & legem ita facilius enodemus. Atque hocce greſſu ad enodandos omnium, ſingularumque *cerebri* partium uſus adducimur, atque de *cauſſis finalibus* objectam contemplationem modeſte, atque cum religione integerrima tangimus. Quæ ad mutuam partium *mechanicam correſpondentiam*, & habitudines faciunt, quæve ad functiones ſingularum, accurate diſtinguimus. De *anima brutorum* breviter ratiocinamur, quæ Dei providentiam, hominumque ſervant dignitatem. Hinc tum inviti deſcendimus ad perquirendum, an *animæ natura* præcipue in ſenſibus poſita ſit, & abrogatis ſenſibus, an *cogitatio* eſſe poſſit, & hocce difficillimo examine, ſi nihil, quod ſatis perſpicuum, & definitum ſit, tradimus, *armoniam* ſaltem Leibnitianam confutamus, cui POPE opponimus, & huic BUFFONUM. *Zootomiæ* adjumentum potius ex aliorum, quam obſervationibus propriis, eruendum nobis fuit, quum tanta non ſuppetat brutorum copia, ut colligam tutas, perſpicuas, copioſas.

De cerebro, & ſpinali medulla.

Tres *tunicæ cerebrum*, ejuſque pene omnes appendices obtegunt, eæque ab Anatomicis *dura-mater*, *arachnoidæa*, & *pia-mater* appellantur.

I. *Dura-mater*, aut *dura meninx* eſt membrana ſat craſſa, dura, albida, ad ſubcinereum vergens, immo etiam alicubi, & præcipue in junioribus pene glauca, *duabus* tendineæ ſtructuræ *lamellis* facta (*a*), quæ quidem ſunt inæqua-

(*a*) WINSLOW *expoſit. anatom. trait. de la tête* §. 8. aſſerit has *laminas* invicem tranſerpentes ſentiri, ſi digitis defricentur, quod tamen non eſt adeo ſenſibile, ut ipſe prædicat.

æqualis crassitiei; tenuior enim est, quæ *exterior*. Universam *cranii* cavitatem obducit, neque ejus in *cranio* habitudinem, & *conformationem* melius describi posse credimus, quam si pene ab *vertebrarum theca* ejus descriptionem exordiamur.

II. Ab *magno* itaque *ossis occipitis foramine* in *cranii* cavitatem circumquaque adscendit, posterius ad duas primum, dicam, exstantes, atque internas ejusdem *ossis arcuatas lineas*, ex quo loco *interior lamella* (1) in amplam plicam anterius protrahitur, quæ quidem semilunaris apparet, immo arctissimo, at longo arcu excisa, per quem *medullæ oblongatæ* inferior pars transit: *tentorium*, seu *interseptum* vocant hanc duplicationem, seu *transversum duræ-matris processum*, etsi, utpote subjecti *cerebelli* vertici accommodata, nonnihil convexa sit, cornubus etiam nonnihil descendentibus, atque interiori *apophysis petrosæ* lateri utrinque adtensis, ex quo loco iterum uniformis, plana, & explicata *dura-mater* posterioribus *ossis sphenoidis clynoidibus*, ut ajunt, *apophysibus* adtensa, quum jam quoque per planum inclinatum eidem ossi, & *occipitali* commune ex anteriore parte adscenderit, ad horizontem ejusdem *sphenoidis* anterioribus quoque *apophysibus* adfigitur in media parte circulum subjectæ foveæ adtendens; ex lateribus inde per foveas internas *ossis temporum* descendens, & iterum per *orbitarias apophyses* adscendens ad os *ethmoidæum*. Per universam hanc inæqualem, &, pene dicam, salebrosam *cranii* aream plures appendices demittit, quæ per peculiaria insculpta, aut excisa ossium foramina exeuntibus partibus *vaginas* præstant, quemadmodum inferius demonstrabimus; hinc quamvalide ipsi affigitur.

III. Inde vero circumquaque, & ſurſum per totum *cranii fornicem* producitur, *duplici lamella* (1) unicum efficiens pannum, qui, quando ad locum, cui *ſagittalis*, ut ajunt, *ſutura* reſpondet, pervenerit, *exteriorem lamellam* per eamdem *ſuturam* demittit (*a*), quemadmodum & per reliquas *ſuturas* demittitur, *pericranium* facturam. *Interiore* inde *lamella* inferius replicata, eoque modo, ut longitudinale ſeptum comparet figura falcatum, cujus poſterior pars magis ampla mediæ memorati *tranſverſi proceſſus* (11) parti perpendiculariter affigitur, ſeu ſuperiori ejuſdem lamellæ continuatur, anterius vero *oſſis ethmoidis criſtam*, ut ajunt, *galli* in ſua duplicatione, quæ illic in triangulum pene dehiſcit, & lateralibus *duræ-matris* partibus continuatur, excipiens (*b*). *Falx* non per eandem lineam ab *oſſe frontali* perpetuo ad *os occipitis* trahitur; vidi non raro deflexiones aliquas, quibus ſub *oſſe parietali dextro*

(*a*) Id præterquamquod luculentiſſime videatur in fœtu, quando *oſſium capitis ſuturæ* nondum bene coaluerint, videri quoque poteſt in non adeo junioribus, quando *cranii* cavitas *cerebro* vacuata ſubere repleatur, & in aqua diu detineatur; tunc enim ob ſuberem ſe ſe diſtendentem oſſa pariter dehiſcunt, & *exterior duræ-matris lamella*, præcipue per *ſagittalem ſuturam*, in *pericranium* continuari videtur, quod tamen *pericranium* alicubi, ob adjectas, quæ a proximioribus partibus veniunt, aponeuroſes, craſſius evadit, & pene diſſimilis ſtructuræ. De cætero in fœtibus *os coronale* ſemper in duas partes dividuum eſt, quemadmodum & *os temporum*, unde non deficiat per univerſum *cranium exterioris duræ-matris lamellæ* exitus.

(*b*) Quæ longo jam tramite erant arctiſſime commiſſæ *falcis lamellæ*, ad *tentorium* aliquando ad latera divergentes, triangulum efficiebant, ſed reſtiformi plexu colligatæ, ubi Pacchionianæ ſtructuræ elegantior, ita dicam, umbra apparebat.

tro primum deflecteret, inde prope occiput *sagittali suturæ* subjiceretur, reversura porro inde dextrorsum, ita ut, quemadmodum omnino ad oram *parietalis dextri* decurreret, non per mediam partem *ossis occipitis* progrederetur, sed nonnihil dextrorsum.

IV. Præter has *duplicationes* (II., III.) alias quoque habet non æque insignes, at humiliores. *Tentorium* nempe, seu *semilunata occipitalis duplicatio* (II) levem *duplicationis* lineam interius habet, a posterioribus ad anteriora inferiorem *falcis* limbum insequentem; suntque duæ aliæ in angulum acutum utrinque *interioris occipitalis spinæ* compositæ, quæ elatiori intermedia area persæpe continuatæ plenum, planumque triangulum nonnihil exstans efficiunt. Ex eademque media, & posteriore *cranii* parte, ab memoratis *tentorii* lineis ad *magnum ossis occipitis foramen*, processui osseo interius assurgenti ita succingens *dura-mater* accommodatur, ut introrsum depressa sulcata appareat, at eo plano anterius adstante triangulo. Ubi *anterioris apophysis clynoidis* basis in *os* producitur *petrosum*, angulum obtusissimum *sphenoidis ossis ala* cum *osse temporali* efformat, & contra hanc nonnihil replicata videtur *dura-mater* contra maximam *Sylvii fissuram* in inferna *cerebri* parte.

V. Quemadmodum in reliquis pene omnibus humani corporis *nerveis*, ut ajunt, *tunicis*, ita & in hac ab Anatomicis nullus peculiaris *fibrarum* ordo adnotabatur. Hoc autem sæculo Antonius PACCHIONUS peculiarem *meningis duræ* fabricam indidit, quam *muscularem* nominavit. Videantur ejusdem *Opusculi de dura meninge* tabulæ I., 2., 3., 4., & 5. Atque hic in *falce* pyramidales lacertos, summis partibus

tibus vario modo invicem intertextos videbitis; tendines validiore glomere ab angulo *falcis* cum *tentorio* prodeuntes, hinc penniformes, descendentes, adscendentes, bifidos, trifidos, omnique pene alio lusu productos, implexos, breviores etiam, longiores, plus minus crassos &c. Eadem pene fabrica, sed habita situs ratione in *tentorio*, seu, ut ipse ait, in *intersepto*: illic vero vinculis aliquibus alicubi colligatos eosdem *falcis* lacertulos videbitis, eosdemque in se se pene convolutos, eisque lacertulis implexarum fibrarum subjecta strata adhuc perspicietis, & omnia eleganti quidem pictura.

VI. Porro ad *Opusculi* finem Auctoris monitum est, quod *lacerti nomen, etsi parti musculosæ communiter tribuatur, placuit nihilominus conspicuos quosdam fibrarum manipulos in dura meninge sparsim repertos ob structuræ, & usus* (an id etiam concedemus?) *similitudinem ita indigitare*. Non quidem omnia concedemus. Namque tantum in *dura-matre* artificium nemo adhuc potuit confirmare, etsi Pacchioniana methodo diu in aceto incrassanda hæc membrana linqueretur, & pene jam elixata observaretur. Non negamus tamen, præter duplex, & universum *tendinearum fibrarum* stratum, invicem, & oblique cancellatarum, crassiorum etiam, & pene exstantium funiculorum solidioris substantiæ strata hinc inde, in *falce* præcipue, & *tentorio*, observari, quorum implexus, si non, ut alicubi, reticularem, pyramidalem quidem, & penniformem distributionem tenent; sunt vero rariores, laxiores, & Pacchionianis minus complicati, tamquam laxi viminum, & virgultorum capillarium fasciculi; immo, præcipue in *tentorii* superficie, inter raros hujusmodi crassiorum fibrarum fasciculos tenuem adeo interceptam

meningis aream interdum observavimus, ut subjecta *cerebelli* pars transluceret; & quidem hujusmodi *duræ - matris* tenuitates non adeo infrequentes sunt. Nam in *falce* præcipue, aliquando non solum subtilissima est *duræ - matris* structura, perpetuo versus ejus cuspidem tenuior ob crassiorum præcipue superadjectarum fibrarum defectum, verum etiam hic illic per majores, aut minores areolas vacua, seu in extremo limbo vario modo excisa, & pene reticularis, laxiore, & subtiliore etiam per summum fornicem alicubi apparente, etsi ex *cranii* evulsione nulla observaretur *duræ - matris* laceratio (*a*).

VII. Verum circum *maximum occipitale foramen* crassissima est, fibris, quemadmodum in ligamentis, conspicuioribus, collectis, & ossi validissime affixis, eadem pene apparente structura, sed magis implicata, & composita in *occipitali duræ - matris triangulo* superius memorato (IV.); ibique nihil magis quæsivimus, quam quadrangulare reticulum, & arcuatam fibrarum fabricam, cruciformi productione divisam, quemadmodum *in tab. III. oper. cit.* exhibet PACCHIONUS; at nunquam adeo felices fuimus, ut quippiam simile inveniremus. PACCHIONUS, plurium Physiologorum more juxta suas de humani corporis functionibus hypotheses, ejusdem fabricam concinnabat. Occurrebat porro illic crassior, ut dicebam, magis compacta, nullius specialis ordinis *tendineo-ligamentosa fabrica*.

VIII. Præterea cum memoratis crassiorum fibrarum implexibus, quos *tendineos*, ideoque albos, aut vix ac ne vix quidem glaucos dicebamus

(*a*) *Cavità nell' osso frontale, e ne' parietali, dove insinuatasi la* dura - madre *si eleva, ed ha la tunica esterna più sottile*. Nota dell' Autore.

bamus (I., VI., VII.), aliquæ ſubrubræ fibrillæ, aut ſubtiles hujuſmodi fibrillarum faſciculi perſæpe videntur. Tum per univerſam *duram-matrem* maceratione turgidulam, ſolidas inter ejuſdem *laminas*, laxiorem, pene celluloſam ſubſtantiam interſerpere ſuſpicabamur; & quidem tunc in *laminas* diviſa craſſiorem celluloſum contextum, adinſtar mucoſæ ligamentorum ſubſtantiæ, viſa eſt continere (*a*). Conſtat experimentis *duram-matrem* brevi maceratione in flocculentum omnino, celluloſumque habitum, æque ac alias membranas, abire. Nec refutare poſſunt hanc ſententiam fibræ illæ *duræ-meningis*. Valde probabile eſt in tenero fœtu ambiiſſe *cerebrum* meram glutinoſam ſenſim celluloſam factam ſubſtantiam, partem internam perpetua pulſatione arteriarum *corticis*, & preſſione *cerebri* in *membranam* compactam, lævem, compreſſam fuiſſe, remanente textu exteriori ſpongioſo, aſpero, ut *exterior lamina peritonæi* apparet, cujus celluloſæ fabricæ ope revera in tenero fœtu, priuſquam oſſa generata fuerint, cum *pericranio* cohæret. Paullatim oſſa inter membranas pronaſcuntur, quibus *aſpera exterior lamina* innumeris fibris, & vaſis firmiſſime adhæret, ut omnino ſine maxima vi ſeparari non poſſit. Senſim tamen in adultis cohæſio illa minor fit, & ſpongioſa illa *exterior lamina* fit denſior, lævior, arctiuſque ſtipata, cum in dies plurima vaſa, quæ *duræ-matri* cum oſſibus erant communia, occœcentur, & maxima pars fibrillarum celluloſarum, quibus illa oſſibus adnectebatur, perpetua pulſatione *duræ-*

(*a*) *Soſtanza mucoſa, e ſpugnoſa, come ne' ligamenti, che ſi oſſerva in qualche luogo del cranio.* Nota del Autore.

duræ - matris contra reſiſtentia oſſa deteratur, ita tamen, ut quibusdam in locis per totam vitam tenaciſſime *cranio* adglutinetur.

IX. *Arteria carotis externa*, per *fiſſuram oſſis ſphenoidis alæ*, & *oſſi petroſo* interjectam, ramum inter utraſque *duræ - matris laminas* exſpargit, itemque alium ex anteriori parte, quibus alius poſterior additur ab *arteria vertebrali*, cujus ortum inferius præciſe demonſtrabimus (x). Qui *medius eſt*, major quoque apparet (*a*), & pene recta adſurgit, ramos per latera ſpargens, & uſque ad verticem extendens, ubi RUYSCHIUS (*b*) innumerabiles facit, & tomentoſas arteriolarum extremitates. Ab exortus loco non adeo multi ſunt rami, neque deflexi, aut implicati, at eo modò ſparſi, ut rectam arborem repræſentent. In homine capitis vulnere denato has *intermedias duræ - matris arteriolas* cum *lateralibus* per *anaſtomoſim* communicantes vidimus: & clariſſimus WINSLOW addit (*c*), hujuſmodi arteriæ ramos ab utraque parte ita ultra *ſuturam ſagittalem* protrahi, ut unius lateris arteriolæ cum alterius lateris arteriolis *anaſtomoſes* ineant.

X. *Arteria*, quæ *anterior* eſt, ab eadem *carotide externa* ex foramine, quod anteriori parti *alæ oſſis ſphenoidis*, & proximiori *orbitariæ apophyſi* interjacet, exſurgit, & tenuioribus, brevioribuſque ramuſculis ex ſua parte diſtribuitur. Quæ vero ab *arteria vertebrali* eſt, prope oram *foraminis magni occipitalis* orta, eadem pene ratione per poſteriorem *duræ - matris* partem expanditur, ejuſque ramum per *tentorii cornua* diſtributum non ſemel vidimus.

XI.

(*a*) Vid. CASSER. *tab. I. ad lib.* X. SPIGEL. *ex BUCRET. lit. c.*

(*b*) THESAUR. *Anat. IV. aſſer. V. num.* 81.

(*c*) *Expoſit. anatom. traité de la tête.*

XI. *Carotis* quoque *interna* ad *ſellæ oſſis ſphenoidis* latera in *cranii* cavitatem, ſeu in *cerebri lobos* ingreſſura, qua parte ramuſculos dat in oculum progreſſuros, ibi quoque arteriolas emittit in proximas *duræ - matris* partes, at præcipue ſubter memoratum *circulum foveæ* ejuſdem *ſellæ* circumductum (11).

XII. Omnes eæ *arteriæ* (9. 10. 11.) ſurſum progredientes per interiorem *oſſis frontis* partem, & præcipue per *oſſa parietalia*, minus vero per *occipitale* propriorum ramorum veſtigia, aut ſedes imprimunt, quæ quidem in junioribus fœtibus pene omnino deficiunt, & in adultis magis, quam in junioribus, profunde impreſſæ apparent. Oſſei autem, & circumclauſi canales integri, quando occurrebant, arterias continere ab dura - matre reflexas ſedulis obſervationibus invenimus, nec quidem inter duas hujus *membranæ laminas* intercepta arteria in hujuſmodi canalem adtrahi poſſe, videbatur.

XIII. *Duræ - matris arteriæ* magna ex parte in *compares venas* continuantur: aliæ porro, oſſis ſubſtantiam pervadentes, vel in *diploe*, denſiſſimi muſci adinſtar, varioque modo implexæ terminantur, aut per *ſuturas*, aliaque peculiaria oſſium foramina e cranio emergunt; tum nonnullæ in ipſoſmet *ſinus* aperiuntur (*a*), quemadmodnm conſtat ex ſetæ ab *arteria* in *ſinus* penetratione, ſi fides *injectionibus* habenda non ſit, utpote quæ ab arteriis primum per venas, quæ in *ſinus* revera aperiuntur, forte penetraverint. Interdum nonnullæ etiam oc-

(*a*) Arteriarum *duræ - matris*, vel cerebri in *ſinus* ingreſſus nullis conſtat certis experimentis; ſetæ teneras arteriarum tunicas lacerant. *Editor. nota*.

occurrunt ſat conſpicuæ arteriæ, quæ, *dura-matre* perforata, *piam meningem* attingunt, & in ipſam inſeruntur (*a*), quod præcipue ad *fonticuli*, ut ajunt, locum non raro obſervavimus (*b*). *Duræ-matris venas*, expoſita *ſinuum* ſtructura, deſcribemus (*c*).

XIV. Quum itaque *exterior duræ-matris lamella* per *ſagittalem ſuturam* exterius prodeat (111), *interior* vero inferius replicetur ad conſtituendum *falciformem proceſſum* (*ibid.*), ita exterius altera defixa, & interius altera reflexa *lamella*, longitudinalis inter ipſas comparatur cavitas, quam *ſinum longitudinalem ſuperiorem* vocant. Quæ quidem cavitas, ob *interioris lamellæ* oblique invicem accedentia latera, priſmatica pene, aut triangularis evadit, ni fornix nonnihil convexus in naturali ſitu ſervaretur, per-

(*a*) VIEUSSENS *Neurograph. univerſ. lib. 1. de cerebro cap. II pag.* 4.

(*b*) Juvenis ætatis vigintiduorum annorum, temperamenti ſanguinei, poſt vehementiſſimos, & frequentes *epilepſiæ* motus, in noſocomio D. Joannis, tumente in ſumma *bregmatis oſſium* parte capitis cute, convulſus ſub meis oculis moriebatur. Dominus CACCIA in hac noſtra Univerſitate tunc Botanices Profeſſor, quem mihi patronum morte peremtum adhuc defleo, ut cadaver aperiretur, juſſerat; atque in ejuſdem capite ex ea parte, qua tenuiſſima devenerant oſſa ob arteriarum ſubrepentium inter *duræ-matris laminas aneuriſmata*, os quoque omnino deficiens reperiebatur, ſub capitis integumentis *aneuriſmate* magnitudinis ovi columbini, exiguo, perruptoque foramine, aperto, ut ſanguis ſub tegumentis concreviſſet, atque tunc novimus ad ea *aneuriſmatum* loca, quæ quidem utrinque erant, in vehementia morbi, ægrum pugnos infligere conſueviſſe.

(*c*) *In gratiam ſtudioſæ juventutis ante omnia præmonebo cerebrum donari ſolis arteriis, nullis autem venis* (*quarum officium a ſinibus dumtaxat præſtatur*). LANCIS. error. ſpiſſiſſimus *pag.* 27. *oper. de mot. cord. & aneuris. Schol. poſtul.* XXII.

perpetuo vero arcuatus, cum *cranii* concavitati mox subsideat. *Sinus* hujusmodi raro a *falcis* initio, seu a *cristagalli ossis ethmoidis* incipit, sed pene semper ad aliquam ab eo distantiam, puta pollicis transversi plus, minus: angustus ab initio reperitur, hinc sensim sine sensu ampliatur, etsi uniformibus, & parallelis lateribus longius aliquando protrahatur, hinc repente sine ulla proportione ampliatus donec, (quomodocumque ampliari incœperit) ad superiorem partem *interioris spinæ ossis occipitis* (IV.) pertigerit.

XV. Quæ oblique ad se invicem inclinant *interioris lamellæ* latera in ima parte, ubi linea quadam *sinus* fundus per longitudinem distinguitur, restiformibus uniuntur fibris, obliquis, transversis, alioque quocumque modo implexis, aut reticulatis, plus minus longis, aut crassis, ita tamen ut interceptos breviores *sinulos*, aut *foveolas* habeant. Nec per reliquas *sinus* partes hujusmodi fibræ desunt, sed persæpe mox sub *fornice sinus*, præcipue per eam partem, quæ *sinciput* inter, & *occiput* interjicitur, conspicuiores, planiores, latioresque sunt, omnino in transversum ductæ, aut oblique, ut ab alterutro latere in lineam *sinus* longitudinem profundius distinguentem terminentur, aut longius productæ ad alterum usque latus pertingant, hic crassæ atque teretes, illic planæ, magisque amplæ, tamquam vittarum frustula tensæ, aut affixæ; alicubi penniformes ampliantur, alibi vero alterutrum limbum anterius, posterius, aut ad latera ita in semilunatam aream excisum habent, ut *valvulas* Anatomici effinxerint, subjecta adfluentium venarum oscula aliqua ex parte, aut omnino cooperientes. Ex hujusmodi vittis aliquæ adeo longiores sunt, ut ad pol-

licis

licis longitudinem protrahantur, perpetuo *ſinus* lateribus adjectæ, quas ſi aperias, venarum oſcula multa quidem deteges. Hæc eſt elegans hujus *ſinus* fabrica, interdum vero valde ſimplicior, pauciſſimis productis chordulis, occurrit.

XVI. Ita conſtructus *longitudinalis ſuperior ſinus* (XIV., XV.) interius ſub *cranii fornice* ad *os occipitis* producitur, illic in duos alios *ſinus*, quos ob ſitum *laterales* vocant, progreſſurus. Priuſquam vero huc deveniamus, corpuſcula quædam in hoc *ſinu* conſpicua deſcribi, poſtulant. Paſſim ergo per hunc *ſinum*, ſubter, & ſupra memoratos reſtiformes implexus (XV.), præcipue contra venarum adfluentium oſtia, granula albida, magnitudine & figura milii granis ſimilia (*a*), obſervantur, texturæ ſolidioris, utpote quæ compreſſa non adeo facile diſſolvantur; nonnulla ſparſa, & ſolitaria occurrunt, alia vero in longiores ſunt collecta racemos; & quidem clariſſimus FANTONUS *aliquoties aperto ſinu, granoſam hujus tunicam quaſi minutiſſimis hic & illic glandulis contectam reperit, ut ea ſquali corium alicubi referret* (*b*). Alterutra vero non raro deficiunt. An porro glandularum fabricam revera habeant, vir cæteroquin ſolertiſſimus non facile dijudicat. MERYUS glandulis ſolummodo ſimiles indicavit (*c*). At

(*a*) Magnitudo eſt perſæpe varia; dantur enim majora, minora, & minima.

(*b*) Vide doctiſſimi viri elegantiſſimas *animadverſiones in opuſculum viri clar. Antonii* PACCHIONI *de ſtructura, motu, & glandulis duræ-matris, ac de lynphæ ductibus in pia diſtributis*, quas quidem maxima cum voluptate quiſque leget.

(*c*) *Accad. Royale des Scienc. an.* 1701. PACCHIONI autem *opuſculum* a typis prodiit anno 1705., ideoque MERYO vir ingenuus horumce corpuſculorum gloriam ultro libenterque concedit in *Epiſtola* ad eumdem data.

At PACCHIONUS non ſolum *glandulas conglobatas* eſſe, contendit, ſed *carneis* etiam *fibris* circumambiri, ſcribit, quamquam ne iſtæ quidem vel exquiſito *microſcopio* perſpici, poſſint. In diutina maceratione aſſervata hujuſmodi corpuſcula nullo pacto immutantur, ſed eamdem parvitatem ſuam, figuram, firmitatem, retinent, contra quam experientia didicerit in glandulis, quarum illud peculiare, & proprium eſt, diutina maceratione molliri, augeri, laxari, ac tandem omnino diſſolvi. Quando in ſumma parte ad *fontis*, ut ajunt, *oſſis bregmatis* locum fruſtulum *duræ - matris* mox ſub oſſe deficiens inveneram (VI.), illic quidem (*a*) in nuda *oſſis foveola* horumce corpuſculorum aderat acervus ſat inſignis & amplus, qui ipſi tum evulſo *cranio* adhærebat. Racemorum granula, etſi ab *ſinus retinaculis* paſſim firmentur, atque invicem alligentur, ſubtiliſſima tamen *tunica*, quæ maceratione excreſcit, & folliculoſa evadit, collecta ſervantur, cujus *tunicæ* nonnulla peduncula ſoluta, & libera granula aliquot longius protrahi, ſinunt. In homine vehementi *phrenitide* denato vaſculorum ſanguineorum ſubtiliſſimis ramificationibus, quorum quidem nonnulla arterioſa diligenti perquiſitione agnovimus, hujuſmodi racemos obſitos comperimus. Reliqua ad hanc materiam pertinentia inferius, quum de *pia-matre*, pertractabimus.

XVII. De cætero *ſinus longitudinalis ſuperior* ſenſim ſine ſenſu amplitudine excreſcens, ad *os occipitis* incurvatur, ubi, propemodum ad mediam ejus altitudinem, ſeu ad ejus *ſpinæ* verticem, in duos alios *ſinus* dividitur, qui per

(*c*) Idem habet SANTORINUS *obſerv. anat. cap.* III. *pag.* 52.

per *ossis occipitis* parietes ad latera *magni foraminis* ejusdem ossis descendunt (XIX.) hosque *sinus* vocant *laterales* (XVI.); quos etsi tamquam bifurcatam continuationem *sinus longitudinalis superioris* passim describant, clar. tamen MORGAGNIUS, cujus quemadmodum in scribendo elegantiam, observandoque solertiam, ita probitatem, integritatemque omnes boni mirantur, & laudant, *sinum longitudinalem* in alterutrum latus sæpe sæpius evidentissime deflecti, totumque adeo ejusdem lateris *sinui* continuari (quem quidem esse frequentissime dextrum comperimus), scribit (*a*), altero non ex eodem angulo exoriente, sed tamquam ab altero *laterali*, & quidem in plurimis exsiccatis capitibus in osse insculpta *sinus lateralis dextri* crena sinistra superior adparet, tamquam, ut dicebamus, continuati *longitudinalis* pars; in sinistro latere crena quoque in ossis superficie utplurimum est levior.

XVIII. Idem MORGAGNIUS *sinus laterales* per *sinum* peculiarem *transversum* communicantes invenisse scribit (*b*), quod nos quoque non semel vidimus (*c*). Erat autem hujusmodi *canalis* in tribus ex septem, in quibus invenimus, nonnihil *obliquus*, quique a *dextri*, seu *superioris* (XVII.) *lateralis sinus* initio ad alterius, seu *inferioris* initium inclinaretur. Alias quoque vidimus *sinum longitudinalem* verticali, seu potius longitudinali septo, quod quidem pene

(*a*) *Adversar. anatom.* CASSERIUS fig. I. tab. XI. lib. X. *longitudinalem sinum* non æque in duos *laterales sinus* bifurcatum quoque depinxit, altiorem vero habet sinistrum.

(*b*) *Loco citato*.

(*c*) RIVINUS idem habet in *Dissertatione de auditus vitiis*, cujus observationem confirmat HEISTERUS nota 48. *Compend. Anatom. tab. VII. fig.* 32.

pene pollicis longitudinem æquaret, priusquam in *laterales* aperiretur, divisum, quo septo potius in *sinistrum* continuaretur. Erat autem hoc septum aliquando hic, atque illic nonnihil intercisum, & perforatum, atque etiam restiformibus fibris cum alterutro *sinus longitudinalis* latere colligatum, Pacchionianis etiam tuberculis (XVI.) per ejusdem parietes non deficientibus.

XIX. *Sinus* inde *laterales*, ab *longitudinali* utrinque recedentes contra proprias plus, minus profunde insculptas in osse crenas (XVII.), contraque concavos *ossis occipitis* parietes, vix, ac ne vix quidem descendunt, donec contra *apophysis petrosæ* radicem, seu basim pervenerint, ubi angulum pene faciunt, insigniter inde descensuri (*a*) per crenam illic magis profunde exsculptam, atque etiam ampliorem, quæ quidem vario modo incurvatur, at eo sæpissime modo, ut arcum *apophysi petrosæ* obversum habeat; ita ut hos *sinus laterales* in duos arcus dividere possimus, quorum alter superior, cum altero inferiore ita se habeat, ac duo arcus recto pene angulo invicem adjuncti. Per hos *sinus* Pacchioniana corpuscula (XVI.) rarissima observavimus, tum etiam vix ullos restiformes implexus (XV.); triangularis autem quoque est eorum cavitas, superiore, & inferiore latere in obliquum productis contra *tentorii* aream, seu *laterales sinus* sunt tamquam prismaticæ cavitates majori, posteriorique *tentorii* arcui adtensæ, tamquam ab adfluente sanguine sinuata inter utrasque ejusdem *processus laminas* via.

XX.

(*c*) Vide clarifs. viri Joan. Bapt. BIANCHI, in hac nostra Academia Anatomiæ Professoris meritissimi, meique olim Præceptoris gratiosissimi, *Demonstrat. anatom. de sinibus basis cerebri* &c., tab. nempe extra ordinem v. in *Tom. II. Theatri Anatom.* MANGETI *num.* 10., 11., 12.

XX. Quum ultra mediam *apophysis petrosæ* partem uterque *lateralis sinus* pervenerit, illic sub eadem *apophysi*, contra propriam in osse exsculptam foveam, in fornicatum guttum, qui quidem nonnihil ex altero *sinus* latere est, evadit, eique gutti *sinuum lateralium*, aut *jugularium venarum specus* (*golfi*) vocantur; ab iis enim mox subsequuntur *jugulares interiores venæ*, quæ maximam sanguinis a capite refluentis partem in *cavam descendentem* vulgo dictam venam devehunt. Sæpe dextri lateris *specum* longe majoris amplitudinis observabamus pene contra *apophysim styloideam*, *mastoideamve ossis petrosi*, quemadmodum demonstrare possumus ex asservatis archetypis.

XXI. Qua parte *sinus longitudinalis superior* in *duos laterales* dividitur (XVII., XVIII.), nonnulla observantur oscula, quæ *sinuum* sunt ab aliis partibus huc adfluentium fines. Primum enim non raro inferior limbus *falciformis processus* (III.), pene a *cristagalli ossis sphenoidis* usque ad *tentorium* (II.), pervius est in venæ modum, hinc quum primum ad mediam partem anterioris arcus *tentorii* pervenerit *sinus* hic, qui *longitudinalis inferior* dicitur, quique aliquibus venulis cum *superiore* (XIV.) communicat, ex superiore parte in alium *sinum* continuatur (*sinum rectum* vocant), qui per *tentorii duplicationem* longitudinalem (IV.) usque ad *lateralium sinuum* divisionem rectus pergit, figura pene quadrangulari *acutangula* cum sutura in inferiore parte sat conspicua. Modo in alterutrum *lateralium sinuum* aperitur; frequentius vero eo in loco, ubi hi ab *longitudinali* discerpi incipiunt. Non semel porro vidimus, priusquam illuc pervenisset, bifidum factum cum longitudinali septo dividente, quod tamen fora-

minibus esset pertusum, aperiebaturque ideo hic *sinus* duplici osculo in utrumque *lateralem sinum* ex inferiore parte medii interioris arcus *tentorii*. Qua *sinus longitudinalis inferior* finem facit, & *rectus* incipit, inter utrosque a subjectis partibus prodeuns vena eisdem adjungitur, *vena* scilicet *plexus choroidæi*, seu *vena* GALENI ad *torcular* confluens. *Manca il resto, solamente, dopo alcune pagine bianche, leggiamo:*

Nervos duræ·matris nunquam vidimus. VIEUSSENNIUS (*a*), & WINSLOWIUS (*b*) surculos nerveos deducunt a *pari quinto*, excurrentes ab hoc nervo, dum per *sinum cavernosum*, ut illi putant, transit (hos non viderunt HALLER, MECKELIUS). RIDLEYUS (*c*) *duræ·matri nervos* tribuit ab *anteriori ramo quinti paris* ortos. *Nervulum* ex *dura portione septimi* ortum, per *fissuram aquæductus* FALLOPII in cranium retrogradi, & plurimis surculis partim in *duram·matrem*, partim in *nervum quintum* diffundi, credit VALSALVA (*d*), nec ab hac sententia prorsus est alienus illust. MORGAGNIUS (*e*), item & VIEUSSENNIUS (*f*). De hoc videatur MECKEL. Ipse enim neque ex *duro* oritur, neque ex plurimis surculis in *duram - matrem* diffunditur, sed ex *nervo Vidiano* in cranium regresso ortus sub *ramo tertio quinti paris*, & sub *dura - matre* extrorsum, sursum, & retrorsum tendit, & per dictam fissuram *nervum durum septimi paris* adit. SIMONCELLIUS (referente

(*a*) *Neurograph. pag.* 170., & *tab.* XXII. *lit.* a a.
(*b*) *Exposit. anatom. tom. III. pag.* 147. *traité de la tête num.* 29.
(*c*) *Anatom. cerebr. pag.* 6.
(*d*) *De aure humana cap.* III. §. X.
(*e*) *Epist. anatom.* XII. §. 31., 35.
(*f*) *Loc. cit. lib.* 3. *cap.* 3. *pag.* 176.

rente HEISTERO (*a*)) fingit *nervum mollem* ex *labyrintho* in *cerebrum*, & *duram-matrem* redire, illasque in partes pluribus surculis disseminari (nihil vidit SIMONCELLIUS). Alias minutissimas *nervi auditorii* propagines ab interiori *ossis petrosi* facie in *duram-matrem* pergentes habet PACCHIONUS (*b*). Idem memorat filamenta nervea ex *medulla oblongata* in *duram-matrem* dispersa, quæ frequenter vidisse testatur HALLERUS (*c*). Quosdam deducit ab octavo pari LIEUTAUD (*d*), ab *accessorio* SENAC (*e*), HUBERUS (*f*); hic vero non satis firme loquitur; reliqui omnes itidem dubii. *Cætera desiderantur.*

DE

(*a*) *Compend. anatom. not.* 62.
(*b*) *Opuscul. citat. pag.* 148.
(*c*) *Commentar. in* BOERHAAVE *institut. vol.* II. §. DCCCI. *not.* (*a*).
(*d*) *Essais anatom. pag.* 388.
(*e*) *Anatom. d'* HEISTER. *pag.* 612.
(*f*) *De Spin.* §. IX. *pag.* 17., 18., 19. *not.* 9.

DE VISCERIBUS UROPOJETICIS

DE RENIBUS.

§. I.

I. SUB angulo *coſtæ ultimæ*, aut proximæ ſuperioris cum reſpondentibus *dorſi vertebris*, ad latera nempe *primarum lumbarium*, contra inferiorem partem *crurum diaphragmatis*, & ſuperiorem muſculorum *lumborum quadrati*, & *pſoas*, ſiti ſunt *renes*, utrinque unus. Singuli tranſverſorum digitorum trium latitudinem, & quatuor *vertebrarum* longitudinem propemodum æquant, craſſitiem digiti unius cum dimidio. *Dexter hepati* ſubjacens plerumque inferior eſt *ſiniſtro*, qui *lienis* extremum pene limbum attingit, vel *dexter* major *ſiniſtro*, at in eadem altitudine, inferna parte producta, longior videtur. Figura quaſi elliptici, & perpoliti anteriorem partem magis tumentem, & convexam habent, poſteriorem fere omnino planam, & latiorem. Alterum, ſeu externum ipſorum latus recurvum, alterum, ad *ſpinam lumborum* ſpectans, ſinuoſum eſt, ſeu medio hilo, quod cum FALLOPIO (*a*) *renis portam* vocabimus, inſtar fabæ ex-

(*a*) *Obſervat. anatomicar. pag.* 180.

exsectum, quod certe hilum in *renis* priore facie magis, quam in posteriore, situm, & quasi exsculptum cernitur, ejusque latera hic illic scissuris incisa quandoque apparent, penitius inæqualia, tuberosa, cavernosa. Summa *renis* pars magis ampla, & magis convexa est, inferior vero limbus longior, seu planiusculus, minusve crassus, atque a socio *rene* magis descendit extrorsum, seu nonnihil oblique. Colorem externe plus aut minus dilute rubrum rosaceum habent. In fœtibus humanis *renis* superficies *lobulis* exæquata distinguitur, qui vero inde in æqualem superficiem æquantur. In junioribus, ut in infante, & in abortu, pro proportione totius corporis, insigni mole sunt, crescente homine, successive ea ratio diminuitur.

II. A lateribus *arteriæ aortæ* in regione lumbari, ad unam cum dimidia, duas, aut tres lineas sub *mesenterica superiore*, duæ exoriuntur *arteriæ*, mediocris calami scriptorii diametrum æquantes, utrinque una, quæ per latera oblique descendentes in descriptum *renis* hilum (1) properant: has *emulgentes* vocant, & angulum deorsum acutum; superne obtusum cum *aorta* faciunt, & vice versa cum *rene*. *Sinistra* superior utplurimum est (*a*), brevior, & minus inclinata, utpote quod *arteria aorta* in sinistro latere posita *reni sinistro* proximior sit, idemque magis altus (1) *arteriam* trahat. Per brevem tramitem *reni* se se approximantes, hilum prope, aut non ita procul, in duos, tres, quatuorve ramos dividuntur; hinc in ipsa *renis* substantia in plures alios, atque alios, minores semper, & minimos, quorum distributio ab omni

(a) Vidi l' *arteria emulgente destra* più alta. *Nota dell' Autore.*

omni alia humani corporis parte est diversa; facta, inquam, proportione truncorum cum ramis, horumque cum productis seriebus, hæ cito minutissimæ, cumulatissimæque evadunt, maximeque absumuntur in *substantiam renis*, quam *corticalem* nominant (III.).

III. Duabus enim *substantiis* compaginantur *renes*, seu *corticali*, & *tubulosa*. Si nempe *renem* sectione qualibet longitudinali bifariam dividas, *corticem parenchimatosum* observabis, *appendices* quasdam conicas, fibrosas obducentem, quæ *appendices* veluti totidem *mammillæ* in *renis sinu*, qui ultra hilum penitius est in *renis substantia* insculptus, versus communem axim circum circum terminantur. Dum externa *renis substantia* rubet, *corticalis* intus fusci coloris apparet, interdum quasi grisea, unde *cineream* nonnulli appellarunt: memoratæ *appendices* coloris rubri subpallidi observantur: *corticalis substantia* non solum *appendicum* basim obducit, verum etiam in *renis sinuositatem* producitur inter *mammillas*, easque interdistinguit. Fingite nempe *renem* totum *substantia corticali* exstructum, eidemque ad naturæ normam per internum ambitum conicas *tubulosæ substantiæ appendices* figite, equidem *cortex* ille inter quasque *appendicum* divisiones producetur majori, aut minori crassitie secundum *mammillarum* proximitatem, seu *cortex* tot foveas habet, quot in ipsa basi sua innituntur pyramides, totidemque productiones, quot fissuræ a *mammillarum* divisionibus efficiuntur: propius *sinum* memoratæ *corticis* productiones ultra *appendices pyramidum* elongatæ crassos cumulos præstant, quos non male *appendicibus vermiformibus cerebelli* comparabat illustris BERTIN (*a*): illic hujusmo-

(*a*) *Academ. Roy. des Sciences de Paris* 1744.

jusmodi cumuli in monticulos persæpe evadunt, *renisque sinum* exasperatum faciunt. Amplissime ergo *corticalis substantia* externe circumducitur, multaque interne cumulatur.

IV. Memoratæ *papillæ* (III.) ex rubro pallescunt, harumque bases *corticali substantiæ* tanquam continuæ adhærent, vel in ejusdem sinulis recipiuntur, coni, ut dicebamus (*ibid.*), in libero *renis sinu* eminent, seu exporriguntur: has in integrum *corpora pyramidalia* vocabimus. Si *renem* per longitudinem dividas in duas partes æquales, *pyramidalia corpora* per diversas directiones elongari observabis, convergunt nempe omnia versus *renis sinum*, hinc superiora cuspide descendunt, ascendunt inferiora; quæ a media parte lateris recurvi germinant, pene in transversum diriguntur; quæ his, & superioribus intercipiuntur, aliquomodo inclinantur; eriguntur quoque in obliquum inferioribus, & mediis intercepta; quæ a facie anteriore convexa proveniunt, posterius; quæ a facie posteriore, anterius prospiciunt; quæ proxima hilo, superiora descendunt, ascendunt inferiora vel etiam transverse feruntur.

V. Fibræ, ex quibus *corpora pyramidalia* (IV.) coalescunt, quasque vascula esse demonstrabimus (XVI.), non pro quaque *papilla* in solidam communem basim coagmentantur, at in fasciculos, seu columnulas discerpuntur; duos, tres, quatuor, aut etiam quinque fasciculos pro unica *papilla* non raro observamus; distantii magis vel minus, vel etiam quammaxime approximantur, ita tamen ut contigui, non vero continui videantur. Hujusmodi *pyramidali corpora* ex pluribus fasciculis coalita per utramque *renis* faciem, anteriorem, & posteriorem præcipue, reperiuntur; simplicia utplu-

plurimum ſunt, ſeu unico conſtant faſciculo, quæ e maxima veniunt *renis* convexitate.

VI. Hi faſciculi (v.) ex variis proveniunt *renis* partibus, variamque inducunt *pyramidalis corporis* figuram. In aliquibus alterutrius faciei quatuor faſciculos obſervamus ex diverſis partibus in ſtellæ modum convenientes, ad quos a poſteriore parte per axim *renis* tranſverſim quintus accedit faſciculus, circum quem reliqui conveniunt in communem *papillam*. In superiore *renis* parte quatuor, vel tres deſcendentes faſciculos obſervabis, quibus quartus vel quintus per aliam directionem quamcumque adjungitur; idem excogita de aſcendentibus a parte inferiore, at vero apta ſua directione. Duos faſciculos e diverſis partibus in unam *papillam* per obliquum tramitem convenire, vel quorum alter alteri ſuperior ſit, facile quoque occurrit. Juxta latus *renis* recurvum *corpora pyramidalia* invenimus, quæ ab utraque *renis* facie, ipſoque latere faſciculos obtinent. Generatim ergo hujuſmodi faſciculi variis inclinationibus, elevationibus, inflectionibuſve areas efficiunt triangulares, quadratas, ſtellatas, cujuſcumque ordinis, quæ a *corticali ſubſtatia* perpetuo replentur.

VII. Fibræ, ſeu canaliculi, ex quibus hujuſmodi faſciculi coaleſcunt, non omnes ejuſdem longitudinis ſunt, ne pro eodem quidem faſciculo: faſciculorum baſim oblique truncatam conſiderare poſſumus, hinc varias tubulorum ſeries; earum quoque directiones ſunt variæ, pro varia faſciculi directione. In aliquibus, veluti *penniformium muſculorum* fibræ, in communem faſciculum, aut *papillam* conveniunt longiores aliquando poſteriores ſunt, alias anteriores, vel alterutrius lateris. Vidimus canalulos unius *corporis pyramidalis* adjungi canaculis

p-

proximi, vel etiam insimul confundi. Hinc etiam *papillarum* variat figura; nonnullæ revera conum repræsentant magis, vel minus obtusum, transversim, aut oblique truncatum, vel etiam in apice sunt excavatæ, aliæ semilunatæ apparent, vel cuspide in levem angulum curvilineum producto; nonnullæ sunt recurvæ, aliæ per longitudinem levi crena divisæ per alterutram faciem, vel omnino perforatæ, aliæ cum aliis coadunantur. Non raro duo *corpora pyramidalia* sejuncta, & a diversis partibus provenientia in communem *papillam* evasisse, observavimus. *Papillarum* numerus non penitus certus est, ultra tredecim &c. numerantur.

VIII. *Renes membrana* tenui, pellucida, & pro tenuitate sua satis valida, quam ab *arteriis* in ipsos se se insinuantibus (II.) impertiri, diceres, obducuntur. Ea penitius in *renis sinum* penetrat, *corticalis substantiæ monticulis* (III.) supersternitur, pertingitque contra basim *substantiæ tubulosæ*, qua parte liberæ ejus *appendices* in *renis sinum* exporrigere incipiunt (III., IVs). Illic hæc *tunica*, ac si ab iisdem *appendicibus* reflecteretur, circum *mammillas* canales efficit, quos *calyces* vocant (*a*); hinc ideo hujusmodi canales per intermediam, quæ inter utrumque *corpus pyramidale* per universum *sinus* ambitum prosequitur membrana, adinvicem continuari videntur; hi cylindrici utplurimum sunt, quamquam nonnulli ampliori spatio circum *pyramidalia corpora* educi videantur; numero minus constantes *papillarum* numerum nunquam æquant: duæ, tresve *papillæ* ab

(*a*) A tunica cellulosa stipata fieri videtur hæc *tunica renis propria*, hinc *calicum* origo aliunde deducenda. *Auctor. nota.*

ab uno eodemque *calyce* non raro excipiuntur; ſecundum *papillarum* directionem e variis *renis* partibus poſtica, antica, a majori arcu, vel e partibus hilo proximis progrediuntur; tres, quatuor, quinque, aut etiam plures lineas longitudine æquant, longiores ſunt ii, qui profundius in *rene* inſinuantur, vel ab ejuſdem parte ſuperiore proveniunt; magnitudinem mediocris calami ſcriptorii utplurimum tenent.

IX. Ita a diverſis partibus progredientes hujuſmodi tubi, ſeu *calyces* (VIII.), confluunt bini, ternive cum ſui ſimilibus, atque in tres, quatuorve (quod frequentius), quinque etiam, aut ſex, quum plures ante fuerint, uniuntur, ex quibus unus conicus canalis evadit, qui *pelvis*, ſeu *infundibulum* dicitur. In limine *ſinus renalis*, ſeu *ad portam* (I.) reperitur, inferne inclinans, ſummi pollicis quandoque capax, ſuperno latere recurvo, inferiore in arcum exciſo, ut *renis portæ* deſcendendo accommodetur. Senſim ergo ſine ſenſu in conum ultra *renis portam* anguſtatur, donec in canalem cylindraceum evadat, quem ſub nomine *uretheris* alibi deſcribemus (XVIII., XIX.).

X. *Arteriæ* ergo (II.), prope *renis portam* per *ſinum* ipſum in ramos diviſæ, viſceris ſubſtantiam pervadunt. Rami majores ſuperiorem, mediamque partem, minores inferiorem utplurimum occupant, utpote quod ibi maxima ſua amplitudine *pelvis*, quem dicebamus (IX.), inſideat. Hi rami in duos ordines dividuntur; alii enim ad poſteriorem *renis* partem, alii ad anteriorem per *ſinus* concavitatem diſperduntur; iiſdemque *pelvis* intercipitur, & amplexatur, ſuoque in progreſſu ejuſdem *calyces* per varias directiones interſecant, vel ab iiſdem interſecantur. Non eſt porro, quod aliqui retro,

vel

vel ante *pelvim* in oppositam hili partem, seu ad maximum arcum pertingant, nonnulli etiam & ad ipsam *portam* seu *sinus* limen confestim in proximas partes penetrant.

XI. *Renis substantiam* pervadentes *arteriæ*, ac si exteriorem *tunicam* per ingressum demittant (VIII.), tenuiores evadunt: nonnullæ per lacunas, quibus *substantiæ corticalis monticuli* in ipsomet *renis sinu* perforantur, ingrediuntur, aliæ per incœptum tramitem progredi pergunt inter *pyramidalia corpora*, aut, dicam, ad eorum latera, usque ad *corticis* ambitum, ubi exiguissimæ fiunt, perdunturque in visceris substantiam ea, ut dixi (II.), proportione truncorum cum ramis, horumque cum productis seriebus, ut hæ cito minutissimæ, cumulatissimæque evadant. *Arteria* ex. gr. *hepatica* per *jecoris substantiam* longis, perspicuis, sat amplis vasculis progreditur, perque totam sui visceris massam hujusmodi vascula perhibet (*a*). *Emulgens* vero in minori viscere certe *hepatica* major non tam perspicuas series gignit; hinc excogitate divisionum series minimas, cumulatissimasque. Quid si cum *mesenterica superiore* comparemus? Binæ enim *emulgentes mesentericam* non parum superant.

XII. Hujusmodi *arteriæ* recta progredi videntur, donec illuc pervenerint, qua parte *corpora pyramidalia mammillares appendices* exporrigere incipiunt, ibique inflexos quosdam ramos aliæ post alias producunt, quorum continuatæ series, tamquam *anastomoses*, a nonnullis describuntur. Ramus præcipuus non raro adeo non inflectitur, ac rami, quos per eam *pyrami-*

(*a*) Vide *Hepatis descriptionem Tom. I. part. I. pag.* 165. *num.* XXVIII.

midalium corporum semitam emittit, progredientes vero priorum rami alteri ramorum ad hunc modum inflexorum series alias exporrigunt inter *corticalis substantiæ* limbum, *corporumque pyramidalium* basim, cæterique progredi pergunt, donec ad superficem externam *renis* pertingant, ibidem finientes, vel ulterius progredientes conspicuis vasculis ultra *renis* corpus in proximas partes, quorum aliquos, vel ipsorum ramos in renis substantiam reversos fuisse non semel observavimus. Etsi vero per totam semitam ramos emittant, seu ramorum confertissimos cumulos, quibus *corticalis substantia* tota coagmentari videtur, *corpora* tamen *pyramidalia* vix aliquibus eorum ramusculis ambiuntur, ac veluti exornantur, quos præcipue mutuantur, quando *corpora* ipsa *pyramidalia* ab ipsis *arteriis* per cryptam, seu sulcum penetrantur. Externam porro *renis* superficiem, quam coloris varietate ab interna distinguebamus (III), ab arteriolis, in pulposos radiatos pennicillos ibidem evadentibus, præstari, diceremus.

XIII. *Ab arteriis renalibus* viam sat liberam in *venas* demonstrat facilitas, qua aer, aqua, cera per utrasque transfluit. Minores *venæ* cum *arteriis* ejusdem ordinis cumulantur in *substantia corticali*, nullumque in directione utrarumque discrimen observamus. Ipsarum ramusculi ibi quamminimi majores evadunt, quo propius *renis sinum* attingunt, ibidemque dividuntur quoque in duas series anteriorem, & posteriorem, veluti *arteriæ* (X.), cum quibus consociantur, iisdem subjectæ, vel superaccumbentes, vel earum lateribus appositæ, etsi maximus truncus e *porta* (I.) egrediens anterior fere nunquam non sit arterioso trunco. *Vena emulgens dextra,* utpote quæ quamproximam habeat

venam

venam cavam, brevior est, nec raro magis ampla, vel etiam, nullo præstito communi trunco, duo, tresve insignes rami in eamdem ex hoc latere corrivant.

XIV. Non minus de *renibus*, quam de *hepate* (*a*) disputant Anatomici, num scilicet omnino *vasculosam fabricam*, aut *glandulosam* referant. Contendunt enim alii, finibus *arteriarum corticalis substantiæ* granula quædam esse continua, seu folliculos, verasque *glandulas*, e quibus *corporum pyramidalium* minutissimi prodeuntes canaliculi *ductus* essent earumdem *excretorii*; alii vero, si quæ erant conspicua granula (non enim poterant, omnino inficiari), vasculorum complicatum cumulum, seu nodulum dicebant, cæteroquin nullo alterius fabricæ intermedio corpusculo; sanguineis nempe *corticalis substantiæ* arteriis cum *pyramidalium corporum* tubulis communicantibus: alterutram pro lubitu sequuti sunt sententiam Anatomici: quid si neutra esset omnino improbanda? Conjecerat quidem subtilissimus BOERHAAVE (*a*), nuperque comprobavit clar. BERTIN Societatis Regiæ Parisiensis Anatomicus (*c*).

XV. *Renis* sanguine probe saturi *corticalis substantia* duplici colore variegata observatur. Videmus nempe vasculorum fasciculos, qui a *renis* periphæria serpentinis flexibus ad *corpora pyramidalia* pertingunt, cum iisque continuantur, seu eorum tubulos constituunt. Ipsorum color ruber sensim sine sensu minuitur; flexus per majorem, aut minorem longitudinem explicantur

(*a*) Vid. memoratam *hepatis descriptionem* num. XLII., XLIII., & XLIV.

(*a*) Epistola *de glandular. fabrica* ad Frider. RUYSCHIUM

(*c*) *Loc. superius citato*.

cantur, ſcilicet prope *papillæ* conos, aut non ita procul. Injectio liquorum ab *arteriis emulgentibus* huc facile pertingit, etſi e *papilla* haudquaquam exſtillet, aut difficillime. Hujuſmodi faſciculi alii ab aliis interdiſtinguuntur ſpatiolis, ſeu maculis quibuſdam albidis, quæ per Bertinianas obſervationes fiunt etiam a quibuſdam canaliculis, qui pariter continuantur in *corpora pyramidalia*. At hi non proſequuntur a memoratis ſerpentinis vaſculis, ſed a quibuſdam corpuſculis graniformibus, ſeu glanduloſis, tamquam eorum *excernentes ductus*. Has *glandulas* (*a*) deſcribit BERTIN rotundas, aut ſubrotundas, craſſas dicit *papillas* in cumulos recollectas, pellucidas, neque injectione pervias, a mox recenſitis vaſculis *corporum pyramidalium*, tamquam oſſium *epiphyſes*, ſecedentes, ſeu ad earum modum iiſdem ſe ſe accommodantes. *Glanduloſam* hujuſmodi *ſtructuram* microſcopia, injectiones, maceratio, atque præ cæteris laceratio demonſtrant, iis exceptionibus, atque cautelis, quas in *deſcriptione hepatis* recenſuimus (*b*).

XVI. Itaque vel e *glandulis corticalis ſubſtantiæ*, tamquam *ductus* earumdem *excernentes*, tubuli educuntur in fabricam *corporis pyramidalis*, vel flexuoſa ipſa ſanguinea vaſa in ejuſdem generis tubulos elongantur. Generatim utrique eandem directionem tenent, quam *columnæ corporum pyramidalium*, utpote quum eorum faſciculi eoſdem conficiant, etſi nonnulli quandoque ab una ad alteram columnam decuſſentur. Illi ſubtiliores ſunt, numeroſiores, atque citius pal-

(*a*) *Biſogna notar bene di queſte glandule, ſe non foſſero vaſi rotti, e raccorciati*. Nota dell' Autore.

(*b*) *Loc. citato*.

pallescunt, compressis *corporibus pyramidalibus*, ab eorumdem *mammillis* per poros nitide conspicuos urinalem materiam exstillare percipimus, tum subtiles injecti liquores illuc pertingunt, & pluunt. Non constat vero, an quique *corporis pyramidalis* tubuli proprio dehiscant ore ad *mammillæ* apicem, vel confluant alteri cum alteris *mammillam* propius. Equidem non raro videmus, per ambitum *papillæ* exterius successive terminari hujusmodi tubulos; quidni & interius in *corpore pyramidali*? Injecti liquores exterius exsudantes per varias pororum series interius per sulcos, seu canaliculos adunari videntur: *mammillæ* conus reticularis apparet, veluti filtrum iisdem appositum.

XVII. Cum memoratis *vasis emulgentibus lymphatica* quoque implectuntur, quæ per universam *renis* superficiem eleganti lusu reptant, & versus *lumbares vertebras* progrediuntur sat conspicua, postquam a *renibus succenturiatis*, *capsula renis adiposa*, proximisque aliis partibus alia acceperint. Accedunt ad *renes* nervei funiculi ex *intercostalis* interno latere ad altitudinem *plexus stomacici* enati, præcipue vero ex *plexu ganglioformi semilunari* VIEUSSENNII, qui præcipue cum vasis emulgentibus implectuntur. Inferne ad *renes* assurgunt ab ipso *intercostali* pauciores nervi, a quibus, eodem intermedio, continuatio est cum *nerveo plexu mesenterico superiore*, & *medio*, nec non *inferiore*. Item a *vago* e loco ipsius *plexus ganglioformis* VIEUSSENNII fibrillæ nerveæ ad superiorem præcipue *renis* partem progrediuntur, seu ille quoque nerveus *plexus*, *cœliacam* ambiens *arteriam*, nervulos *hepati*, & *lieni* promittens, ex iisdem, seu splanchnicis, & hepaticis productionibus ramusculos *renibus* concedit. Ex his, & illis

plexus ganglioformes fiunt, quorum numerus, & figura utplurimum variant, atque *plexus renales* dicuntur. Eorum aliqui *renis* hilum penetrant, *pelvim*, ejusque radios, arterias pariter, & venas ambientes, seu veluti ansulis devinciunt: nonnulli, penitius penetrata visceris substantia, ex eadem inde emergunt longius progressuri. Tandem exterius *renes* ambiuntur molli, laxissima, ex maxime dilatabilibus cellulis conflata, fabrica cellulosa, quam alii *membranam adiposam* (continet enim adipem), alii *externam* vocant, continua membranæ cellulosæ ubique vicinis corporis partibus interpositæ. *Arteriæ* hujus *tunicæ* a *renalibus*, *capsularibus*, *phrænicis*, *cæliaca*, *aorta*, a *spermaticis* sursum reflexis proveniunt. *Venæ dextræ* in *cavam*, & *emulgentem*, *sinistræ* in *emulgentem*, aut *azygos* sanguinem vehunt. Vide præterea num XXIX.

De uretheribus.

§. II.

XVIII. *Infundibulum*, seu *pelvim* in membraneum tubum evadere, calami scriptorii amplitudinem æquantem, quem *uretherem* vocant, superius diximus (IX.). Hicce tubus ab utroque *rene* nonnihil oblique, & vix inflexus descendit desuper musculum *psoas* usque ad laterales *ossis sacri* partes, per descensum ab *arteria*, & *vena spermatica* oblique superatus; illic inde inter *intestinum rectum*, & *vesicam urinæ* utrique *uretheres* interjiciuntur, continue proximius ad se se accedentes in ima *pelvi*, ubi *arteria umbilicali*, quæ anterior est, & *ductu semen deferente*, qui posterior, interjiciuntur. Quando itaque ad imum *vesicæ* fundum pervenerint, per trans-

transſverſum pollicem, nec adeo ultra diſtant, moxque magis obliquo tramite *exteriorem* primum *veſicæ tunicam*, quæ in hac parte *muſculoſa* eſt, oblique perforant, hinc magis, magiſque per hanc, & alteram repunt, per ſemitam ferme ſex linearum, ut tandem in veſicæ cavum aperiantur oſculo anguſtiore, obliquo, ovato, & in parte inferiore magis acuto, & plano, quod, dum ſuperiorem arcum membrana duplicata præſtat, ita aliquando productum, ut *valvulam* effingat, ad dentiſcalpri formam inciditur. Bina oſcula tribus, aut quatuor lineis diſtant: transſverſum pollicem vix interjicies.

XIX. Per univerſum tramitem *uretheres* non eandem diametrum ſervare videntur, ſed majorem modo, modo minorem: minorem ſæpe habent ad initium, & finem prope, ibique non raro craſſiores ſunt. Tres vulgo *uretheribus tunicas* attribuunt, quarum prima a *peritonæo* fit, altera *muſculoſa*, longitudinalibus, circularibus, aut etiam, ſi placet, ſpyralibus contexta fibris, tertia tandem *nervea*. Primum vero ſub *peritonæo*, ut alibi demonſtrabimus (XXIX), *uretheres* poſiti, nonniſi *celluloſam tunicam* ab ipſo habent; *muſculoſæ* inde *fibræ* non ſatis perſpicuæ in optimis cadaveribus obſcure rubeſcunt, aut nihil admodum; albida fibroſa ſtrata in ſat validam *tunicam* contexta videntur, quorum diviſio *indeterminabilis*, textura admodum confuſa. *Interior tunica*, ſeu *nervea* albida omnino eſt, rugis transſverſalibus utplurimum ſignata. *Glandulæ* huic attribuuntur, quæ quidem non ſatis perſpicuæ; at vero interior *uretheris* facies lubrica eſt, pene glutine oblita, perpetuo quidem exſtillante a porulis, quos per *uretherum* cavitatem compreſſionis vi facile videmus. In aquam conjecti leviter *villoſam* non raro commonſtrant

*** 2 hanc

hanc *tunicam*. *Valvulas* itidem in iis Anatomicorum aliqui crediderunt, atque ideo descripserunt, quas porro omnino negamus, nec quidem memoratarum rugarum aliquas adeo productas vidimus, quæ *valvulas*, ut in venis sanguineis videre occurrit, effingerent, sulcos potius, quam rugas, aliquando vidimus, quæ evanescebant, si canalis inflaretur. Ab exterioribus *emulgentium arteriarum* ramis versus *uretheres* surculi aliqui deflectuntur: vasa *spermatica*, *hæmorrhoidalia*, *iliaca*, vasa reliqua proxima arteriosa, & venosa sanguinea *uretheribus* per semitam ramusculos contribuunt admodum tenues, iisdemque circumvolutos, longis utplurimum deflectionibus, hederarum adinstar. *Aorta* ipsa *urethericam* sæpe dat *arteriam*, quæ, alias a *renalibus* magis vel minus inferne *orta*, iisdem *uretheribus* advolvitur adusque *vesicæ* basim.

De vesica urinaria.

§. III.

XX. *Vesicæ urinariæ*, ad quam in *pelvi uretheres* pertingere, in eamque aperiri dicebamus (XVIII.), rotunda, immo inversi pyri figura passim assignabatur; at vero, si quæ pyri est similitudo, non inversi est, sed basi innixi, ut inferior *vesicæ* pars media, ne dum superiore latior sit, at inversi potius, ut loquuntur, cordis, quam pyri imaginem tota *vesica* repræsentet. Ea ergo in tota sua dimensione a superiore acuminata parte ad inferiorem latiorem longissima est, ab uno latere ad aliud brevior, a parte anteriore ad posteriorem brevissima, utpote quod ea non in tantam convexitatem amplificetur, immo vix sensibili turgeat arcu *con-*

tra

tra abdominis musculos potius explanata, dum posterior pars maxime curvatur contra *intestinum rectum*, quod concavitati *ossis sacri* appressum eidem locum dat, donec infima pars, cui duæ *vesiculæ seminales* applantantur, planitiem quamdam ab anteriore ad posteriorem partem versus *os sacrum* oblique inclinatam, non vero adeo convexum, seu sacciformem fundum præseferat. Interdum vero in mulieribus magis, quam in hominibus *vesicæ* figura variat, præcipue si aliquando utero gestaverint, vel urinæ morbo tum hominibus affectis. De istis non dicam; in illis autem non raro in transversum ovata apparet ob uterum distentum, & in *pubis ossa vesicam* prementem, a qua semel assumta figura difficile redit (*a*). Pone *pubis ossa* sub *synchondrosi* suorum *brachiorum*, ab anteriore *vesicæ* facie ejusdem *collum* cernitur, non ex coarctatione ejusdem eductum, sed tamquam appendicula, veluti obturamentum in dolio, in transversum sub iisdem ossibus porrigens, ita ut idem non ex parte, quæ fundo opposita est, sed ex infimo *vesicæ* latere anteriore procedat, & distantia *colli* anterior a summitate *vesicæ* perspicue brevior sit, quam distantia ejusdem per posterius latus mensurata.

XXI. In *abdominis* itaque *pelvi urinæ vesica* jacet ad anteriorem ejusdem partem mox contra *pubis ossa* in utroque sexu: posterius in hominibus contra *intestinum rectum*, ut dicebamus (XX.), apponitur. Quum vero *os sacrum* non ita applantetur *spinæ dorsi* (de homine erecto dicimus), ut cum hac in linea recta, & ad hori-

(*a*) Confer, quæ ad hanc rem diximus, de *vesicæ muliebris herniis* verba facientes, *tom. II. pag.* 308. *num.* 676.

horizontem perpendiculari defcendat, fed deflectatur retro deorfum in linea ad horizontem obliqua; neque minus *offa pubis*, & *ifchii* ad interiora reclinentur, & cum *offe facro* tantum non parallele currant; quumque hinc *offis facri* fuperficies interna non tam anteriora, quam inferiora, externa autem non tam pofteriora, quam fuperiora refpiciat, & *os pubis* exterius magis deorfum, quam antrorfum, interius vero magis furfum, quam retrorfum fpectet; hinc certe *vefica* fub *offe pubis* jacet, fed evidentiffime inclinata huic offi oblique fuperincumbit. In mulieribus *vefica urinaria* nonnihil elevata videtur: an propterea quod *uteri vagina* non tantum ei det locum? & ex ea quidem parte in iis minus convexa apparet: an ex pelvis fabrica? Id alibi confiderabimus (*a*). Ob fitus varietatem *veficæ* fundus, feu ima pars in hominibus ano eft quamproxima, vulvæ in mulieribus.

XXII. Summa *veficæ* pars in conicum elongatur funiculum, qui adufque internam annuli umbilicalis faciem in adultis utplurimum pertingit; *urachum* vocant. Non perfecte a fummo *veficæ* cacumine prodit, fed magis antrorfum educitur a parte anteriore fuperiore ejufdem *veficæ*, quam minus convexam effe dicebamus (XX); eam ideo detinet, atque inclinat contra *pubis offa*, atque *epigaftricos mufculos*, ex quorum facie pofteriore, vel iis, & *peritonæo* intermedius progreditur. *Fibræ* ipfæ *carneæ veficæ* in hunc funiculum elongantur, qui non raro cavus reperitur, atque margine tumidulo fæpe intus fignatur ad exortus locum, in adultis ut plurimum

(*a*) Vide nel *trattato dell' arte di oftetricare* partium muliebrium generationi infervientium defcriptionem.

mum coeco, aut etiam aperto, quum apertus fuerit ipſe ductus, quod in junioribus ſæpe contingit (*a*). Avellanæ capacem invenerat RUYSCHIUS (*b*), calamum ſtramineum utplurimum æquat, *internam tunicam* habet, ab ipſamet *veſicæ interna tunica* continuatam. A *veſicæ* vertice craſſus tenuior ſenſim evadit, anguſtatur, ligamenti naturam induit, carneæ fibræ tendineæ evadunt, occaleſcit omnino umbilicum prope, aut non ita procul, atque non raro in plures fibras fiſſus evaneſcit. *Arteriis umbilicalibus* intermedius progrediens, qua ipſæ ad umbilicum ad invicem cum *vena umbilicali* agglutinantur, & ipſe illic agglutinatur, alias per ſemitam perditur, *muſculorum abdominis* aponeuroſi, aut *lineæ albæ* adhærens, aut etiam alterutræ *umbilicalium arteriarum* adjungitur, quod non ſemel vidiſſe tum in vetula ſeptuaginta annorum ingenuus dico; alias tenuiſſimus ita progreditur, ut producta ſemita ex membranis funiculum potius efficiat, quam inveniat. Hæc de *uracho* in adultis. In fœtibus perſpicue cavus

(*a*) Nulla naturali papilla gaudet, quidquid ſcripſerint Auctores alias fide digniſſimi; eſt enim eminentia illa, quam pro papilla habent, nihil aliud, quam ipſius canalis margo, qui *uracho* ita ſito, ut cum *veſica* angulum peracutum intercipiat, tumet non aliter, ac in *inteſtino duodeno ductus choledochus*. „ Lumen *urachi* maximum patet in veſicam diametri „ circiter tertiæ partis lineæ, interdum plus, minusve, habita ratione canalis. NOREEN *de uracho*. „ Progreſſus ad umbilicum vix, ac ne vix quidem „ duodecimæ lineæ parti reſpondet, eum tranſgreſ- „ ſus capillo non multo major eſt; procedit per „ ſemipollicem, aut aliquas lineas in funiculum umbilicalem, in cujus ſubſtantia celluloſa urinam „ perducere autumat idem Auctor. „

(*b*) THESAUR. *anatom.* IV. *num.* 30., V. *n.* 57., VIII. *num.* 57.

cavus eſt uſque ad umbilicum, videtur revera veluti *urinariæ veſicæ* cacumen elongatum; hinc ipſa *veſica*, habita proportionis ratione, in iis longitudine major videtur, eademque proin ſupra pubem umbilicum verſus prominet magis, & elongatur. De ejus, quem aſſeverant, per *umbilicalem funiculum*, progreſſu alibi dicemus (*a*).

XXIII. Sub *pubis ſymphyſi veſicæ collum* educi dicebamus (XX.): canalis ſcriptorii calami magnitudinem æquans, membranaceus e *veſica* revera educitur; at *glandula*, quam *proſtatam* dicunt, eidem circumducta in hominibus craſſum, robuſtumque efficit *collum*, cujus vero deſcriptio ad *partium generationis* hiſtoriam pertinet; *proſtata* quidem, ſi non deficit in mulieribus, alio tamen modo ſe habet hic non memorando.

XXIV. *Urinæ* itaque *veſica* vas membraneum eſt, ex *carnea*, *nerveaque*, ut ajunt, *tunica* factum. *Exteriorem*, ſeu *communem*, quam a *peritonæo* habet, inferius deſcribemus (XXX.). Primo igitur *carneus pannus* peritonæi velo immediate ſubjectus, atque a *carnea propria tunica* nitide diſtinctus, anteriorem, poſteriorem que ejuſdem partem obvelat, muſculumque *veſicæ detruſorem* vocant: ſcilicet ad faciem *veſicæ* anteriorem ſub *pubis ſynchondroſi*, ab ejuſdem *collo pannus carneus* oritur non valde latus, & gracilis, ſparſis pene fibris hinc coeuntibus in faſciculos craſſiores, qui mox tenuiores in pyramidis inverſæ amplitudinem evadunt, exſpatianturque oblique in latera, donec tamquam pileolo ſummam veſicæ partem obducant antror-

(*a*) In memorato tractatu *dell' arte di oſtetricare.*

antrorsum, & retrorsum tamquam *panno* continuato, donec is ad normam anterioris amplitudine deficiens ad *prostatam glandulam* pertingat, ibique affigatur, continuantur, inquam, fibræ ab anteriore ad posteriorem partem, unam continuatam seriem efficientes, quandoque vero uterque *pannus* anterior, & posterior fasciculis late sparsis, tenuioribus, nec dum continuis terminatur, priusquam summam coni partem attingat, vel, si attingat, utriusque fasciculi distincti apparent, atque non continui, etsi admodum invicem complexi, vel confunduntur in *urachum* (XXII.). Præterea summa *vesicæ* pars, duobus, aut tribus digitis transversis sub *uracho*, pileolo peculiari, atque carneo circumcingitur, cujus fibræ, seu lacertuli in arcum volvuntur varia inclinatione, circulum nullo pacto perficiunt, nisi propterea quod adinvicem nectantur, implicenturque veluti circulorum segmenta alia post alia serratim adjecta, intertextaque, tum quibusdam per intervalla carneis productis lingulis, quæ alteros cum alteris conjungunt. Ceterum hæc omnia non semper eadem perspicuitate, atque forma adamussim occurrunt, fibrarum tamen per longitudinem a *collo* ad summam *vesicæ* partem ex utraque ejusdem facie ductarum perspicuum stratum semper invenimus, quod *tunicam musculosam* proprie dictam contegit, idque tum in minus electis e postica facie magis crassum videtur. In mulieribus *panni* memorati fibræ cum *vesicæ sphinctere* confunduntur.

XXV. *Musculosa* proprie dicta *tunica* peculiaris item est structuræ. Recentium Anatomicorum plerique fibras illi tribuerunt rectas, nescio an ascendentes, vel descendentes; obliquas, transversas, circulares, alias aliis superductas: quis

quis autem hujusmodi ordines est prosequutus? Certe mirabilem *carneo-tendinosorum* lacertulorum vesicam circumtexentium texturam observamus (*a*); sunt vero, ferme dixero, in retis modum implexi, alii aliis passim superstrati, sat crassi, ut funiculos ad internam præcipue *vesicæ* faciem exstantes exhibeant, in omnem loci differentiam dispersi, & cujuscumque modi, cujuscumque ordinis angulares areas efficientes, quas ne verbis quidem possumus explicare. In summa *vesicæ* parte utplurimum magis compacti sunt, in ejusdem media parte magis crassi, & magis invicem intertexti, & implicati, in inferiore vero pene in planum, & uniforme stratum evadunt, lacertulis amplis, tenuibus, & planis *platismamyoideum* referentibus, & pene albidi in extrema parte evadunt, sic ut ad *prostatam* tendineos diceremus.

XXVI. *Internam vesicæ tunicam nerveam* dicunt, estque albida, valde extensilis, in rugas plicata, quando contracta, & inanis fuerit *vesica*, fibris facta densissimis, imperspicuis: porulis pertusam esse experimentis constat, qui certe admittant, seu absorbeant potius, quam egerant humores. Addiderunt plures *glandulas*, quarum vix aliquas vidimus, neque sunt perpetuæ circum *collum*, seu aditum in *urethram*, erantque molles, atque *mucosæ*. *Mucum* vero, quo universa interna vesicæ facies oblinitur, ab iis solum *glandulis* prodire, non facile credimus, præstant vero *cryptæ*, seu *folliculi*, quos passim in *vesicis* videre est, præcipue si in aquam demergantur, & macerentur: leviter *villosam*

ali-

(*a*) Cl. EUSTACHIUS omnium primus, quod sciam, *fig. VII. tab. XII.* horum lacertulorum diligentem delineationem dedit, quos quidem in *opusculo de renibus* cap. 19. pag. 75. jam olim descripserat.

aliquando obſervavimus hanc in interna facie *tunicam*. Alteram faciem habet celluloſa tela exornatam, quæ & adimplet *carneæ tunicæ* areas, obducitque lacertulos, cum celluloſa *peritonæi* tela continua, &, aliquando ita adipe farcta, ut *adipoſæ tunicæ* fabricam omnino habeat.

XXVII. Hanc *tunicam*, qua parte in *urethram* evadit, in plicam ſemilunarem, tamquam *valvulam*, duplicari nonnulli ſcripſerunt, quam certe nunquam vidimus, etſi aditus in *collum* ob circumſitam, & tamquam intus urgentem *proſtatam glandulam* nonnihil exſtans, & intus in cylindrici annuli modum protuberans videatur, quod neque perpetuum eſt, neque tam inſigne, ut in *valvulæ* formam *internam membranam* cogat. De *ſphinctere*, quem ad veſicæ collum recenſent, ſermo erit in *capite de partibus generationi inſervientibus* (*a*).

XXVIII. *Veſicæ collum* cum arcuata *oſſium pubis* commiſſura ſtricte connaſcitur, ſcilicet ab interna *brachiorum oſſium pubis* ora renitentem tendineam expanſionem enaſci videmus, quæ ad *veſicam* deſuper *proſtatam glandulam* pertingit, eique adglutinatur: modo plana, plenaque eſt hujuſmodi aponeuroſis, alias diſcretis, immo & raris faſciculis albicantibus *veſicam* devinciri obſervavimus; ſubſequuntur quandoque alia hujuſmodi retinacula; quæ ab *oſſium pubis* longioribus partibus provenientia, ultra *proſtatam*, magis in veſicæ latera prorogantur. Fatear vero cum clar. Weitbrect (*b*), quod omnes iſtæ expanſiones, quas ligamentoſas deſcribunt, *tendineæ*, & *muſculoſæ* potius, quam *liga-*

(*a*) Hinc apparet, clar. Auctorem univerſam Anatomen conſcribere in animo habuiſſe. *Editor. nota*.

(*b*) *Syndeſmologia, ſeu hiſtoria ligamentorum corporis humani*. Petrob. 1742. in 4.

ligamentosæ videantur esse. Ecquid? Difficillime distinguuntur ab aponeuroticis, carneisque fibris *levatorum ani*, *compressoris prostatæ* &c.

XXIX. Postquam *peritonæum*, *diaphragmatis* fornici primum adtensum, in *epigastrio*, & utroque *hypocondrio ventriculi*, *hepatis* (*a*), *lienis capsulas* comparavit, descendit inde desuper postremas *dorsi*, & reliquas *lumborum vertebras*, plicas sat insignes in anteriorem partem præstans, quas *mesenterii areas* vocant, ita ut *renes* sub *peritonæo* considеant, tamquam sub cortina, exterior vero, & cellulosa *peritonæi* fabrica ad *renum* loca sat insignis, & multa adipe infarcta (XVII.) *renes* utrosque cum *renunculis* (XXXIV.) obvolvit, eamque *fasciæ adiposæ* nomine nonnulli Anatomici describunt. Mirum quantum folliculosa sit, & undique diffusa: per interiorem cujuslibet *renis sulcum* interius penetrat, inter *mammillares processus* (III., IV.) se quoque insinuans, hic durior, & albidior, minus per exteriorem *renis* faciem, quem & laxissime ambire constat, *renunculos* tamquam in folliculari appendice obvolvit, continuaturque subter *peritonæi* cortinam circum *emulgentia vasa*, pulvinar ipsi *aortæ*, & *cavæ* comparans, magis inde follicularis, & minori adipis quantitate referta, donec ad *abdominis pelvim* pervenerit, ita ut descendentes *uretheres*, qui quoque sub *peritonæi* cortinam progrediuntur, cellulosa tenuiori substantia ambiantur, nisi quibusdam adipis folliculis per intervalla quandoque acceptis ab ea adiposa stria, quæ musculorum *lumborum quadratorum*, & *psoas* communem sulcum occupat.

XXX.

(*a*) Vide *hepat. descriptioni* annexam tabulam, ejusque explicationem *tom. I. part. I. pag.* 184.

XXX. Quando vero *peritonæum* ad *pelvim* pervenerit, desuper *intestinum rectum* inter hoc atque *vesicam* descendit, indeque, ubi ad imam pene intestini partem pervenit, ex lateribus super musculos *iliaco-psoas* quoque adtensum, sursum replicatur desuper *urinalem vesicam*, atque ad initium adscensus, quum vacua existit *vesica*, plicam semilunarem facit, cujus cornua, pene ab adsurgente *umbilicali arteria* suffulta, illic committuntur, ubi *ossis sacri* latera cum lateribus *ossium ischiorum* adjunguntur: præstare inde *vesicæ* vertici pileolum passim scribitur, ut ex anteriore parte usque ad *pubis ossa* inde descendat, ex eoque loco in profundam plicam evadat (non obtecta reliqua *vesicæ* parte), at sursum cum *peritonæi* parte abdominis subjecta musculis continuetur. Verum *urachum* (XXII), & *umbilicales arterias* insequens, non adeo in anteriora replicatur *peritonæum*, immo omnino nudam anteriorem *vesicæ* partem linquit. In mulieribus retro vesicam ad *uteri vaginam* replicatur, ut desuper *uterum* adscendat in alta, & ampla duplicatione *uterum* cum *Fallopianis tubis*, & *vasculosis ligamentis* (*a*) concludens, retro *vaginam* inde, quemadmodum in hominibus, circum *intestinum rectum* semilunarem plicam quoque efficiens. Reliqua *pelvis* pars, cui insidet *urinalis vesica* cum subjectis *seminalibus vesiculis*, pinguedine solidiore repletur. Sed de his plura videantur apud DOUGLASSIUM in elegantissima *peritonæi descriptione* (*b*).

XXXI.

(*a*) *Vasculosa uteri ligamenta*, seu *rotunda* retro *peritonæum*, non vero in ipsius sacco sita sunt. *Editor. nota.*

(*b*) Qui liber lingua anglica scriptus Londini prodiit jam ab anno 1730.; in latinum sermonem eum vertit Elias Frider. HEISTERUS. Helmstad. 1732. in 4.

XXXI. E proximis partibus vaſa plurima ad *veſicam* accedunt: nempe ex eo *arteriæ iliacæ* loco, ex quo *umbilicales* prodeunt, duæ, treſve arteriolæ, nec raro plures educuntur, quæ mox lateralem, hinc ſuperiorem *veſicæ* partem adpellunt, primum vero per imam partem circa eum locum, quo *uretheres veſicam* ingrediuntur (XVIII), ramuſculos contribuentes: itemque ab *hypogaſtricis arteriis* dictis, trans *ligamentum ſacro-iſchiaticum* per latera muſculorum *levatorum ani* arteriæ aliæ perrepunt, quæ primum veſicæ baſim, & latera præterlambunt, *veſiculis ſeminalibus* vaſa contribuentes, hinc vero ſub *pubis ſynchondroſis proſtatæ* quoque, & *peni* ſpecialibus arteriolis proſpicientes. Addite *arteriolam inteſtini recti* modo alterutrius, modo utriuſque *hæmorrhoidalis* ſobolem, quæ poſteriorem veſicæ partem pertingit. In mulieribus ab *uterinis* quoque arteriolas vidimus ſubter *peritonæi* plicam uſque ad eandem veſicæ partem pervenientes, neque ſemel in hominibus tum ab ipſis *ſpermaticis arteriis* prætereuntibus, quemadmodum & ex altero latere ſurculos dant proximis partibus.

XXXII. Comparium *venarum* implexus elegans quoque eſt, ſuntque paſſim *varicoſæ*, frequentibus adjunctæ anaſtomoſibus; alicubi (dicimus de iis, quæ *veſicam* ſubrepunt) ſumma, & inæquali amplitudine *ſinus* præſtare videntur, quos nimium invexit SANTORINUS (*a*) ſub *veſica* circum *ſeminales veſiculas* præcipue, & *glandulam proſtatam*. Hæ *venæ* hic ramis internis *venæ penis* adjunguntur, illic circumadjectis *hypogaſtricis*, in anteriore autem parte continuantur in *venam*, quæ a *pudendis exterioribus* per *muſcu-*

(*a*) In *Obſervation. anatomic.*

musculos obturatores in *pelvim* penetrat. Venæ *spermaticæ* ramusculos admittunt e *vesica* prodeuntes in mulieribus præcipue, in hominibus vero potius *hæmorrhoidales*. Cæterum in *vesica urinaria* non tam luculenter vasa apparent, quemadmodum in aliis corporis saccis, qui, ut sæpe distendantur, necesse est; per vesicæ urinariæ ambitum rara, nec admodum implexa videntur.

XXXIII. *Nervi crurales* per transitum *vesicæ* nervulos sat multos impertiuntur, tum ii, qui ab *ossis sacri* foraminibus educuntur, præcipue inferiores, atque etiam e *plexu mesenterico inferiore* subter *peritonæum* pone, seu ad latera *intestini recti* surculi nonnulli continuantur, qui non magis in proximas *pelvis* partes, quam in *vesicam* perduntur. Nervi e *cruralibus* assurgentes circum *arterias umbilicales* obvolvi, & ansulas referre videntur. *Peritonæi* fornicem *vasis lymphaticis* sat bene refertum non semel vidimus in hydropicis, aut in brutis viventibus; an vero penitius in *pelvi* circum vesicam deducantur, non adhuc satis bene constat: an propterea quod, dum *peritonæum* elevatur, rumpantur, aut dispareant? Vidimus tamen horum aliqua sub anteriore ejusdem plica in folliculari contextu. An vero *vesica* alia habet vasa, præter *uretheres*, per quæ lotii citissimus effluxus eveniat? Post irritos labores, & industria conamina nihil hujusmodi adesse, asseverant pene omnes primi subsellii Anatomici, illudque phœnomenon peculiari theoria explicare allaborant; nos vero hic densissima obsiti caligine sistimus.

De

De renibus ſuccenturiatis.

§. IV.

XXXIV. Deſuper internam, ſupremamque partem cujuslibet *renis* duo adjacent corpora, quæ *glandulas renales*, aut *ſuprarenales*, *capſulas atrabiliares*, *renes ſuccenturiatos*, aut etiam *renunculos* vocant, atque ideo in *renum* hiſtoria comprehenduntur. Figura etſi ſæpe variant, frequentius tamen ad triangularem accedere videntur, quorum latus inferius tranſverſum, aut quodammodo obliquum protenditur; latus *reni* oppoſitum perſpicue curvatum eſt, quod vero *reni* apponitur, concavum eſt, ſeu tamquam angulari crena ſulcatum, quæ ad ſuperiorem partem ſenſim anguſtatur, & evaneſcit in apicem plus aut minus retuſum; unde partem *renis* ſuperiorem lato veluti ſinu complectitur inſtar tiaræ. Hoc perpetuum eſt, reliqua latera variant. Facies, quæ *diaphragmati* juxta *renum* ſitum adcumbit, plana omnino eſt, neque altera inſigniter turget. Cæterum ipſorum figura utplurimum magis eſt regularis in fœtu, & infantibus, quam in adultis, & ſenibus, itemque videntur in illis plus firmitudinis, quam in his proportione habere; immo aliquando in his inveniuntur laxiſſima, & veluti flaccida. In iiſdem interdum, quum alterum ex uno latere ſatis amplum eſt, & craſſum, exiguum erit alterum in altero latere, atque exinanitum. Externe colorem referunt luteum, aut ſubluteum, albeſcunt in provecta ætate.

XXXV. Præter ab *arteria emulgente*, ab *aorta* quoque in ſiniſtro latere arteriolas *renunculus* excipit, & ex utroque latere etiam a nonnullis ramis *phrenicis* circum, & ſubter *renun-*

culos reptantibus, & omnes quamexiguas, quarum non nullæ ſolummodo exteriorem *renunculi* ſuperficiem obſident, aliæ vero ejuſdem ſubſtantiam omnino penetrant. Vidimus arteriolam ex *renis* ſuperiore parte prodeuntem in *renunculum* abiiſſe. *Vena*, utplurimum in fine ſimplex, ſat inſignis eſt, & per *renunculi* utramque faciem ramos plurimos ab interiore ejuſdem ſubſtantia venientes excipiens, in *emulgentem venam*, ſæpius ex dextro latere in *venam cavam* oblique deſcendit, vel etiam cum *phrenicis* communicat: *azygos* ramos cum ea unitos vena vidit FALLOPIUS (*a*). Si ab hac *majori vena* aer verſus *renunculum* trudatur, mox in tumorem attollitur, intuſque ſinuoſum eſſe patet, interiorque *ſinus* modo una, & ſimplex fovea eſſe videtur, alias vero cavernoſus contextus eſt ob reſtiformium fibrillarum, vaſorumque quorumdam implexum. Clar. DUVERNOY (*b*), per eam *venam* mercurium injiciens, tubulos in interiore *renunculi* ſubſtantia conſpexit, quorum ſpeciem non definivit; ſunt tamen ejuſdem *venæ* extremi fines. Exterior *renunculorum* ſuperficies in inæquales areolas, aut lobulos, dicam cum WINSLOWIO (*c*) acinos hic illic diviſa perſæpe videtur, interius vero e lævigato, ſubluteoque cortice, plus minus obſcuro, ac ne vix quidem villoſo facti videntur, in quorum intimiorem ſubſtantiam nil oculus perſpicit, etſi lyncæus. Liquorem perſæpe habent lutei, & aliquando etiam ſanguinei, aut nigreſcentis coloris, a quo pen-

(*a*) In jam citat. *obſervat. anatom.*
(*b*) *In Commentar. Academ. Imper. Petropolit. tom. V. anno* 1729.
(*c*) *Expoſit. anatom. traité du baſ-ventre.*

pendere eorum officium plures exiſtimarunt. Ille vero *ductus excretorius*, quem a *renunculis* ad *teſticulos* in hominibus, & ad ovaria in mulieribus productum vidiſſe, clar. VALSALVA narrat (*a*), plurium Anatomicorum obſervationibus arteriolam eſſe, conſtat, ab *aortæ* latere *renunculo* proximiore deſcendentem.

DE

(*a*) Vid. ejuſd. tres *Diſſertationes anatomicas poſthumas*.

DE LIENIS USU.

De *lienis* uſu ſcripturus, principia nonnulla anatomica primum ſtabilivero, quæ, experimentis, & obſervationibus comprobata, fidem captare facile poterunt; hinc motus, & actiones aliquas vobis conſiderandas proponam; quarum omnium rerum conſenſu, & vinculo in ſententiam, quam ſum propoſiturus, voſmetipſos trahere confido. Ornamenta omnia prætermittam; res enim ornari negat contenta doceri.

Obſerv. I. Inſignis in *hypochondrio ſiniſtro* cavitas, ſeu ſpatium amplum vacuum exſtat, cujus portio ad ſedem *ventriculi*, & *lienis* eſt deſtinata, reliquum vero ſpatium vacuum, & liberum eſt, ſic ut manum in eo circumvertere, & circumagitare proclive ſit. Deinde idem ſpatium intuitu *coſtarum*, & *diaphragmatis*, elevatione, & concidentia eorumdem, inſtar *thoracis*, majus, minuſve effici poteſt. Tales proinde circumſtantiæ ſuſpicionem movent, *corpus lienis* in vivo, & ſano homine totum præfatum ſpatium aliquando forte replere, alio autem tempore non replere.

Obſerv. II. *Lienis* ea figura eſt, ut in modum linguæ parum incurvatæ, & conglobatæ, ſuper *ventriculi* extremitatem ſiniſtram oblique verſus *dorſum* juxta *coſtarum* ductum ſe ſe accom-

commodet; quemadmodum nempe *uteri fundo placenta* fœtus, ſic *lien* ſuperficiei *ventriculi* adhæreſcit.

Obſerv. III. Proportio *venæ*, & *arteriæ ſplenicæ* ad aliarum partium vaſa multo major viſa eſt. *Arteria* longe progreditur admodum flexuoſa, quod frequentiſſime fit, ubicumque partis, quam adit *arteria*, diameter ſubinde inſigniter augetur, ut in *craſſis inteſtinis*, *utero*, *facie* &c.

Obſerv. IV. *Lien* inſtar ſpongiæ mollis, tumidus, diſtentus, lividuſque perſæpe obſervatur.

Obſerv. V. Facto vulnere, ac inter digitos compreſſo *liene*, molem, ac volumen ejus reduci, ac diminui, adinſtar corporum ſpongioſorum, perſpicitur, perque foramen vulneris ſanguis pleno flumine ruit, qui ideo injectione, aut maceratione facile eluitur (*a*).

Obſerv. VI. *Arteria cœliaca* in tres ramos utplurimum dividitur, dextrum nempe, ſeu *hepaticam arteriam*, ſiniſtrum, ſeu *ſplenicam*, medium, ſeu *gaſtricam*, quæ ab ipſa *ſplenica* provenisſe quandoque viſa eſt.

Obſerv. VII. *Ventriculus* in iis, qui inedia obierant, maxime anguſtus obſervabatur, & coarctatus, *lien* vero maxime intumuerat. Ita ſemper *lienis* volumen obſervatur in ratione inverſa dilatationis *ventriculi* (*b*).

Obſerv. VIII. Quum fœtus in *utero* non reſpirans contracta, & plicata habeat *vaſa pulmonalia*, appoſuit natura *foramen ovatum*, & *canalem*

(*a*) Duvernoy *Commentar. Academ. Imper. Petropolit. tom. IV.*

(*b*) Ruyschius, Duvernoy, Haller, maxime vero Lieutaud *eſſais anatomiq. articl. de la ratte.* Confer etiam, quæ diximus *tom. I. part. I. pag.* 20, 21, & 22

nalem arteriosum, per quæ major sanguinis pars, ad alia loca amandatur, ne in *pulmones* irruat.

Observ. IX. Ad ea loca, ubi adsunt corpora spongiosa, quæ modo sanguine turgent, modo exinaniuntur, *sinus* plurimi instituti sunt *venosi*, quemadmodum circum *prostatam*, ad *anum*, ad *perinæum* &c. (*a*).

His positis, sic ratiocinamur: nonne *ventriculus*, dum ingestis continue distenditur, & ampliatur, majoris quantitatis sanguinis opus habet? Major tunc institui debet liquoris *gastrici* secretio, major excitari calor, major fibrarum carnosarum motus &c. Sed distendi ipse minime potest, quin, assurgente ejus parte, quæ ad *hypochondrium sinistrum* est, & quam tamquam coni, quem præstat, basim consideramus, *lienem* adigat contra resistentes *costas*, & *diaphragma*, unde comprimatur insigniter.

Ille ergo sanguis, qui in *lienem* penetrare amplius non poterit, in alteros certe *cœliacæ* ramos derivabitur, in *gastricam* nempe, & *hepaticam arterias*, at præcipue in *gastricam*, quæ tunc majori sanguinis quantitate scatere debet pro iis usibus, quos recensebamus.

Neque obstat, quod hujusmodi vasa inter *tunicas* comprehendantur; scimus enim *nerveam*, ut ajunt, *tunicam*, quæ in vacuo *ventriculo* plures plicas agit, multum esse dilatabilem, ut non comprimat vasa contra magis renitentem *exteriorem tunicam*, immo tum vasorum anguli, & plicæ explicantur, rete illud RUYSCHIANUM in ampliorem aream expanditur, ut sanguini irruenti locum det; quod certe in hujusmo-

(*a*) SANTORINUS in *observat. anatom.*: adde, quæ Auctor notat in descriptione vesicæ num. XXXIII. pag. LXII.

jusmodi casu evenire debet, quum humorum influxus eo plus increscat, quo magis resistentiæ imminuuntur.

Non negamus, compressis *arteriis splenicis*, in *hepaticam arteriam* tunc majorem quoque sanguinis quantitatem adire, & revera tunc magis turget *hepar*, & magis rubet. Verum, si comparemus diametros trium *ramorum cœliacæ*, *arteria cœliaca* ita se habet : : 3 : 5, vice versa *splenica* ad *gastricam*, & hæc ad *hepaticam*: quapropter considerata tum majori extensibilitate *vasorum gastricorum*, lienalem sanguinem præcipue in *ventriculum* compelli constabit. *Arteria hepatica* sequitur rationem, quam habere debet juxta generalem systematis arteriosi normam *cœliacæ ramus*, secus *splenica*, & *gastrica*.

Quando porro, se se contrahente *ventriculo*, atque in plicas euntibus ejusdem *tunicis*, longitudo vasorum imminuitur, anguli ipsorum crescunt, & vis contracti *ventriculi* renititur, *lien* a pressione liberatur; *cæliacæ* adeo sanguis in *splenicam* majori copia adibit, & revera *lien* jejuno *ventriculo* turget. Atque iterum patet, quemadmodum *hepatica arteria*, cui eadem semper objicitur resistentia, hujusmodi vicissitudines minus patiatur, quod constat ex consideratione diametrorum, quas superius recensebamus.

Imprimatur

Fr. VINCENTIUS MARIA CARRAS Ord. Præd. S. T. M., & Vic. Gen. S. Off. Taurini.

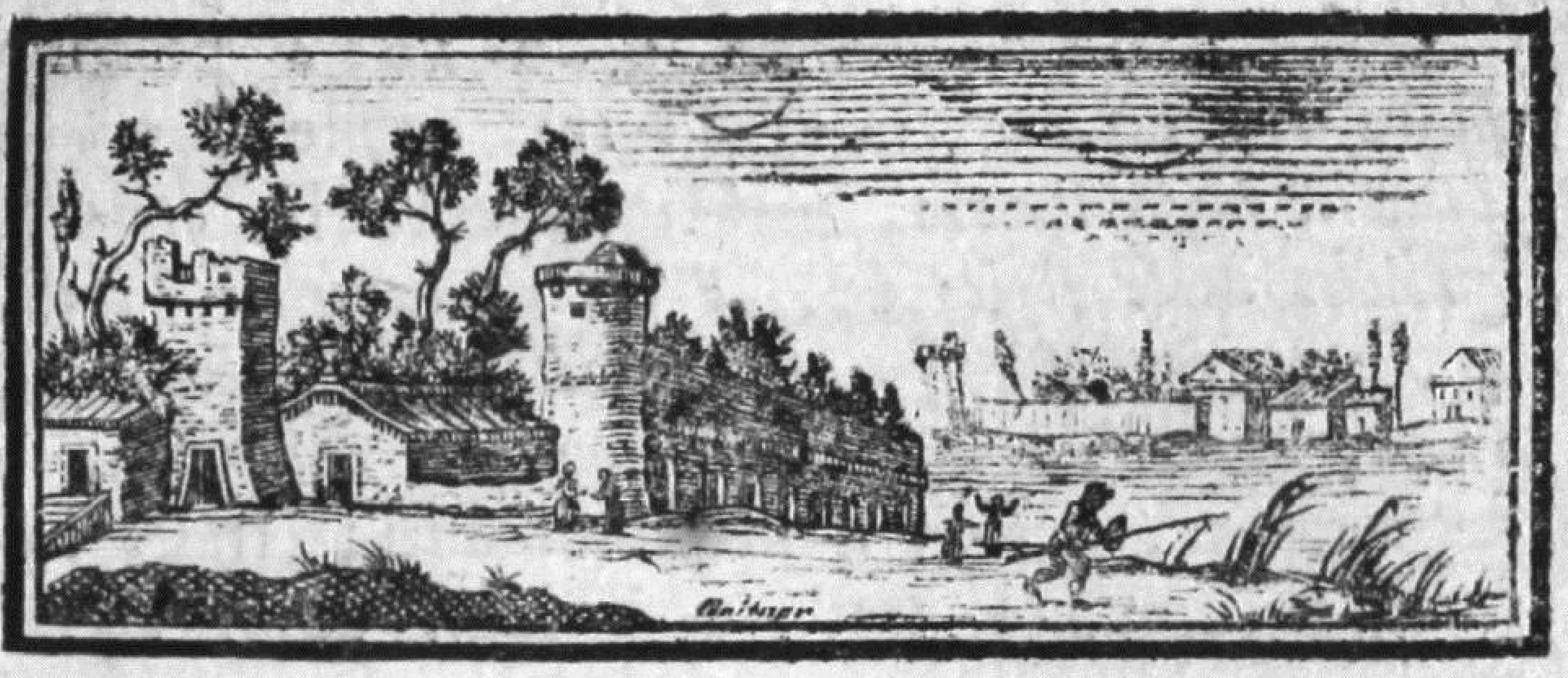
V. RANZONUS Med. Fac. Prior, & Regens.

V. Se ne permette la Stampa.

GARRETTI DI FERRERE per la Gran Cancellaria.

Ab his, quæ extrinsecus incidunt, ad ea veniendum est, quæ interius, corrupta aliqua corporum parte, nascuntur.

Cels. lib. v. cap. xxviii. n. i.



TRATTATO
DELLE ULCERE.

ARTICOLO I.

DELLE ULCERE IN GENERALE.

1. L' *Ulcera* è una soluzione di continuità marciosa, e putredinosa delle parti molli; tale è una *ferita*, quando per sua natura, o per errore sia pervenuta alla suppurazione (*Tratt. delle ferite* 59.); un *ascesso*, o altro inzuppamento d' umori viziosi, che coll' arte, o spontaneamente siano stati aperti (*Trattato de' tumori* 18., 25., *e seg.*), ove vedonsi macerate, e rose le parti sode, e stillanti putrido umore, non potendo un' *ulcera* se non per accidente rimaner qualche volta *arida*, *e secca* (107). Definizione dell' *ulcera*.

Cagioni delle *ulcere*.

2. Le cagioni dunque delle *ulcere* poſſono eſſere eſterne, od interne; tra quelle ſono le *ferite* d' ogni ſpecie, principalmente le *contuſe* (*Tratt. delle ferite* 60., *e ſeg.*); *lacerate* (*ibid.* 4., 73., *e ſeg.*), ed *avvelenate* (*ibid.* 7., 135., *e ſeg.*), l' applicazione de' *corroſivi*, e de' *cauſtici*, e altri ſimili ſtimolanti; tralle interne ſi contano tutt' i vizi degli umori, pe' quali eſſi diventano putrefacienti, e corroſivi; tali ſono le *cacochimie ſcorbutica*, *ſcrofoloſa*, *canceroſa*, *venerea*, il viſcido, l' acre ſpontaneo, o altrimenti prodotto, il quale ad una parte determinato, e fiſſatoviſi maggiormente ſi alteri, e ſi corrompa, perlaqualcoſa, come dicemmo, le parti ſode ne ſieno macerate, liquefatte, e corroſe.

Differenze generali delle *ulcere*.

3. Tutte le parti del corpo animale poſſono eſſere *ulcerate*; vedeſi però, che la putredine più facilmente ſi ſpande per la ſoſtanza celluloſa, la quale più che le altre parti ſode n' è guaſta; ſonvi *ulcere*, che di rado oltrepaſſano gl' integumenti univerſali, come l' *erpeti*, le *veneree*, quando non ſorgono dal profondo per la ſuppurazione di qualche *gomma* ec., altre occupano per lo più le ghiandole, come le *ſcrofoloſe*, altre dall' oſſo incominciano, come nella *ſpinaventoſa*, e *pedarthrocace*, e quando l' oſſo ſia veramente putrefatto, ed *ulcerato*, *carie* s' appella; i tendini, e le cartilagini vedonſi più facilmente ſquammare, che ſciorſi, e putrefarſi: e ſe i tendini ſi ſquarciano per la putrefazione vedonſi però le fibre tendinoſe ſchiette nel teſſuto cellulare, pieno d' icore, o marcia, delle ſoſtanze cartilaginoſe trovanſi i granelli, o ſquame.

4. La grandezza delle *ulcere* dipende dalla violenza, e quantità delle *cagioni antecedenti*, e *congiunta*, che le hanno prodotte, dalla copia

dello inzuppamento, dalla natura della parte più facile ad essere inzuppata, ed a trattenere l'umore, seppure non vi concorre qualche errore del malato, o del Cerusico, che possa essere cagione del loro progresso, permanenza, e duramento, come ne' proprj luoghi dimostreremo. Le figure, e le direzioni ne sono indeterminabili, circolari, lunghe, larghe, strette, rette, od obblique, secondo la indeterminabile determinazione della *cagione congiunta*, e la struttura, e sito della parte *ulcerata*.

Differenze nella loro grandezza, e figura.

5. Se l' inzuppamento marcioso è solamente nella parte *ulcerata*, l' *ulcera sarà semplice*, ma se una universale *cacochimia* l' avesse promossa, e la mantenesse, si dirà *ulcera* con *intemperie scorbutica*, *venerea*, *scrofolosa*; *cancerosa*, *acida*, *acre* ec., e si diranno *complicate*, se vi si aggiungano *escrescenze di carni*, *di callo*, *sinuosità*, *varici*, *cangrena*, *carie d' osso* ec., ma anco secondo la forza, e le qualità dello stimolo, non meno che per la natura della parte affetta, possonvi essere congiunti il prurito, il dolore, il tumore, l' infiammazione, l' emorragia, la maggiore, o minore profondità, larghezza, purulenza ec.

Distinzione delle *ulcere* in *semplici*, con *intemperie*, e in *complicate*.

6. Se la marcia, che stilla dalla sciolta continuità delle parti, propriamente constituisce l' *ulcere* (1.), essa altresì suole essere di varia crassezza, colore, ed odore, secondo le *cause primitive*, *antecedenti*, o *congiunte*, che hanno promossa, o mantengono l' *ulcera*. Nel *trattato delle ferite* (2.) (*a*) abbiamo insegnato, che la marcia, perchè sia buona, debb' essere bianca, eguale, leggiere, e quasi senza odore, o al più con quello di sostanza animale, come di brodo,

(*a*) Vedete pure il *Trattato de' tumori* n. 20.

brodo, e tale ſuole eſſere la marcia delle *ulcere ſemplici*, quando non vi è congiunta univerſale, o particolare *intemperie* (5).

Caratteri della buona marcia.

7. Secondo i varj gradi, e natura delle accennate cauſe, tre ſogliono eſſere le varie ſpecie di marcia; una è un tenue ſieroſo umore, chiamato dai Latini *ſanies*, dai Greci *ichore*, da altri *virus*, o *virulenza*. CELSO (*a*) ha deſcritte due ſorta di umori collo ſteſſo nome generico di *ſanie*, delle quali una è il vero *ichore*, l'altra l'appellò cogli ſteſſi Greci *meliceria*, di cui Guglielmo Fabrizio ILDANO (*b*) ha dato un particolare trattato. L'*ichore* è un tenue, come dicemmo, ſeroſo, biancaſtro, corrotto umore, che ſtilla da certe *ulcere con intemperie*, principalmente quando ſieno attorno parti nervoſe; la *meliceria* è una craſſa glutinoſa materia, di pallido colore, qualche volta giallognola, non molto diſſimile dal mele, d'onde gliene fu dato il nome, e queſta anco ſuole principalmente ſtillare da quelle *ulcere con intemperie*, che ſi fanno attorno gli articoli. Gli antichi conſiderarono l'*ichore*, o *ſanie* come un umore caldo, e rodente, perlaqualcoſa alcuna volta poſſa eſſere leggermente tinto di ſangue, la *meliceria* fredda, macerante, e putrefaciente: la ſeconda ſpecie di marcia è craſſa, bianca, bigia, glutinoſa anco, e viſcida, non egualmente coagulata, che inzuppa, e riempie l'*ulcera*, ond'eſſa n'è ſordida: la terza è una marcia nè troppo craſſa, nè troppo tenue, gialletta, e leggermente verdeggiante. Queſte tre ſpecie di marcie ſono tanto più maligne, quanto più ſono differenti dalla pura ſchiet-

Tre ſono le ſpezie di marcia, e loro qualità.

(*a*) *De Medicina lib.* V. *cap.* XXVI. *num.* 20.
(*b*) *De ichore, & meliceria* CELSI, *& hydrope articulorum.*

ſchietta marcia, che abbiamo deſcritta (6): varj poſſono eſſere i gradi della loro tenuità, o craſſezza, i colori più intenſi, o dilavati, e l'odore, che eſalano, più, o meno fetente; il color foſco, o nero ſuole eſſere indizio d'una ſomma putrefazione.

Segni generali delle *ulcere*.

8. Il ſegno caratteriſtico, e diſtintivo dell' *ulcere* è la marcia, o purulenza, ſtilli eſſa tutta dall' *ulcera*, che ſi ha ſotto gli occhi, oppure venga in gran parte da lungi, e per varie ſtrade naturali, o fatte dal morbo, come ſuole accadere nelle *ulcere interne*, delle quali la marcia ſovente ſi evacua per quelle vie, che loro ſono continue, come per la veſcica, quando l' *ulcera* è ne' reni, o per la trachea, quando è ne' polmoni, oppure per la regione lombare, o per alcuna parte del petto, ſe ad alcuna di eſſe parti ſi ſieno avvicinati i reni, od i polmoni affetti dall' *ulcera*. La copia, ed il perenne fluſſo della marcia, oltre la quantità viſibile dell' *ulcera*, deve far ſoſpettare d' una ſua naſcoſta eſtenſione. Il ſito, l' eſtenſione di eſſa *ulcera*, e la compoſizione del membro, ſu cui eſſa ſi trova, poſſono far giudicare quali parti ſieno affette: la *cacochimia* predominante, la quale ſi conoſce pei ſuoi *ſegni patognomonici*, diſtinguerà il carattere dell' *ulcera*, quantunque alcune volte confuſa, ed alterata per accidenti di durazione, di rimedj, di errori ec. Il ſenſo, il dolore, l' azione offeſa, le materie naturali, o morboſe, che n' eſcono, poſſono dimoſtrarne la ſede, e l' eſtenſione, quando tutta non appare allo eſterno. I modi fiſici, o per accidente prodotti, che poſſono accompagnare, od aggiungerſi a qualche *ulcera*, ſecondo la ſtruttura, la direzione delle parti, l' applicazione de' rimedj buoni, o pernicioſi, ſi potranno facilmente prevedere, od eſſere co-

nosciuti già fatti colle cognizioni anatomiche, fisiologiche, di materia medica, e simili, come ne' proprj luoghi dimostreremo, di ciaschedun ulcere in particolare trattando.

Pronostico generale delle *ulcere*.

9. Il *Pronostico delle ulcere* si de' trarre primieramente dalla loro grandezza, dalle forze, e temperamento del malato; la grandezza si giudica per la qualità della parte affetta, per la sua maggiore, o minor composizione, e tessitura, per l' estensione, e profondità dell' *ulcere* relativamente a quella parte; più facilmente si possono curare quelle *ulcere*, che hanno solamente erosa la cute, quantunque sieno *con intemperie*; quelle che accadono agli *emuntorj* (*tumor.* 91.), sono più difficili a curarsi, perchè la materia esce da un maggior fonte, che difficilmente si può finire, principalmente, quando pel luogo, che occupano, alcuni mezzi, che potrebbono essere necessarj per ben curarle, sono molto difficili, o impossibili; non sono senza pericolo quelle, che sono in vicinanza d' alcune cavità, o altra parte nobile, dovendosi sempre temere della loro penetrazione: le *ulcere* tra i muscoli della spina del dorso, e attorno gli articoli sono d' un gran pericolo, e d' un' ardua cura pel morbo stesso, o per i rimedj altrimenti necessarj, potendosi offendere le parti nervose, che vi sono, e guastarsi le ossa; tali anco sono quelle delle mani, e de' piedi, sendo questi membri di tante diverse minute parti composti. La larghezza, e profondità dell' *ulcera* rende la cura più difficile per la molta struttu a, e forza organica perduta, e se non si possono alcune volte fare le dovute operazioni per curarla, il malato perde sempre più le forze, s' infiacchiscono, s' ostruono i visceri, ed esso s' avvicina ad una mortale

le *atrofia*. Ma il *pronostico* della cura d' un *ulcere* meglio ancora si trae, sendo tutte altre cose uguali, dalla quantità, e qualità delle marcie, che ne scolano, le quali debbono dimostrare la forza dell' *intemperie*, che ha promossa, od accompagna l' *ulcera*. » La *sanie* è » cattiva scrisse CELSO (*a*), se è molta, trop» po tenace, livida, o pallida, o nera, o » glutinosa, o di cattivo odore, la quale roda » la stessa ulcera, e la cute vicina, migliore » è quella, che non è molta, mediocremente » crassa, rossetta, o pallida; peggiore è » l'*ichore*, se è molto crasso, alquanto livido, » o pallidetto, glutinoso, atro, caldo, e d'un » cattivo odore; più tollerabile è il bianchetto, » il quale abbia tutti i caratteri contrarj agli » accennati. La *meliceria* è cattiva, se è mol» ta, e molto crassa; migliore è la più tenue, » e men copiosa; il *pus* tra queste è ottimo, » ma questo anco è peggiore, se è molto, » tenue, diluto, principalmente se dapprincipio » è tale; parimenti s' egli ha il color del siero, » se egli è pallido, livido, o fecciosо, s' egli » ha cattivo odore, fuorchè il luogo stesso, » ove è l' ulcera, glielo comunichi; migliore » egli è, se cola in poca quantità, crasso, più » bianco, leggiere, senza odore, ed eguale, » purchè convenga colla quantità, e col tem» po dell' *ulcera* ». Sin quì CELSO, il quale prima avendo parlato del sangue, che suole alcune volte escire dalle piaghe, aveva anco avvertito, ch' egli è di cattivo indizio, quando esca in troppa quantità tenue, o crasso, livido, o nero, o mescolato di pituita, o d' altri umori; vedete il libro v. cap. 26. n. 20. In gene-

(*a*) Nel luogo citato.

generale quantunque piccola, ed in parte men nobile, e men composta si trovi l' *ulcera*, tanto più ne sarà difficile la cura, quanto più sono viziosi gli umori, il soggetto vecchio, debole, cagionevole, o con qualche labe ad alcun viscere.

10. Siccome il putrido umore infisso, e continuamente effluente da una parte costituisce propriamente l' *ulcera* (8), la cura di essa deve consistere, come alcuni hanno voluto dire, *in fare di piaga vecchia piaga nuova*, cioè in restituire la naturale *temperie* alla parte, onde fatta pura, netta, e quasi cruenta possa essere come una *ferita semplice* (*Tratt. delle ferit.* 6.) reintegrata, e saldata: per ciò fare alcune volte è necessario di seguitare quattro *indicazioni*, cioè la *suppurazione*, *sgravamento*, o *digestione*, la *mondificazione*, *asterfione*, o *depuramento*, il *riempimento*, e la *cicatrizzazione*.

Indicazioni generali per la cura delle *ulcere*.

11. La *suppurazione delle ulcere* (10) può o mancare affatto, o non essere sufficiente, perchè siavi un *eretismo* alla parte, onde le fibre, ed i vasi ritirati, ed aggrinzati non lasciano escire quell' umore, che pur vi giunge attorno; sicchè la parte di quello piena, e zeppa tumida sia, e renitente, alcune volte infiammata, edematosa, od anco scirrosa; oppure l' umore non vi giunga, o non vi si fermi, perchè assorto nella massa universale, ed allora n' è la parte arida, e secca (*vedasi l' articolo dell' ulcero secco* 107., *e seg.*).

Cagioni del difetto di *suppurazione delle ulcere*.

12. Nel primo caso si debbono usare rimedj, come diconsi, *digerenti*, perchè ammollite le fibre, ed aperti i canali, s' apra il varco all' umore stagnante attorno l' *ulcera*, nel secondo caso possono fors' anco essere utili, perchè, sempre più ampliandosi la strada, vi sia finalmente tratto l' umore; ed in simili casi non

sola-

ſolamente giovano gli *unguenti digeſtivi* applicati colle filaccica ſull' *ulcera*, ma anco gli *empiaſtri*, ed i *cataplaſmi ammollitivi*, e *ſuppuranti* applicati ſopra una maggior eſtenſione della parte ulcerata. In quelle *ulcere* però fatte già da lungo tempo, che ſtillano, e ſtillarono ſufficiente copia d' umore, onde non vi ſia nè pienezza, nè renitenza, non ſarebbe ſe non a pura perdita di tempo, che ſi proccurerebbe una *digeſtione* maggiore di quella prodotta dalla precedente continuata *ſuppurazione*, fuorchè gli umori foſsero tanto craſſi, e tenaci, che aveſsero biſogno d' un maggior varco per fluire ancora in maggior copia, e con maggiore fluidità, perchè non più trattenuti da una riſpettiva ſtrettezza di canali.

13. Degli *empiaſtri*, e *cataplaſmi digeſtivi* abbiamo date varie preſcrizioni nel *trattato de' tumori* (*a*); gli unguenti poſsono eſsere secondo i biſogni alcuni de' ſeguenti: l' *unguento basilicone giallo*, o *nero*, il *balſamo dell' Arceo*, l' *unguento foſco* volgarmente detto *della madre*, oppure alcuno di quegli, che ſi poſsono eſtemporaneamente preparare, come i due ſeguenti: Si noverano alcuni *unguenti digeſtivi*.

℞. *Terebinthinæ Venetæ unc. ss. vitellos ovorum num. ij olei hypericonis unc. ss. miſce.*

℞. *Terebinthinæ Venetæ unc. j: balſami Arcæi unc. ss. unguenti dialtheæ drachm. ij: olei hypericonis q. s., fiat ung: molle.*

14.

(*a*) Vedanſi i num. 78., 79., 100., 101., 109. ec., ſe ne troveranno pure varie preſcrizioni nel *trattato delle ferite*.

14. Si conoſcerà, eſserſi l' *ulcera* abbaſtanza *digerita*, quando la parte divenga molle, cedente, non più tumida, e le labbra dell' *ulcere* ſieno ſeguaci, ed eguali, la materia coli men craſsa, men tenue, di miglior colore, e con maggior facilità; l'abuſo de' *digeſtivi* ſarà cagione, che la *piaga* divenga ſempre più ſordida, molle, inzuppata, e tanto debole, che poi molto più difficilmente ſi poſsa reſtituire la forza organica delle fibre, e de' vaſi.

Quando ſia indicata la *mondificazione*, e qual ſia l' effetto de' *mondificativi*.

15. La *mondificazione*, o *aſterzione* (10) è indicata, quando, pel continuo fluſso, od inzuppamento della putrida materia, ſonvi vaſi, e fibre rotte, eroſe, e macerate, che non potrebbono più eſsere reſtituite alla lor forza, e temperamento organico (14), e la materia viſcida, e glutinoſa inzuppa in tal modo la parte, che vi forma come una ſpecie di coagulo, o vernice, quantunque già liberamente fluiſca o per la *digeſtione* proccurata dai rimedj (12., 13.), o per le forze ſteſse del morbo. I rimedj *mondificativi*, ed *aſterſivi* debbono dunque attenuare, ſtemperare, e ſciorre tale umore, e ſeparare le fimbrie delle parti a quel modo guaſte, conſeguentemente, per un certo ſtimolo, che producono, reſtituire le altre alla loro forza organica; tali rimedj dovranno eſsere proporzionati alla tenacità dell' umore infiſso, ed alla corruzione delle parti ſode ulcerate, onde alcune volte poſsano anco eſsere *caueretici*, o *cauſtici*.

Si annoverano diverſi *rimedi aſterſivi*.

16. Gli *unguenti aſterſivi* ſono per lo più gli ſteſsi *digeſtivi* (13), ai quali s' aggiungono polveri; o altre ſoſtanze *antiſettiche*, e *balſamiche*, o *corroſive*, come tra quelle l' *aloe*, la *mirra*, il *benzoin*, l' *olibano*, *ſtirace liquida*, le *radici di ariſtolochia*, d' *iride Fiorentina*, di

cala-

calamo aromatico ec. tra queſte il *mercurio precipitato roſſo*, o *bianco*, il *ſollimato*, il *verderame*, il *rame uſto*, il *vetriuolo calcinato bianco*, o *roſſo*, l' *alume*, e ſimili; per eſempio

℞. *Balſami arcæi, unguenti baſiliconis a unc. j: alluminis rupei drachm. ij: præcipitati rubri drach. j: ſubtiliter pulv. m. s.*

Tra gli *unguenti officinali aſterſivi* ſi contano il *mondificativo d' apio*, l' *egiziaco*, l' *unguento verde*, o *d' iſide* di GALENO, l' *unguento foſco* del WURZIO.

17. Tali rimedi ſi debbono continuare ſino che ſi veda fluire la materia men tenace, più fluida, meno putredinoſa, la ſuperficie dell' ulcera eſſere pulita, piuttoſto ſanguinolenta, che marcioſa, o almeno ſtillante una ſchietta marcia; il loro troppo lungo uſo, perchè ſono ſtimolanti, potrebbe eſſer cagione, che le labbra dell' *ulcera* diventaſſero *calloſe*, criſpandoſene le fibre, onde i vaſi divengano troppo rigidi, e renitenti, ſicchè non poſſano allungarſi, e cedere per ſomminiſtrare quella buona marcia (6), all' apparizione della quale ſi deve paſſare alla *terza indicazione*, cioè di *riempire il vuoto*, ed *incarnare* (10): nell' uſo di tali rimedi ſi deve anco avvertire, che la loro forza, come deve eſſere proporzionata alla quantità della ſordidezza, e putrefazione, ſia egualmente conveniente alla ſtruttura, e delicatezza delle parti; gli *antiſetici balſamici* (16) convengono, ove ſianvi parti nervoſe, i *corroſivi*, e *cateritici*, ove la parte è pinguedinoſa, muſcoloſa; alcune volte, quando il fonte è profondo nella ſteſſa parte ulcerata, i *deterſivi ſemplici* rieſcono inutili, allora co' *cauſtici*, o col ferro

Oſſervazioni circa il loro uſo.

ferro debbesi, s'è possibile, togliere affatto l'*ulcere* delle parti molli, sino che si giunga a quel fonte, per questo anco togliere, come nella parte maggiore dell'*ulcere con carie d'osso*, ed a questo modo si debbono trattare anco quelle, che son putrefatte, ed anco cangrenate in una gran massa; imperciocchè i *sempli-ci astersivi* troppo lentamente operando, forse il progresso del male non potrebbono impedire.

Necessità de' rimedj interni nella cura delle *ulcere*.

18. L'*ulcera* non rare volte, dopo essere stata efficacemente *astersa*, e già credendosi il Cerusico di dover passare alla *terza indicazione* (10), vedesi nuovamente imbrattarsi, e ritornare sordida come prima, anzi infiammarsi, prudere, e dolere, sino che poi stilli nuovo *ichore*, nuova *sanie*, o *meliceria* (7), nè ciò da altro dipende, se non perchè gli *astersivi* avendo qualche poco corroborate le fibre, ed i vasi, ed attemperato nella parte il putrido umore, non si è però tolto, nè corretto il fonte universale, ond' esso nuovamente alla parte faccia impeto, la piaga incrudisca, od anco diventi peggiore di prima; come dunque co' *rimedj topici* si proccura di correggere nella parte l'umore, e di restituire ai sodi la loro forza organica, così anco si debbe correggere l'universale, che a quella parte manda il corrotto umore; non conviene, disse con altri autori il celebre SCHARP (*a*), aspettarsi dei grandi effetti dai *rimedj topici*, quando non si prepari, non si ajuti, e non si conservi la loro azione co' rimedj presi internamente; senza questa attenzione diventano sempre più ostinate,

(*a*) Nell'introduzione al suo *Trattato delle Operazioni* cap. 3., che tratta delle *ulcere*.

te, ribelli, e perenni le *piaghe*, anzi quando da una tal cagione interna procedano, debbonsi sempre considerare come *critiche*, o come *sintomatiche* (*tumor.* 5.), onde non debbano cedere nella parte, sino che quella cagione sia terminata; nel primo caso si perderebbe il vantaggio, che esse potrebbono produrre; nel secondo s' aggraverebbe il morbo, come egli è già universale: Quante volte si vedono sozze enormi *piaghe scorbutiche*, o *veneree ripulirsi*, *incarnarsi*, e *cicatrizzarsi*, quantunque sulla parte insufficienti rimedj s' applichino, se però cogli *specifici* l' universale *cacochimia* si corregga, e vada mancando? E quante volte, violentemente chiusa una *piaga*, si sono veduti i malati perire *apopletici*, *idropici*, *asmatici*, *tisici*, o altrimenti suppurati internamente, ne essere stato possibile trargli dalle minaccie di tali malori, se non perchè si riaprissero le piaghe, o se ne facessero delle nuove, ed artifiziali? Non mancano alla Chirurgia mezzi efficaci, e sicuri per guarire le *piaghe*, che non sieno mortali per distruzione di parti, se la medicina interna vi assiste quanto, e quando è d' uopo; per lo più la sola insufficienza di essa, le rende incurabili; il dicemmo (10), che la cura Cerusica dell' *ulcera* consiste *in fare di piaga vecchia piaga nuova*; gli *astersivi*, i *cateretici*, i *caustici*, il *ferro* facilmente possonla render tale; ma qual prò, se i sozzi viziosi umori si riapriranno quella, od altra strada, nè possono rimanere nel corpo, se non per maggior nocumento? *Non tollitur effectus, nisi remota caussa*; la *cacochimia* è questa, l' *ulcera* è quello: essa *cacochimia* bisogna continuamente combattere, e gli *unguenti della dama*, del *cavaliere*, del *cocchiere*, del *legnajuolo*, che sovente sentirete

pro-

proporre, o nulla giovano, che ſono poi ſempre composti delle ſteſſe coſe dei noſtri, o ſe chiudono le *piaghe*, non le hanno chiuſe, ſe non per maggior danno, quando fortunatamente non ſi riaprano. Quante volte vediamo chiuderſi una *piaga*, ſu cui ſi continuano applicare *rimedi ammollitivi*, ſuppurare abbondantemente, e dilatarſi coll' uſo ſteſſo de' *diſſeccanti*, cioè accadere nelle *piaghe* effetti contrarj all' azione fiſica, che dovrebbono produrre i rimedj locali per le coſe, di cui ſono composti? E ciò ſecondo i muovimenti che accadono della materia morboſa ſpontaneamente per ignote cagioni, o pei rimedj interni bene, o male uſati. Il BELLOSTE nel *Ceruſico dello Spedale Tom. I. pag.* 324. loda ſommamente di lavare le *piaghe*, e di applicarvi niente altro ſe non piumacciuoli immollati in una *decozione di foglie di noci*, a cui ſi aggiunga alcun poco di *zuccaro*; queſto rimedio, *dic' egli*, ha delle virtù ſopra ogni credenza; ed io credo, che ſino, che dura la *cacochimia*, baſta lavare le *piaghe*, e tenerle monde con queſta od altra *lavanda vulneraria*; ogni altro rimedio, ſe non nuoce, dev' eſſere inutile. » Ma credaſi, e » dicaſi pure ognuno quello, che più gli piace, » e garba, *dirò anch' io col* CIGNOZZI *nel ſuo* » *trattato della cura delle ulcere* pag. 129. (*a*), io

(*a*) *La cura delle piaghe, ovvero note pratiche Ceruſiche di Giuſeppe* CIGNOZZI *ſopra il libro d'* IPPOCRATE *delle ulcere*. In Napoli 1739. in 8. „ Il libro del CIGNOZZI è bello, e bello davvero (*dice il* BERTRANDI *nell' antiporta del ſuo eſemplare* ora eſiſtente nella Biblioteca della R. Univerſità), e pei „ Ceruſici, che voleſſero leggerlo, vi ſarebbe molto, e molto da imparare; ma i pover uomini non „ hanno tempo da poterlo leggere. Il REDI in una „ lettera al CESTONI (*Tom. II. dell' edizione di Napoli pag.* 171.) dice: il signor CIGNOZZI ha ſtam-

» io per me ad occhi veggenti ho sempre os-
» servato, e continuamente vado osservando
» in pratica, che da' tanti, e sì diversi rimedj
» proposti da molti Scrittori di Medicina per
» le *piaghe*, non ne ho mai veduti seguire
» quei decantati, e prodigiosi effetti attribuiti-
» gli, o almanco seguiti tali effetti (se pur
» non seguiti) secondo la ragionevole sperien-
» za, con tutto che io me ne sia per lungo
» tempo servito colla comunale, ed universal
» credenza ».

19. Vinta anco la *cacochimia*, alcune volte l' abito, ed il sito della *piaga* rendono l' *asterſione* lunga, difficile, ed incerta, o perchè non vi si possono portare i rimedj, o perchè la materia in qualche cavo nascosta, senza potere avere l' uscita libera quivi mantiene la sordidezza; conviene in tali casi, quanto più si potrà, *rendere la piaga cava*, perchè meglio s' adattino i rimedj, perchè nulla vi si trattenga di marcioso; concossiacchè siavi, come abbia-

„ pato un libro intero di note pratiche dottissime „ sopra il libro dell' ulcere d' IPPOCRATE. Queste „ note veramente sono dottissime, e scritte con „ sommo giudizio, e con grande pulizia di lingua. „ Nelle stesse lettere (*pag.* 177. *dello stesso tomo*) si „ legge, che il CIGNOZZI era alla Corte di Neo- „ burgo insieme col signor BONOMO. Neoburgo „ è del Palatinato del Reno, ed era forse il Duca „ allora regnante, il quale fu guarito dal CIGNOZZI, „ come si legge a pag. 114. di questo Trattato, o „ altro signore di quella Corte, dappoichè nella „ lettera al BONOMO *pag.* 280. il REDI si rallegra, „ che le febbri del Serenissimo signor Elettore sieno „ totalmente terminate. In questa stessa lettera par- „ la del CIGNOZZI come fosse a Neoburgo „. Sono „ tanto più preziose queste poche notizie raccolte dal BERTRANDI circa la vita del CIGNOZZI, che di questo Scrittore poco, o niente dicono i Bibliografi.

biamo dimostrato nel *trattato de' tumori* all'*articolo della cangrena* (240., 250. ec.), una putrefazione per contagio; e se la struttura della parte non permette le *dilatazioni*, ed *appianamenti*, si dovranno sperimentare gli *astersivi liquidi*, che si stillino, o si schizzettino, e, se sia possibile si faranno *controaperture*, perchè possano più facilmente colare, o si trarranno anco gli stessi *unguenti* (16), de' quali s'intridano i *setoni*, quando questi si possono praticare.

Quando debbasi fare *incarnare l'ulcera*.

20. Quando dunque la parte non sia più tumida, nè renitente, sia di color naturale, e il fondo dell'*ulcera* pulito, rosseggiante, granoso, e stillante una schietta marcia (6), si dovrà passare alla *terza indicazione*, cioè di *riempire*, se fa d'uopo (10), o, come dicono, d'*incarnare*. Abbiamo dimostrato nel *trattato delle ferite* (13., 14.), che la natura, ed ancor meno i rimedj non possono rintegrare una sostanza organica, la quale sia stata distrutta, e la *cicatrice riempitiva* formarsi da un concremento inorganico, da un allungamento, assodamento, ed essiccazione, principalmente degl' integumenti, e della sostanza cellulosa, que' *bottoncini carnosi* dover appianarsi, e suppurare, onde vediamo alcune volte i *cateretici* stessi diventare *cicatrizzanti*.

L'*incarnazione* come si faccia.

21. Si contano tra i *sarcotici* (*a*) alcuni de' *digestivi semplici* (13), come accade nelle *ulcere*,

(*a*) *I rimedj incarnanti*, cioè quelli, che fanno riempiere il cavo dell'*ulcera*, sono stati dai Greci chiamati *sarcotici* dalla parola *sarx*, che vuol dire *carne* (*tumori* 509.). Con ragione l'Autore ha quì sopra detto, doversi *incarnare*, *se fa d'uopo*, perchè egli è raro, che nella *cura delle ulcere* il Cerusico debba por mente a quelle quattro *indicazioni*. „ Tante, e „ tante volte (*dice il lodato* CIGNOZZI *pag.* 17.),

re, che non hanno *intemperie*, o leggeriſſima, e locale, la quale con que' ſoli tolta, ed evacuata, rimangono le pure, ſchiette carni, che eſigono ſolamente d'eſſere aſſodate, mentrecchè per la detumeſcenza della parte gl' integumenti vanno avvicinandoſi, ed allora i *ſarcotici* debbono eſſere i *balſami naturali*, come quello *del Perù*, della *Mecca*, del *Tolu*, il *copaive*, la *terebentina* ſteſſa lavata collo *ſpirito di vino*, o con altro liquore ſpiritoſo: *omne ulcus, quatenus ulcus eſt*, (cioè ſoluzione di continuità, collo ſtillicidio del puro, e ſchietto ſucco nutritizio), *poſtulat exſiccari: ulcera universa, niſi vino humectare non oportet; nam ſiccum ſano propius eſt, & humidum non ſano*: *eſt*

Quali ſiano i *rimedj incarnanti*.

,, inaſpettatamente, e fuori d'ogni credenza del Ceruſico, ſi fa paſſaggio immediato dalla trementina, ,, o dall'unguento roſino, o da conſimili altri unguenti al cerotto diapalma, o ad altri ſomiglianti, affine di cicatrizzare, ſenza ſcorrere quella ,, lunga, e tedioſa ſerie di medicamenti ed aſterſivi, ,, e incarnanti, e corroboranti, e che ſo io con ,, tante ſtitiche, e ideali ſottigliezze comunemente, ,, ma eziandio nojoſamente dalle Scuole inſegnate! Poco prima avea egli molto lodato l'uſo dell'acqua ora tepida, ora freſca per la cura delle piaghe, e citato il libro di Filippo PALAZZO *de vera methodo quibuſcumque ulceribus medendi cum acqua ſimplici* ,, libro, *dic' egli*, veramente degno d'eſſer letto ,, da tutti coloro, che amano la verità, e la ſoda ,, e maeſtoſa ſimplicità della Medicina, e della Chirurgia, libera da quei tritumi, co' quali ha preteſo d'adornarla, o, per dir meglio, imbellettarla la ciurmeria, o la fievole intelligenza de' ſecoli traſcorſi ,,. Il signor FAURE nel *Tom. v. pag.* 821. *dell' Accad. Reale di Chirurgia* rapporta moltiſſime oſſervazioni, dalle quali vien pruovata l'efficacia del fuoco attuale per la guarigione delle *ulcere* anche ribelli, purchè non dipendano da *cacochimia*,

est enim ulcus humidum, quod vero sanum est, siccum, scrisse IPPOCRATE al principio del *libro delle ulcere*; perlaqualcosa si dovranno evitare tutti i rimedj *umettanti*, *ammollitivi*, pei quali si veggono poi sorgere *carni escrescenti*, *fungose*, che si dovranno togliere, esse altro non essendo, se non l' estremità de' vasi, e le cellule troppo dilatate, piene, e zeppe d' umore quantunque buono (*tumor.* 510, *e seg.*).

Mezzi per ottenere la *cicatrizzazione*.

22. Il *riempimento*, e la *cicatrizzazione* si fanno per lo più insieme, e si accompagnano; per la qual cosa sovente il *sarcotico* stesso diventa *cicatrizzante*; nè queste due *indicazioni*, od operazioni si possono distinguere; tra i *cicatrizzanti* s' annoverano le filaccica asciutte massime se sono raspate, che, l' eccedente umidità bevendo, lasciano meno umide le parti; il *piombo bruciato*, il *litargirio*, la *cerusa*, la *pietra ematite*, la *calaminare*, il *minio*, la *tuzia*, il *sal di saturno*, l' *acqua di calce*; ma se la parte fosse meno umida, meglio sarebbe usare gli *unguenti*, che le polveri, per non produrre tanta essiccazione, per cui più difficilmente si farebbe la *cicatrice* perfetta, seppure non s' incallissero i margini della *piaga*; tali potrebbono essere l' *unguento di cerusa*, di *litargirio*, il *balsamo di saturno*, l' *unguento bianco di* RASIS, l' *unguento di ponfolice*, e simili; se le polveri formassero cemento, o crosta, meglio sarebbe usare le lozioni fatte colla dissoluzione di alcune di quelle in *acqua*, *vino bianco*, o simili.

23. La *cicatrice* si proccuri piana, eguale, uniforme, e soda, avvertendo che non vi sia vacuo, in cui nuovo umore raccogliendosi, debba ella nuovamente crollare, o togliersi con dispiacere non meno del Cerusico, che del

ma-

malato; quando sia stata fatta desquamazione, o perdita d' osso, migliori sono le *cicatrici* basse, e profonde, che formano quasi un nodo conglutinato coll' osso stesso. Le *cicatrici* divengono per lo più di un vario colore, rossigno, ceruleo, o pallido, secondo la maggiore, o minore permeabilità de' vasi, ma ritornano facilmente al loro color naturale, e scemano di durezza col tempo, dilatandosi i prossimi vasi, ed allungandosi.

Osservazioni circa la *cicatrice*.

24. Ella è comune opinione, che le *piaghe circolari* più difficilmente si cicatrizzino, che le *angolari*, quantunque sieno a fior di pelle. IPPOCRATE nel luogo citato (21.) aveva scritto, *ex ulceribus rotunda, si subcava fuerint, excidere oportet undequaque in orbem ea, quæ discesserunt, aut omnia, aut ex dimidio circuli, secundum longitudinem naturæ hominis*, cioè che le *piaghe rotonde* si debbano rendere *angolari*, e questo per due cagioni, nota il CIGNOZZI *nell' opera citata pag.* 98.. » La prima si è » che non puote non trattenersi porzione d'umido marcioso sotto quelle labbra cavernose » delle piaghe orbicolari, il che serve per fomentarle, ed insiememente di tenere del continuo bagnate le di loro pareti, dove la carne doveebbe ricrescere, non si rigenerando » quella, che nelle parti asciutte, e sane; ed » all' incontro, potendo liberissimamente la » marcia scolare per le opportune aperture da » farvisi col taglio, dà luogo, che la carne » vi si rigeneri, giacchè sono rimossi quegli » impedimenti, che la natura vi trovava: nella » maniera appunto, che, quando l' Ingegnere » vuol fabbricare in qualche luogo paludoso, » prima proccura di rasciugare quell' umidore, » che gli getterebbe a terra le muraglie infra-

Perchè le ulcere rotonde si cicatrizzino più difficilmente delle *angolari*.

» diciandogli le fondamenta », cioè quell'umido, che vi rimane, e macera nel cavo, impedirà quel concremento inorganico (20.), per cui si deve fare la *cicatrice*, quando non può tutta compiersi per approssimazione di parti; e veramente quante volte non vediamo quelle *piaghe*, che sono per sua natura asciutte, incallirsi, e cementarsi nella loro aja, contro cui non si sono ancora avvicinati gl' integumenti, locchè non potrebbe accadere, se fossero continuamente da sovverchio umor macerate? » La seconda ragione, *soggiunge lo stesso* CI- » GNOZZI, pare, che sia questa, cioè, che » non può la natura riprodurre la carne in un » circolo, dove sono le parti egualmente di- » stanti, che con separarsi il circolo, riducen- » dosi in un angolo, e quasi in un punto, » quivi altresì la stessa natura ricomincia la sua » nuova fabbrica in luogo stretto, ed angusto », cioè le distanze saranno minori per una più facile approssimazione di parti.

Segni, che indicano essere per riaprirsi l'antica *ulcera*, e come approvisi.

25. Si conoscerà, come dicemmo (18), dover ripullulare l' *ulcero*, quando, avendo sospetto di non aver abbastanza corretta, e sterminata la *cacochimia*, si sentirà la parte nuovamente prudere, dolere, infiammarsi, tumefarsi: sull' idea che debba essere un effetto *critico*, o *sintomatico* di quel vizio, che non si era prima abbastanza corretto, o che rincomincia, si dovrà nuovamente trarre alla *suppurazione* (12., 13.), se pure non si potrà deviare con qualche altra evacuazione delle *emorroidi*, de' *menstrui*, de' *setoni*, de' *fonticoli*, co' *purganti*, *diaforetici*, *sudoriferi* ec.

A R-

ARTICOLO II.

Delle ulcere con eſcreſcenza di carne.

26. L'*Ulcera coll' eſcreſcenza di carni* è, quando queſte eccedono l' altezza di quel piano dell' *ulcera*, in cui eſſa dovrebbe rimanere, perchè ſi formaſſe la cicatrice piana, eguale, e ſoda (23.); onde ſi diſtinguerà dall' *ulcera con carni fungoſe*, le quali poſſonvi eſſere, quantunque l' *ulcera* ſia ancor cava, e profonda. Qual ſia la differenza che paſſa tra l' *ulcera con carni eſcreſcenti*, e l' *ulcera con carni fungoſe*.

27. Queſte carni nell' uno, e nell' altro caſo (26) ſogliono eſſere molli, bavoſe, più o men pallide, o roſſigne, liſcie, lucenti; alcune volte occupano tutta la ſuperficie dell' *ulcera*, altre volte ſolamente alcuna ſua parte; chiamanſi *funghi* (*tumor.* 518.) quando s' allungano, e ſono quaſi ſoſtenute a racemi, come da tanti picciuoli. Natura di dette carni.

28. Tali *eſcreſcenze*, o *funghi* facilmente ſi produrranno in un' *ulcera*, quando co' *medicamenti ſarcotici* (21.) troppo caldi ſi darà un eceſſivo ſpandimento agli umori, d' onde ne debbano eſſere proporzionatamente dilatati i canali, e le cellule, come appunto vediamo renderſi ſpugnoſe, e creſcenti le carni d' un *ulcero*, quando per la febbre, o per altro muovimento ſpontaneo è ſtato accreſciuto il muovimento degli umori, oppure ſe gli ſteſſi umori ſoprabbondano pel troppo nutrimento, o per un vitto craſſo, ſuccoſo, che dilata i canali, ed inzuppa le cellule, un egualmente craſſo ſucco nutritizio ſomminiſtrando; anco la cattiva qualità del ſangue può un tale effetto produrre, ſe la materia troppo acre, e rodente infievoliſce la forza organica della parte ulcerata, Cagioni, che le poſſono produrre.

ta, e la rende conseguentemente troppo dilatabile, come appunto vediamo nelle *ulcere scorbutiche* (16), e *cancerose* (*tumor.* 499.), delle quali alcune volte è inesterminabile la *fungosità*; tutte altre cose uguali, si dovrà temere, che sieno per crescere *carni fungose*, quando si faccia uso d' *unguenti digestivi* troppo crassi, oleosi, rilassanti (13., 14.), che troppo ammolliscono i vasi, per rendergli capaci d' un' eccessiva dilatazione; se i margini dell' *ulcero* diventano *callosi*; imperciocchè essi, resistendo allo spandimento laterale, saranno cagione, che la carne s' innalzi nell' aja della *piaga*; e per la stessa cagione vediamo alzarsi *fungosità* nelle *ulcere*, o *ascessi* accanto le unghie (*tumor.* 151.), in fine si produrranno più facilmente per la troppa mollezza, o succosità della parte, sia ella naturale, o avventizia, come tosto crescono, quando attorno l'*ulcera* si forma *l' edema.*

Mezzi per prevenirne il crescimento, e per distruggerle, cresciute che sono.

29. Non è possibile, che un' *ulcera* possa cicatrizzarsi con tali *carni fungose*, anzi esse provveggono un' abbondante sierosa suppurazione, per cui sempre maggior mollezza nella parte producendosi, esse piuttosto dovranno crescere. Nell' *articolo precedente* abbiamo dati alcuni precetti intorno l' uso de' *rimedj digestivi*, *astersivi*, e *sarcotici* (*dal n.* 12. *al* 20.), onde si possa evitare il crescimento delle *carni fungose*; ma s' elleno son fatte, si rimuovano quelle cagioni, universali, o particolari, che le hanno promosse; s' attemperi il troppo muovimento degli umori, s' attenuino essi colla dieta: *elevatam, ac levem carnem cibis gracilem reddere oportet*, scrisse IPPOCRATE nel *libro de' luoghi*; ma se ne scemi anco la copia co' *purganti*, co' *diaforetici*, o co' *diuretici*, come potrà sembrare più conveniente: cogli *spe-*

Cogli *assorbenti*,

tifici si corregga la cattiva qualità degli umori, si tolgano le *callosità*, si risolva l'*edema*, e si corrobori la parte: la cura Cerusica consiste o in assorbire la troppa umidità, o in restringere i vasi, e le cellule, o in distruggere le carni, come elleno sono cresciute; la quantità della materia cresciuta, e la struttura della parte ci faranno prescegliere gli uni, o gli altri mezzi come sufficienti, o più efficaci. Le *filaccica asciutte* possono bastare per la prima *indicazione*, quando la *carne fungosa* non è molta, o molto elevata, oppure si faccia uso delle *polveri assorbenti*, come sono quasi tutte quelle, che abbiamo proposte per promuovere la *cicatrice* (22.); imperciocchè in questo caso la *fungosità* altro non è, se non un leggier eccesso di quel per altro necessario riempimento dell' *ulcero*. Quando le *fungosità* sieno maggiori, s' usino i *disseccanti stittici*, o leggermente *catteretici*, come le *polveri di galle di noci*, di *balaustri*, le *scorze di melagrane*, la *spugna bruciata*, la *tuzia*, il *mastiche*, la *mirra*, l'*allume*, il *vetriuolo bianco*, la *pietra calaminare*, o alcune *polveri corrosive*, come quelle, che abbiamo proposte da aggiungersi agli *unguenti digestivi*, per rendergli *astersivi* (16.); finalmente, se per la troppa lor copia non potessero con tali rimedj esser distrutte, si useranno i *caustici* stessi, come la *pietra infernale*, la *pietra caustica*, l' *acqua mercuriale*, o *fagedenica*, l' *olio di vetriuolo*, il *butirro di antimonio*, o simili, co' quali la *fungosità* tutta si distrugga, avvertendo però di moderarne l' impressione secondo la delicatezza, o struttura delle parti vicine. Il toccamento co' *caustici sodi* è sempre da preferirsi a quello de' liquidi, che possono penetrare, e diffondersi molto più del biso-

Cogli *stittici*, e *catteretici*.

Co' *caustici*.

bisognevole, principalmente quando la parte non è tutta piana, e patente; due terzi d'*allume*, ed uno di *precipitato rosso* compongono un *cateretico* assai efficace: usando gli *essiccanti*, gli *assorbenti*, i *cateretici*, o i *caustici*, si proccuri di toccare, quanto meno si potrà, la cute, la quale raggrinzandosi, e stringendosi potrebbe rimanere callosa: se la copia delle *fungosità* è tale, ch' esse abbiano una base, o un volume determinato, si potranno tagliare col ferro, o legargli, se sono *funghi*, sotto il picciuolo. Quando la *fungosità* è per tutta l' altezza dell' ulcero, essa anco tutta si deve estirpare, sendovene al di sotto la cagione, come accade nelle *ulcere con carie d' osso*, e si useranno i *corrosivi*, i *caustici*, o il *ferro* secondo la parte, su cui vi è l' *ulcero*, e secondo la sua direzione. Le *fungosità* delle *ulcere putride*, o *cancerose* si tratteranno piuttosto co' *repercussivi stupefacienti*, non potendosi altrimenti toglierne la cagione interna, ed essendo i *caustici* pericolosi, come abbiamo in altro luogo dimostrato (*tumor.* 499.); in alcuni casi, distrutta una volta la *fungosità*, bisogna impedirne il ripullulamento non solamente coll' uso de' *cicatrizzanti*, *assorbenti*, *astringenti*, *essiccanti*, ma anche colla fasciatura poco più stretta, come abbiamo veduto nel *trattato delle ferite* (229., 235., 239.) impedirsi il *fungo del cervello* colla *lamina compressiva del* BELLOSTE; se la *fungosità* sorge da qualche fondo, o seno, questo si debbe appianare, o altrimenti farsi strada, per toglierla nella sua origine.

Col ferro.

Colla fasciatura compressiva.

AR-

ARTICOLO III.

Dell' ulcero calloso.

30. CAllo, o *callosità* nella Patologia Cerusica dicesi la preternaturale durezza di alcuna parte molle, o il nodo osseo, fatto sulle fratture, o altrimenti cresciuto sopra un osso. Definizione del *callo*.

L' *ulcere callose* sono dunque quelle, che hanno il margine tutto, o in parte duro, renitente, e quasi scirroso; può essere il *callo* continuo, o interrotto, più, o men duro, disteso fuor dell' *ulcero*, o continuato sin nel suo fondo, piano, eguale, o rovesciato, ed elevato in fuori. Delle *ulcere callose*.

31. Si produce il *callo* per l' addensamento degli umori bianchi entro le cellule, ed i vasi, onde le une, e gli altri si comprimono, s'ammucchiano, si confondono, e s' indurano, quivi mancando gran parte della forza organica; in fatti vediamo farsi *callose* le *piaghe*, quando s' usano rimedj troppo *disseccanti*, *assorbenti*, o *astringenti*, che impediscono il corso agli umori, e troppo restringono i canali; lo stesso effetto possono produrre gli *astersivi*, ed i *caustici*, quando non si proccuri di correggere quella rigidità, che possono aver prodotta col loro stimolo alle prossime fibre, e vasi; l'aria stessa può produrre quella rigidità, e conseguentemente il *callo*, non meno perchè possa stringere, e comprimere le bocche lacere de' vasi, quanto coagulare gli umori, il calore de' quali deve essere diminuito; quindi vediamo le ulcere di que' miseri, che s' espongono alla comune pietà nelle strade, essere quasi tutte *callose*. Una pei Cerusici vergognosa cagione de' *calli* sono le *dure taste*, ed i *rigidi stuelli* usati in quelle piaghe cave, che meglio sarebbe Loro *cagioni congiunte, e antecedenti*.

be col *caustico*, o col *ferro* averle rese piane, o traforate: egli è vero però, che alcune volte le *ulcere* sono in tai luoghi, ne' quali per la loro struttura difficilissimamente può riescire, che non ne rimangono *callosi* i margini, sendo necessario d'introdurvi nuovi rimedj, quantunque non possano le parti essere sostenute, nè appoggiate, o essendo per menoma pressione compresse contro le parti sode; così si fanno *callosi* i labbri d'un'*ulcera* al dotto salivale, all'uretra, dell'*ulcera* penetrante dal perineo alla vescica, o in alcun'altra parte dell'addomine; di quelle, che penetrano nella calvaria, nel petto, contro la scapola, nelle capsule de' legamenti, e simili; la materia stessa, che stilla dall'*ulcero*, può esser cagione del *callo*, quando essa quasi caustica stimoli le fibre, ed i vasi, onde irrigiditi facilmente s'ostruano, e s'indurino, o sia anco che la medesima cattiva qualità della marcia inspissisca la linfa, e gli altri umori bianchi, che circolano attorno l'*ulcero*, i quali per la presente *cacochimia* siano già inspessati; quindi è che non di rado vediamo le *ulcere veneree*, *scrofolose*, *scorbutiche* ec., esser anco *callose*; il soggiorno del *pus*, quantunque buono, può essere anche cagione del *callo*; imperciocchè colla sua lunga dimora nel fondo d'un *ulcero* incrassando, ed addensando la linfa, la rende men facile a circolare; perlaqualcosa essa inceppata ne' canali, questi divengan rigidi, ed ostrutti: infine potransi render *callosi* i margini dell'*ulcera* per la confricazione, e pressione, come vediamo accadere alle ulcere delle gambe, quando i malati vogliono camminare, ed in altre *piaghe* delle articolazioni, che non si tengano in riposo.

32.

32. Queste cagioni (31.) si devono tutte rimuovere, ed evitare, perchè non diventi un' *ulcera callosa*, ma quando ella sia fatta tale, non potrà mai *riempirsi*, e *cicatrizzarsi*, se non si toglie il *callo*, il quale è non meno d' impedimento alla necessaria appossimazione delle parti, che alla cumulazione, ed assodamento di quel concremento inorganico (20). Le *ulcere callose* poco, o nulla suppurano, mercè la rigidità, e l' ostruzione de' canali, anzi il poco *pus*, che stillano, è ordinariamente sieroso, quasi a forza espresso; le carni crescono nel fondo dell' *ulcero* molli, e *fungose* (27), e si alzano; imperciocchè si trovano impedite, ed a quel modo angustiate dai margini *callosi*; la maggiore o minore spessezza del *callo*, la sua profondità, e durezza, la delicatezza della parte, che occupa, rendono la cura più o meno difficile.

Indicazioni, e pronostico nella cura delle *ulcere callose*.

33 Il *callo* superficiale non molto duro si può risolvere, correggendo cogli *specifici* quel vizio del sangue, pel quale o la linfa è troppo viscida, e troppo coagulabile, o le fibre troppo rigide, e renitenti, seppure il *callo* da queste cagioni dipende; così vediamo sciorsi il *callo* delle *ulcere veneree*, e delle *scrofolose* co' soli *medicamenti specifici* proprj interni, senza rimedj locali, che potrebbero credersi per se soli sufficienti a toglierlo; e se tra questi ve n' ha alcuno efficace, egli è l' *unguento mercuriale*, e l' *empiastro mercuriale*, usando pur anco i *digestivi*, pe' quali, eccitandosi maggior suppurazione nella *piaga*, si possa promuovere maggiormente il dileguamento della *callosità*.

Cura interna, ed esterna.

34. Il celebre LE-DRAN nella Osservazione 115., ch' è l' ultima del II. Tomo, propone il metodo seguente: per alcuni giorni s' applichi

sulla

ſulla *calloſità* l' *empiaſtro del* VIGO *col mercurio*, e quello di *Diaquilon colle gomme*, meſcolati inſieme a parti uguali, ſino che ſi veda qualche poco ammollita; allora colla lancetta, o altro ſtromento eſſa ſi ſcarifichi, e ſi tagli per tutta la ſua altezza penetrando ſino alla carne ſana, ſicchè ne ſtilli il puro ſangue, il quale ſi raſciugherà, per applicarvi nuovamente lo ſteſſo *empiaſtro*; e continuando queſt' *empiaſtro* ſi ripeteranno, ſe ſia neceſſario, le *ſcarificazioni* due, tre, o quattro volte, ſicchè ſi ſciolgano anco le *calloſità* maggiori, la qual pratica è lodata dall' EISTERO (*a*), che ne ha fatta pruova.

35. Le *ſcarificazioni* in ogni qualunque caſo accelerano il dileguamento del *callo*, tanto più ſe ſi uſeranno *digeſtivi* nella *piaga* meſcolati con *aſterſivi*, o *cateretici*, pei quali più abbondante ſuppurazione ſi ecciti, od anco ſi eroda il *callo*; tali poſſono eſſere i *digeſtivi*, ed *aſterſivi* accennati nel *primo articolo*, parlando della *digeſtione*, e *mondificazione delle piaghe* (12., 13., 16.); ma ſe per la ſuppurazione nulla, o poco ſi dileguaſſe il *callo*, converrà toccare gli ſpazj, e le punte delle inciſioni coll' *acqua mercuriale*, coll' *olio di vetriuolo*, col *butirro di antimonio*, colla *pietra infernale*, oppure inſpergervi *alume*, *vetriuolo*, *precipitato roſſo*, o *bianco*, gli uni, o gli altri adoperando ſecondo la maggiore, o minore durezza del *callo*, ma, uſando tali *rimedj eſcarotici*, ſi applichino ſulla parte *ammollitivi anodini*, i quali moderino l' irritazione, che quelli potrebbono produrre, e co' *digeſtivi ſemplici* ſi proccuri l' ammollimento, e la caduta di quell' *eſcara*, che vi può rimanere.

36.

(*a*) *Inſtitut. Chirurg. part. I. lib. V. cap. V. Tom. I. pag.* 363.

36 Edoardo BARRY nel Tomo IV. della Società d' Edimborgo articolo IV. propone di conſumare i *ſarcomi*, ed i *tumori ſcirroſi*, toccandogli colla *pietra infernale*, e ſucceſſivamente coll' *oglio di vetriuolo*: » l' uno di que» ſti cauſtici, *dice egli*, corregge per le ſue qua» lità contrarie i ſali troppo attivi dell' altro, » ed acqueta immediatamente il dolore, che » può eſſere prodotto per l' azione di que' ſali, » producendo un nuovo ſale, il quale è leg» germente inciſivo, ed impediſce l' infiamma» zione, e le calloſità delle labbra dell' ulcera, » che ſogliono eſſer prodotte dai cauſtici ordi» narj »: tanto più ſi conſumeranno le calloſità preſenti, ſe toſto ſcarificate, e raſciugate dal ſangue coll' una, e coll' altro immediatamente, e ſucceſſivamente ſi toccheranno, come poſſo aſſicurarvi d' avere io ſteſſo più volte pruovato.

37. Alcune volte il *callo* ſi vede come compoſto a ſtrati, de' quali il ſuperiore men umido, e meno aderente ſi può ſeparare colla punta della *ſpatula*; queſto a quel modo ſi ſepari, ed altri, ſe è poſſibile, perchè con alcuno degli accennati mezzi ſi puſſano più facilmente diſtruggere gli altri non egualmente ſeparabili; altre volte il *callo* forma come un orlo, che non è continuo colle carni al diſſotto, ma libero, e ſciolto avanza al diſſopra, allora ſi deve piuttoſto tagliare colle *forbici*, evitando però il taglio circolare (24). Come ſi debba diſtrurre il callo fatto a ſtratti.

38. Quando i *calli* ſono duri, di grande ſpeſſezza, e tenacemente aderenti, alcuni hanno propoſto il *cauſtico attuale*, o *potenziale*, che li diſtrugga nella lor maſſa; ma tali *calli* ſono per lo più indolenti d' ineguale ſpeſſezza in varj luoghi, che difficilmente ſi poſſono regola- Rifleſſioni circa l' uſo de' *cauſtici* nella cura delle *ulcere calloſe*.

golare i *caustici*, perchè nè troppo, nè poco operino, meglio è certamente in tali casi separarli col *ferro*, se la struttura della parte il permette, o prima ammollirli colle *fomentazioni*, co' *cataplasmi*, co' *digestivi*, e poi anco scarificarli, e cauterizzare le *scarificazioni*, sino che s' abbia aperta a qualche angolo una strada, per la quale più facilmente contro il rimanente del *callo* si possa operare; altrimenti vi ha molto pericolo di muovere la *cancrena* nelle prossime parti, che anch' esse sono inzuppate per la maggior parte della lor massa, ed hanno infievolita la forza della vita. Tali sogliono essere le *piaghe* delle gambe di que' miseri, che corrono le strade (31).

ARTICOLO IV.

Dell' ulcere sinuose, e delle fistole.

Definizione dell' *ulcero sinuoso*, e varietà ne' *seni*.

39. *Ulcero sinuoso* è quello, la cui estensione sotto gl' integumenti è maggiore dell' apparente esterna soluzione di continuità: può essere il *seno* più, o meno profondo, di maggiore, o minore ampiezza, continuato, o interrotto, con varj cunicoli, o cavi. Le direzioni ne sono indeterminabili; sovente l' apertura è superiore al fondo, altre volte si trova inferiore, o ad amendue gli estremi; ma ella è sempre minore dell' ampiezza del cavo, che si trova sotto gl' integumenti, o fra le carni.

40. L' *ulcero esterno* alcune volte precede il *seno*, altre volte questo produce la *piaga*, aprendosi spontaneamente, o coll' arte. Nel primo caso l' *ulcero* diventa *sinuoso*, perchè il *pus* s' insinua in qualche parte, dove può con

faci-

facilità penetrare, rodere, ed escavare, lo che può facilmente accadere, quando il Cerusico non proccuri con sufficienti *dilatazioni*, o *contro - aperture* la total evacuazione della marcia d'un ulcero profondo, oppure la stivi dentro con *dure taste*, o con *repercussivi*, e *spiritosi* non ne permetta lo sgorgamento; così anco se non si collochi la parte, sicchè il pus possa correre la strada più declive, o se nel fondo dell' *ulcero* vi rimanga qualche corpo straniero, il quale mantenga le parti sottoposte divise, e ne solleciti la suppurazione; infine, quando il *pus* è molto acre, e rodente, che, per qualunque attenzione si abbia, non può non distruggere le parti, ove passa, e posa. Nel secondo caso i *seni* sono prodotti da qualche *ascesso*, che ha preceduto, ed alcune volte il male avendo incominciato per una delle estremità presenti del *seno*, scavando al di sotto, pervenne ad altra parte molto lontana dalla prima sede di quell' *ascesso*, e ciò suole succedere, quando il Cerusico non apre a tempo l' *ascesso* quantunque conosciuto, o perchè non abbia potuto conoscerlo per la sua profondità, o per altra deficienza di segni; e senza errore sogliono rimanere *sinuosi gli ascessi*, e diventare tali le *ulcere*, quando si fanno tra lunghi, e rotondi muscoli, che formano varj angoli tra di loro, e sono da molta pinguedine, o sostanza cellulosa avviluppati, la quale, macerata, e consunta dalla putrida materia, lascia liberi, e scoperti i lati di que' muscoli, e de' tendini, ed i funicoli de' grossi vasi, approfondandosi essa materia poi sino contro una resistenza invincibile, come può essere un osso, che vi si trovi, il quale di rado non rimane scoperto per la macerazione del periosto, oppure anco *carioso*.

Cagioni de' *seni*.

Segni dell' *ulcere sinuosa.*

41. Quando l' *ulcero sinuoso* è pieno di materia, sentesi una renitenza al suo margine, e la parte, per la cui lunghezza evvi il *seno*, è per lo più tesa, infiammata, livida, sepperò il *seno* trovasi immediatamente sotto gl' integumenti; suole esservi febbre per la riassunzione del *pus*, che non può tutto evacuarsi; la marcia cola in maggior copia di quella, che potrebbe essere prodotta dalla sola ulcera, quale esternamente appare, ed essa non si può *astergere*, *riempire*, e *cicatrizzare*, le carni sono molli, e *fungose*; quando in fine la cute, che forma la parete del *seno*, viene inzuppata dal siero, come abbiamo dimostrato parlando dell' *ulcero calloso* (30.), diventa pallida *edematosa* a qualche distanza, ove suole esservi il fondo del *seno*, contro cui premendosi vedesi sgorgare in maggior copia il *pus* dalla bocca dell' *ulcera*; se si fa qualche *injezione*, tanta quantità ve se ne getta dentro, che certamente si può conchiudere esservi un cavo, in cui è ricevuta; la *tenta* penetra per una grande estensione; le pressioni, ed il peso, il calore, il bollore, ed il prurito, che alcune volte sente il malato ad alcune prossime parti, quando il *seno* è pieno, possono far conghietturare della sua estensione, come anco la copia della marcia, che n' esce per le pressioni, che si fanno artifizialmente ad una, o ad altra parte, o la *sciringazione*, che più facilmente per certe determinate direzioni penetra, e per quelle ritorna. Maggiore per lo più è quel *seno*, la bocca del quale si trova superiore al fondo, s' egli è in parte molto adiposa, ed umida, o se per molto tempo è stato negletto, ancor più se la materia è molto rodente, e settica. Conoscendo la struttura della parte, si potrà conghietturare qual sia

la

la direzione, che le parti ſteſſe gli avranno potuto permettere, e ſe vi ſia oſſo, o altra ſoſtanza, che abbia potuto eſſer guaſta pel ſoggiorno della materia; ſe vi ſono due aperture, la *tenta* penetrerà facilmente dall' una all' altra, evitando co' convenevoli muovimenti gli angoli de' cunicoli, che ſi potrebbero incontrare, o vi ſi potrà far paſſare la *ſciringazione*, e chiudendo una delle aperture, per la pienezza, che produrrà alla parte il liquor *injettato*, meglio ſi giudicherà dell' ampiezza del *ſeno*. Conviene anco alcune volte in que' *ſeni*, che hanno una ſola apertura, chiuderla; che da una medicazione all' altra poco, o nulla vi eſca di materia, perchè, tutta evacuandola in una volta, ſi poſſa meglio conoſcere, quanto, e quale ſia il *ſeno*, ſentendone, come dicemmo, nelle parti circonvicine la pienezza, la preſſione, e la renitenza; ſe ſi vedono dalla bocca del *ſeno* uſcire fiocchi di ſoſtanza celluloſa macerata, putrefatta, ſi giudicherà del guaſtamento, che ſi è fatto nella parte, o ſe n' eſce ſinovia, o altro conſimile umore, eſſere ſtate roſe le capſule delle articolazioni, o de' tendini.

42. Sino che ſia riempiuto, o altrimenti tolto il *ſeno*, non può guarire l' *ulcera eſterna*, che in tal caſo ſovente diventa il minor male: ſecondo la profondità, l' ampiezza, e la direzione del *ſeno*, i varj ſuoi cunicoli, la maggiore, o minore delicatezza delle parti, che occupa, o di quelle, che gli ſono proſſime, la cura ne rieſce più, o meno difficile, ſeppure anco non impoſſibile. Pronoſtico.

43. Tutta la lunghezza, e larghezza del *ſeno* eſſendo un' *ulcera continuata*, appreſenta le steſſe *indicazioni*, come ogni qualunque altra *ulcera*, cioè d' eſſere *digerita*, *mondificata*, *riempiuta di carne*, e *cicatrizzata* (10). Pri-

mieramente si dovrà dare alla parte quel sito, per cui più facilmente possa gocciolare la materia, senza ch'ella dimori nel *seno*, per produrre una maggiore macerazione, e se non fosse possibile di darle affatto un tale libero scolo, si potrà tentare colle *compressioni* di approssimare i lati del *seno*, sicchè essa materia, non trovando spazio, debba tutta colare al di fuori; queste *compressioni* si potranno meglio fare con istriscie di *filaccica*, o di *stoppa* assai grosse, applicate contro la lunghezza del *seno*, le quali, sostenute con una convenevol *fasciatura espulsiva*, più egualmente comprimono; ad ogni medicazione s' instilleranno dentro medicamenti liquidi *astersivi*, come *decozione d' orzo*, d' *agrimonia*, d' *iperico*, in cui si sciolgano *mel rosato*, *mele Egiziaco*, *tintura d' aloe*, o di *mirra fatta col vino*, o alcune goccie di *balsamo innocenziano*, d' *acqua vulneraria*, o simili; alcuni propongono di stimolare, e pungere colla punta della *tenta* la lunghezza interna, ed il fondo del *seno*, fino a farne stillare il sangue, e pretendono di averne con questo mezzo proccurata più presto la conglutinazione delle pareti.

Cura colla situazione della parte, colla compressione, e colle *injezioni*.

44. Ma questi mezzi sono insufficienti, o fallaci, e si usano a pura perdita di tempo, e forse con aggravamento del male, quanto poco profondo obbliquamente, tortuosamente, e in mezzo le carni trascorra il *seno*, contro cui non si possano esattamente applicare le *compressioni*, nè farvi penetrare i medicamenti per tutta l' altezza: ella è antica sentenza, che *curatio sinus dilatatio est*; questa, se si può, si dovrà fare per tutta la lunghezza del *seno*; ma quando esso fosse assai lungo, approfondato tra le carni, passasse sotto grossi vasi, nervi, o muscoli, che non si dovessero tagliare, si potrà fare la *contro apertura*, dirimpetto al fondo di esso

Colla dilatazione, o *contro-apertura*.

esso *seno*, sicchè per essa possa più liberamente scolare la marcia, senza rimanere in menoma parte.

45. Il fondo alcune volte, come abbiamo già accennato (41.), tosto si conosce pel tumore, che vi produce la materia, che quivi posa, pel color pallido, rosso, livido della cute, pel vacuo, che vi si sente sotto, pel toccarla molle, attenuata, strisciante, o anco *callosa*, adusta, e come di cuojo; altre volte vi si può portare la *tenta*, che, incontrando un argine, mostra ivi esservi il fondo del *seno* ec., che se o per l' obbliquità di esso *seno* la *tenta* non si potesse così bene diriggere, o se non fosse mutato il colore, o la consistenza della cute, per trarne segno si potrà stivare, come dicemmo (*ibid.*), la bocca dell' ulcera, perchè non vi esca per alcune ore marcia, onde essa, tutta rimanendo nel *seno*, ne dilati il fondo, che parrà tumido, e renitente, in alcuni casi tanta è la profondità del fondo, tra grosse resistenti parti, che tale elevazione non si può scorgere, sente piuttosto il malato profondamente un sordo dolore, pienezza, e peso, ma il Cerusico al tatto appena può sentire un certo vano profondo, di cui può ancora dubitare, ed allora facendo escire la materia, osserverà qual sia la parte più bassa, che compressa manda gli ultimi sgorghi di materia.

Come si conosca il fondo del *seno*.

46. A quel luogo dunque, ove si sentisse la punta della *tenta scanalata*, la quale si fosse ben diretta giù contro il fondo del *seno*, facendola porgere quanto più si potrà contro gl' integumenti, col *gammautte* vi si taglierà sopra, facendo un' apertura sufficiente, secondo la capacità del *seno*, la quantità, e qualità delle sostanze, che ne dovranno uscire, alcune volte basta di aver fatto tale apertura al fondo del

Modo di farne la *contro-apertura*, coll' aiuto della *tenta scanalata*.

ſeno, il quale ſi trova inferiore, che ſcolando liberamente le marcie, per quanta poca preſſione ſi faccia ai lati, facilmente ſi riempie, e ſi conglutina, uſando i *digeſtivi*, e gli *aſterſivi* ſecondo l' uopo; e ſe i rimedj non ſi poteſſero così facilmente far penetrare per la lunghezza del *ſeno*, ſi farà paſſare un *ſetone di fila di bambagia* da una bocca all' altra, il quale s' intriderà degli ſteſſi rimedj; ſi facciano *ſciringazioni* della ſteſſa ſpecie, e ad ogni medicazione ſi faccia ſcorrere il *ſetone*.

Quando quella non ſi può introdurre.

47. Se non foſſe ſtato poſſibile di farvi penetrare la *tenta*, ſi farà l' inciſione nel luogo, ove ſaranno ſtati meno equivoci i ſegni topici del fondo del *ſeno*; in amendue queſti caſi ſi proccuri ſempre, che la nuova apertura ſia tanto più baſſa, quanto ſia poſſibile, e s' introduca il dito in eſſa, per farla maggiore, prolungando in giù il taglio, ſe ſi ſentiſſe fondo ancor al di ſotto.

Attenzioni da averſi dopo fatta la *dilatazione*, o la *contro-apertura* col *ferro*.

48. Comunque ſi apra il *ſeno* o per tutta la ſua lunghezza, o facendovi una *contro-apertura*, ſi eſamini ſempre, ſe non vi foſſero cunicoli, che per la nuova apertura non ſi poteſſero ſgravare, o porvi rimedj, e quegli ſecondo la ſtruttura della parte, e la lor direzione ſi fendano, o ſi aprano.

Con quali altri mezzi ſi poſſano dilatare, quando non è poſſibile di uſare il *ferro*.

49. Alcuni propongono di dilatare le bocche de' *ſeni*, introducendovi pezzi di *midollo di ſaggina*, di *radice di genziana*, o di *ſpugna preparata*; ma convengono ſolamente in que' caſi, ne' quali il taglio non foſſe altrimenti poſſibile, ed il fondo del *ſeno* non foſſe lontano; evvi pure chi propone di aprire i *ſeni* co' *cauſtici*, i quali però dovendo rieſcire più doloroſi de' taglj, e certamente meno ſicuri, difficilmente ſi potranno aver caſi, ne' quali per alcuna ragione ſi poſſano preferire.

50.

50. Dilatato, ed aperto il *ſeno*, ſi medicherà ſecondo le *indicazioni di digestione*, o di *mondificazione*, che può preſentare l' *ulcera piana*, che vi appare. Alcune volte non baſta di aprire il *ſeno* per la ſua lunghezza, che ſi debbe anco tagliare porzione degl' integumenti, i quali macerati, attenuati, e quaſi conſunti non potrebbero più conglutinarſi colle parti ſottopoſte, oppure inzuppati, denſi, e quaſi ſcirroſi produrrebbono una lunga, ſtentata ſuppurazione, ſeppure non ſi cancrenaſſero; in queſto caſo ſi taglierà a foggia di T, o di †, oppure tutt' ad un lato per traſportarne i lembi, cioè ſi farà veramente *di piaga cava piaga piana*, che più preſtamente guariſce, principalmente ne' luoghi molli, ed umidi, ove la ſuppurazione potrebbe riuſcire colliquativa.

Qualche volta è neceſſario portar via le pareti ſteſſe del *ſeno*.

Delle fiſtole in generale.

§. I.

51. Appreſſo molti Autori *ſeno*, e *fiſtola* ſono ſinonimi; dal tempo però di CELSO (*a*) la *fiſtola* è ſtata definita un' *ulcera alta*, *anguſta*, *e calloſa*, e queſta ſuole avvenire per quelle cagioni, per le quali i lati d' una *piaga cava*, o *ſeno* poſſonſi rendere duri, renitenti, *calloſi*; riunite dunque le cagioni del *ſeno* (40.), e del *callo* (31.), ſi avrà la *fiſtola*; imperciocchè queſta non può eſſere malattia primitiva, dovendo ſuccedere come effetto di quelle cagioni d' altra malattia precedente, cioè del *ſeno*; l' altezza,

Definizione, ſegni, cagioni, e pronoſtico delle *fiſtole* in generale.

(*a*) De Medicina lib. v. cap. 28. n. 12. *nonnunquam autem ex hujuſmodi abſceſſibus, & ex aliis ulcerum generibus* fiſtulæ *oriuntur: id nomen eſt ulceri alto, anguſto, calloſo.*

tezza, e l'ampiezza delle *fistole* possono essere diverse secondo la diversa efficacia delle cagioni, e la struttura della parte, che una maggiore, o minor sede vi permette; così vediamo nelle parti adipose, e molli allungarsi le *fistole* più che nelle carnose, e resistenti, seppure non si fa strada tra gl' interstizi de' muscoli; ma la *fistola*, come mutazione del *seno* pell' approssimazione, ed incallimento de' lati di quello, rimane quasi sempre più angusta del *seno* precedente, che è diventato *fistola*: un amplo *ascesso dell' ano* vedesi a poco a poco riempirsi, e stringersi, sino che vi rimanga un' *ulcera* veramente *alta*, *angusta*, *e callosa*, cioè una *fistola vera*, come in altro luogo dimostreremo (*a*): il *callo* può essere più, o men duro, spesso, continuato, o interrotto, la *fistola* eguale per la sua lunghezza, o disuguale, e terminare in altri *seni*, o cunicoli in tutto, in parte, o nulla *callosi*.

Qual altro significato abbia la *fistola*.

52. Alcuni Autori vollero chiamare anco *fistola* l' *ulcera callosa*, quantunque breve, che penetra in qualche naturale cavità, come nel petto, nell' addomine ec. mentrecchè negli altri casi la cavità è stata fatta preternaturalmente tra gl' interstizi di parti, ch' erano prossime, come tra muscoli, o rompendo medesimamente la continuità delle intere, e sode. Nulla più diremo delle cagioni, de' modi, de' segni, e del pronostico delle *fistole*, che facilmente si potranno concepire, riunendo, ciocchè abbiam detto dell' *ulcera callosa* (29., *e seg.*), e della *sinuosa* (39., *e seg.*), delle quali la *fistola* è un composto.

53.

(*a*) Cioè nel *Trattato delle operazioni*.

53. Le *indicazioni* per la cura delle *fistole* sono di togliere il *callo*, e di riempire il *cavo*, s' egli è possibile, che altrimenti si dovrà appianare. Se il *callo* non è molto denso, e forte, possono servire gli *astersivi*, che abbiamo proposti nell' articolo I. (16.), oppure anco i *caeretici* mescolati co' *digestivi* in forma più, o meno liquida, come meglio si potranno insinuare; questi si usino d' una forza proporzionata alla durezza maggiore, o minore del *callo*, ed alla delicatezza della parte. Se si vogliono usare *injezioni*, sieno queste composte con *decozioni vulnerarie*, *astersive di radici di aristolochia rotonda*, *di genziana*, *di foglie di scordio*, d' *agrimonia*, di *centaurea minore*, d' *assenzio*, di *sommità d' iperico*, di *pilosella*, di *sanicola*, di *rose rosse*, di *legno santalo*, e simili, le une, o le altre prescegliendo secondo la loro maggiore, o minore attività pel bisogno, e ad una libbra, e mezzo di simili *decozioni* aggiungansi due oncie di *mele rosato*, tre *oncie d' acqua di calce*, oppure due oncie di *sale Kali*, o tre dramme di *mercurio precipitato rosso*. Alcuni vi stillano l' *unguento Egiziaco* sciolto nell' *acqua vite*, altri *acqua fagedenica* mescolata in poca dose coll' *acqua di rose*, di *piantaggine*, d' *agrimonia*, o simili. Carlo BARBEYRACK nelle sue *formole pag.* 500. vuole, che si preferisca la *pietra caustica liquefatta*, perchè essa sendo composta di *sali alkalini fissi*, meglio, e più prestamente *asterge* l' *ulcera*, che gli *acidi fissi*, i quali sovente, addensando la linfa nutritizia, sono cagione, che si riproducano *carni fungose*, e *callosità*; questi rimedj instillati dentro la *fistola*, si lascino per qualche tempo, e si continuino fino, che il malato senta dolore, e calore alla parte; locchè dimostra, che il *callo* è già stato roso.

Mezzi per distruggere il *callo nelle fistole*.

Mezzi per dilatarle, quando non sono molto profonde.

54. Quando le *fistole* o non sono molto profonde, od hanno la bocca angusta, se ne può dilatare l' orifizio, come abbiam detto de' *seni* (49.), con pezzi di *midollo di saggina*, di *sambuco*, d' *ermodattilo*, di *radice di genziana*, d' *aristolochia*, o colla *spugna preparata*. Di questa Gioanni VIGIERIO lib. III. cap. 20. delle sue *opere medico cerusiche* dà la seguente preparazione, per la quale potrà non solamente essere dilatato l' orifizio, come anco roso il *callo*:

℞. *Ceræ, resinæ a unc. j. sublimati drach. ij., vel drach. iss. liquescat cera cum resina; postea adde sublimatum, imbue spongiam ea mixtione, statimque extrahe, ne comburatur, ac prælo exprime diligenter.*

Altri lodano i *Trocisci di minio*, e lo stesso VIGIERIO assicura, che la *radice d' Elleboro nero* inserta nell' orifizio della *fistola* per due, o tre giorni consuma il *callo*.

Segni della distruzione del *callo*, e mezzi per togliere il *seno*.

55. Oltre il calore, ed il dolore, che abbiam detto (53), essere indizj del dileguamento del *callo*, vedransi escire materie più spesse, e tenaci, con qualche poco di sangue, la parte diverrà molle, e cedente, e se s' introduce la *tenta* nel cavo, non si sentirà più quel liscio, e quella durezza di prima, allora la *fistola* sarà ridotta alla natura del *seno*; si useranno i *digestivi*, e gli *astersivi* semplici, le *compressioni*, e le *fasciature*, se con queste si può sperare la conglutinazione delle parti scostate, oppure si farà la *contro-apertura* come abbiam detto pel *seno* (44, 45, 46, e 47.): questa nelle *fistole* lunghe può anco farsi prima della distruzione del *callo*, il quale più facilmente si potrà sciogliere portandovi pella lun-

Colla *contro-apertura*, o co' *caterettici* ec.

ghezza

ghezza il *ſetone* intriſo di *aſterſivi*, e *cateretici*.

56. Il Garengeot nel ſuo *Trattato degli ſtromenti* pag. 391. *tomo* 1. *tav.* 31. *figura* 2. ha fatto rappreſentare un *trequarti* ch' egli lo nomina per le *contro aperture* (*a*), il quale è più lungo degli ordinarj: ha una cannella ſcanalata ſul dorſo, ed un manico come un *faringotomo*; queſto per la lunghezza reſiſtente della *fiſtola* ſi può facilmente portare, e ſe ſia biſogno di maggior dilatazione del fondo, egli può ſervire come di *tenta ſcanalata*. Io mi ſono ſervito per aprire una lunga ampia *fiſtola* alla natica del *faringotomo* ſteſſo. Col *trequarti* per le *contro-aperture*.

57. Ma, a dir vero, quanto poco denſo, o duro ſia il *callo*, lunga, e recondita la *fiſtola*, gli *aſterſivi*, ed i *cateretici* uſati con moderazione poſſono rieſcire inefficaci, o uſati, come alcune volte dovrebbeſi, aſſai forti, poſſono rieſcire dannoſi pel guaſtamento, e pella irritazione, che ſi produce alle parti vicine, oltrecchè colla conſumazione del *callo* ben ſovente ſi attenuano a tal ſegno i lati della *fiſtola*, che rimarrà *ſeno*, il quale dovrà anco aprirſi per tutta la lunghezza, e portarne via i lembi, fare di *piaga cava piaga piana*, perchè in fine ſe ne ottenga il conglutinamento, avendo però prima fatto ſoffrire i dolori, e le conſeguenze del *cauſtico* al malato con danno piuttoſto, che con vantaggio. Sarà meglio adunque tagliarlo dapprincipio, ſe per la ſtruttura della parte, la quantità, e la direzione della *fiſtola* ſi poſſa fare; le *fiſtole* non molto ampie ſi poſſono tagliare per la loro lunghezza, introducendovi dentro O in fine col taglio.

(*a*) Il Garengeot fa inventore il celebre Petit di queſto ſtrumento, come pure del *faringotomo*.

dentro una *tenta ſcanalata* ſin contro il fondo, e facendo ſtriſciare il *gammautte* col dorſo ſul ſolco della *tenta*, ſi taglierà col tagliente in sù.

Rimedj per diſtrurre il *callo* non molto denſo.

58. Se il *callo* non è molto denſo, nè ſpeſſo, gli *aſterſivi* meſcolati co' *digeſtivi*, che allora ſi poſſono applicare ſopra d'eſſo, ſaranno ſufficienti per iſcioglierlo, come l'*unguento egiziaco*, il *foſco del* WURZIO, oppure la ſeguente polvere del BARBETTE:

> ℞. *Vitrioli albi unc. ss. aluminis, æruginis a drach. j. aceti fortis unc. ij.: in vaſe lutato ad pulverem calcinentur.*

E queſta ſi meſcolerà con ſufficiente quantità d' *unguento egiziaco*, degli *apoſtoli*, di *mondificativo d' appio*, o ſimili, d' onde s' avrà un *aſterſivo cateretico* aſſai efficace.

Quando è molto ſpeſſo.

59. Se il *callo* foſſe d' una certa denſità, o ſpeſſezza, gli ſi faranno varie *ſcarificazioni*, per le quali più facilmente penetrando i rimedj, ſe ne avrà più preſtamente il dileguamento: gli *empiaſtri* ſieno gommoſi ſuppuranti. Vedremo in altri luoghi, d' alcune *fiſtole particolari* trattando (*a*), come ſi poſſa alcune volte, anzi ſi debba portar via tutto il tubo della *fiſtola* nella *tenta* infilzato, fare *piaga* affatto piana, e nuova.

Attenzioni da averſi avanti, dopo, e nel mentre, che ſi fanno le *dilatazioni* col *ferro*.

60. Dilatando le *fiſtole* ſi oſſervi ſe non vi ſieno *ſeni*, o cunicoli, che debbano anco eſſere dilatati perchè poſſano meglio eſſere eſpurgati, e medicati; non ſe ne laſci alcuno, che faccia un nuovo apparato di morbo, o lo prolunghi; ſe

(*a*) Vedaſi nel *Trattato delle operazioni* il capitolo delle *operazioni per le fiſtole dell' ano*.

se vi sono corpi stranieri, come sogliono vi essere in quelle *fistole*, che sono rimaste dopo le *ferite di archibugio*, questi si estraggano, e se la *fistola* aveva il suo fondo contro l' osso, il quale fosse scoperto, o carioso, se ne proccuri la desquamazione, quanto più presto si potrà, per evitare il maggior guastamento, che potrebbe farsi in quella parte.

61. Possonvi essere *fistole*, le quali per la loro profondità, pel luogo, che occupano, pel vizio degli umori, che le hanno promosse, e le mantengono, non possano essere curate radicalmente, queste si debbono tener monde, ed asterse con medicamenti *vulnerarj*, e *antisetici*, e se il vizio degli umori sarà corretto, si debbono essiccare, non potendo altrimenti appianarle, o riempirle, la qual cura è stata indicata da GALENO stesso; imperciocchè al *capitolo IV. del libro de' tumori* lasciò scritto, che si rende più angusto il seno disseccandolo co' medicamenti, sicchè la parte sembri avere una irreprensibile sanità, ed allora un' esatta regola di vitto costantemente osservando, il corpo resta quasi sano, e non ha superfluità, potendosi sperare, che la *fistola* rimanga sempre negli stessi termini; e se nuove materie si raccolgono, esse potranno facilmente evacuarsi, e sarà minor male perchè sendo aperta la via antica delle materie, le parti con minor dolore si dilateranno; si potrà poi con proprj rimedj nuovamente disseccare il seno, e questa cura in simili casi è stata anco commendata dal gran Maestro FABRICIO d' Acquapendente, come potete vedere nel libro III. cap. 11. di sua Chirurgia; egli è però necessario, che l' orifizio della *fistola* sia alla parte inferiore, e se non vi fosse, si faccia la contro-apertura, ma secondo l' appa-

Cura palliativa delle *fistole*.

rato

rato degli umori, e l' inquinamento delle parti, che potrebbe poi dilatarſi, non ſi permetta, che affatto ſi chiuda quella parte della *fistola*, per la quale ſi poſſa avere continuamente quel purgamento, che potrebbe giovare come critico, s' inſtilli *eſſenza di ſuccino*, di *gomma elemi*, o di *mastiche*, oppure le ſteſſe *gomme* ſciolte col *tuorlo d' uovo*; giovano anco il *liquame di mirra*, il *balſamo peruviano*, e ſimili, e quando ſi vedeſſe, che il fondo, ed i cunicoli ſi nettaſſero, e ſi riempiſſero, che l' ampiezza della *fistola* ſi reſtringeſſe, il *callo* ſempre più ſi aſſodaſſe, allora, ſtillando pura linfa, e non eſſendo neceſſaria altra evacuazione, nè poſſibile per ragione di parti di togliere il *cavo fistoloſo*, allora, dico, con *acqua aluminoſa*, o di *calce*, col *liſſivio*, o con qualche *acqua minerale* ſi proccuri il maggior aſſodamento del *callo*, ch' eſſo rimanga quaſi impermeabile.

Delle fistole in particolare, e prima delle ſalivali.

§. II.

Segni, e cagioni della fiſtola del condotto ſtenoniano.

62. Ora, paſſando a trattare delle *fistole in particolare*, comincieremo a parlare delle *fistole* del *condotto ſalivale* detto *stenoniano*; riguardo alla cura di quelle dell' *ano*, e delle *lacrimali* vedete il *Trattato delle operazioni*. La *fistola* di quel *condotto ſalivale* accade quando per *ferita*, per *aſceſſo*, od *ulcera* eſſo è ſtato aperto; ſi conoſce pel luogo, che occupa, e dal veder grondare la pura ſchietta ſaliva per l' *apertura fistoloſa*, quantunque piccola, la quale più abbondantemente cola nel tempo della maſticazione. Ella è ſtupenda queſta evacuazione; ſi

contarono

contarono alcune volte due, o tre oncie di ſaliva in minor tempo di mezz' ora (*a*).

63. La più antica oſſervazione, che abbiamo della cura d' una tal *fistola*, leggeſi in SAVIARD *pag.* 531. *Oſſervazione* 121. Era un' *ulcera* rimaſta alla guancia per una *ferita* con apertura del *condotto ſalivale*, d' onde colava molta ſaliva, " io prevedeva bene (*dice l'Autore*) (*b*), » che quello ſcolamento non ſi ſarebbe arre» ſtato nè pei *diſſeccanti* più potenti, nè pei » *conſuntivi* più efficaci, e che, non potendo» ſene cangiare la direzione, biſognava aſſolu» tamente preparargli una nuova ſtrada in luogo » di quella, che avrebbe dovuto eſſere natu» ralmente per la bocca „; e perciò con un *cauterio attuale*, quale ſi uſa per cauterizzare l' oſſo unghiale, egli aprì nella bocca più in dietro dell' apertura eſterna un altro orifizio, pel quale paſſando la ſaliva, l' *ulcera esterna* perfettamente guarì; egli aveva preferito l' uſo del *caustico*, perchè, non avendo penſato al ſetone, che vi ſi poteva mettere, temeva, che l' apertura preparata con un taglio non poteſſe durare.

Cura di una tal *fiſtola* fatta dal SAVIARD col mezzo del *cauſtico attuale*.

64. In ſimile caſo il celebre MONRO fece la ſeguente operazione " Avendo (*dic' egli nel tomo II. della Società d'EDIMBORGO pag.* 313) « con due dita di una mano, che avevo in» trodotte nella bocca, ſpinti in fuori gl' inte- „ gumenti,

(*a*) Nella oſſervazione del DUPHENIX, che ſi adduce quì ſotto, in un quarto d' ora colarono nel tempo della maſticazione due once, e un ottavo di ſaliva, un' altra volta in 18. minuti due once, e ſei ottavi, e una terza volta quattro once, e un ottavo in 28. minuti.

(*b*) Notiſi, che il Ceruſico, che ha fatto queſta cura, non è già lo ſteſſo SAVIARD, ma un certo de ROY.

Da Alessandro MONRO colla perforazione della guancia, e col *setone*:

» gumenti, io portai la punta d'una grossa » lesina da calzolajo nell' apertura del condotto, » e perforai la guancia obbliquamente spingendo la lesina tra le mie due dita; ritirai quello » strumento, ed introdussi nell' apertura, o perforazione, che aveva fatta, una *tenta* tenue, » e pieghevole colla cruna, in cui vi era un » cordoncino di seta, e tirai quella *tenta* per » la bocca, lasciando al di fuori la metà del » cordone; avendo quindi tirata dalla cruna » l' altra metà del cordone, ne ligai i due » estremi verso l' angolo della bocca senza stringere la ligatura. L' *ulcera esterna* fu medicata » con piumacciuoli asciutti, e con un empiastro; » fu ordinato al malato di sciacquarsi sovente » la bocca con *acquavite*, e s' impedì colla » *pietra infernale*, che le carni non crescessero » troppo presto al di fuori, o che l' *ulcera* » divenisse callosa; in meno di tre settimane » si ottenne l' effetto, che si sperava; il passaggio, in cui vi era il setone, divenne calloso, ciocchè si conobbe per la facilità, che » si aveva di muoverlo senza dolore, si cavò » allora, ed il malato fu perfettamente guarito „.

Dal DUPHENIX per mezzo d' una *cannella*, e della *sutura intortigliata*.

65. Tale apertura si può fare, quando l' orificio della *fistola* sia sulla guancia lungi dal braccio della mascella, che sostiene l' *apofisi coronata*; nel *terzo tomo* però *dell' Accademia di Chirurgia pag.* 431 leggiamo una osservazione del sign. DUPHENIX, il quale, volendo operare per una *fistola*, ch' era sopra il *muscolo massetere*, e quell' osso, fece un' apertura collo stromento tagliente dal di fuori al di dentro la bocca sopra il muscolo massetere, ch' era lacero; vi passò una *tenta* dalla *piaga* in bocca, e con questa fece passare una piccola cannella d' argento, la quale colla sua estremità più stretta,

ſtretta, e tagliata obbliquamente s' adattò ſotto il lembo del *condotto ſalivale* verſo la *ghiandola*, e colla ſua tromba s' apriva in bocca; a queſta tromba eranvi uno per lato, due fori paralleli, ne' quali ſi fecero paſſare due cordoncini di ſeta, e queſti furono applicati contro i denti della maſcella ſuperiore tra eſſi, e le guance; ſendovi una grand' *ulcera* allo eſterno, di queſta ſi reſe cruento il contorno, ſi approſſimarono le labbra di eſſa piaga, e le ſi fece la *cucitura* come pel *labbro di lepre*; ſtette il malato coricato ſul lato oppoſto in gran ſilenzio per non muovere le maſcelle, e fu nudrito con ſoli brodi; al 16. giorno la riunione ſi trovò fatta, e colando la ſaliva per la bocca, ſi levò la cannella, traendola con que' cordoncini, d' onde fu il malato perfettamente guarito.

66. Queſti modi d' operare per la *fistola del condotto ſalivale ſuperiore* (63, 64, 65.) ſono da praticarſi, quando il canale è ſtato in parte conſunto, cioè, che la ſua porzione anteriore è ſtata perduta, chiuſa, ed oſtrutta, onde non ſi può più trovare; ma s' egli è ſtato ſolamente aperto alla ſua parte anteriore eſterna, e mantiene ancora la ſua continuità alla poſteriore interna, ſenza aprire una nuova ſtrada, ſi può mantenere la naturale, diriggendovi la ſaliva ſino nella bocca; li sign. MORAND, e LOUIS nel *luogo citato dell' Accademia di Chirurgia* (*a*) ce ne hanno dato due eſempj; cioè con una ſottil *tenta*, la quale abbia una cruna, propongono di far penetrare un *ſetone* per l' *apertura fistoloſa esterna*, e, ſeguitando il canale, farlo eſcire per l' apertura naturale in bocca: queſto dee

Metodo de' signori MORAND, e LOUIS col *ſetone*.

(*a*) *Pag.* 440, *e ſeg.*

dee ſervire come di filtro alla ſaliva, onde ſia deviata dall' apertura eſterna.

67. Io ſono ſtato teſtimonio della cura fatta dal sign. LOUIS; ma per portar bene queſto *ſétone*, e per oltre-paſſare l' apertura naturale del condotto, biſogna oſſervare, ch' eſſo traſcorrendo obbliquamente contro il *muſcolo buccinatore*, colla ſua eſtremità anteriore ſi ripiega, e forma come un gomito, per poi penetrare eſſo muſcolo, e la membrana della bocca obbliquamente; per la qual coſa mentre ſi ſpinge la *tenta*, è neceſſario trarre verſo eſſa la guancia, rilevare un po' poco la *tenta*, e ſcorrere colla punta più baſſo di quell' angolo, che a queſto modo facilmente ſi penetrerà in bocca. I due eſtremi del *ſetone* s' annodano all' angolo della bocca, o ſi aſſicurano ſopra l' *ulcera esterna* con un *empiastro agglutinante*. Eſſo *ſetone* ſi deve mantenere nel condotto, ſino che ſi veda coſtantemente riſtabilito il corſo della ſaliva, poco o nulla colandone per l' apertura eſterna; queſta ſi medica co' leggieri *cateretici*, e cogli *eſſiccanti*, per proccurarne, quanto più preſto ſi può, il maggiore reſtringimento: allora ſi taglia la porzione del *ſetone*, che pende ſopra la guancia, ſi laſcia ancora per qualche giorno quella, ch' è lungo il canale, e chiuſaſi affatto l' apertura eſterna, tutto s' eſtrae, ſendo perfetta la guarigione.

Maniera di trarre il *ſetone*, e tempo di toglierlo.

68. Alcune volte quantunque dall' *ulcera esterna* coli pura, e ſchietta ſaliva, il luogo però, d' onde eſſa cola, moſtra piuttoſto eſſere la ſteſſa *parotide*, e non il ſuo condotto, che la manda fuori. Tale caſo fu oſſervato da FABRIZIO d' Acquapendente: " Nelle *ferite alle* » *guancie* vicino le orecchie, *ſcriv' egli nell'* » *appendice del libro II.*, quantunque ſi con- » glutinino, vi rimane verſo l' orecchio un

„ piccio-

» picciolissimo forellino appena visibile, da cui, » principalmente quando i malati masticano, » colano goccie d' acqua limpida, come le la» crime dagli occhi », di cui però egli confessava di non conoscere il fonte, ma scrive di averlo alcuna volta potuto seccare, applicando piumacciuoli immollati nell' *acqua minerale di Abano*, o con *ceroti disseccativi*; un caso simile racconta Ambrogio PAREO *lib. x. cap.* 26., ed egli anco potè seccare l' *ulcera*, toccandola con *acqua forte*, ed applicandovi *vitriuolo abbruciato*. Il modo, con cui guarirono questi malati, dimostra evidentemente, non men che il luogo della malattia, e l' umor, che n' esciva, ch' erano alcuni grani ghiandolosi della *parotide*, i quali stillavano quell' acqueo tenue umore (*a*); che se fosse stato il *condotto salivale* stesso aperto, in tal modo impediendosi il corso alla saliva, la ghiandola sarebbe molto gonfiata, come si legge in un' osservazione alla *pag.* 452 dello

Osservazioni, e cura di alcune *fistole* della *parotide* medesima.

(*a*) Il sign. LOUIS, il quale prima del BERTRANDI nel *cit. III. tom. dell' Accad. di Chir.* pensava, come il BERTRANDI, circa la sede della fistola nelle osservazioni del PAREO, e di FABRIZIO d'Acquapendente, nelle sue *nouvelles observations sur les fistules salivaires* inserite *a pag.* 263 *del V. volume* si disdice, e crede, che ivi i due Scrittori parlino di vere *fistole del condotto stenoniano*. La cosa può essere, e non essere, e ciò niente importa; bensì meritano di essere lette queste sue nuove osservazioni, come pure il *supplemento* a pag. 865, perchè da esse si vede, che le più antiche *fistole* sia del *condotto*, che della *ghiandola* si possono facilissimamente, e in poco tempo guarire ora con semplicemente indurre una soda *escara* all' orifizio esterno della *fistola* colla *pietra infernale*, impediendo, per quanto tempo si può, la caduta di detta *escara*, ora con una costante pressione, ora con *injezioni essiccanti*, *astringenti*, e spiritose; vedasi soltanto nella *fistola del condotto*, che la sua continuazione nella bocca non sia chiusa.

dello stesso tomo III. dell' Accademia di Chirurgia: sendo aperto il *condotto stenoniano*, un Cerusico vi fece la compressione sopra il *muscolo massetere* contro la ghiandola, per impedire il corso alla saliva per esso condotto, onde potesse riunirsi, non passandovi più umore; per quella compressione non solamente sopravvenne un gonfiamento considerabile della ghiandola, ma ancora un' infiammazione edematosa, la quale si dilatò sopra tutta la faccia lungo il collo sino al petto (*a*). Gli esempj di Ambrogio PAREO, e di FABRIZIO d'Acquapendente mostrano, come si debbano ostruere tali *fistole* co' *cateretici*, co' *caustici*, cogli *astringenti*, ed *essiccanti*; l' *indicazione* è di consumare, e d' incallire. Il LE DRAN *Osservazione* 2. *tom. II.* racconta d' una tale fistola guarita colla sola compressione fatta con una fasciatura assai stretta, restando il malato in silenzio per alcuni giorni, e nutrendosi con alimenti liquidi (*b*).

Delle

(*a*) *Nel V. tom. della medesima Accad. pag.* 268 si può leggere un' altra notabile osservazione del gonfiamento pronto, e grandissimo, che si fa alla *parotide*, quando per qualunque cagione viene impedita l' escrezione della saliva, che in essa si separa.

(*b*) Anche il *condotto escretorio* delle *ghiandole sottomascellari*, detto *salivale inferiore*, può essere stato ferito, e lasciare una *fistola* sotto il mento verso l' angolo della mascella inferiore. Il MUYSIO (*prax. Chirurgic. rational. decad. vj. observat. vj.*) ne adduce un' osservazione, in cui la *fistola* in nessun modo potè essere guarita. Quando ci saremo accertati colla introduzione della tenta o per la bocca, o per l' apertura fistolosa della continuazione, e libertà del canale fin nella bocca, non sarà difficile, colla *pietra infernale* inducendovi una crosta secca, e soda, il far ripigliare alla saliva il suo corso naturale.

Delle fistole del petto.

§. III.

69. Le *fistole del petto* si dividono in *esterne*, o *non penetranti* nella cavità, ed in *interne*, o *penetranti* in essa. Distinzione delle *fistole del petto* in *penetranti*, e in *non penetranti*.

70. Le *esterne* possono essere più o meno profonde sotto gl' integumenti, o sotto i muscoli, tra questi, e le costole, o tra queste, o la pleura, senza però penetrare nella cavità; le direzioni sono indeterminabili, ma secondo queste, e secondo le parti, che occupano, possono essere più, o men facili a curarsi. Differenze, e pronostico delle non *penetranti*.

71. Le *indicazioni* sono le stesse, come per ogn' altra *fistola*, cioè togliere il *callo*, e riempire il *seno* (53.); ma se sono necessarj i *caustici*, s' usino questi mitissimi, perchè non possano offendere vasi, nervi, cartilagini, od ossa, che sien prossime, e, se per meglio terminare la cura, fosse necessaria la *dilatazione*, si tagli secondo la direzione delle fibre de' muscoli; che altrimenti, sendo essi in perpetuo muovimento, troppo s' allontanerebbero le parti tagliate. Ne' luoghi men carnosi, ove sono immediatamente sottoposti vasi, nervi, cartilagini, ed ossa, si dovrà preferire la *contro apertura*, per non offender quegli con lungo taglio, nè scoprir queste, che non fossero ancora guaste; ma se già fossero *cariose*, certamente si dovrebbe tagliare quanto bastasse, per separarne la *carie*, quanto più presto fosse possibile, se la parte il permettesse; che altrimenti essa *carie*, per l' angustia della *fistola* trattata con rimedj incerti, o inefficaci, non solamente si potrebbe dilatare ai lati, ma anco la *fistola* per l' azione delle marcie potrebbe divenire *penetrante*, ossia *interna*. Loro cura in generale.

Loro cura in particolare, secondo le diverse parti, che occupano.

72. La *fistola*, che dal collo si stenda verso il petto, può facilmente diventar *penetrante*, ed offendere i polmoni; per la qual cosa si faccia tostamente la *contro-apertura* alla parte inferiore, per dar libero corso alle marcie. Sopra lo sterno verso le cartilagini delle costole, debbonsi anco tostamente aprire, che facilmente quell' osso spugnoso può divenir *carioso*, e la *carie* dilatarsi, per quanto poco le marcie vi rimangano sopra; egualmente le cartilagini facilmente si guastano, nè si possono desquamare, se non a gran pezzi; per la *carie dello sterno* suole la marcia farsi strada nella duplicatura del mediastino, onde sia necessario il *trapano* (*a*), o altra operazione per evacuarla. Pietro MARCHETTI *nell' Osservazione* 47. racconta d' una *fistola allo sterno*, la marcia della quale consumò non solamente la prossima parte del *pericardio*, ma anco parte del *cuore* (*b*). Se

(*a*) L' *operazione del trapano* è necessaria non solamente, quando la marcia dalla *fistola esterna*, per aver corroso l' osso, siasi insinuata tra la *duplicatura del mediastino*, ma anche quando lo sterno sia carioso per una certa larghezza, e profondità, per portar via tutta la porzione cariosa, prevenire lo spandimento del pus al di sotto dell' osso, e guarire più presto la *fistola*. Leggasi la Dissertazione del DE LA MARTINIERE *Acad. Royale de Chirurg. tom. V. pag.* 545 *sur l' opération du trépan au sternum*.

(*b*) Vuolsi quì rapportare per disteso una bellissima osservazione di GALENO, quale si legge nel *lib. vij. cap. xiij. de anatomicis administrationibus*: " Ictus „ puer in pectoris osse in palæstra neglectus primum „ est, deinde parum probe curatus. Post menses „ quatuor pus in parte percussa apparuit: hoc au„ ferre cogitans Medicus, puerum incidit, &, ut „ putabat, subito ad cicatricem vulnus perduxit. „ Postea rursus inflammatio oborta est, mox quoque „ abscessus; iterum sectus puer est, nec amplius ci„ catrix obduci potuit. Quapropter herus ipsius plu-

Se la *fistola* è verso il dorso tra i muscoli moltiformi, e complicatissimi, che vi sono a quella parte contro le vertebre, dovendo fare *dilatazioni*, o *contro-aperture*, ad essi non meno si pensi, che ai prossimi vasi, ed ai nervi; si facciano *sciringazioni astersive*, *balsamiche*, e *vulnerarie*; quando si abbia il libero scolo dalle marcie, si porti un *setone*, stia il malato in quella situazione, nella quale le marcie possano avere più facile lo scolo, si tengano gli orifizj, quanto sia possibile, dilatati co' mezzi, che accennammo, parlando *delle fistole in generale* (*dal num.* 53. *al* 61.), e se la struttura della parte non permette le operazioni, colle

„ ribus Medicis convocatis, inter quos ego quoque „ eram, deliberare super curatione pueri jussit. Quum „ autem sideratio, quam Græci *Sphacelon* appellant, „ pectoris ossis affectus videretur omnibus, appa- „ reret autem & cordis a sinistra ipsius parte mo- „ tus, nemo affectum os excidere audebat; quippe „ arbitrabantur thoracis perforationem necessario fu- „ turam. Ego autem, citra vocatam a Medicis per- „ forationem, pollicitus sum me excisurum: de ab- „ soluta vero curatione nihil promisi, quum incer- „ tum esset, num aliquid ex iis, quæ pectoris ossi „ subjacent, fuerit affectum, & quatenus affectum. „ Itaque, regione detecta, amplius nihil in pectoris „ osse læsum apparuit, quam quod ab initio statim „ videbamus; quare etiam magis ad manus opera- „ tionem venire sum ausus, quum jam fines, qui- „ bus arteriæ, & venæ subhærescunt (le arterie, e vene mammarie interne) " utrinque illæsi occurris- „ sent. Quum vero affectum os ab eo potissimum „ loco excidissem, in quo pericardii vertex adnasci- „ tur, quumque nudum cor appareret (quippe in- „ volucrum ipsius computruerat), ob hoc quidem „ haud bonam statim spem de puero habebam; at- „ tamen in totum brevi temporis spatio persanatus „ est, quod non accidisset, si nemo affectum os ab- „ scindere ausus fuisset; nemo autem tentasset, nisi „ in anatomicis exercitationibus præexercitatus „.

colle quali più facilmente potrebbe guarire la *fistola*, si faccia la *cura palliativa*, come abbiamo insegnato (61.).

Di quelle, che sono tra le coste, e la *pleura*.

73. Qualche volta accade, che la *fistola* abbia il suo fondo sopra la *pleura* dietro le costole. CELSO in questo caso *lib. VII. cap. iv.* (*a*), propone di tagliare, e separare la parte della costola, che cuopre quel fondo, la qual cosa certamente si potrebbe fare, s' essa costola fosse *cariosa*; ma, quando la bocca di tal fistola fosse inferiore, ed il fondo superiore, nè vi fosse *carie*, possono bastare i *digestivi*, gli *astersivi*, i *vulnerarj* per ristabilire quel cavo; se poi l' apertura della *fistola* fosse superiore, ed il fondo inferiormente, per quella s' introdurrà una *tenta scanalata*, curva verso la punta, sicchè questa possa porgere contro gl' integumenti del fondo, sul quale si debba tagliare, per poi passarvi un *setone*, e se il *seno* si stendesse verso una parte più bassa, d' onde dovesse ascendere la materia per giungere al luogo dell' apertura, ivi anco si dilati con un taglio, che venga a far angolo col primo. Se prestamente non si riempie il *seno*, si tema la *carie* della costola alla sua faccia posteriore, che quivi non è difesa da altre carni; discendendo colla *tenta* per la lunghezza del *seno*, s' eviti di scoprire il dorso della costola inferiore, ma, come dicemmo, si faccia porgere la punta della *tenta* fuori contro gl' integumenti, quando fosse pervenuta nello spazio intercostale. Ne' tagli obbliqui, trasversi, laterali, si eviti sempre d' incontrare colla punta dello stromento il margine

(*a*) Num 2. *solent autem inter costas fistulæ subter ire. Quod ubi incidit, eo loco costa ab utraque parte præcidenda, & eximenda est, ne quid intus corruptum relinquatur.*

gine inferiore della costola, ove trascorre l' arteria.

74. Le *fistole del petto* tra le costole, e la pleura sogliono principalmente accadere per la suppurazione della *vera pleuritide*, cioè per la spontanea, o artifiziale apertura d' una *vomica*, e se co' più efficaci *astersivi vulnerarj* non si corregge l' inquinamento locale, o si fa una grande denudazione d' osso, o la *fistola* diventa finalmente *penetrante interna*. La sola perforazione dell' ascesso non basta, ma si debbe fare tanta, e tale dilatazione, che non possa restare alcune ore da una medicazione all' altra la marcia, per produrre un maggior guastamento. Egli è vero, che in questo caso, come abbiam detto in altro luogo degli *ascessi all' ano* (51.), il vacuo a poco a poco si restringe per lasciare finalmente una *fistola*, che più facilmente si può curare.

Tali *fistole* sogliono succedere alla *pleuritide*: cautele, per prevenirle.

75. La *fistola penetrante*, o *interna* non si deve chiudere, sino che dal petto escono materie purulente, icorose, sanguigne, che debbono essere assolutamente evacuate; ma sino che dura la sua fluidità, non si accresca la durezza del *callo* coll' uso delle *cannelle* d' argento, o di piombo. Abbiamo mostrato nel *Trattato delle ferite artic. delle ferite del petto*, come un morbido stuello, un pezzetto di tela possano bastare per tenerle aperte; quando sia necessario di chiuderle, si tagli, o si scarifichi il *callo*, il quale suole essere solamente agl' integumenti; con un dito nella *fistola*, o colla *tenta* scanalata si dirigga, e si custodisca lo stromento tagliente; se crescono *carni fungose* tra le incisioni, si tocchino colla *pietra infernale*, che instantaneamente agisce, senza diffondersi.

Cura delle fistole *penetranti* nella cavità del petto.

76. Ridotte le *fistole* allo stato di semplice *soluzione di continuità*, dovrebbero facilmente

guarire; eppure vediamo per isperienza, ch' esse difficilmente si chiudono o per un inquinamento locale, su cui non si può portar rimedio, o pel perpetuo muovimento della parte, che non si può impedire, o fors' anco per l' aria, che perpetuamente vi passa. In tal caso FABRIZIO d' Acquapendente raccomanda (*a*) di medicarle come se fossero *fontanelle*, espurgandole, e tenendole monde, che alcune volte dopo d'aver durato per mesi, ed anni, finalmente si chiudono. Crederei anco, che tale difficoltà di chiudere le *fistole penetranti* dipendesse dal mancamento d' appoggio alle parti, che si debbono riunire; imperciocchè, avendo io aperti varj cadaveri d' uomini, che avevano cicatrici al petto, il più delle volte osservai un ampio grosso callo sulla pleura, su cui si trovavano confusi i *muscoli intercostali*, e gl' integumenti; altre volte il *callo*, o *nodo* giungeva fino alla prossima parte de' polmoni, che vi erano anco uniti, sendo esternamente la *cicatrice* cava.

Per quali cagioni sovente si possano così difficilmente chiudere.

77. Dello spontaneo chiudimento delle fistole singolare è l' osservazione del MAYERNE, il quale conobbe un nobile Inglese, a cui una *fistola del petto* non si chiuse, se non dopo cinque anni, che stette in Ispagna, e si riaprì, sendo il malato ritornato in Inghilterra, ma guarì nuovamente ritornando, e dimorando in Ispagna. Una consimile osservazione d' una *fistola* alla gamba seccata, e chiusa in Ispagna, ove l' aria è secca, e sottile, e riaperta in Danimarca, ove l' aria è umida, leggesi rapportata da BORICCHIO *nel tomo II. della Medicina settentrionale di* TEOFILO BONETTO *p.* 596 (*b*).

Osservazioni di *fistole del petto*, che si chiudevano da se, e poi si riaprivano.

Delle

(*a*) *De Chirurgic. operation. cap. xlvj.*

(*b*) Per meglio intendere la dottrina della cura delle *fistole del petto*, bisogna rileggere il §. degli

Delle fiſtole dell' addomine.

§. IV.

Diſtinzione delle *fiſtole dell'addomine* in *eſterne*, e in *interne*.

78. Le *fiſtole dell' addomine* ſi dividono anch' eſſe in *eſterne*, o *non penetranti*, ed in *interne*, o *penetranti*.

Cura delle *eſterne*, quando ſono ai lombi.

79. Quelle ſecondo la parte, che occupano, poſſono eſſere tra gl' integumenti, ed i muſcoli, o tra queſti, ed il peritoneo. Quando ſono ſituate verſo i lombi, ſe hanno biſogno di *dilatazione*, o *contro-apertura*, ſi debbono avere le ſteſſe attenzioni, come abbiam detto di quelle del dorſo (72.), eſſe poſſono eſſere profonde, ed avere varj cunicoli tra il muſcolo *lungo-dorſale*, il *quadrato de' lombi*, il *ſacro-ſpinoſo*, e il *pſoas*, e ſe non fu un grande *aſceſſo*, che le abbia prodotte con grande guaſtamento, per la loro anguſtia difficilmente ſi poſſono medicare; per quegli anderivieni ſi fanno ſuppurazioni colliquative, metaſtaſi, riaſſunzioni di *pus* pericoloſiſſime; biſogna eſplorare colla *tenta*, e colle *ſciringazioni*, ſe non vi foſſe qualche termine, ſu cui ſi poſſa fare la convenevole *dilatazione*, o *contro-apertura*, altrimenti ſi medicheranno palliativamente: ſi ſono vedute fiſtole contro i lombi, ſuperiormente all' oſſo ileo, le quali a poco a poco s' approfondarono tra il peritoneo, ed i muſcoli iliaci interni, onde ſi preſentò poi un *aſceſſo* ſotto al ligamento crurale all' inguine (*a*), ſotto, e dietro la tuberoſità

aſceſſi, che ſi fanno dentro la cavità del petto nel *Trattato de' tumori dal num.* 195. *al* 200., e tutto l' *articolo delle ferite del petto* nel *Trattato delle ferite*.

(*a*) Rileggaſi ciò, che l' Autore ha ſcritto a queſto propoſito nel *Trattato de' tumori* n. 219., e le note da noi aggiuntevi.

berosità dell' ischio, per l' apertura de' quali si è potuto mondare il *seno*, o la *fistola*, e finalmente guarire.

Segni, e cura delle stesse *fistole*, quando vengono dai *reni*.

80. Le *fistole* sopra i muscoli dell'addomine, quando non sieno penetranti, si debbono medicare come le *fistole* delle altre parti. I *reni* alcune volte suppurano, o formano un *ascesso* alla regione lombale, il quale, se spontaneamente, o coll' arte si apre, la *fistola*, che vi rimane, si può nemmeno dire *penetrante interna*, perchè i *reni* si trovano fuori, e dietro il peritoneo: colle marcie si vedrà uscire un umore ammoniacale urinoso, sabbie, o calcoli, come ve ne sono molti esempj in varj Autori; l' *ulcera* si fa facilmente *fistolosa*, nè la fistola si può medicare, se non con rimedj *vulnerarj*, e *astersivi*, e di rado la cura riesce se non *palliativa* (*a*).

Cura della *fistola* lasciata dall' *ascesso del fegato*.

81. Nello stesso modo si deve medicare quella, che rimane per l' apertura dell' *ascesso del fegato* (*b*) fatto aderente al peritoneo, onde si possa nemmeno dire *penetrante interna*; ma questa suole più facilmente guarire, perchè non vi è della bile il perenne abbondante flusso, come dell' orina pei reni; avvertiscono varj Autori, che, quando per tali *ascessi* sono stati infiacchiti, attenuati, o quasi consunti a que' luoghi i muscoli dell' addomine, suole avvenire l' *ernia ventrale* (*Tratt. de' tumor.* 625, *e seg.*), se il malato non porta costantemente una fasciatura. Dovendo fare per alcuna *fistola* sopra i muscoli dell' addomine *dilatazioni*, o *controaperture*, s' eviti di tagliare la linea bianca, l' anello

(*a*) Legganfi però i num. 214. 215., e 216. *del Trattato de' tumori*.

(*b*) Circa questi ascessi, e le loro sequele vedansi i num. 200., e seg. dello stesso *Trattato*.

l' anello del bellico, le interſecazioni de' muſcoli retti; che queſte parti non riunendoſi più per un mutuo contatto, ancor più facilmente accaderebbe l' *ernia*. Nel *Trattato de' tumori* abbiamo dimoſtrato (221, *e ſeg.*), come alcune volte ſi faccia un *aſceſſo di latte* nelle donne puerpere tra la duplicatura del ligamento largo, il quale s' apre poi all' inguine. Se vi rimane *fiſtola*, il *callo* è de' ſoli integumenti, e dovendolo togliere, non ſi offenda il ligamento crurale, o le colonne dell' anello, che ſi prediſporrebbe anco l' *ernia*, ſeppure ancor più non s' offendeſſe l' *arteria epigastrica*, l' emorragia della quale ſuole eſſer mortale, come dimoſtreremo in altro luogo (*a*).

Cautele, che ſi deono avere nel far le dilatazioni di tali *fiſtole*, per prevenire l' *ernia*.

82. Le *fistole*, che ſi fanno ſopra il pube ſotto il peritoneo, ſogliono ſtenderſi in giù attorno la veſcica, l' inteſtino retto, ſopra i *muſcoli iliaco*, *pſoas*, ed *elevatori dell' ano*: ſi formano *ſeni*, e cunicoli, che guaſtano, e riducono in ſuppurazione la molta pinguedine, che vi è in quei luoghi; ſe la ſtruttura della parte non permette le neceſſarie *dilatazioni*, o *contro-aperture*, colla convenevol ſituazione ſi proccuri il più facile ſcolamento delle marcie, e ſi ajuti colla *cannella*, ſi tenga l' orifizio eſterno quanto converrà aperto, e ſe le *ſciringazioni* poſſono avere l' uſcita, ſi facciano *aſterſive*, o *vulnerarie*. Accade qualche volta, che la materia ſi preſenta contro il perineo alla tuberoſità dell' iſchio, ed allora ſi apra in que' luoghi, che il *ſeno* facilmente ſi riempirà, gocciolando liberamente le marcie, ſeppure non s' è fatto nelle parti interne un guaſtamento mortale,

Cura delle *fiſtole*, che ſi fanno ſopra il pube, e nella cavità del pelvi fuori del peritoneo.

(*a*) Cioè nel *Trattato delle operazioni* nel cap. della *operazione* per la *bubonocele*.

tale, come non di rado accade in queste *fistole*, o *ascessi sinuosi*: se per la pressione delle marcie è oppressa la vescica, fa d' uopo introdurre in essa per l' uretra una *sciringa flessibile*, perchè n' escano quelle goccie d' orina, come discendono dai reni, liberare l' alvo co' *clisteri*, che suole anco essere oppresso, e con essi suole anco riescire di far uscire più facilmente per la *fistola* le materie, che posano nel più basso sotto il peritoneo.

83. *Fistola penetrante interna* dell' addomine non leggesi appresso gli Autori, senza l' adesione d' alcuno de' visceri al peritoneo, ed agli altri integumenti d' essa cavità (*a*). Nel cap. della *Gastrorafia*, e della *operazione per la Bubonocele* rapporteremo esempj di *fistole*, se così si vogliono chiamare, prodotte dall' adesione d' alcuno degli intestini aperto, e fatto aderente all' esterna soluzione di continuità. Sia l' *intestino*, la *milza*, o il *fegato*, che facciano il fondo della fistola, si useranno le *injezioni*, le *lavande*, ed i *linimenti astersivi*, e *balsamici*: la natura ne farà il riempimento, o la consolidazione; si sono vedute *fistole della vescica* aperte sopra il pube, dalla qual parte esciva la pura, schietta orina, che mancava in parte, o in tutto dall' uretra; per lo più tali *fistole*, o *aperture* della *vescica* sono aderenti al peritoneo, ed ai muscoli, sicchè non si possa temere lo spandimento dell' orina nel tessuto cellulare, che ne potesse avvenire quel deposito urinoso, che in altri luoghi abbiam dimostrato essere pericolosissimo (*Trattato de' tumori num.* 248.) (*b*); nulla

Cura delle *fistole penetranti*.

(*a*) Nel *Trattato delle ferite artic. delle ferite dell' addomine* abbiamo parlato n. 321. della *fistola* succeduta alle *ferite del ventricolo*.

(*b*) Vedasi anche quì sotto il num. 88.

nulla di meno però tali *fistole* non poſſono guarire, ſe non ſi proccura d' introdurre nella *veſcica* una *ſciringa fleſſibile*, per cui uſcendo le goccie dell' orina come ſtillano dai reni (82.), la *veſcica* non mai ſi riempia ſino all' altezza di eſſa *fistola*, e ſe al *collo della veſcica* la reſiſtenza foſſe tale, che non ſi poteſſe far penetrare la *ſciringa*, biſognerà fare la *punzione al perineo*, facendovi anco una ſufficiente dilatazione, quaſi come per l' *operazione della pietra*, non ſolamente perchè la *veſcica* ſi poſſa meglio eſpurgare, ma anco perchè col lungo uſo della *cannella* non ſi faccia una *fistola al perineo*, quando è ſtata curata quella ſopra il pube.

Delle fistole al perineo.

§. V.

84. Le *fistole al perineo* poſſono eſſere ſenza penetrazione, o con penetrazione nell' *uretra*, nel *collo della veſcica*, o nella *veſcica* ſteſſa. Quelle, che ſono ſenza penetrazione (le quali ſogliono ſuccedere ai *tubercoli ſuppurati*), ſi debbono dilatare per tutta la lunghezza, dirigendo lo ſtromento tagliente colla *tenta ſcanalata*, acciocchè non ſi corra pericolo di renderla *penetrante*, ſi digerirà, e ſi aſtergerà l' *ulcera* quanto più preſto ſi potrà, proccurando cogli *empiastri*, e co' *cataplaſmi* il più pronto ammollimento, e ſcioglimento delle durezze, che vi poſſono eſſere, acciocchè non ſi formino nuovi *ſeni*, o cunicoli in parte così molle, ed umida, i *caustici* in tali parti ſono temerarj, e pericoloſi, potendo facilmente rendere la *fistola penetrante*; alcune volte il fondo è aſſai baſſo ſotto *le veſcicole ſeminali*, contro l' *intestino retto*, il quale anco ſi trova offeſo, allora la *tenta* ſi de' far entrare nell'

Cura delle *fiſtole al perineo* non penetranti nè nell' *uretra*, nè nella *veſcica*.

ano,

ano, estrarne fuori la punta, e tagliare per tutta la lunghezza, come meglio dimostreremo nel *Trattato delle operazioni*, nel quale descriveremo le *operazioni necessarie per le fistole dell' ano*.

Cura delle penetranti.

85. Se la *fistola del perineo* è *penetrante nell' uretra*, o nella *vescica*, la prima indicazione ella è di allontanare da essa l' orina; imperciocchè sino che essa passerà per la *fistola*, difficilissimamente questa si potrà chiudere; per la qual cosa, se vi è ostacolo al *collo della vescica*, si toglierà coll' uso delle *candelette*, come in altro luogo dimostreremo (*a*), e s' introdurrà la *sciringa flessibile*, per cui possa uscire l' orina senza passare per la *fistola*; ma se vi fossero seni, o cunicoli, ne' quali restassero le marcie, quando questi non fossero penetranti nella *vescica*, si dilateranno, come abbiam detto quì sopra (84.), e se in essa penetrassero, sarà molto più sicuro di fare una incisione al perineo, come per l' *operazione della pietra*, il cui angolo inferiore sia più basso della *fistola*, questa nel taglio comprendendosi, quando fosse possibile.

Medicazione da farsi dopo le necessarie dilatazioni.

86. Allontanate a questo modo le orine, o dato loro un libero corso, i *seni*, e le *fistole* si medicheranno co' *digestivi*, e cogli *astersivi* proporzionati alla delicatezza della parte, come per esempio parti uguali di *mel rosato semplice*, e d' *Egiziaco* sciolte secondo il bisogno nell' *acqua d' orzo*, nel *vino bianco*, o in legger *lissivio*, crescendo di giorno in giorno la dose dell' *Egiziaco*, secondo le sordidezze, o le *callosità*; si toccheranno queste se sono esterne, ed apparenti colla *pietra infernale*, collo *spirito* di

(*a*) Cioè nel *Trattato delle malattie veneree*.

di vetriuolo, coll' *acqua del Rabelio*, o ſimili, avvertendo di non laſciar penetrare tali *cateretici* nel profondo de' *ſeni*, ove poteſſero più del biſogno rodere, e guaſtare le parti vicine. Davidde MAUCHART, nella XVI. diſſertazione delle Ceruſiche raccolte dall' HALLER *tomo I.*, *pag.* 336, racconta d' aver guarita una *fistola al perineo*, ſcarificandola varie volte colle *ſpighe di ſegala*, come il WOOLHOUSE ſoleva ſcarificare le palpebre, e la tunica congiuntiva.

87. *Digeriti*, ed *asterſi* i *ſeni*, e tolte le *calloſità*; co' *balſamici*, e cogli *eſſiccanti* ſe ne proccurerà il *riempimento*, e la *conglutinazione*. Ma, come dicemmo (83.), il più importante egli è d' impedire l' orina, che non paſſi per la *fistola*, per la qual coſa, dopo aver meſſa la *ſciringa fleſſibile*, ſi dovranno mettere *cuſcinetti graduati*, ed una faſciatura (*a*), che comprima uniformemente, e perchè le labbra dei *ſeni aperti*, e feſſi non ſi ſmuovano, non ſolamente ſi terranno ben rammarginati con *empiastri attaccaticcj*, ma ancora ſi legheranno le coſcie inſieme, che non ſi poſſano allargare, onde non venga diſtratta la cute del *perineo*.

Cautele, per ottenere più preſto la *cicatrice*.

88. Se la *fistola all' uretra* aveſſe prodotto un *ſeno* nella ſoſtanza celluloſa dello ſcroto, quello

(*a*) La *faſciatura eſpulſiva*, ne' ſiti, dove può eſſere applicata, è uno dei migliori mezzi per far riempire un *ſeno*: queſta ſpezie di *faſciatura*, che è ſtata così appellata, perchè ſerve a far uſcire dal *ſeno* la materia contenutavi, e ad impedire, che non ve ſe ne raccolga della nuova, ſi fa con *compreſſe*, e con *faſce*: le compreſſe debbono eſſere *graduate irregolari*, cioè piegate a più doppj in modo, che reſtino gradatamente più ſpeſſe da una parte, che dall' altra. La loro parte più ſpeſſa ſi applica in modo, che dal fondo del ſeno faccia compreſſione verſo la ſua bocca, e nello ſteſſo modo poi ſi applicano le circonvoluzioni della *faſcia*.

Cura della *fistola dello scroto*.

quello si aprirà per la lunghezza, evitando i vasi spermatici, ed il testicolo, si digerirà, e si astergerà secondo il bisogno, e si userà il *sospensorio*, perchè meno pesino, e meno si distraggano le parti; la materia, che cola sulla rugosità dello scroto suole produrre un' *impetiggine* molestissima, per la quale si farà uso dell' *unguento refrigerante di Galeno*, del *rosato onfacino*, oppure d' un *cataplasma* di *farina d' orzo*, di *lenticchie*, e di *fave* fatto col *decotto* di *semi di fien-greco*, e coll' aggiunta d' *olio d' amandorle dolci*, *rosato*, o di *camomilla*. Altri lodano le lavande colle *decozioni di scordio*, d' *agrimonia*, e fiori d' *iperico*; e quando la suppurazione sia poca, può esser utile il seguente *unguento*:

℞. *Thuris*, *lythargirij*, *Cerusæ lotæ*, *sanguinis draconis*, *acaciæ*, *corticis granator. a drach. j. pulverent.*, *&* *cum s. q. ceræ*, *&* *olei rosarum fiat unguentum*.

Qualche volta l' orina, penetrando nella sostanza cellulosa dello scroto, vi forma varj *seni*, come diconsi, *alveolari*, i quali tutti o con comuni aperture, che varj ne comprendano, o con proprie a ciascheduno si debbono dilatare per mondificargli, ed astergergli; altre volte l' orina egualmente si diffonde nelle cellule fino a formare un tumore enorme, ed in simil caso si debbono fare *scarificazioni* assai profonde, per evacuarla più prestamente; che altrimenti tale inzuppamento facilmente passa in *cangrena*; s' applicherà il *balsamo dell' Arceo*, o l' *unguento di stirace* sulle *scarificazioni*, ed il *cataplasma* delle *quattro farine risolventi* fatto colla *decozione di scordio*, d' *agrimonia*, d' *iperico*, e simili sullo scroto.

89.

89. Abbiamo alcune osservazioni di tali *fistole all' uretra*, e al *collo della vescica*, le quali erano incrostate da arene, o calcoli; se sono arene ivi posate si possono smuovere colla *tenta*, ma se fossero pezzi continui, si dovrà fare la convenevol *dilatazione* per estrargli. Federico MUZELL racconta d' una *fistola al perineo*, su cui s' era fatto un incrostamento calcoloso (*osservazione* 22. *delle sue osservazioni Medico-Cerusiche* (*a*), il quale cavo a forma di canale erasi continuato per qualche lunghezza nell' uretra.

Come si debbano togliere gl'incrostamenti calcolosi, che talvolta vi si fanno.

90. Se la *callosità* degl' integumenti, e del fondo della *fistola* resistono agli accennati *cateretici*, e alle *scarificazioni* fatte col fascettino di *spighe di segala* (86.), potrà finalmente usarsi la *lancetta*; ma le *scarificazioni* si facciano ben prossime, e minutissime; e se nell' uretra vi sono ulceri, calli, o freni, questi si debbono togliere coll' uso delle *candelette*, che altrimenti difficilissima, e lunghissima riescirà la cura, che si volesse fare della *fistola al perineo*. Qualche volta rimane la fistola allo scroto senza lesione dell' uretra per alcun *tubercolo suppurato*, o altro ascesso, e la *fistola* in questo caso suole avere il suo fondo contro il testicolo, su cui si sente una durezza, o *callosità*; se questa non si separa affatto dal testicolo, o separandola collo stromento tagliente, o facendola sciogliere co' *digestivi*, e *cateretici*, non guarirà mai la *fistola*: pensate con qual delicatezza si debba operare, e con qual cautela si debbano usare i

Cura della *fistola*, quando va contro il testicolo.

(*a*) Frederico-Ermanno-Luigi MUZELL era Professore di Medicina, e Chirurgia a Berlino, pubblicò queste sue osservazioni in tedesco in quella Città l' anno 1754. in 8., furono poscia tradotte in Inglese, e pubblicate a Londra l' anno 1755. in 8.

i *cateretici*, per non offendere il testicolo, che può essere ancora sano.

91. Nelle donne pel parto difficile può contundersi, lacerarsi, ed aprirsi l' *uretra*, il *collo della vescica*, o la *vescica* stessa, perchè tali parti sieno state costantemente compresse contro le ossa del pube dalla testa del feto, o perchè v' abbia incontrato la punta dell' *uncino*, di cui si abbia fatto uso. Se fu solamente ferita l'*uretra*, vedesi l' orina colare basso per la vagina tra le labbra del pudendo, ma non involontariamente, come negli altri casi: devesi tostamente applicare la *cannella*, o *sciringa flessibile*, affine, che la orina non passi sopra la fistola; il LEVRET nel suo libro *dell' arte d' ostetricare pag.* 169. propone di fare *injezioni ammollienti*, per cui si tengano molli le labbra della ferita, onde possano (*dic' egli*) farsi que' bottoncini carnosi, per cui la parte si conglutini, convengono poi le *vulnerarie*; ma se le labbra divenissero *callose*, e la *fistola* fosse all' *uretra*, propone di farvi alcune *scarificazioni*, e per farle comodamente, dice di dover far collocare la malata sui gomiti, e sulle ginocchia con un grosso cuscino sotto il ventre, ed operare per di dietro, dilatando la vagina collo *specchio dell' utero*. Devono queste *scarificazioni* farsi leggieri, e ben prossime, sostenendo l' *uretra* colla *tenta*. La *fistola della vescica* non ammette operazioni, ed è per lo più incurabile.

Cura delle fistole dell' uretra, e della vescica nelle donne.

92. Altre volte la *fistola* si trova sulla *vagina* penetrante nell' *intestino retto*, d' onde si veggono le materie fecali passare per la *vulva*; la natura qualche volta ha chiusa una tal *fistola*, facendovi il Cerusico *injezioni* prima *ammollienti*, poi *vulnerarie balsamiche*, nè l' arte vi può altrimenti giovare in una parte tanto molle,

Di quella della vagina penetrante nell' intestino retto.

le, umida, e che non ſi può ſoſtenere, ed appoggiare. E' accaduto qualche volta, che l' utero diſcendendo v' abbia contratto aderenza, e ne ſia ſtata chiuſa la *fiſtola*: non ſo però ſe ſi debba proccurare *tale diſceſa* come fu propoſto dal LEVRET nel *luogo citato* (91.)

93. Se la *fiſtola* ſi trova in quella parte detta la *forchetta*, ancorchè comunicante coll' ano, può guarirſi coll' operazione, come dimoſtreremo in altro luogo (*a*); quando la *fistola* è ſotto l' *uretra* tra il lato della *vagina*, ed il braccio del pube ſenza penetrare in eſſa *vagina*, nell' *uretra*, o nella *veſcica*, ſi dovrà fare una dilatazione in baſſo vicino quell' oſſo, traendo con un dito nel tempo del taglio la *vagina* al lato oppoſto; poi ſi medicherà co' *digestivi*, e *asterſivi*, come tutte le altre *fistole*.

Della *forchetta*, e di altre parti vicine.

94. Per finire queſta ſtoria delle *fistole del perineo*, e dell' *uretra*, piacemi di rapportare l' oſſervazione 60. di Pietro MARCHETTI, acciocchè meglio ſiate convinti, quanto ſia neceſſaria l' anatomia per ben conoſcere, e ben operare in queſte malattie. “ Vocatus aliquando (*dic' egli*) “ a barbitonſore ad curandam fiſtu-
» lam pudendi muliebris, hic anatomes ignarus
» illius loco ſpecillo mihi exhibuit meatum uri-
» narium, in quem immitebat turundam lon-
» gam ſatis, medicamentis corroſivis indutam,
» ut tolleret callum, & fiſtulam ſanaret; mi-
» ratus hominis imperitiam cachinno dignam,
» ipſi mandavi, præſente muliere, ut deinceps
» uteretur exigua turunda per duos, aut tres
» dies illita unguento ex ceruſſa camphorato,
» quo excoriatio illa inducta a dictis medica-
» mentis ſanaretur; cum tamen ſimul a muliere

Belliſſima oſſervazione di Pietro MARCHETTI.

 „ deſcende-

(*a*) Nel *Trattato delle operazioni*.

» descenderemus, eumdem monui, quam cre-
» debat fistulam, esse meatum urinarium; unde,
» suborto risu, deprecatus est veniam, quod
» nunquam antea viderit pudendum muliebre
» hujus erroris caussam „.

Cura delle fistole penetranti dentro i ligamenti capsulari delle articolazioni.

95. Le *fistole*, che penetrano nelle *capsule delle articolazioni*, sono di difficilissima guarigione; imperciocchè sogliono esser congiunte colla *carie*, e colla *spina ventosa*, le quali malattie vedremo in altro luogo (*a*), quanto sien gravi, e difficili, oltrecchè suole esservi perdita di sostanza, che non si può reintegrare; in simil caso la *fistola* non suole guarire, se non dopo la separazione delle ossa guaste, ed allora la *fistola* si chiude, perchè la *capsula* si conglutina col poro dell' osso, onde per questa sola ragione deve rimanere qualche poco impedito, e viziato il muovimento dell' articolo, restando la *capsula* più stretta, e rigida. Troppo lungo sarebbe, se volessimo noverare, e descrivere a parte a parte ogni *fistola* possibile nelle diverse parti, che compongono il corpo umano; se non ignorerete la struttura di quelle, facilmente troverete cogli esposti precetti il modo di curarle, quali esse sieno, o con ragione vi risolverete a trattarle *palliativamente come incurabili*.

ARTICOLO V.

Dell' ulcero putrido.

Definizione, e diverse denominazioni dell' *ulcero putrido*.

96. L' *Ulcero putrido* è quello, in cui si osserva una sordida macerazione cancrenosa della sostanza organica, grondante un *icore*, *una sanie*, o *meliceria* fetidissima (7.), che macera, e rode le

(*a*) Nel *Trattato delle malattie delle ossa*.

le parti, onde continuamente l'*ulcero* ſi dilata, ſe ſpontaneamente, o coll'arte non ſi arreſta la forza *ſettica* degli umori; tale ſpecie d'*ulcera* fu chiamata da' Greci *Fagedenica*, *nome*, *eſthiomena*, *cacoete*, e da' Latini co' ſinonimi di *Depaſcente*, *rodente*, *ſerpeggiante*, *maligna*.

97. Le *ulcere* poſſono eſſere tali per la ſua natura, o divenirlo per accidente; vediamo in fatti eſſer ſovente putride le *ulcere veneree*, e *ſcorbutiche*, perchè dall'inquinamento univerſale tramandandoſi alla parte un umor acre, e corroſivo, ne ſono guaſtate la forza, e la ſtruttura organica delle parti come per contagio; Cagioni. l'*acre*, l'*acido*, l'*alkali ſpontaneo* eſaltati al ſommo grado gli ſteſſi effetti poſſono produrre. Per accidente diventano tali le *ulcere*, ſe l'*infiammazione riſipelatoſa* attacca le parti circonvicine, ciocchè produce un colliquamento putrefattivo, ed abbiamo dimoſtrato nel *Trattato de' tumori* all'*articolo della riſipola* (159., *e ſeg.*), come la di lei cauſa efficiente ſia un *umor ſettico*; le *ulcere canceroſe* ſono ſempre accompagnate dalla *riſipola*, ſopravviene eſſa alla *carie delle oſſa*, e precede ogni altro morbo putrefattivo; la ſteſſa colliquazione putrida accade, ſe l'antico inzuppamento linfatico, che occupava la parte, viene a diſciorſi per un muovimento ſpontaneo, o altrimenti indotto, come da troppo forti *repercuſſivi*, *diſcuzienti*, o *cauſtici*, pei quali vengano ſcompoſte le particelle integranti di quegli umori groſſi, e tenaci, che facevano l'inzuppamento. Molte coſe, che abbiamo rapportate nell'*articolo della cancrena* (*tumor.* 237., *e ſeg.*) poſſono ſervire per l'*etiologia dell'ulcero putrido*; imperciocchè tra queſte due malattie quaſi non vi è altra differenza, ſe non che l'*ulcero putrido* può eſſere

la terminazione della *cancrena*, e questa un accidente dell' *ulcera*, che già esisteva.

98. Il *profluvio putrido* non cede, se non difficilissimamente ai *mondificativi*, o *astersivi*, avendo un fonte perenne dalla massa degli umori, che sono già guasti, o un' ampia profonda sede nella parte, sicchè le sostanze guaste, e putrefatte, e senza forza organica difficilissimamente possono essere mosse, e ristabilite, e piuttosto, come per contagio, la putrefazione si dilata; l' odore, che esalano tali *ulceri*, è cadaverico più o meno forte, e grave secondo che l' umore, il quale esce è *icore*, *sanie*, o *meliceria* (7.): l' *icore*, e la *sanie* sogliono principalmente colare, quando la cagione della putrefazione dipende dall' universale inquinamento degli umori, la *meliceria*, quando per accidente, e dalla parte sola è stata indotta la putrefazione con ammollimento, aggravamento, ed inerzia delle parti vicine. Vedesi la superficie, ed il fondo dell' *ulcera* sordido, macerato, scomposto con lembi di sostanza cellulosa disciolti, laceri, e putrefatti, il sangue mescolato colle marcie sciolto, e nericcio, le parti divenute bianche, giallognole per la putrida macerazione pajono di lardo rancido, e marcio; vi è un certo molle tumore, che si stende sulla parte come *edematoso*, da poca superficiale *risipola* colorito; sentonsi alcune volte de' cavi, da' quali compressi, o dilatati sgorga lo stesso putrido umore: gl' integumenti sono molli, inzuppati, e cancrenosi, ed allo intorno dell' *ulcera* sciolti, irregolarmente lacerati, la copia dell' umore, che n' esce, eccede la quantità proporzionevole all' estensione dell' *ulcera*: il malato è emaciato con febbre piccola, la quale però suole avere accessioni più o meno forti,

Ampia descrizione, e caratteri dell' *ulcero putrido*.

a cui sovente succedono sincopi, vomiti, o dejezioni d' alvo egualmente putride; nel tempo de' parossismi la *piaga* cola poca, o nessuna materia; la parte attorno, e sopra di essa si tumefa, s' indura, s' infiamma d' una leggere *risipola*, evvi un calore interno molto maggiore di quello, che si sente esternamente, e cessando la febbre, la marcia torna a colare abbondantemente molto più putrida, fetente, e tenue; in questi casi principalmente si osserva, che, se le parti tendinose rimangono scoperte, vedonsi sane, ma le carnose dure, e tumide. La tela cellulosa si putrefa, e si scioglie a lunghi tratti tra i tendini, ed i muscoli, e nella somma *setticità* della materia il periosto stesso si macera, si rompe, e rimangono nude le ossa.

99. Il *pronostico* si deve trarre dall' ampiezza, e profondità dell' *ulcera*, dalla parte più o men nobile, e composta, che n' è occupata, dalla causa, che l' ha prodotta, più o meno maligna, e finalmente dalla labe de' visceri, e dallo stato del malato. Quando si esacerbano nel modo, e colla violenza, che abbiamo quì sopra descritto (98.), sogliono terminare colla *cancrena*, o collo *sfacelo* di tutta la parte, oppure accade una *metastasi mortale*, sopravvenendo delirio, affezione soporosa, convulsione, oppressione di petto, deliquj, diarrea colliquativa, sudori freddi ec. Pronostico.

100. L' *ulcero putrido* si può considerare come *critico*, o come *sintomatico*; vediamo alcune volte uomini guasti, e tormentati da un *violento scorbuto*, coll' apparizione, e dilatazione d' un' ampia profonda *piaga* ricevere sollevamento; ma lo spandimento di questa potendo riescire pericoloso, o mortale per la Cura interna.

destruzione di parti, essa non meno si deve correggere, e moderare, tanto più s' ella è *sintomatica*; poca speranza però vi può essere, se cogli *specifici* non si combatte quella *cacochimia*, per cui è stata fatta la *piaga*, cioè cogli *antiscorbutici*, *antivenerei*, *antiacidi* ec., secondo la diversità della *cacochimia*; e quando da una spontanea putrefazione dipenda, convengono i *cordiali*, gli *antisettici*, come gli abbiamo proposti nell' articolo della *risipola maligna* (170.), del *carboncello* (182.), del *mal di gola cangrenoso* (123.), e della *cangrena* stessa (240. *et. alibi*), nè crediamo dovergli ripetere in questo luogo. Cause simili si debbono combattere con rimedj simili.

101. Per la cura esterna dell' *ulcera* tre sono le indicazioni, cioè moderare, arrestare la putrefazione, che potrebbe continuare, separare

Esterna. la già fatta, ed impedire la *cangrena*, di cui è minacciato il membro. I *digestivi* adunque sieno *animati*, come il *balsamo dell' Arceo* coll' *olio d' iperico*, colla *polvere di mirra*, e d' *aloe*, o con *unguento Egiziaco*; si avvolga la parte con compresse bagnate nello *spirito di vino canforato*, in cui sia stato disciolto *sale ammoniaco*, oppure in una *decozione di foglie di marrobio*, di *centaurea*, d' *origano*, *pulegio*, *assenzio*, cotte nell' *acqua*, o nel *vino bianco*, si sciolga in un lissivio *mele Egiziaco*, e con questo si lavi, e s' imbeva la *piaga*: altri lodano le lozioni con una leggier dissoluzione di *sal marino*, e di *vetriuolo bianco* nell' *acqua*, o colla *decozione delle radici delle due aristolochie*, d' *iride fiorentina*, di *foglie d' agrimonia*, di *noci*, d' *appio*, d' *iperico*, in cui si sia stemprato qualche poco di *sal gemma*; pessima è la pratica di quegli, i quali usano i *caustici* in

queste

queste *piaghe*; imperciocchè, per la loro ustione impediendosi totalmente il flusso della materia, o ne succede una *metastasi mortale*, o la parte passa in *cancrena*, od in *sfacelo*; sono, come dicemmo (100.), tali *piaghe critiche*, o *sintomatiche*; non può adunque se non essere pericoloso l'impedirne la suppurazione, bisogna solamente correggerla, moderarla; se l'inzuppamento fosse denso, o profondo si applicheranno *cataplasmi* come gli abbiamo proposti nell'articolo della *cancrena* prodotta dallo *edema* (243.).

102. Quando il tumore s'abbassa, la parte riacquista la sua forza organica, e la suppurazione non è più tanto putrida, rimanvi per lo più un inquinamento nella *piaga*, che forse co' soli *astersivi* accennati (101.) troppo lungo sarebbe il volerne togliere tutti i fragmenti; se vi sono lembi di sostanze lacere distaccate, queste colle forbici si separeranno, o si dovranno aggiungere ai *digestivi astersivi* l'*olio di terebentina*, o l'*unguento di stirace*, che, restituendo in parte la forza organica, l'astersione riescirà più facile; giova anco mescolarvi qualche poco di *filiggine polverizzata*. Nelle osservazioni del celebre PRINGLE sopra gli *antisettici* leggiamo, che pezzi di carne quasi putrefatta si sono restaurati, e conservati per molti mesi in un' *infusione di fiori di camomilla* nell'*acqua*, o di *china-china*; di questa la virtù detersiva antisettica è molto maggiore coll'aggiunta del *sal tartaro*, e se ne può fare l'*infusione in acqua*, o in *vino*, per servirsene di lozione, o bagnatura; questi rimedj convengono principalmente quando la putrida suppurazione, che in maggior parte dipende dallo inquinamento locale, ha bisogno d'essere moderata, colla restaurazione della forza organica della parte; si usino

Mezzi per far separare più presto le parti guaste.

usino anco in questo tempo i *cataplasmi corroboranti risolventi* fatti colle *quattro farine* nelle *decozioni di tale virtù*; quantunque non si fossero usati *caustici forti*, possono nulladimeno essersi fatte escare cancrenose, le quali, se si lasciano per lungo tempo, impediscono lo scolamento della materia, che si fa al di sotto, e conseguentemente, quantunque cessata, e moderata la cagione universale, cresce l' inquinamento locale per la lunga dimora di quella materia putrida, che macera, e consuma; egli è dunque necessario, quando sieno resistenti, di farle cadere, o separarle prestamente col ferro, o co' *digestivi*, ai quali sieno aggiunti *cateretici* tali, che non possano pervenire ad offendere le parti vive. Se nelle prossime parti si sono fatti ricettacoli di materia, si faranno le convenevoli dilatazioni, come le permetteranno le parti.

Quando convengano le *scarificazioni*.

103. Ma quando, o per la forza della cagione universale, o per l' impressione fatta sulla struttura organica della parte, si vedesse apparire, e dilatarsi la *cancrena*, si dovranno fare le *scarificazioni*, ed usare gli altri rimedj, come abbiamo dimostrato nel *Trattato de' tumori* (237., *e seg.*). Suole la *cancrena* essere *umida*, quando dipende dal furore del morbo alla parte; *secca*, se si fa metastasi, cessando allora la flussione alla parte, ed essendo assorto l' umore, che vi era stato portato per l' impeto della crisi buona, o cattiva.

Come si generino i vermi nelle *ulcere putride*.

104. Nell' *ulcero putrido*, o altrimenti *sordido* sogliono pullulare vermicciuoli, principalmente nella calda stagione, e ne' miseri, che tengono scoperte, e neglette le loro *piaghe*. Non vi è generazione senza seme; e di quegli i semi o sono portati dall' aria, o da insetti, che li depongono immediatamente sopra la *piaga*; dalla

calda

calda putredine fomentati, e riscaldati que' semi, od uova si schiudono, e n' escono i bacherozzoli, i quali penetrano per ogni parte dell' *ulcera*, la pungono, la irritano, e la corrodono, d' onde i malati sentono grave dolore (*a*).

105. L' occhio vede quegli, che pronti, e vispi serpeggiano, e guizzano sulla *piaga*; la loro nascosta nidiata entro i *seni*, ed i cunicoli si giudicherà per un certo senso di prurito, puntura, morsicatura, strisciamento, e bulicame, oltrecchè se ne vedranno sempre de' nuovi guizzar fuori. Segni delle *ulcere verminose*:

106. Que', che scorrono liberi, e sciolti, si spazzeranno, ma i fitti dentro le sostanze, ed attaccati non si possono estrarre senza dolore, tanto tenacemente vi stanno. Per distruggergli insieme colle loro uova gli antichi, e molti de' moderni Scrittori hanno proposte lavature con *decozioni acri*, ed *amare*, come le seguenti: Loro cura.

℞. *absynth, centaureæ majoris, marrubii aa. m.* 1. *f. decoct. ad lb.ss., in qua dissolve mell. ægyptiaci unc. j.*

Oppure ℞. *hellebori albi, radicum cappariorum, gentianæ & dictamni albi a drach. ij. centaureæ minoris, scordij, absynthij, marrubij, calamentæ montanæ aa. m. ss. fiat decoct. in lbij aquæ fontis: in colatura dissolve succi absynthij, & mell. ægyptiaci a unc. j.*

Altri

(*a*) Circa la generazione, e la cura di questi vermi leggasi la bella Dissertazione di Cristiano a STEENEVELT *de ulcere verminoso ad clar. virum Godefridum* BIDLOO, inserita tra le Opere anatomico-chirurgiche dello stesso BIDLOO. *Lugd. Batav.* 1715. *in* 4.

Altri hanno lodato i *ſughi di tabacco*, altri i *mercuri ſollimati*, o *precipitati* meſcolati co' *digeſtivi*, ed *aſterſivi*; JACOPO DONDI nel ſuo *Trattato de' rimedj Chirurgici* propone l' *olio d' amandorle di perſici* lodato dallo ſteſſo MESUE, ed il FORESTO *oſſervazione* 8. *libro VII.* raccomanda il ſeguente unguento del BERTAPAGLIA:

℞. *olei amygdalarum amararum, ſucci aurantiorum acidorum, vini malvatici a unc. ss. pulveris colocynthidæ, centaureæ minoris a drachm. ij.: ceræ q. s. f. unguentum.*

Il MUSITANO *nel cap. XVII. del trattato delle ulcere* ſcriſſe " prodeſt oleum buxi, vel ſeminum colocinthidos, ſed optimum, etſi vile remedium erit olei amurca, nam vermium perſpirationem impedit, eoſque ideo necat ». La *morchia dell' olio di noci* antico ſi può ottimamente meſcolare cogli altri *unguenti*, che poſſono convenire ad una tale *ulcera*. L' *unguento mercuriale* ſolo può produrre lo ſteſſo effetto; che il *mercurio crudo*, o altrimenti preparato è un ottimo *antelmintico* (*a*).

ARTICOLO

(*a*) Queſto ci ſembra il luogo proprio di parlare dell' *ulcera canceroſa dello ſcroto*, cui vanno particolarmente ſoggetti gli ſpazzacammini, giunti che ſono alla pubertà, non mai prima, da eſſi chiamata il *porro della filiggine*, perchè è prodotta dalla filiggine, che s' innicchia tra le rughe dello ſcroto; il primo, che abbia parlato di queſta malattia, è il celebre POTT (*Œuvr. Chirurg. tom. II. pag.* 295), prima di lui tutti gli Autori l' avevano riguardata qual *ulcera venerea*, ma i *mercuriali* l' irritano, e ne accelerano i progreſſi. Sempre incomincia a manifeſtarſi alla

ARTICOLO VI.

Dell' ulcero secco, che non suppura.

107. ABbiamo detto nell' *articolo delle ulcere in generale* (1.), che un' *ulcera* non può, se non per accidente, rimanere qualche volta *arida*, e *secca*: può arrestarsi la suppurazione d' una *piaga* per la grand' infiammazione delle sue pareti, onde sia assorta la materia dal rapido, e turbato muovimento degli umori, e tale infiammazione può accadere pel dolore eccitato

Cagioni, che possono far seccare un' *ulcera*.

parte inferiore dello scroto con un' ulcera superficiale, dolorosa, e di cattivo carattere coi margini callosi, elevati, e merlati; in poco tempo allargasi, e si approfonda, corrodendo la pelle, il darto, le tuniche del testicolo, e il testicolo medesimo, che si tumefa, e s' indura; stendesi quindi lungo il cordone spermatico fin nella cavità dell' addomine, rendendo nel tempo stesso scirrose le glandule inguinali, e le iliache; finalmente offende alcuna delle viscere in quella cavità contenute, e allora il malato prestamente muore, dopo aver sofferto i più crudeli dolori. Non v' è altro rimedio, che di amputare, il più presto, che si può, tutta la porzione dello scroto ulcerata, primacchè il male abbia guasto il testicolo; il lodato POTT (*ibid. pag.* 297) dice, di aver più volte osservato, che, quando quest' organo è già affetto, non siamo neppure più a tempo di fare la castratura. Quantunque sembri, che, dopo quest' operazione, le ulcere prendano un bell' aspetto, anzi qualche volta medesimamente si cicatrizzino; tuttavia, dopo uno, o due mesi di apparente guarigione, il male ricomincia all' altro testicolo, o alle glandule inguinali; oppure, senza nessun male esteriore, la persona diviene così magra, e così debole colla faccia tanto pallida, o d' un color di piombo, che chiaramente apparisce, esservi qualche viscera offesa; in fatti i mentovati dolori non tardano a sopraggiungere, e in poco tempo il malato muore.

citato da' rimedj acri, o dalla materia stimolante, onde prodottosi uno spasmo, ed uno stringimento, non possa più essa materia stillare dalla bocca de' vasi; per la febbre, la quale rende tenaci gli umori, onde possano meno essere concotti in *pus*, nè circolare liberamente nella *piaga*; per qualche ostacolo, che vi si opponga con rimedj *repercussivi*, *astringenti*, o *stupefacienti* nel tempo, che si dovrebbe proccurare la *digestione*; per le *fasciature*, ed *apparecchj* ruvidi, duri, mal applicati. Una opposta cagione può essere il difetto di azione organica in tutto il corpo, o nella parte; per la qual cosa i vasi battano sì debolmente, che non sia possibile la separazione della marcia, diventando allora gli umori vappidi, e crassi, come appunto vediamo, che le *piaghe*, a cui sopravviene l' *edema*, poco, o nulla suppurano; in fine la suppurazione può arrestarsi, perchè sendosi fatte per altre parti eccessive evacuazioni, minor quantità d' umore si tramandi alla parte, e veramente inaridiscono le *piaghe* per le copiose effusioni d' alvo, per l' eccessivo sudore, per l' emorragie dal naso, dalle emorroidi, dall' utero. In fine non di rado rimangono *aride*, *e secche le ulcere* per la metastasi dell' umor peccante; in tutti gli altri casi la suppurazione diminuisce a poco a poco, fino che cessi; in quest' ultimo l' aridità, e la siccità suol farsi in brevissimo tempo, se non instantaneamente, o appena ne stilla poco umore tenue, e diluto, e vedonsi nuovi sintomi apparire, come di febbre, di affezione soporosa, infiammatoria a qualche viscere, o catarrale agli articoli, principalmente quando l' *ulcera* dipende da un vizio universale degli umori. Quando per l' inerzia della forza organica è stata soppressa

la

la marcia, è come il principio della morte della parte, o del tutto.

108. Siccome l'*ulcera* dipende dalla erosione, e macerazione de' vasi, per cui sono versati i marciosi umori, i quali ora non possono più colare o perchè sono trattenuti nelle parti vicine all'*ulcera*, o assorti nella comune massa degli umori, o non vi sono spinti per difetto d'organo, tre debbono essere le *indicazioni* secondo queste tre cagioni, delle quali è effetto la *siccità* dell'ulcera. Nel primo caso sonvi i segni dell'infiammazione, cioè tumore, dolore, calore, rossore, e come tale si deve medicare, applicando *cataplasmi ammollienti*, o *fomentazioni* secondo lo permetterà la parte, o lo esigerà la qualità del morbo, si prescriveranno rimedj interni secondo, che l'*infiammazione* sarà *flemmonosa*, o *risipelatosa benigna*, o *maligna*, i quali potete raccogliere negli *articoli di quelle malattie* (*tumor.* 66, 158, *e seg.*); non si ometterà la *cavata di sangue*, ed i *purganti* secondo lo stato, e le forze del malato; ma quando l'*infiammazione dell'ulcera* dipendesse piuttosto dalla cattiva qualità della materia, che dalla troppa quantità, o muovimento degli umori, allora l'infiammazione sarà come nella *risipola maligna*, o come il *flemmone suffocativo*, e si dovrà medicare come abbiamo insegnato ne' proprj luoghi (*tumor.* 85, *e seg.*, 170, *e seg.*); che come le altre *infiammazioni* semplici medicandola, potrebbe facilmente prodursi la *cancrena*.

Cura dell' ulcero secco per *infiammnzione*.

109. Nel secondo caso giovano (se l'ardor febbrile, che assorbe gli umori, e gl'inviscidisce, non dipende da vizio, o mala qualità della materia) tutti i rimedj *antiflogistici*, e i leggieri *diaforetici*, sicchè, tolto l'orgasmo, si

Per febbre.

faccia,

faccia, come dicono, la *concozione*, d' onde poi la ſuppurazione ritorni alla parte.

110. Nel terzo caſo, quando la ſuppurazione manca per difetto d' organo, non vi è dolore, nè calore, nè roſſore, nè tenſione, la ſuperficie dell' *ulcera* è meno ſecca, e meno aduſta, pallida, cinericcia, ſtilla qualche volta poco d' umor tenue, ſieroſo, ed in queſto caſo biſogna rinvigorire le forze del malato co' *cordiali*, e con tutti gli altri rimedj, che poſſono agitare, rarefare il ſangue, come l' *acqua deſtillata di meliſſa*, di *cardo benedetto*, in cui ſi diſciolgano convenevoli doſi di *teriaca*, di *confezione giacintina*, di *ſal volatile di vipera*, o ſimili, *decozioni di cardo benedetto*, di *ſaſſafras*, di *piante vulnerarie*; ſia il vitto *analettico*, di *brodi conſumati*, ed *aromatizzati*; le ſoprabbondanti evacuazioni dell' alvo, delle morroidi, e dell' utero ſi moderino, e s' arreſtino cogli *ſpecifici*.

Per difetto dell' azione organica.

111. Nel primo caſo d' infiammazione ſemplice attorno alla *piaga* (108.), ſi applicheranno ſopra di eſſa i *digeſtivi ſemplici*, come il *balſamo dell' Arceo*, l' *unguento baſilicone*, la *terebentina*, *cataplaſmi ammollienti* ec. Nel ſecondo caſo i *digeſtivi* debbono eſſere poco più *animati*, e nel terzo ancor più, come l' *unguento di ſtirace coll' aloe*, *mirra*, *radice d' ariſtolocchia*, d' *iride fiorentina*, e ſimili, e quanto poco ſi muova la ſuppurazione, ſeppure ſi muove, s' aggiungeranno gli *aſterſivi*, come l' *unguento egiziaco*, il *mondificativo d' appio*, il *precipitato roſſo*, per muovere maggiormente con tali ſtimoli la forza organica: i *cataplaſmi* ſieno *corroboranti*, e *riſcaldanti* fatti col *marrobio*, *aſſenzio*, *ruta*, *origano*, *pulegio* cotti nel *vino*; ſogliono anco giovare le *ſtrofinazioni* ſopra il membro, ſeppure eſſo le permette.

Rimedj topici per tutti e tre i caſi.

112.

112. Se con tali attenzioni non ſi muove la ſuppurazione, ſi tema pure la *cangrena*, la quale nel primo caſo ſuole eſſere *umida*, piuttoſto *ſecca* negli altri, e allora ſi medichi come queſta (*tumor.* 237., *e ſeg.*). Quando la piaga ceſsò di purgare per le ſovrabbondanti evacuazioni di alvo, o di ſangue, ſuole la parte divenire *edematoſa* attorno l' *ulcera*, e queſto *edema* faciliſſimamente paſſa in cangrena, ſe toſtamente non ſi medica cogli *ſpiritoſi*, e *corroboranti*: finalmente ſe la cangrena ceſſa in qualunque di queſti tre caſi l' *ulcera*, che vi rimane, è per lo più *putrida*, di cui è ancora da temere lo ſpandimento, che potrebbe rieſcir mortale per diſtruzione di parti, o per la ſoprabbondante ſuppurazione dipendente da un colliquamento univerſale, ed allora ſi dovranno uſare gli *antiſettici interni*, e *vulnerarj*, quali gli abbiamo propoſti in tanti luoghi (*a*).

Attenzioni da averſi per prevenire la *cancrena*, o per arreſtarla, ſe è già fatta.

113. Quando inſtantaneamente ceſſa la ſuppurazione d' una piaga, e s' è fatta la metaſtaſi al capo, al petto, o ad altra parte, l' accidente per lo più è mortale; ſi medicherà colle *cavate di ſangue*, cogli *antiſpaſmodici*, coi *calmanti*, cogli *antiſettici*, ſecondo i ſintomi dipendenti da queſta, o da quell' altra parte affetta. Rare ſono le criſi in queſti caſi; ſi proccurerà però co' *ſinapiſmi*, e co' *veſcicanti* di richiamare la materia a qualche luogo, ove poſſa men nuocere.

Mezzi per opporſi ai cattivi effetti della *metaſtaſi*.

ARTICOLO

(*a*) Rileggaſi fra gli altri l' articolo dell' *ulcero putrido*.

ARTICOLO VII.

Delle ulcere ſcorbutiche.

Definizione delle *ulcere ſcorbutiche.*

114. *Ulcere ſcorbutiche* ſono quelle, che ſopravvengono allo *ſcorbuto*, ed hanno con eſſo comune la cauſa. Biſogna dunque conoſcere lo *ſcorbuto*, per diſtinguere bene le *piaghe*, che ſogliono ſopravvenire a tale malattia: ne daremo una deſcrizione forſe non inſufficiente, quantunque breve.

Sintomi dello *ſcorbuto.*

115. Sono ſintomi dello *ſcorbuto* un' inſolita ſtracchezza, ed inclinazione al ripoſo, un peſo, e una debolezza ſpontanea de' membri, con dolore di tutti i muſcoli dopo d' una leggiere fatica, principalmente ai lombi, ed alle gambe; ſembrano eſſi peſti, e rotti: la reſpirazione è difficile, affannoſa, e quaſi con ſuffocamento dopo qualche leggier muovimento, gonfiano le gambe d' un tumor edematoſo, e diventano peſanti con macchie roſſe, gialle, purpuree, livide; la faccia è pallida, itterica, aduſta, e facilmente cangia di colore: l' alito della bocca è fetente, gonfiano le gengive con dolore, calore, e prurito, ſono d' un roſſo pallido in alcuni luoghi, in altri livide, le vene ſotto la lingua ſono varicoſe, e vi ſi fanno eſcreſcenze attorno; la ſaliva è molta, viſcida, tenace, ſi ſcalzano i denti, vacillano, ſono incroſtati da un tartaro, alcune volte gonfiano, ſono nericci, carioſi; ſopravvengono dolori d' ogni ſorte, che ſorprendono diverſe parti del corpo interne, o eſterne, ſimulando *reumatiſmi*, *pleuritide*, *paſſione iliaca*, *nefritica*; gonfiano gl' ipocondrj per la diſtenſione del fegato, ma ancor più della milza, ſi guaſta la digeſtione, e tutte le

ſecrezioni ſi pervertono, ſputano, vomitano ſangue nericcio, putrido, le dejezioni d' alvo ſono anco putride, cioè *diarrea*, o *diſſenteria* continua, accade qualche volta la *ſtranguria*, le orine ſono corrotte, fetenti; patiſcono acceſſi di vertigine, debolezza, e depreſſione de' *precordj* (*a*), dolori notturni continovi, principalmente alle gambe; creſcono le macchie livide, in varie parti del corpo, bottoncini roſſi, lividi, che ſi rompono, ed eſulcerano, ſcabbia, e quaſi lebbra univerſale, emorragie ſpontanee dalla bocca, dal naſo, dalle piaghe, dall' ambito anche delle piaghe, cioè dalla cute anco ſenza apparenza di ſoluzione di continuità, la febbre ſopravviene d' ogni carattere, calda, maligna, intermittente d' ogni maniera, vaga, periodica, continova, che produce l' atrofia, la convulſione, il tremore, la paraliſia; ſi oſtruono, o ſi riempiono queſti, o que' viſceri: ſi eſulcera, o ſi cangrena il fegato, la milza, il pancreate, il meſenterio; le forze diventano ſempre più deboli, e collo ſtempramento univerſale tali ſintomi dello *ſcorbuto* ſi ſuccedono, s' aggiungono, e ſi accompagnano in maggiore, o minor grado, e numero, ſecondo la quantità del morbo, che non tutti ſempre ſi trovano uniti inſieme per dare un sì triſto ſpettacolo; ma ſono indizj dello *ſcorbuto*, che può giungere a qualunque grado, la mollezza delle gengive, il loro color pallido, e livido, lo ſtillare facilmente ſangue, i dolori de' denti, che di tempo in tempo ſorprendono, l' alito fetente ec.

(*a*) Quì ſotto il nome di *precordj* l'Autore intende non già gl' *ipocondrj*, come abbiamo fatto oſſervare (*ferit. pag.* 117), ma tutto il coſtato.

116. In altro luogo (100) abbiamo già detto; che l'*ulcero ſcorbutico* può alcune volte rieſcire *critico*, la materia morboſa per eſſo in gran parte evacuandoſi, ſicchè meno offenda altrove; ma anco in queſto caſo le *ulcere* poſſono rieſcire pericoloſe, e mortali col loro troppo grande ſpandimento, ſe la parte è di delicata ſtruttura, e nobile. L'*ulcere ſcorbutiche* ſpargono un odor fetidiſſimo, ſono livide, nereggianti, con punti bianchi ſordidi, ſtillano una *meliceria* viſcida, fecciosa, qualche volta meſcolata con una *ſanie* tenue, roſſigna, giallognola, la parte, o membro, ſu cui ſi ſono aperte tali *piaghe*, ſovente è tumida, infiammata, edematoſa, riſipelatoſa colle accennate ſtriſcie, o macchie livide, roſſigne, giallognole, che ſi ſtendono irregolarmente; altre volte è una durezza quaſi ſcirroſa, che cinge la *piaga*, e poco lungi ſi ſente prurito, ed ardore; le carni dell'*ulcere* ſono molli, fungoſe, appena toccate ſtillano ſangue più, o men putrido, e nericcio, difficilmente ſi può aſtergere la meliceria, che le cuopre. Non è poſſibile di guarirle ſe non ſi corregge la *cacochimia* univerſale, della quale ſono l'effetto. Meraviglioſo è alcune volte il loro ſpandimento: ho veduta un'*ulcera ſcorbutica* delle gengive aver eroſa l'apofiſi palatina dell'oſſo maſcellare, aver riempito colle ſue *fungoſità il ſeno maſcellare*, rotto la ſua parete, e l'apofiſi orbitaria, avere ſpinto in fuori l'occhio di quel lato, eroſo l'oſſo coronale, e penetrato ſin contro il cervello, ed erano allora diminuiti tutti gli altri ſintomi graviſſimi dello *ſcorbuto*.

Deſcrizione e caratteri delle *ulcere ſcorbutiche*.

117. Come lunga, e difficile è la cura della *cacochimia ſcorbutica*, le ulcere ſogliono, quantunque una volta guarite, inaſpettatamente ripullulare,

Pronoſtico.

pullulare, principalmente in certe ſtagioni, come nell' autunno, e nell' inverno. Quando prematuramente retrocedono, o violentemente ſi reprimono, ſogliono ſuccedere *dolori ſpaſmodici* in altre parti, *artritide*, *podagra*, tumore, infiammazione, induramento di que' membri, ove erano le piaghe, oppure dalla ſteſſa materia ne ſono oppreſſi alcuni viſceri, s' oſtruono, s' esulcerano, ſi cangrenano; ſe tali ulcere ſono accompagnate da una durezza precedente della parte, ſono ancor più difficili a curarſi, principalmente ne' vecchj, e ſe quella prima non ſi ſcioglie, o non ſi chiudono, o toſto ſi riaprono, o ſi cangrenano. Qualche volta la cangrena non ſi può impedire per la coſtante violenza della cagione univerſale, che ha moſſa la *piaga*.

118. Perchè non è poſſibile di guarire le *piaghe ſcorbutiche*, ſe nello ſteſſo tempo non ſi combatte la *cacochimia ſcorbutica*, o ſeppure a forza ſi chiudono, toſto ſi riaprono, o gli altri ſintomi dello *ſcorbuto* ſi fanno maggiori (116., e 117.), ho penſato di dover traſcrivere in compendio la cura, che di tal malattia ne ha dato meglio d' ogni altro Scrittore il celebre LIND Medico Scozzeſe. " Lo ſcorbuto, *dic' egli*, » o è accidentale prodotto da cauſe eſteriori, » o da un vizio ſpontaneo degli umori. La » ſperienza dimoſtra, che la cura dello ſcorbuto accidentale è ſempliciſſima, un' aria pura, e ſecca baſta il più delle volte coll' uſo » de' vegetabili ſemplici, quaſi di qualunque ſpezie eſſi ſieno. La prima coſa dunque, che ſi » debba fare, egli è di cangiar aria. Nella » Norvegia per la cura di tale ſcorbuto s' eſpongono i malati in una vicina iſola deſerta, » dove ſono coſtretti di nutrirſi principalmente

Cura dello ſcorbuto ſecondo il LIND.

» di more ſelvatiche, e con tale alimento reſpi-
» rando un' aria nuova, in pochiſſimo tempo
» perfettamente ſi riſtabiliſcono. Il nutrimento
» degli ſcorbutici deve eſſere leggiere, e di
» facile digeſtione: il migliore egli è il brodo,
» o la zuppa fatta con carne freſca, e molto
» de' vegetabili, come cipolle, rafani, e si-
» mili, il pane ſia freſco, e ben cotto; ſono
» utili le inſalate d' ogni ſpecie, principalmente
» d' erbe ſaponacee, come il dente di lione,
» l' acetoſa, l' endivia, la lattuca, la fumaria,
» la porcellana, e ſi poſſono aggiugnere la co-
» clearia, ed il naſturzio acquatico, od alcune
» piante più riſcaldanti, come l' aſſenzio, la
» ruta, per correggere la qualità rinfreſcante
» d' alcune delle prime, ſendoſi oſſervato, che
» tal malattia più facilmente ſi guariſce meſco-
» lando le piante rinfreſcanti colle riſcaldanti.
» Sono buoni ſpecifici tutte le frutta della ſta-
» te, ma principalmente i melaranci, i limo-
» ni, i citroni, i pomi, e tutti gli altri ſu-
» bacidi, come more, fragole, neſpoli ec. Il
» vino ſia tenue, migliore è la birra, o il
» cidro; egli è neceſſario, che il ventre ſia
» libero, le orine facili, e non manchi la tra-
» ſpirazione, anzi il ſudore, e ſe coll' accen-
» nato vitto mendicato non ſi aveſſero tali ajuti,
» ſarà neceſſario rilaſſare il ventre di due giorni
» uno con una decozione di tamarindi, e pru-
» ne, a cui s' aggiunga qualche ſale diuretico.
» Ne' giorni di mezzo al mattino ſi darà un
» boccone di teriaca canforata, e qualche bic-
» chiere di tiſana di legni ſudorifici caldi,
» affine di eccitare il ſudore, ſi faranno pren-
» dere una, o due volte al giorno dodici, o
» quindici grani delle pillole ſquillitiche della
» farmacopea d' Edimborgo, che ſono le ſe-
» guenti: ℞.

℞. *sapon. Hispaniæ unc. j. gumm. ammoniac., milleped. pprat., scillæ recent. a unc. ss., balsam. copayv. q. s.*

» Ma quando la costituzione scorbutica è piena-
» mente stabilita, e appare con sintomi univoci
» confermati, la prima indicazione ella è di
» tener libera l' evacuazione del ventre, della
» cute, e delle orine, per proccurare una dolce
» evacuazione dell' acrimonia scorbutica, e nello
» stesso tempo bisogna raddolcire la massa de-
» gli umori cogli alimenti, e co' rimedj anti-
» scorbutici specifici. Qualunque latte è utile
» in tal caso, se il malato può sopportarlo,
» ma migliore sarebbe il siero, sendo più diu-
» retico, e depurante, a cui si può aggiugnere
» il sal policresto, che è un legger purgante,
» ed eccellente diuretico; il siero di latte di
» capra, perchè più tenue, più penetrante, e
» più dolce, si dovrebbe preferire, e ad esso
» si possono aggiugnere i sughi antiscorbutici, i
» quali a questo modo mescolati diventano più
» diuretici, e purificanti. La farmacopea di
» Londra, e di Edimborgo ne danno le se-
» guenti prescrizioni:

℞. *succ. cochlear. hortensis lbij: beccabung., nasturt. aquat. a lbj: aurant. Hispaniensium unc. x. m. & postquam fæces subsederint, effunde, & cola.*

℞. *succ. cochlear. hortensis, aurant. a lb. ss.: nasturt. aquatic., beccabung. a lbj.: sacchar albi unc. x. mixtis, & depuratis s. a. adde aquæ Raphan. composit. lb. ss.*

„ Questi sughi si possono prendere due volte
„ al giorno alle ore mediche alla dose di due,

„ tre, o quattr' oncie ſoli, o meſcolati col
„ ſiero di latte: le parti acri, e volatili delle
„ piante più riſcaldanti ſono attemperate con
„ una convenevole quantità di ſucco d' aranci;
„ qualche volta n' è moſſo il ſudore, il quale
„ ſi deve mantenere, ſendo l' ottima evacua-
„ zione per gli ſcorbutici, che facilmente la
„ ſopportano, moderata come eſſa ſuol eſſere:
„ le accennate piante antiſcorbutiche ſi poſſono
„ anco infondere nel latte per deſtillarlo a
„ bagno-maria, e del deſtillato ſe ne potrà
„ prendere maggior doſe ſino ad una libbra
„ due volte al giorno:

℞. *fum. terræ, naſturt. aquatici, trifol. fibrin. a. m. ij. beccabung., cochlear. a mj. contuſ. infund. in lb. xx. lact. vacin recent. M. B. deſtilla.*

„ I ſughi di dente di lione, e di fumaria per
„ la loro qualità ſaponacea aperitiva poſſono
„ non meno giovare, ed alcuni hanno lodato
„ al pari d' ogni altro antiſcorbutico il ſugo
„ delle ſpighe di formento tratto nel meſe di
„ Giugno, e di Luglio, e meſcolato col ſugo
„ d' aranci, ma quando per la ſtagione non ſi
„ poteſſero avere i ſughi, ſi ſoſtituiranno gli
„ eſtratti, i quali però ſono di minor effica-
„ cia. Le nazioni ſettentrionali preparano una
„ birra antiſcorbutica infondendo in eſſa, quan-
„ do deve fermentare, varie piante antiſcorbu-
„ tiche, e queſta può eſſere certamente di
„ maggior efficacia, perchè per la fermenta-
„ zione vengono meglio eſtratti i principj at-
„ tivi di quelle piante „, oppure ſi potrà far
prendere due volte al giorno la ſeguente mace-
razione, che io ho provato non poche volte
efficaciſſima: ℞.

℞. ſcob. guajac. ping. drach. ij. bulliant ad tertiæ part. conſumt. in aq. com. lb.iss. colat. add. vin. auſt. lb.iss. in eo infund. fol. naſturt. aquat., beccabung. minut. conciſ. a p. ij. fol. fumar. pug. iij. bacchar. juniper. contuſ. unc. j. fol. chamed. p. iij. macerent. p. hor. 3. ſup. cin. calid.: colat. deind. lbj. adde ſpirit. naſturt. aquat., vel cochlear. gut. x. cap. mane, & veſp.

Nella deſcrizione de' ſintomi dello *ſcorbuto* (115.) avrete oſſervato, come eſſi poſſano eſſer molti, e varj, e conſeguentemente appreſentare varie *indicazioni*; ma io non debbo darvi un trattato di Medicina, che troppo lungo ſarebbe; vedete il citato del LIND, a cui nella traduzione franceſe è ſtato aggiunto quello del BOERAAVE col commento dello SVIETEN, e la *materia medica* per lo *ſcorbuto*.

119. Abbiamo detto (115.), che uno de' principali ſintomi dello *ſcorbuto* è il gonfiamento fungoſo delle gengive, le quali tanto s' ammolliſcono, e s' inzuppano, che al minimo tatto grondano ſangue, divengono livide, cerulee, ed in fine ſi eſulcerano, e ſi cangrenano; nel primo grado del lor prudore, e gonfiamento ſervono le lozioni fatte colle *acque deſtillate di piante antiſcorbutiche* (118.), a cui s' aggiunga qualche poco d' *alume*; ma quando la putrefazione creſce, biſogna uſare un gargariſmo fatto coll' *acqua d' orzo*, *mel roſato*, ed *acidulato* cogli *acidi minerali*; ſi preſcrive ordinariamente lo *ſpirito*, o l' *elixir di vetriuolo*, oppure lo *ſpirito di ſale*, che può meno nuocere ai denti, ſi deve proporzionare la quantità dell' *acido* al grado di putrefazione; il Dottor MURET in

Cura delle ulcere ſcorbutiche delle gengive.

queſti

queſti caſi d'eſulcerazione, e di cangrena provò molto utile un gargariſmo, o una lozione colla polvere di *bolo d'armenia*, d'*alume di rocca*, di *tartaro vitriolato*, e di *mirra* nell'infuſione di *ſalvia*, aggiungendovi una proporzionata doſe di *elixir di vetriuolo*; ſecondo lo ſteſſo Autore, per reprimere le *ulcere* può baſtare il *mel roſato* meſcolato con proporzionata doſe di *tintura di mirra*, e di *ſpirito di ſale dolcificato*. Da molti è lodatiſſima la *tintura di gomma lacca* (*tumor.* 525.), meſcolata coll'*acqua deſtillata di naſturzio*, di *coclearia*, o di *beccabunga*. Il BOERAAVE nella ſua *materia medica* preſcrive i ſeguenti *collutorj* di maggiore, o minore efficacia ſecondo la quantità del morbo locale:

℞. *mivæ limonum, mellis roſacei a unc. ij. ſpirit. ſalis dulcis drach. ss. aquæ ſtillatitiæ rutæ unc. ij.*

Oppure ℞. *ſpiritus ſalis marini drach. ij. aquæ ſtillat. ſalviæ unc. viij.*

Più efficaci ſono i due ſeguenti:

℞. *ſpirit. theriacalis, cochleariæ a unc. ss. mellis anthoſati unc. ij.*

Oppure ℞. *ſpirit. vini camphorati unc. ss. tinctur. mirrhæ unc. j. roob. juniperini unc. ss. aq. ſtillat. abſynth. unc. iij. ſalis gemmæ drach. j.*

Quando le gengive ſono molto putrefatte, tumide, e cangrenoſe, per trarre maggior vantaggio da queſti *collutorj*, biſogna tagliare, e ſeparare quanto vi è di cangrenoſo; quegli *ſpiriti acidi ardenti* allora ſopra una minor

maſſa,

massa, e sopra parti più vive operando, possono facilmente impedire quella putrefazione, e cangrena, che per la cagione universale non ancor debellata potrebbe far progresso. Nelle *Miscellanee de' curiosi della natura anno vj.*, e *vj. osservazione* 22. è lodato come efficacissima per tali *ulcerazioni scorbutiche la colluzione* fatta colla *decozione* del *sedo minore acre*, o *erba vermicolare*.

120. Alcune volte attorno la radice de' denti mobili, e vacillanti, si raccoglie una materia acre, che corrode le gengive, e s' insinua verso il palato, ivi producendo *ascessi alveolari*, onde si scoprono le ossa: bisogna allora estrarre i denti, ed aprire tutti i cunicoli, che vi possono essere; e se le *piaghe* sono profonde, e *depascenti*, bisognerà anco toccarle coll' *olio di vetriuolo*, oppure con *quello di guajaco*, secondo, che il malato potrà soffrire.

Quando sia necessario di estrarre i denti.

121. Nel caso di una *salivazione spontanea*, o imprudentemente eccitata con qualche *rimedio mercuriale*, bisogna tostamente moderarla, o arrestarla, che altrimenti può divenire pericolosissima; si deve allora proccurare la revulsione dell' umore dalle ghiandole salivali, applicando *fomentazioni*, o *sinapismi* ai piedi; gli *epispastici* proposti da alcuni furono provati pericolosi negli *scorbutici*, avendo alcuna volta eccitata la cangrena; si sciorrà il ventre con *cristieri*, e *purganti dolci*, che agiscano sopra i soli intestini; si proccuri di determinare lo sforzo del sangue, e degli umori disciolti verso la pelle; il difetto della traspirazione è ordinariamente accompagnato dalla costrizione, e dallo spasimo della cute nelle *costituzioni scorbutiche*, ed è la cagione del troppo grand' impeto, col quale il *mercurio* si porta verso le ghiandole salivali;

Mezzi per arrestare la salivazione.

salivali; per la qual cosa si daranno *bocconi di teriaca* colla *canfora*, e col *fior di zolfo*, *decozioni di legni*, o simili, per eccitare il sudore, onde con questa nuova evacuazione diminuisca quella della saliva. Bisogna usare nello stesso tempo gargarismi coll' *aceto squillitico*, per attenuare la saliva, che in questo tempo suole essere spessa, e viscosa. Nè mai si cessi, finchè dura la salivazione, di mantenere continue, e facili le dejezioni dell' alvo cogli *apozemi* leggermente *purganti*, ed anco con *bevande* leggermente *diuretiche* si aprano le orine; che certamente quella salivazione o non si potrebbe arrestare, oppure suffocherebbe il malato, se si arrestasse senza avere aperta altra evacuazione; i gargarismi sieno *astringenti*, e può bastare la *dissoluzione di alume* nella decozione di *foglie di vinca pervinca*, d' *edera terrestre*, e di *corteccia di rovere*, e se vi fosse una dissoluzione putrida di tutta la massa degli umori, alcuni hanno provato ottimissimo l' uso interno della *china-china*, o dell' *elixir di vetriuolo* mescolato a grata acidità nell' *acqua semplice*, o in qualche *decozione aromatica*.

Con quanta circospezione si debba usare il mercurio.

122. Moderata, o suppressa in questo modo l' azione del *mercurio*, si faccia la sola schietta *cura antiscorbutica*, se anco vi dovessero restare sintomi di quell' altra malattia, per cui si era amministrato il *mercurio*. Negli *scorbutici* evvi una certa dissoluzione putrida degli umori; questa facilmente si cresce co' *mercuriali*; vedete dunque quanto bisogna esser cauti, e difficili nell' usargli in simile complicazione di mali, non che nello *scorbuto* solo, come da alcuni è stato proposto.

123. Come abbiamo detto quì sopra delle *ulcere delle gengive*, e della bocca (119.), nello

stesso

stesso modo si devono medicare le *piaghe scorbutiche*, ovunque si trovino: nel furore del morbo sogliono *tali piaghe* aver carni enormemente *escrescenti*, *fungose*, livide, sordide: *Mirum est profecto* (scrisse l'HUXHAM) *& insolitum quam brevi tempore spongiosa caro fungi adinstar his ulceribus succrescit, etsi scalpello paullo ante derasa, atque interdum ad magnitudinem enormem*. Quando le *carni fungose* a quel modo cresciute sono putride, e cangrenose, bisogna reciderle, ed applicare sulla *piaga mel rosato acidulato* collo *spirito di vetriuolo*, oppure l' *unguento egiziaco* sciolto in *acqua aluminosa*; altri lodano il *balsamo di stirace*, a cui s' aggiunga la *tintura di mirra*, o la sua *polvere*. Bernardo BELLOCQ nel *luogo citato de' Curiosi della Natura* (119.) provò utilissima l' applicazione dell' *erba vermicolare* cotta nell' acqua, e di lavarne le *piaghe* colla decozione. Servono anco le *decozioni* forti di *piante antiscorbutiche* (118.), alle quali s' aggiunga proporzionata dose di *tintura d' aloe*, o di *gomma lacca*, oppure di *balsamo innocenziano* fatto col *vino*; è stato osservato, che il *sugo di tabacco* (*a*) mescolato colla *tintura di mirra*, e *d' aloe* era un potente *antisettico*, ed arrestava la troppa *vegetazione delle carni fungose*. Il Dottor GRENGER loda il seguente *Epitema*, in cui si bagneranno *filaccica* per inzuppare la *piaga*:

Cura delle *ulcere scorbutiche* delle altre parti.

℞. *Spirit. e hordeo eliciti, aceti acerrimi lb. j: Spirit. therebint. lb. ss. sal tartar. unc. ss. misce.*

Lo

(*a*) Bisogna però ricordarsi del cattivo effetto, che nel *Trattato delle ferite* n. 162. abbiam detto essere stato prodotto dalla semplice applicazione della polvere di questa pianta.

Lo *spirito di coclearia*, e di *beccabonga* mescolato con una proporzionata quantità di *mel rosato* può produrre lo stesso effetto.

Quando convengano gli *essiccanti*, e quali.

124. Quando le *piaghe* sieno circoscritte, e terminate, si useranno gli *essiccanti*, come lo *zuccaro di saturno* disciolto nella *decozione di corteccia di rovere*, oppure l'*acqua di calce*, l'*aluminosa*, la *pietra calaminare*, o l'*ottalmica* disciolte nel *vino bianco austero*, nelle quali dissoluzioni si bagneranno filaccica, per applicarle sulle *piaghe*, e se vi fosse viscidume, o sordidezza, si userà il *collirio del Lanfranchi*, oppure l'*acqua verde dell'Artmanno*.

Necessità di correggere prima la *cacochimia*.

125. Ma giammai non si chiuderanno *tali piaghe*, o chiuse si riapriranno, se anco non accaderà maggior male, quando prima co' rimedj universali *specifici* non siasi corretta la *cacochimia scorbutica*. Notate ciò che scrisse il celebre SWIETEN (*a*), il quale ha vissuto in paesi settentrionali, ove lo *scorbuto* è non meno forte, che frequente (*b*): *dum manent hæc ulcera, pergunt plorare acre serum, & fonticulorum vice funguntur; neque absque periculo consolidari poterunt, cum per illa liberetur sanguis quotidie acribus, quæ retenta nocerent: vidi per viginti, & ultra annos talia ulcera mansisse in eodem ferme statu, atque tales ægros se satis commode cæteroquin habuisse; ubi autem vel sponte,*

(*a*) *Commentar. in* BOERHAAVE *aphorismos aphor.* 1151. *tom. III. part. II. pag.* 609. *edit. Taurinens.*

(*b*) Egli è così frequente in que' paesi lo *scorbuto*, che il suo nome stesso l'ha avuto dalla lingua di que' popoli, *scorbucch*, o *schoerbucch* significa presso di essi *faucium stomachum* (OLAO Magno *histor. de gentibus septentrional. lib. ix cap. xxxviij.*); anzi alcuni pensano, che lo *scorbuto* sia una malattia nuova comparsa solamente verso la metà del xvj. secolo. Vedete la *storia della Medicina* del FREIND.

te, vel per exſiccantia conſolidabantur annoſa hæc ulcera, nec in vicinia nova prodibant, ſequebatur periculoſus morbus, vel & mors.

126. Se a *tali piaghe ſcorbutiche* ſuccede l' *emorragia*, giovano meglio, che tutti gli altri *aſtringenti* applicati alla parte, alcune goccie di *ſpirito di vetriuolo* a grata acidità nell' *acqua* ſomminiſtrate internamente, o ſecondo altri alcune doſi di *china-china*.

Mezzi Per arreſtare l' *emorragia*.

127. Le gambe, ſulle quali ſogliono apparire le *piaghe ſcorbutiche*, quaſi ſempre ſono tumide, edematoſe, e ſe il gonfiamento è leggiero, quaſi indolente, ſi poſſono fare fregagioni con flanella riſcaldata, e perfumata con *benzoin*, ed *ambra*, od altra *gomma aromatica*; ma ſe il gonfiamento foſſe grande, e doloroſo, meglio ſarebbe fare una *fomentazione* con liſſivio di *ceneri di ſarmenta*, in cui aveſſero bollito *fiori di camomilla*, di *ſambuco*, *aſſenzio*, e *ruta* con *iſcorza di limoni*; ſe ne può anco prendere la *fumigazione* ſotto una coperta, anzi queſta rieſce più efficace; in alcuni caſi può baſtare l' *oſſicrato*, in cui ſia ſtato diſciolto *ſale ammoniaco crudo*, e dopo che le articolazioni avranno ricevuto per mezz' ora queſto vapore, ſi potranno poi ungere con *olio di palma*; ſogliono tali *fomentazioni*, o *ſuffumigj* ſciorre anco le macchie; o ſtriſcie gialle, e livide, che ſi trovano ſul membro; ma altri hanno provato maggior vantaggio, applicando attorno la parte ſacchetti pieni di *ſale caldo*, oppure di *ceneri*. Il ſeguente *linimento* è ſtato celebre in Parigi, per iſciorre le *macchie ſcorbutiche*, e le *calloſità*, che vi ſogliono eſſere: " ſi prenda di
» *ſapone nero* ſei oncie, di canfora raſpata on-
» cie due, di ſale ammoniaco in polvere oncie
» tre, di acquavite una pinta,, , ſi ſciolgano

Per riſolvere il gonfiamento edematoſo delle gambe, e le diverſe macchie.

quegl'

quegl' ingredienti insieme senza fuoco, agitandoli per lungo tempo, e quando si vuol far uso di tal rimedio, se ne prendano due, o tre cucchiai, i quali si faranno leggermente tiepidire, per fregare le parti macchiate, e callose, sino che la mano sia asciutta; questo rimedio è buono, nota l' ASTRUC, e se ne può far uso, avvertendo però, che il *sapon nero*, il quale è *caustico*, non faccia elevar vesciche; per la qual cosa egli consiglia di diminuirne la dose nella composizione del *linimento*.

ARTICOLO VIII.

Della ozena.

Definizione dell' *ozena*.

128. OZena (a) dicesi un' *ulcera* delle parti interne del naso, la quale tramanda un fetentissimo odore, gemendo dalle narici *sanie*, o *purulenza* (7.); ella è quasi sempre l' effetto di una *cacochimia* acre, o virulenta.

Suoi segni, e sintomi.

129. La copia delle marcie, che stillano, ne dimostra la estensione; quanto poco le *ulcere* si spandano, sente il malato un dolore tensivo ai seni frontali, e alla gota internamente, e se allora la quantità delle marcie va crescendo, suol essere indizio, che l' *ulcera* per la membrana pituitaria siasi dilatata sino a que' seni, ed ai mascellari; io ho veduto in un soggetto, che aveva una *ozena venerea*, essere gonfiata la stessa parete esterna dell' osso mascellare; nella pertinacia di tali *ulcere* sogliono cadere porzioni delle osse turbinate, e delle cellule

(a) L' etimologia dell' *ozena* viene dal verbo greco *ozeo*, che significa *puzzare*, a cagione del cattivo odore, che queste ulcere tramandano.

cellule dell' etmoide, gonfia con una tensione dolorosa il sacco lacrimale, conciossiachè sovente nella narice sia chiusa l' apertura del condotto nasale; se l' *ulcera* occupa la parete del setto del naso, suole in poco tempo scoprirlo, e traforarlo.

130. I *polipi* del naso, prodotti dalle sovraccennate *cacothimie* (128.), violentemente estirpati, o temerariamente corrosi con *caustici*, non di rado terminano in simili ulceri, od *ozene*, ed allora l' *ulcero* è disuguale con *carne escrescente*. Cagioni.

131. La cura sarà tanto più difficile, quanto più estesa, e profonda sarà l' *ulceragione*; quanto più grave, ed antica la *cacochimia*; se le ossa del naso divenute cariose dovranno separarsi, non solamente ne resterà deforme il malato, ma anco offeso nella loquela; io però ho veduto cadere le *ossa turbinate* intere dalle due narici, nè vi restò alcun vizio della loquela; che queste ossa non sembrano fatte se non per dare una maggior estensione alla membrana pituitaria. Alla *ozena* scrivono alcuni, essere succeduta la *gotta serena*, e ciò perchè le *fungosità* delle ulcere, stendendosi lungo l' osso palatino, sono giunte alla sua apofisi orbitaria, dove hanno potuto comprimere il nervo ottico. Pronostico.

132. Stabilito un sistema di cura per combattere la cagione interna, che ha prodotta l' *ozena*, da principio bisogna proccurare la evacuazione della materia, di cui sono piene le cellule, ed i seni, facendo trarre pel naso, o *injettandovi* una dissoluzione di *mel rosato* nell' *acqua d' orzo*, oppure una *decozione de' fiori d' iperico*, in cui abbiano bollito *aloe*, e *mirra*, giova alcuna volta, principalmente se l' ulcere sono *erpetigginose*, aggiungervi qualche oncia Cura.

di *sugo di celidonia*; alla giornata si applicheranno stuelli intrisi del seguente *linimento*:

> ℞. *ol. e vitel. ovor. unc. j. ss. bals. peruvian. liquid. unc. ij. oliban., mastich., rad. ireos florent. pulv. a scrup. j. misce, f. liniment.*

E di questo *linimento* con filaccica sulla punta di una tenta, o con un pennello s' invernicieranno le *ulcere*, quanto in alto si potrà; può anco giovare di ricevere con un imbuto nel naso un *suffumigio* fatto con *bengiovi*, *mastiche*, ed *olibano*, il quale si può dilatare in tutti li seni; quando le *ulcere* fossero più ribelli, e putride, si potrebbono aggiungere alla *decozione di fiori d' iperico*, e di *foglie di scordio* alcuni cucchiai di acqua verde dell' *Artmanno*, o del *collirio del Lanfranchi*, aspergendonele con filaccica, con pennello, o colla sciringa; io non saprei lodare l' *acqua aluminosa del Falloppia*, che per altro uso descriverò nel *Trattato delle malattie veneree*, nè la *dissoluzione di mercurio dolce nell' acqua di calce*, che pure da alcuni sono lodate; molto più si dovrebbe temere dal *suffumigio di cinabbro*, com' è stato proposto dal MAYERNE (*a*); tutto al più, quando la sordidezza fosse grande, si potrebbono applicare stuelli intrisi in una dissoluzione di un' oncia di *unguento fosco del Wurzio* fatta in una libbra di decozione di due pugilli di *foglie di scordio*, ed uno di *quelle di sabina*, oppure si useranno l' *acqua verde dell' Artmanno*, o il *collirio del Lanfranchi* senz' altro mescuglio; l' *es-*

(*a*) *Praxeos medicæ tractatu iv. cap. vj.*

l'*escrescenze*, se ve ne siano, si toglieranno, come abbiamo insegnato pel *polipo* (*tumor.* 546, *e seg.*); usando tali rimedj vedonsi a poco a poco cadere le squame delle ossa cariose, e quando collo specillo se ne sente la mobilità, colle molle si possono estrarre. Si farà allora trarre pel naso *tintura d' aloe*, e di *mirra* fatta col *vino*; le porzioni delle ossa, che si toccano scoperte, s' intrideranno con *olio di guajaco*, che vi si porti con un pennello; questo è il più possente rimedio, ch' io abbia provato per impedire la dilatazione delle ulcere, e della carie. Si può anco nello stesso tempo far trarre pel naso la seguente *decozione*:

> ℞. *scob. ligni guajac. ping. unc. ij. sassafras. unc. ss. bulliant in lbjss. decoct. fol. scord., & flor. Hiperic. ad tertias: adde tinctur. aloes, & myrrh. cum vino parat. unc. j. ss.*

133. Quando, combattuta la causa universale, le ulcere a poco a poco si disseccano, e ne cola poco umore, quasi niente putrido, si possono allora usare *lavande* semplicemente *disseccanti*, o *astringenti* per esempio: Quando convengano i disseccanti, e quali.

> ℞. *vin. rubr. unc. viij., rosar. rubrar. pug. j. alum. rup. drach. j. myrrh. scrup. iij. bulliant, & in colat. dissolv. mell. rosat. unc. j.*

Oppure ℞. *tut. pp.tæ, aloes, thur. a unc. j. bulliant in unc. viij. decoct. agrimon., & rad. symphit. add. mell. despumat. unc. j. fiat collyr.*

Ed ancor più *disseccante* è il seguente:

℞. *flor. rosar. rubr., balaust. a mj. fol. plantag. m. ss. nuc. cupres. baccar. mirti, cortic. granat a unc. ss. bulliant in lbjss. aq. chalybeat., vel vin. alb. generos.*

Segni dell' ulcerazione dell' *antro dell' Igmoro.*

134. Ho detto (129.), che alcune volte gonfia la parete del seno mascellare, ed allora è segno, che è anco ulcerata la membrana di esso, la quale è una continuazione della stessa pituitaria del naso, e senza tale gonfiamento, che non vi è sempre, si avrà segno, che anco quivi evvi l' *ulcera*, se il malato, volgendo il capo all' altro lato, sente come sgorgare una maggior copia di *purulenza*, e di *sanie*; la materia restando nel fondo di questo seno, che non si può sempre tutta evacuare, la membrana in quel fondo sempre più si guasta, e si produce carie dell' osso; ho veduto per tale cagione separarsi in gran parte l' apofisi palatina dell' osso mascellare.

Cura.

135. Prima che ciò accada, potrebbe giovare di estrarre un dente molare di quel lato, il secondo, o il terzo contando dal di dietro in avanti; alcune volte vi si trova già traforato l' alveolo, se no si traforerà con un convenevole strumento, sicchè la marcia possa per quel foro colare, e per esso si possano introdurre i medicamenti, onde astergere l' *ulcera del seno*; il Cowpero nella sua *Anatomia* (*a*) racconta d' aver curato con questo modo un' *ozena* di quattro anni; e la stessa fortuna ho io avuta in una donna di sessant' anni, ma le era finalmente caduto uno di que' denti, ed avendo veduto dall' alveolo stillar la marcia, non ebbi

(*a*) Vedasi nel *Trattato de' tumori* n. 558. ciò, che diciamo a questo proposito.

ebbi se non a dilatare il forellino, che mi pareva troppo angusto, dal quale però io aveva già potuto introdurre ben alto nel seno uno specillo. Le *ulcere* al palato, all' uvola, alle tonsille, alla lingua, alla faringe, prodotte dalle stesse cagioni dell' *ozena*, non si debbono altrimenti medicare, e perciò non ne faremo maggiori parole.

Cura dell' *amaurosi* dipendente dall' *ozena*.

136. Abbiamo esempj, che quell' *escrescenze*, o *gomme* cresciute sull' apofisi orbitaria dell' osso palatino, che producevano l' *amaurosi* (131), siano state tolte colla salivazione, dappoichè per mezzo di essa fu ristabilita la vista; l' *ozena* presente, le ulcere, e gl' ingorgamenti al palato ci possono far sospettare della lor presenza.

ARTICOLO IX.

Delle ulcere con carie d' osso.

Definizione della *carie*, e distinzione in *secca*, ed in *umida*.

137. La *carie* è all' osso ciò, che la *cancrena* alle parti molli; cioè o la estinzione della forza organica, o la distruzione della struttura organica di quelle parti, che le compongono; e perciò, come la *cancrena* delle parti molli (*tumor.* 233.), si può dividere in *secca*, ed *umida*.

Segni, e caratteri della *secca*,

138. La *secca* è, allorquando l' osso scoperto dal periostio non ha più comune la vita colle altre parti, ad esso non pervenendovi più alcun umore, onde appare arido come l' osso d' un cadavero, ha perduto il suo colore naturale, ed è divenuto pallido, giallo, o di color tanè, ma non è bucherato, non si dissolve, nè stilla marciume.

Dell' *umida.*

139. Nella *carie umida* l'osso suol essere più giallo, grigio, fosco, o nero, sentesi molle, poroso, bucherato, scabro, friabile, ed è, come dicesi, tarlato, e geme una fetidissima *sanie*; egli è vero però, che, se la *carie secca* spontaneamente o coll' arte non si separa, suole divenire putrida, ed *umida* pel dileguamento *settico*, che infine ne accade degli umori, e principalmente dell' olio midollare.

Cagioni generali della *carie.*

140. Le *cagioni della carie*, quantunque numerosissime, si possono ridurre a poche classi generiche, cioè a quelle, l' azione delle quali consiste in diminuire il muovimento degli umori, o in debilitare i vasi, e le fibre dell' osso, sicchè gli umori già per sua natura lenti al moto non ne possano essere spinti, o in una perversione d' umori fatti rodenti. Di queste diverse cagioni alcuna precede come causa, altra s' accoppia come effetto; alcune volte prima è stato diminuito il muovimento, poi n' è sovraggiunta la forza rodente, altra volta questa ha preceduto, e n' è venuta dopo la suppressione, o il rallentamento del moto: le due prime cagioni possono solamente promuovere il primo grado di *carie* (138.); ma perchè si faccia la *carie confermata*, ossia l' intarlamento, è necessario, che vi s' aggiunga la forza settica, e rodente degli umori.

Cagioni della *carie secca.*

141. Può essere diminuito il muovimento de' liquidi, perchè essi divenuti spessi, e tenaci riempiono, ed ostruono i canaletti, e vi fanno troppa resistenza, che non possano vicendevolmente agire, o perchè sia stata tolta la comunicazione, o il commercio tra alcune lamine delle ossa; conciossiachè allora il liquore debba ristagnare in quelle, che non comunicano più colle vicine, dalle quali dovrebbero ricevere il li-

quore,

quore, o finalmente perchè sia stato distrutto, e debilitato il periostio, che sostiene, e dirigge i vasi, da' quali debbono essere portati gli umori; le più frequenti cagioni dell' ispissimento, e stasi sono la *lue celtica*, la *cacochimia scrofolosa*, gli acidi applicati esternamente, o presi internamente, che certamente addensano, ed ispissiscono i liquidi mucilaginosi, quali sono quelli, che irrigano le ossa; così anco l' aria esterna, che stringe i pori, ed essica i canali non meno, che addensa i liquidi: e perciò vediamo diventar *cariose le ossa*, che rimangono scoperte nelle ferite. Si può togliere il commercio tra le lamine per alcune ostruzioni spontanee, ma ancor più per le contusioni, onde alcuni canaletti sieno rotti; per le stesse cagioni può essere affetto il periostio sendo contuso, corroso, irrigidito, e conseguentemente i vasi, che ne sono coperti, per quindi trascorrere alla fabbrica dell' osso; lo stesso effetto possono produrre gli oleosi applicati sulle ossa scoperte, potendo essi ostruere i pori, ed i vasi; onde per essi ne sia tolto il commercio della vita tra le diverse lamine.

142. Per alcuna delle accennate cagioni (141.), sendo molto rallentato il muovimento degli umori, dissipato il più fluido, resa debole, inerte la forza organica de' solidi, l' inspessamento, e la crassezza talmente crescono, che le fibre ossee prive di quell' umore, che è cagione della loro flessibilità, diventano secche, e friabili, e se vi si aggiunge la putrefazione di quegli umori divenuti acri, ne saranno rose, veramente esulcerate, e cangrenate, onde l' un grado della *carie* succeda all' altro, locchè ancor più facilmente accadrà, se vi sia già qualche vizio universale, per cui gli umori sieno fatti acri, Dell' *umida*.

 e

e rodenti; quindi ſi può comprendere come, ſecondo queſta prediſpoſizione degli umori, per le ſteſſe cagioni in alcuni ſi produca più facilmente la *carie del ſecondo grado* (139.), che in altri, ed in quelli faccia maggior progreſſo nella ſuperficie, o nella maſſa delle oſſa, ed in varie parti di oſſa, che ſono di ſtruttura più, o men rara, e debole. Ma ſuole ſovente accadere, che la *cagione ſettica* rodente, ſenza concorſo d' altra cagione, produca per ſe ſola, e da principio la *carie*, come il *pus* d' un *ulcero vicino*, ch' è già acre, o lo diviene per la dimora, o la *ſanie acre*, in cui ſuole riſolverſi il midollo ſtato infiammato, ſuppurato, o altrimenti per qualunque cagione corrotto, perchè abbia perduto il ſuo muovimento di circolazione; oppure, ciocchè è ancor più frequente, tutta la maſſa degli umori ſendo divenuta acre, come nella *lue celtica*, nella *cacochimia ſcorbutica*, *canceròſa*, tale ſomminiſtra il midollo, ed il ſugo nutritizio alle oſſa, che ne vengano guaſtate, e roſe ſenza leſione ſovente, e dapprincipio delle parti molli, come l' *acqua ſtigia* conſuma il rame, ed il ferro ſenza offendere la molle cera; finalmente può eſſere un medicamento acre, che incautamente applicato in vicinanza dell' oſſo ſino ad eſſo ſia pervenuto, n' abbia diſtrutto il perioſtio, ed i vaſi, ed eſſiccate, abbruciate le lamine ſteſſe oſſee.

Differenze del colore nelle diverſe *carie*, ed *oſſa carioſe*.

143. Il colore delle *oſſa viziate*, o *carioſe* varia, come ſi cangia la ſuperficie delle particelle, che le compongono: il color bianco può non meno dipendere dall' addenſamento degli umori bianchi, che dalla ſuppreſſa circolazione dell' umor roſſo; il color giallo, che indica un maggior vizio, può procedere dall' abbeveramento dell' olio midollare irrancidito; che tale

ſuole

ſuole eſſere il colore dell' olio, quando diventa rancido; ed in fatti le oſſa de' cadaveri eſpoſte al ſole diventano gialle, quando pel calore il midollo s' eſalta, e traſuda: il colore nero è ſegno della ſomma ſetticità degli umori, e della perfetta morte di quella parte d' oſſo.

144. Nel *primo grado di carie* le oſſa ſono friabili, perchè è fatto troppo ſpeſſo il liquore, che ne rendeva fleſſibili le fibre, e ne ſoſteneva la conneſſione, nè più egualmente le penetra, come appunto il legno diventa più frangibile, quanto meno è inzuppato d' umore, e la frangibilità ſarà maggiore, se l' umore rodente diſſolverà la coerenza, e la compage delle lamine, macerando, e rodendo il teſſuto reticolare, che le tiene inſieme, i vaſi, ed i nervi.

Differenze nella loro frangibilità.

145. Le *oſſa carioſe*, come dicemmo (138., e 139.), ora ſtillano una fetidiſſima ſanie, ora ſono ſecche, ed aride, come il legno putrefatto, che ſi poſſano riſolvere in polvere. Il primo caſo ſuole principalmente accadere, quando è affetta una parte d' oſſo, ove ſonvi molte cellule piene di ſugo midollare, come nelle apofiſi, o quando la *carie* penetra nel maggior cavo dell' oſſo, ove ſono maggiori ſacchetti del midollo, come nelle oſſa cilindriche, o ſino al diploe nelle oſſa piane; l' altro accade piuttoſto, quando ſono ſolamente guaſte, ed eroſe le lamine più dure, ed eſteriori dell' oſſo; può però anco queſta *carie* eſſer *umida*, e ſtillar molta *ſanie*, ſe la *cacochimia* univerſale gliela ſomminiſtra, come quell' altra può anco eſſer *ſecca*, ſe l' eceſſivo inſpeſſamento degli umori non è ancor giunto ad alcun grado di ſetticità; perchè i vaſi delle oſſa ſendo per propria ſtruttura deboli, ed inerti, e circondati da tanta reſiſtenza,

Quali oſſa, e quali parti delle oſſa ſoglia occupare la *carie umida*, e quali la *ſecca*.

resistenza, non possono avere quella forza, per cui si faccia il vero *pus*, e l'olio midollare divenuto rancido talmente s'attenua, che non può a meno di somministrare una *sanie* egualmente tenue, e sottile; la *carie* può cominciare dalla superficie esterna dell'osso, ed a poco a poco approfondarsi, che ne penetri tutta la solidità, altre volte ella comincia dall'interno dell'osso, e s'avanza esternamente per lo più con gonfiamento dell'osso stesso, e questa la chiamano *spina ventosa*, di cui parleremo in altro luogo (*a*).

146. Per isviluppare i *segni della carie*, la divideremo in *apparente*, o *manifesta*, ed in *coperta*, o *recondita*; la *carie apparente*, o *manifesta* è quella, che si vede cogli occhi, ed allora si devono dire *cariose le ossa*, quando non vi si vede più il loro color naturale, ma sono divenute bianchicce, gialle, fosche, o nere (143.), sembrano inverniciate d'olio, pingui, friabili, scabre, ed esalano un odore rancido: bisogna però avvertire, che non abbiano cangiato colore nella loro superficie, perchè sieno state inverniciate da alcun rimedio applicatovi di tal colore, come anco se il rancido odore non esalasse dallo stesso medicamento.

Segni della *carie apparente*.

147. La *carie coperta*, o *recondita* può essere in fondo di un'ulcera, la quale però ha lasciata una strada quantunque strettissima, e disuguale, per cui si può niente di manco giungere all'osso, che si troverà al di sotto guasto: in altri casi le carni talmente coprono l'osso, che l'occhio non lo vede, nè può esser toccato da stromenti

Della recondita.

(*a*) Cioè nel *Trattato delle malattie delle ossa libro terzo*.

ſtromenti ſenza togliere in parte, o in tutto l'involucro. Nel primo caſo ſi crederà eſſervi la *carie*, ſe il *ſeno*, o la *fiſtola* ſono da lungo tempo contro l'oſſo, ſe n'eſce la *ſanie* rancida, oleoſa, gialla, nericcia, fetente, acre, che produce una *riſipola* agl' integumenti, ſopra i quali venga a colare, ed eſce in una copia maggiore, che non potrebbe ſomminiſtrare la *piaga*, o il *ſeno* quanto grande ſi vede, e ſe vi ſi può introdurre lo ſpecillo, ſenteſi l'oſſo friabile, ed ineguale. Nel ſecondo caſo ſi potrà credere eſſervi la *carie*, ſe le *carni dell' ulcera* ſono molli, *fungoſe*, che ſpandono ſangue quanto leggermente ſi tocchino, livide, ed inverniciate di *ſanie*, come abbiam detto quì ſopra (146.), pronte a ripullulare, quando ſi diſtruggano, e tali in tutta l'altezza, e ſuperficie della *piaga*; gl' integumenti attorno l' *ulcera* ſono quaſi ſempre *eriſipelatoſi*, lucenti, e tenui, la piaga è in vicinanza d'un oſſo più, o meno facile a guaſtarſi; la *cicatrice* difficilmente ſi fa, e quando ſi faccia, è molle, non aſſodata, che facilmente ſi riapre ſenza ſufficiente cagione eſterna, oppure vi rimane un piccol forellino, che non ſi può chiudere, ſe non con una molle, tenuiſſima pellicola, che faciliſſimamente ſi ſepara; e tanto più ſi dovrà credere, potervi eſſere la *carie*, quanto più malefica era la cagione, che ha prodotta la *piaga* contro l'oſſo, come tra le eſterne le contuſioni, le applicazioni de' rimedj acri, rodenti, cauſtici; tra le interne le *cacochimie virulente venerea*, *ſcorbutica*, *ſcrofoloſa*, *i tumori critici*, o *ſintomatici* nelle febbri putride peſtilenti, che hanno prodotti *flemmoni ſuffocativi*, o *cangrene*. Sonvi oſſa più, o meno difficili a diventar *carioſe*, o perchè ſono difeſe da parti molli, o

ſono

ſono di ſtruttura denſiſſima, difficile ad eſſer guaſtata; ma non di rado, per aſſicurarſi della *carie*, di cui per tant' altre ragioni ſi ſoſpetta, è neceſſario fare *dilatazioni*, o *contro-aperture*, ſecondo lo poſſono permettere le parti; le oſſa de' fanciulli più facilmente ſi guaſtano, che quelle degli adulti, e de' vecchj, per dover in quelli, tutt' altre coſe eguali, più facilmente ſoſpettare della *carie*: ſpeſſo da tutte le piccole cavità della *carie* detta *intarlamento* (139.), s' innalza una ſoſtanza ſpugnoſa, gialla, roſſigna, ſanguigna, e fibroſa, la quale col ſuo maggiore ſpandimento alcune volte talmente ſi conficca a poco a poco nella ſoſtanza dell' oſſo, che ne ſtrugge le ſue fibre; locchè principalmente ſuole accadere nella *cacochimia ſcrofoloſa*, ed in altri *tumori freddi*.

148. Il *pronoſtico della carie* ſi deve trarre da diverſi fonti: primo dalla ſede diverſa; che, quanto più ſaranno profonde le oſſa, e naſcoſte, tanto più ſarà difficile la cura, anzi alcuna volta impoſſibile, cioè quando ſieno *carioſe* quelle oſſa, ſulle quali non ſi potrà arrivare con rimedj, o con iſtromenti ſenza offendere molte, ed importanti parti, come ſe la *carie* foſſe al corpo d' alcuna vertebra, nella faccia interna delle oſſa iliache ec., così ſe attacca una parte ſpugnoſa, più facilmente s' allarga, e più difficilmente ſi può arreſtare; dilatandoſi ſempre più di cellula in cellula l' umore ſettico corroſivo, tanto più, che le fibre oſſee, quivi eſſendo meno reſiſtenti, più facilmente poſſono cedere; e perciò ſovente vediamo, che le oſſa tenui, e ſpugnoſe, come le *oſſa turbinate*, il *vomere*, l' *oſſo unghiale*, ne ſono per lo più totalmente diſtrutte. 2. Più difficilmente ſi può curare, e terminare quella *carie*, che dipende da

Pronoſtico.

da cagione interna, quando questa non si possa affatto togliere, ed in questo caso il vizio locale si fa sempre maggiore, e sempre più si dilata. 3. Se la *carie* penetra nel cavo delle ossa cilindriche, o nel meditullio delle ossa piane, molto più difficile riesce a curarsi, da qualunque causa possa essere eccitata. 4. Più facilmente si cura la *carie*, che incomincia, che quella, che ha già fatto progresso, ed il suo aumento. 5. Secondo il temperamento, e lo stato presente del malato sarà anco più o meno difficile la cura, come se egli avesse visceri ostrutti, *cacochimia* a maggiore, o minor grado, febbre ettica, prostrazione di forze, suppurazioni interne, consunzione, sudori, o dejezioni d'alvo colliquative. 6. Ne' vecchj più difficilmente si cura la *carie*, che ne' giovani; conciossiachè in quegli i vasi troppo rigidi non così facilmente cedono all'impeto degli umori, onde non può essere così pronto il crescimento delle carni, e più debolmente battendo le arterie, appena possono essere separate le lamine guaste dalle sane: finalmente, secondo la specie della *carie*, la *secca* più tardi si guarisce, che l'*umida*, purchè questa non abbia un'eccessiva suppurazione; imperciocchè nella *carie secca* evvi lo stesso stato de' vasi, che ne' vecchj.

149. Secondo la diversa specie, e grandezza, sede, e cagione della *carie* debbono usarsi diversi mezzi per curarla; se la *carie* è *scoperta*, ed *apparente*, non prodotta, nè sostenuta da vizio d'umori, nè vi sia gran parte d'osso consunta, tutta l'opera del Cerusico deve essere d'ajutare le forze della natura, per le quali ne verrà separato il pezzo d'osso guasto, il quale non può altrimenti essere ristaurato, e produrvi in quel luogo buone carni, che possano fare una ferma, e soda *cicatrice*.

Indicazioni generali nella cura della *carie*.

150.

150. La separazione della *parte cariosa* si proccurerà con mezzi più o meno attivi, secondo la profondità, e la quantità della *carie*; nel primo suo grado, cioè quando le sole lamine, che formano la superficie esterna dell' osso, hanno cangiato colore, per l'ostruzione, ed inazione de' vasi, non bisogna aspettare, o tentare con mezzi di molta efficacia la separazione di alcuna lamina supposta affatto morta, e guasta. Nel *Trattato delle ferite* nell' *articolo di quelle del capo* (*n.* 194., *e* 215.) abbiamo dimostrato, che le ossa in tale stato possono alcuna volta ricoprirsi senza notabile desquamazione, o, seppure se ne fa alcuna, questa non può essere a squame, ma minutissimamente si dissolve, che non se ne possono raccorre i frammenti, ed evvi però argomento, ch' ella si sia fatta, dappoichè si vede tutta la superficie d'un osso ricoperta da *bottoncini carnosi*, che dalla stessa sua sostanza per nuove strade ripullularono, e se in questo caso i potenti *disseccativi* s'usassero da principio, probabilmente essi colla loro attività potrebbono produrre una tale essiccazione, onde più pel rimedio, che pel morbo stesso esistente una maggior desquamazione si potesse produrre. Vedete il luogo citato nel *Trattato delle ferite*.

Come si debba curare la *carie superfiziale*.

151. Ma quando la *carie* è maggiore, ed occupa maggior quantità di lamine, si dovranno adattare non solamente ai suoi diversi gradi, ma anco ai diversi caratteri, che può avere, rimedj *disseccativi*, *antisettici*, o *caustici*, oppure anco fare diverse operazioni, e siccome il celebre MONRO meglio d'ogni altro nel *V. tomo della Società d'Edimborgo pag.* 430 *dell' edizione francese* ne ha dati i migliori precetti, penso di non poter far meglio, che di trascri-

Precetti del MONRO pella cura delle diverse spezie di *carie*; e prima circa l'uso degli *assorbenti terrei*.

trascrivergli. " La principale indicazione, *dic' egli* (a), " per la cura della carie, è di to-
„ gliere, quanto più presto sia possibile, la
„ parte dell' osso, che si trova guasta; per
„ ottenere questa separazione, furono proposti
„ indifferentemente i seguenti mezzi; de' quali
„ spiegheremo brevemente l' azione, perchè s'
„ intenda in quali casi possano gli uni, o gli
„ altri convenire. Primo gli *assorbenti terrei* in-
„ sipidi, come il *corallo*, gli *occhi di cancro*
„ polverizzati, e simili; ma quantunque questi
„ possano certamente assorbire la materia dell'
„ ulcero, sicchè ne rimanga più secco l' osso,
„ e ne succeda più facilmente la separazione;
„ se però accadesse, che alcuni granelli di
„ queste polveri entrassero ne' fori della carie,
„ imbevendosi, e trattenendo di soverchio la
„ materia, potrebbero essere cagione, ch' essa
„ divenisse acre, sicchè dovesse poi crescere la
„ carie; le *filaccica asciutte* non avrebbero que-
„ sto difetto.

„ 152. In secondo luogo le *polveri aromati-*
„ *che*, *ed acri*, come quella d' *aristolochia*, di
„ *brionia*, o *peucedano*, d' *aloe*, di *mirra*, d'
„ *euforbio*, le quali possono non solamente
„ assorbire gli umori, ma sono anco atte ad
„ irritare le sostanze organiche, onde ne debba
„ succedere l' infiammazione, la quale termi-
„ nerà colla suppurazione, per cui potranno
„ più facilmente separarsi le parti morte dalle
„ sane. Di queste polveri quelle, che hanno
„ particelle balsamiche, come l' *aloe*, la *mirra*,
„ eccitano miglior suppurazione, e sono più
„ antisettiche, come lo dimostra il loro uso
„ anatomico, per conservare le parti de' ca-
„ daveri,

Delle polveri aromatiche, ed acri.

(a) *Pag.* 463.

„ daveri, e per la stessa ragione possono meglio resistere alla setticità della *carie*, e conservare le parti prossime ad essa; ma però, se alcune lor particelle sono assorte nel sangue, possono produrre uno stimolo universale, e febbre, determinarsi agl' intestini, e divenire purganti.

De' *liquori spiritosi*.

„ 153. III. I *liquori spiritosi*, come l' *acquavite*, lo *spirito di vino* ec. per la loro fluidità possono meglio, che le polveri, penetrare la *carie*, irritare l' ulcera, opporsi alla putrefazione, irrigidire le fibre, coagulare gli umori, moderare la suppurazione, corroborare la forza cedente, e debole delle arterie.

Delle *tinture spiritose*.

„ 154. In quarto luogo se delle polveri del numero 2. (152.) se ne trae la *tintura*, con questi *spiriti* (153.) si avranno gli effetti di quelle, e di questi: maggiore però sarà l' attività degli *spiriti*, che debbono nel miscuglio soprabbondare.

Degli *oli essenziali*.

„ 155. V. Gli *oli essenziali*, come di *garofano*, di *canella*, sono irritanti, corrodenti, antisettici, e possono eccitare la febbre, se penetrano nel sangue.

Degli *oli ordinarj*, de' *balsami*, e delle *resine*.

„ 156. VI. Gli *oli*, i *balsami*, e le *resine* rilassano i solidi, ed accrescono la quantità delle marcie, d' onde più facilmente possono crescere le carni.

Dell' *acqua comune*.

„ 157. VII. L' *acqua* ammollisce i solidi, dilue i fluidi, quando s' usi riscaldata al grado del calor naturale.

Dell' *aceto*.

„ 158. VIII. L' *aceto* irrita, e resiste alla putrefazione, ma, se si usa debole, agisce come l' acqua (157.), se forte, agguaglia i rimedj della classe seguente.

Dei *sali neutri*.

„ 159. IX. I *sali neutri*, come il *sal-nitro*, il *sal comune*, l' *allume*, i *vetriuoli* hanno

„ differenti

„ differenti gradi d'acrimonia, e secondo questi „ più o meno irritano, rodono, e difendono „ le sostanze animali dalla corruzione.

„ 160. X. Gli *spiriti acidi minerali*, come „ lo *spirito di nitro*, di *sale*, lo *spirito*, l'*olio* „ *di zolfo*, di *vetriuolo*, o simili, coagulano gli „ umori, cangrenano i solidi, ed agiscono „ quasi come l'*aceto* (158.), se s'indeboliscono, mescolandovi acqua; ma, se in essi „ si dissolvono *sostanze metalliche*, come il „ *mercurio nell' acqua fagedenica*, l'*antimonio*, „ il *mercurio precipitato*, il *sollimato*, l'*arsenico*, possono diventare talmente irritanti, che „ ne succedano convulsioni, infiammazioni, e „ salivazioni.

Degli *spiriti acidi minerali*.

„ 161. XI. I *sali*, *e gli spiriti alkalici*, come il *sale*, e lo *spirito di corno di cervo*, „ il *sale*, e lo *spirito volatile del sale ammoniaco*, le *ceneri clavellate*, il *sale*, e l'*olio* „ *di tartaro per deliquio* ec. irritano, rodono, „ e crescono la quantità delle marcie, e, se „ vengono assorti nel sangue, locchè più facilmente accade de' *volatili*, possono accrescere l'agitazione del polso; la qualità corrosiva di questi sali diventa maggiore, quando „ si preparano colla *calce*, come nella *pietra* „ *caustica*, la quale cangrena le parti animali, „ ma senza produrre dolori tanto violenti, „ come gli *spiriti acidi* soli, o in cui sieno „ state disciolte *sostanze metalliche*.

Degli *spiriti alkalini*

„ 162. XII. Tutti i misti, riscaldati ad un „ certo grado, ed applicati sul corpo animale, „ irritano, e producono dolore, ed infiammazione, e se sono caldissimi, abbruciano, e „ fanno cadere in mortificazione la parte, su „ cui si possono applicare.

Di qualunque misto riscaldato.

De' *trapani*, *raschiatoj* ec.

„ 163. XIII. Sono evidenti, e non hanno „ bisogno di spiegazioni gli effetti de' *trapani*, „ de' *perforativi*, de' *raschiatoj*, e delle *seghe*.

Osservazioni circa gli effetti della marcia.

„ 164. XIV. Finalmente si deve osservare, „ che in ogni sorta di piaghe la materia, che „ vi si accumula, debb'essere come quella, che „ si trova più costantemente aderente alle pa- „ reti della stessa piaga; e quando essa sia di „ buona qualità, potrà essere il più potente „ *digestivo*, *suppurante*, ed *incarnante*, avver- „ tendo però, che, quantunque buona, se „ troppo lungo tempo dimorasse nella piaga, „ o se i liquori, ed i vasi fossero viziati, po- „ trebbe anch'essa divenire acre, e rodente, onde „ produrre infiammazione, e se si assorbisse nel „ sangue, pervertirebbe gli umori, irriterebbe „ i solidi, e potrebbe produrre gravi accidenti, „ come febbri, diarree, ascessi interni, sopo- „ re, delirio, convulsioni, asma, sincopi ec. „.

165. Si vede chiarissimamente, che le azioni meccaniche di questi rimedj (*dal num.* 151. *al* 164.) sono tanto tra loro diverse, che certamente non possono gli uni, o gli altri prescegliersi, o sostituirsi indifferentemente per ogni tempo, grado, e specie di *carie*: il lodato Monro ha così bene illustrata questa materia, che non possiamo a meno di continuare la sua luminosa dottrina.

Della carie secca.

§. I.

" 166. Quando il colore oscuro, e la su- „ perficie secca dell'osso carioso (*dic' egli p.* 470) „ dimostra, che quella porzione è affatto can- „ grenata, e se, battendola colla tenta, si sen- „ tirà

„ tirà un rumor particolare, come se sotto vi
„ fosse un vuoto, secondo l' osservazione del
„ SEVERINO (a) sarà segno, che sia per farsi
„ lo sfogliamento; bisogna allora abbandonarne
„ la guarigione alla natura, che potrà farla da
„ se sola, o con pochissimo ajuto dell' arte;
„ imperciocchè, se la *marcia* è di buona qua-
„ lità, ed in quantità sufficiente, sarà il mi-
„ glior *suppurativo*, e l' *incarnante* più sicuro
„ (164.), onde le nuove carni possano smuo-
„ vere la parte cariosa; basterà medicare nè
„ troppo frequentemente, nè troppo raramen-
„ te, perchè il *pus* non possa divenir acre,
„ o non abbastanza digerire: se le marcie fos-
„ sero in troppo poca quantità, bisogna ecci-
„ tarle, applicando rimedj, che più s' avvicinino
„ alla natura di quella, come *oli*, *balsami*, e
„ *resine* (156.), l' *unguento basilicone*, il *bal-
„ samo dell' Arceo*, e simili; ognun può com-
„ prendere, che se in questo caso co' *liquori
„ spiritosi*, e colle *tinture acri*, *aromatiche* del
„ num. 3., e 4. (153., *e* 154.), s' impedi-
„ sce la vegetazione di questa carne, la quale
„ deve produrre la necessaria suppurazione,
„ molto più difficile sarà la separazione della
„ *carie secca*. Convien però confessare, *dice
„ lo stesso Autore*, che non di rado la natura
„ col balsamo da lei medesima preparato, cioè
„ colla *buona marcia*, vince gli ostacoli dell'
„ arte mal applicata; quando la natura colle
„ proprie forze può promuovere lo sfoglia-
„ mento, converrà esser contenti dell' apertura
„ dell' ulcero, per cui le marcie possano libe-
„ ramente evacuarsi, sicchè non si debbano
„ temere *seni*, o *fistole*, nè di esse marcie la

Cura della *carie secca cancrenosa* secondo il MONRO, quando prossimo n' è lo sfogliamento.

 „ riassun-

(a) *De efficaci Chirurgia part. II, cap. 2.*

„ riassunzione nel sangue; una maggior apertura, che lor non permettesse alcuna dimora, potrebbe meno giovare; ma se per l' angustia dell' ulcero si dovessero temere i *seni*, e potesse accadere la riassunzione di materia, bisognerà assolutamente dilatarla o colla *spugna preparata*, o col *ferro*, o col *caustico*, secondo la struttura della parte, e la costituzione dell' ulcera.

Quando lo *sfogliamento* n' è lontano, e difficile.

„ 167. Quando il colore cangiato dell' osso non fosse abbastanza oscuro, per far credere, che quella parte fosse interamente cangrenata, nè vi fosse segno, che potesse ben tosto colle sole forze della natura separarsi; per abbreviare il tempo, dilatata sufficientemente con alcuno degli accennati mezzi l' *ulcera*, il Cerusico proccurerà col *raschiatojo*, o col *trapano* d' assicurarsi della profondità della *carie*, e quando fosse ad una certa altezza di lamine, converrà applicarvi il *cauterio attuale*, o *potenziale*, per produrvi una mortificazione perfetta, che conseguentemente la malattia diverrà la stessa, come la precedente descritta (166.), per richiedere lo stesso trattamento. Ma quando tanta fosse la profondità della *carie*, che non vi si potesse così sicuramente portare il *fuoco*, o il *caustico*, si dovrà separare tutto ciò, che si può credere carioso, collo *scalpello*, e col *maglio di piombo*, che non dà crollo al membro: quindi si proccurerà, per quanto sia possibile, di far crescere le nuove carni, come quelle, che sogliono sorgere dopo gli spontanei sfogliamenti, senza le quali si dovrà sempre temere il progresso della *carie* „.

168. Su questa indicazione riflette l' Autore, che i Cerusici, i quali si servono in ogni altro

caso

caſo di *rimedj balſamici*, *e graſſi*, li condannano in queſto. Non comprende qual poſsa eſsere la cauſa di tale eccezione, anzi penſa, che in queſte parti riuſcendo più difficile la pullulazione di nuove carni, ſieno neceſsarj i migliori, ed i più efficaci *incarnanti*, e per la propria ſua ſperienza ci aſſicura, che non vi ſieno rimedj più atti a prevenire la corruzione delle oſsa ſcoperte, e che più giovino per ricoprirle preſto di carni, come *gli oleoſi*, i *balſami*, ed il medicare non tanto frequente; conciofſiachè in queſto modo meglio ſi promuova, e ſi mantenga la *marcia*, la quale più giova di tutti i *balſami*; e veramente noi vediamo tuttodì ricoprirſi con queſto mezzo l'eſtremità delle oſsa tagliate. Egli è evidente, che nel caſo, di cui parliamo, dove ſi è tratta tutta la parte carioſa, o dove parti di oſsa ſane ſi trovano nude, ſe vogliamo promuovere lo sfogliamento, non dobbiamo uſare rimedj, che poſsano produrre la cangrena alle fibre dell' oſso, come quelli, che rodono, indurano, e rendono aride le fibre, ſicchè ne ſia impedito il creſcimento delle carni; tali anco ſono i *liquori ſpiritoſi*. Si deve dunque conchiudere, che in queſto caſo converrebbero meglio i rimedj del num. 1., e 11. (151., *e* 152.), quelli, che ſono *untuoſi*, e *balſamici* del num. 6. (156.), e l' *acqua* del num. 7. (157.). Gli *aſſorbenti terrei* (151.) ſono andati in diſuſo, e non ſenza ragione, ſe ſi penſa al difetto, ch' eſſi poſsono avere, e che abbiamo accennato al num. 1. (*ibid.*): l' *acqua* ſcioglie, è vero, e fa colare il pus, ma meglio convengono le polveri dotate di particelle attive, e balſamiche meſcolate coi rimedj graſſi.

Quando convengano i rimedj balſamici, e pingui.

Perchè gli *aſſorbenti terrei* ſiano andati in diſuſo.

Riflessioni sopra il metodo del Belloste di perforare le ossa cariose fino al diploe.

169. Abbiamo già notato in altro luogo (*Trattato delle ferite* n. 15.), che, quando un osso, dopo lo sfogliamento, od anco senza che questo succeda, si ricopre, il suo velame è fatto da grani carnosi, che nascono su tutta la superficie di quell' osso, e che le carni, le quali si formano allo intorno, non s' attaccano all' osso, quantunque vi passino sopra, e lo cuoprano in modo, che non si possa più vedere; la *cicatrice* si fa solamente da quelle, che crescono da tutti i punti della superficie dell' osso; per la qual cosa in questi casi le *cicatrici* sono sempre profonde, e cave; se si pensa pertanto, che, per ottenere una guarigione perfetta, è necessario di distruggere tutte le *carni fungose*, che crescono eccessivamente, si dovrà credere, che il Belloste, piuttosto perchè medicava di rado, ha fatte tante cure di ossa scoperte senza sfogliamento, e non tanto perchè tostamente le perforasse fino alle cellule della *sostanza corrugata*, o del *diploe* (*a*); imperciocchè le carni, che sorgono da quella sostanza più tenera dell' osso, per ispandersi poi sulla superficie dell' osso attorno le perforazioni fatte, difficilmente possono essere migliori delle carni molli, che sogliono crescere attorno all' *ulcera*, e dilatarsi sopra l' osso.

170.

(*a*) Vedete in che consista il metodo del Belloste nel *Trattato delle ferite n.* 216. Del resto ciò, che quì l' Autore col Monro riflette sulle cure fatte dal Belloste per mezzo del *perforativo*, attribuendole piuttosto alla rara medicazione, che allo stesso *perforativo*, sembra contrario a quanto ha detto nell' accennato luogo delle *ferite*: le carni, che pullulano dal diploe sano, sono certamente migliori di quelle, che nascono dalle parti molli, che sono attorno l' osso carioso.

170. Se con tutte le accennate attenzioni non si può riescire di far crescere le carni sulla superficie d' un osso sano scoperto, o sopra il luogo, dove è stato fatto lo sfogliamento, e se il cangiamento del colore può dar sospetto d' un cominciamento di corruzione, bisognerà, come abbiam detto della *carie* superficiale (166.), farlo cadere del tutto mortificato: quando la parte dell' osso intarlato fosse di troppa spessezza, che non si potesse colla *lima*, col *raschiatojo*, o colle *tanaglie* separare intieramente, converrà levarla via col *trapano da sfogliare* (*a*), o si faranno varie perforazioni verso il margine esterno della *carie*, se ne romperanno le siepaglie, sino che si possa levare, e togliere la parte di mezzo, poi si medicherà come abbiam detto quì sopra (168.). Ma se l' estensione dell' ulcera non è sufficiente per potervi applicare, e adoperare comodamente gli stromenti necessarj per separare la parte cariosa dell' osso, nè si potesse altrimenti dilatare per ragione di parti, dovrà sollecitarsi lo sfogliamento, cauterizzando col *caustico attuale*, o *potenziale* come meglio converrà, la parte guasta dell' osso.

Operazioni da farsi, quando profonda è la *carie*, e difficile lo *sfogliamento*.

171. Quando si usa il *cauterio attuale*, bisogna prima rasciugar bene l' osso, perchè il ferro rovente non s' estingua sì tostamente per l' umidità; in questo caso alcuni raccomandano di coprire con cuscinetti bagnati il margine dell' ulcera, perchè non venga offesa dal fuoco; nulladimeno però, se fosse necessario di applicarlo per più giorni, nè si potesse sperare così pronto lo *sfogliamento*, onde fosse necessario

Maniera di cauterizzare le ossa cariose col *caustico attuale*.

(*a*) Vedasene la figura nella Tav. II. fig. xvj. del *Trattato delle ferite*.

di conservare una grand' apertura, sarebbe anco meglio di cauterizzare le stesse pareti dell' *ulcera*, supposto però, che non vi fossero parti, l' abbruciamenro delle quali fosse pericoloso; conciossiachè abbruciate in tal modo resterebbero più secche, onde meno si estinguerebbe la forza del fuoco, che si dovesse altre volte applicare, nè le nuove applicazioni sarebbero tanto dolorose, nè la piaga sì tostamente potrebbe restringersi: se la *carie* fosse molto profonda, il *bottone*, il *cilindro*, o la *punta del ferro rovente* si dovranno portare all' osso per mezzo d' una canula, o altro simile stromento.

Col *potenziale*, e con quale.

172. Dovendo adoperare il *caustico potenziale*, si preferirà ad ogni altro la *pietra caustica* preparata con *calce viva*, e *cenere di tartaro*, perchè, quantunque penetri più delle sostanze metalliche rodenti, non produce però sì gran dolore, non si dilata come quelli, che sono composti con *ispiriti acidi*, nè può penetrare nel sangue, o, se vi penetra, non suole produrre effetto sensibile, mentrecchè sovente le *preparazioni mercuriali* muovono un' improvvisa salivazione. Le stesse ragioni, che abbiamo addotte, per dover cauterizzare le carni dell' ulcera col *ferro rovente* (171.), servono perchè si debba fare lo stesso colla *pietra caustica*, ma non sì tostamente se ne faccia cader l' escara, anzi bagnandola con *liquori spiritosi astringenti*, si proccuri di mantenerla secca, e dura, che forse non cada prima dello sfogliamento dell' osso, come succederebbe, applicando allora sopra di questo *suppuranti*, e *digestivi balsamici*, i quali facendo crescere le carni, troppo muoverebbono le marce.

173. Se dapprincipio della cura si osserva affatto cangrenata l' apparente porzione d' osso, si

ſi devono adoperare gli ſteſſi mezzi, per promuovere la ſeparazione della *carie*; e ſe la ſtruttura delle parti il permetta, immediatamente ſi uſino piuttoſto gli ſtromenti di Chirurgia, *lime*, *tanaglie*, *ſeghe*, *raſchiatoj*, *trapani*, co' quali non di rado ſi può togliere, e ſeparare anco la prima volta tutta la parte intarlata.

Gli ſtrumenti di Chirurgia, debbonſi ſempre preferire, quando è poſſibile.

174. Quando un pezzo d' oſſo, che ſi sfoglia, comincia a dare qualche ſegno di mobilità, conviene proccurare una tale apertura dell' *ulcera*, per cui ſenza pungere, e lacerare poſſa eſcire il frammento d' oſſo, di cui s'aſpetta la ſeparazione, nè vi poſſa rimanere, dappoichè ſarà uſcito, un' *ulcera profonda* ſotto gl' integumenti: abbiamo già inſegnato altrove (43), che più facilmente ſi cura un' *ulcera piana*, e dopo l' eſtrazione del pezzo carioſo, rimanendo in tal modo l' ulcera ſenza *ſeni*, ſi potrà trattare come ſemplice.

Si proccuri, che l' *ulcera* rimanga piana.

Della carie umida.

§. II.

175. Come abbiamo ſin qui inſegnato per la *carie ſecca* (dal num. 166. al 174.), egualmente per l' *umida* ſi devono uſare gli *ſtromenti*, ed i *cauſtici*, per ſepararnela, e tra queſti s' adoperi piuttoſto il *ferro infuocato*, che la ſteſſa *pietra cauſtica* ſtata qui ſopra commendata (172); perciocchè in queſta *carie*, ſendo le oſſa bucherate, le particelle della *pietra*, o di altro *cauſtico*, che ſi liquefaccia, poſſono penetrare nelle cellette, e ſpanderſi colla loro attività più oltre, che non ſi vorrebbe, fors' anco ſenza diſtruggere abbaſtanza la parte eſterna dell' oſſa, ſu cui avranno fatto minor dimora:

Cura della *carie umida*.

ra: in questa specie di *carie* le cellule, ed i fori, che si formano nell'osso corrotto, sono pieni di *sanie* acre, putrida, la quale, sendo quivi trattenuta, a poco a poco si dilata e rende maggiore la *carie*, sicchè non solamente co' *trapani*, colle *tanaglie*, co' *raschiatoj* si dovrà proccurare di togliere quanto vi può essere di carioso, ma bisognerà anco proccurare un libero scolo alle marcie per la parte più declive, principalmente se nell'osso infracidito siavi poca quantità solida distrutta, e se, aprendo le cellette ossee, si vegga, che internamente la *carie* è più distesa, sicchè vi sia un ascesso nella cavità dell'osso; locchè si conoscerà dalla copia della fetidissima *sanie*, il cui fonte si debba credere venire dal più profondo, e da più lungi (*a*).

176. Non di rado s'osserva in questa *carie* essere stati distrutti, e come ridotti in minutissima polvere gli strati delle lamine piane delle ossa, e l'ulceragione stendersi nella *sostanza corrugata*, e nella *reticolare spugnosa*; altre volte nel fondo d'una tal *ulcera* non si trova più osso, che ne faccia il fondo, ma la *carie* si trova ne' margini, e più lungi; e quante volte si sono estratte falangi cariose delle dita per l'erosione delle lamine esterne ridotte alla metà, o ad un terzo del loro naturale volume? Vedete dunque quanto sia necessario di fare in proprio luogo un'apertura principalmente nelle ossa

Necessità di fare a tempo delle dilatazioni, e aperture.

(*a*) Qualche volta è difficilissimo lo scoprire colla tenta, o con altro mezzo il fonte, onde viene l'abbondante, e fetida sanie, che a ogni medicazione innonda l'*apparecchio*; si è veduta uscire da un piccolissimo buco, che penetrava dalla superficie esterna sin nel canal midollare delle ossa cilindriche, il qual buco a mala pena poteva ammettere il più sottile stiletto. Vedasene un'osservazione nelle *opere postume* del PETIT *tom. II. pag. 13., e seg.*

oſſa cilindriche, per cui la rodente ſettica materia poſſa liberamente evacuarſi, ſenza la quale attenzione alcune volte vedeſi dilatare la *carie*, quantunque ſi applichino i più convenevoli rimedj.

177. Queſti debbono eſſere tali, che poſſano attuttire l' acrimonia della *ſanie*, e ſtemperarla » I *liquori ſpiritoſi*, ſegue lo ſteſſo » MONRO (*a*), le *tinture di ſoſtanze aromatiche* » fatte con eſſi *liquori*, e gli *ogli eſſenziali* » poſſono certamente diſtruggere, ed aſſorbire » le particelle di queſta *ſanie*, reſtringere i vaſi, » e conſeguentemente moderare l' evacuazione » della materia; ma anche in queſto caſo, » *riflette egli*, in cui pare, che tali rimedj ſie» no più indicati, ſi poſſono addurre ragioni, » per le quali ſembri, che non ſi debbano con » tanta facilità adoperare; imperciocchè, ſe » tali rimedj ſi adoperano in piccola quantità, » o ſtemperati in un convenevol liquore, poſ» ſono non promuovere aſſai preſto la ſepara» zione della *carie*, e rendere l'*ulcera calloſa*, » la quale *calloſità* ſe non ſi voleſſe conſidera» re come un importante accidente, locchè » alcune volte può non eſſere, quando però, » per muovere più efficacemente la parte ca» rioſa, foſſimo obbligati di uſargli puri, e » ſoli, potrebbero divenire *cauſtici rodenti*, e » penetrare troppo avanti, anzi più, paſſare » facilmente nel ſangue, accendere la febbre, » la quale potrebbe eſſere non ſenza pericolo», ed è medeſimamente ſtato oſſervato, che alcune delle *tinture*, principalmente quelle preparate coll' *aloe*, penetrando nella maſſa degli umori hanno potuto produrre, frequenti purgagioni, le

Rifleſſioni del MONRO ſull' uſo degli *ſpiritoſi*, e delle *tinture aromatiche*.

(*a*) *A pag.* 487.

le quali in questo caso possono essete di non leggier pericolo. Narra lo stesso Autore, che in una *carie* alla fibola d' una fanciulla, in cui introduceva una *pastiglia fatta di mirra*, *d' aloe*, *e mele*, sopravvenne alla malata un profluvio di ventre, che non potè cessare se non togliendo l' *aloe* dalla *pastiglia* (*a*); lo stesso effetto ho io osservato dall' uso della *tintura d' euforbio*.

Quali rimedj vuol, che loro siano sostituiti.

178. » I *digestivi ordinarj*, il *mele*, o tutti » e due insieme disciolti nell' acqua, ed ani» mati con qualche poco d' *aceto*, o con alcu» ne goccie di *spirito acido* (*dice lo stesso Au*» *tore* (*b*)), possono più sicuramente correggere » la qualità putrida della *sanie*, e si possono » adoperare sciolti in una quantità convenevo» le di acqua, o *decozione vulneraria*, per » istemprarla, e farla colare dall' ulcera, senza » che ne sia ritardata la separazione dell' osso, » nè, quantunque penetrassero nel sangue, po» trebbero nuocere, anzi piuttosto sarebbero » atti a prevenire que' mali, che sogliono suc» cedere pel reflusso della *sanie*. Quando » l' *ulcero* è profondo, nè si può altrimenti » dilatare, si schizzetteranno con un sifone, » perchè possano penetrare in ogni luogo, e » portar seco le marcie, quando tornino a ver» sar fuori ». Quantunque meno pericolosa, vi parrà forse troppo ristretta, e probabilmente insufficiente questa pratica, ma nel fine di questo *paragrafo* (182) aggiungeremo alcune riflessioni, per le quali l' una, e l' altra possano essere ridotte al loro giusto valore; prima però dobbiamo considerare alcune condizioni particolari

(*a*) Vedete *la pag.* 485.
(*b*) *Pag.* 488.

lari di *carie*, che poſſono particolari attenzioni richiedere.

179. Quando nella *carie umida* ſorgono dai fori, e dagli intarlamenti *carni fungoſe*, biſogna notare, ch' eſſe, gettando facilmente ſangue, rendono men comodo l' uſo degli ſtromenti, non laſciando vedere al Ceruſico quanto operino, e lo ſteſſo umore, che continuamente eſce, può ſubitamente ſmorzare il *ferro rovente*: perlaqualcoſa ſi debbe preferire la *pietra cauſtica*, e quando queſta *ſpecie di carie*, come ſovente accade, ſia profondiſſima, converrà ripetere più volte l' applicazione del *cauſtico*, anzi ſarà giovevole la prima volta coprire tutta l' *ulcera* con una *croſta*, e farla durare, quanto tempo più ſarà poſſibile, bagnandola con qualche *liquore ſpiritoſo*, acciocchè queſta *croſta* poſſa ſervir di difesa contro l' attività del *cauſtico*, che ſi dovrà nuovamente applicare ſulla *carie*, ed impedire che troppo non ſi ſtenda, nè cagioni nuovi dolori all' infermo. L' umidità, ch' eſce dalla *carne fungoſa* in queſta *ſpecie di carie*, maſſime quando è irritata, è tanto copioſa, dice il MONRO, che gli è avvenuto di coprirla ogni dì con *polvere di pietra cauſtica*, e in luogo di trovarvi la mattina vegnente una *croſta*, come ſuole, quando ſi applica tal *cauſtico* ſulle parti ſecche, non vi trovava altro, che una gran quantità di ſoſtanza gelatinoſa raccolta ſulla ſuperficie delle carni, ch' erano ſtate impolverate colla *pietra da cauterio*.

Cura della *carie fungoſa*.

180. Nella *carie fagedenica* queſte carni ſogliono eſſere rodenti, che conſumano, e quaſi divorano la ſoſtanza oſſea anco la più compatta, e ſe ſi trova in un membro compoſto di varie oſſa, con grande velocità paſſa d' oſſo in

Della *carie fungoſa*, e *fagedenica*.

osso, gli rode, e gli rende quasi cariosi; la *sanie* quivi non si fa nell' *ulcero*, ma trabocca dalla massa universale, che se questa non si corregge, il supprimerla nella *carie* riesce pericolosissimo: imperciocchè trattenendosi nelle parti vicine sempre più le guasta; basterà applicarvi gli *antisettici*, per moderarla, come le polveri del numero secondo (152), principalmente l' *aloe*, e la *mirra*, che meno irritano, e meno rasciugano, e la loro forza *antisettica* potrà essere più appropriata, se si usino coi *balsami naturali*, e principalmente col *peruviano*.

Della *scrofolosa*.

181. La *carie scrofolosa* si trova per lo più ne' capi delle ossa, dove l' uso del *ferro*, e de' *caustici* può essere pericolosissimo pe' molti tendini, ligamenti, vasi, e nervi, che vi si trovano, e se vi sia un' apertura fatta dal morbo, o coll'arte, non si dovranno usare gli *spiritosi* più forti, o le *tinture* più acri; imperciocchè quantunque per l' azione di queste si efficcasse più prestamente la *carie*, come però nelle prossime lamine vi soglia essere ostruzione, ed inzuppamento, questo movendosi, e guastandosi, potrà la *carie* maggiormente dilatarsi.

Riflessioni dell' Autore sull' uso de' diversi rimedj, e stromenti nella cura della *carie umida*.

182. In fine notare che solamente la *carie secca* suole separarsi a squame, l' *umida* piuttosto si dissolve, e se alcuna volta anco in questa si separano spontaneamente frammenti di maggiore, o minor volume, in simil caso deve esser indizio di un maggior grado di *carie*; imperciocchè essi piuttosto si separano per l'erosione, che la *settica* materia vi ha fatto attorno, e non per la restaurazione della forza organica, per la quale abbiam dimostrato promuoversi lo sfogliamento della *carie secca* (149). In ogni qualunque *carie*, quando la struttura,

ed

ed il ſito della parte il permetta, dovrà ſempre preferirſi il ferro per farne più toſtamente la ſeparazione; i *cauſtici* non ſono tutti egualmente ſicuri; gli *ſpiriti acidi minerali* del n. x. (160) non dovranſi mai uſare per le ragioni, che abbiamo altrove addotte (*ibid.*), ma delle *tinture balſamiche ſpiritoſe* (154), ſi può far uſo in ogni qualunque *carie umida*, ove la ſoſtanza oſſea ſia divenuta friabile, e fracida; imperciocchè eſſe poſſono non ſolamente diminuire la quantità della ſanie, e correggerne la *ſetticità*, ma anco corroborare la forza organica, che nelle parti vicine illanguidiſce, e producendo maggior ſiccità nella parte morta, più facilmente ne poſſono promuovere la ſeparazione, checchè ne dica in contrario il troppo timido MONRO (177): non è sì frequente, che gli *ſpiritoſi*, e le *tinture* paſſino nella maſſa degli umori; ma certamente quando col loro uſo ſi vedeſſero diminuire le marcie della piaga, elevarſi il polſo, ardere il malato, ed avere frequenti dejezioni d'alvo, allora non ſolamente ſi dovrebbero diluere, ed attemperare quelle *tinture*, ma anco abbandonare affatto, e ſeguir pienamente il conſiglio del lodato Autore.

183. Tutti queſti mezzi però, quantunque bene adoperati, diventano inſufficienti, ſe nello ſteſſo tempo non ſi corregge co' proprj rimedj univerſali la *cacochimia*, che ha prodotta, od accompagna la carie; tolta queſta, la *carie ſecca* più facilmente ſi sfoglia, l'*umida* ſi diſſolve, e s'arreſta; imperciocchè allora i rimedj locali con tutta la loro efficacia operano, non tramandandoſi più continuamente all'oſſo acre, rodente, putrido umore, anzi l'ulceragione dell'oſſo, come nella cangrena delle parti molli (*tumor.* 252, *e ſeg.*), quaſi ſpontaneamente

Vuolſi ſempre correggere il vizio degli umori.

ſi

si limita, e si separa; locchè sovente vediamo accadere dopo l' uso del mercurio per la *lue celtica*.

Quando si debba fare l' amputazione del membro.

184. Abbiamo già detto in altro luogo (129, 131), che le *ossa fogliacee*, e *spugnose* per qualunque parte sieno guaste, piuttosto cadono, e si separano intere, che sfogliarsi, e conviene alcune volte tentarne dapprincipio la total separazione. Ma quando la *carie* per qualunque estensione ha distrutta tutta la massa d' un osso cilindrico, o l' intarlamento si è dilatato nelle prossime ossa in que' membri, i quali di più ossa sono composti, e sonvi macerati, e laceri i legamenti, distrutte in parte le altre carni, misero suol essere, ma unico rimedio l' amputazione di quel membro, se le forze, e lo stato del malato, il sito, e la quantità della *carie* la possono permettere.

In quali casi dopo la separazione della carie sia inevitabile la fistola.

185. Quando un osso ha una cavità tra le sue pareti, se una di queste si separa, suole rimanervi la cavità aperta con una perpetua bocca fistolosa, non essendovi appoggio pel nuovo concremento, che dovrebbe farsi, e colando sempre gli umori proprj di quella cavità; così restano aperti i *seni frontali*, e *mascellari* quando siasi fatto lo sfogliamento della parete esterna dell' *osso frontale*, o *mascellare* sopra que' *seni*; le ossa piane quasi mai non si ristabiliscono con una sostanza perfettamente ossea, come abbiamo dimostrato delle ossa del cranio, delle costole, e dello sterno nel *trattato delle ferite* (237, 286) (*a*).

AR-

(*a*) Nel *trattato delle malattie delle ossa* ci riserbiamo di parlare, quando considereremo le sperienzie del signor TROJA sulla pretesa rigenerazione delle ossa, della spezie di *carie*, chiamata dai Chirurghi moderni *necrosi*.

ARTICOLO X.

Dell' erpete.

Etimologia, e definizione dell' *erpete*.

186. QUantunque l' *erpete*, derivato dal verbo greco *erpo*, che ſignifica ſerpeggio, ſia da principio una *riſipola*, nulladimeno, perchè ſuol terminare colla ulceragione, l'abbiam riſerbato per queſto *trattato*. L' *erpete* (*a*) ſemplicisſimo adunque appare nel ſuo cominciamento come un *tumor riſipelatoſo*, che rende aſpra, e diſuguale la cute, producendovi minute puſtulette alcune volte piene, e zeppe d'un umor rodente, le quali poi ſi ſcrepolano, e s'eſulcerano, producendo coſtantemente un moleſtisſimo prurito.

Diſtinzione in *migliare*, e in *eſedente*.

187. Sonvi due ſpecie generali d' *erpeti*: uno è l' *erpete migliare* così detto, perchè le ſue puſtulette ſono tanto minute, che non eccedono la groſſezza d'un grano di miglio, l'altro chiamaſi *eſedente*, o *croſtoſo*, perchè in eſſo s'eſulcera la cute, l'ulceragione ſi dilata, e ſi cuopre d'una croſta.

Varietà del *migliare*.

188. Le ſommità delle puſtule dell' *erpete migliare* alcune volte ſi ſeccano, e quaſi ſi sfogliano, cadendo per la fregagione come in polvere, o farina, e perciò queſto fu anco chiamato *erpete farinaceo*: altre volte lo sfogliamento ſi fa con iſquame maggiori, ed allora diceſi *erpete ſquamoſo*; queſti sfogliamenti ſono piuttoſto terminazioni, che gradi dello ſteſſo *erpete*, come quì ſotto dimoſtreremo (190).

189.

(*a*) I Franceſi lo chiamano *dartre*. In Piemonte gli *erpeti* ſono conoſciuti ſotto il nome generale di *ſali*, o di *derbie*.

Dell' *esedente*.

189. Nell' *esedente*, o *crostoso* (187) stilla da principio un umor crasso, e glutinoso, che, addensandosi, e fatto aderente, forma croste più o meno spesse, gialle, grigie, oscure, o nere, le quali alcune volte si seccano, e rimangono aride, altre volte sono come inverniciate dall'accennata materia, la quale ristagna sotto la crosta, o gocciola dai margini; non sono però perpetue le croste nell' *erpete rodente esthiomeno*, ed allora suol essere più *depascente*, e dilatarsi. Sonvi *erpeti*, che partecipano della natura del *cancro*, quali sogliono venire principalmente sulla faccia con durezza, e lividura della cute attorno.

Spiegazione di dette varietà.

190. L' *erpete*, di qualunque spezie possa divenire, sul principio è superficialissimo, che appena giunge sulla cute; nell' *erpete migliare* la materia deve trattenersi alle estremità polpose de' vasi esalanti della cute, essa per la sua forza rodente distacca la cuticola, la quale dopo l' evaporazione, o essiccazione dell' umore, si scioglie, e separa, onde ne appare poi l' *erpete farinaceo*, o *squamoso*; ma se la materia è in maggior copia, e più rodente, dissolve, macera il corpo mucoso non meno che la cuticola, e allora la superficie stessa della cute n' è ulcerata, la materia ristagna nelle cellette di quella, e si produce veramente ulceragione senza crosta, o con crosta, umida, o secca, secondo la qualità della materia, per cui si fa lo scioglimento sanioso, o purulento, o l' essiccazione: l' *erpete* può diventar *esthiomeno esedente*, principalmente quando dipende da cagione interna, perchè l' umor mucoso contenuto in alcune cellule della membrana reticolare è sempre acre, e rodente, onde debba perpetuamente irritare le sostanze, sulle quali agisce; e conse-

guen-

ſeguentemente produrre tante puſtule, o bottoncini roſſi, quante ſono le cellette, entro le quali ſi ritrova quella materia, la quale poi rodendo, e dilatandoſi ai lati, pei proprj canali continuamente pervenendovi, cumulerà i bottoncini, che dovranſi poi ridurre ad una cavità comune, perchè ſi faccia un' aja ulceroſa.

191. Conſeguentemente l'ampiezza, e la profondità maggiore, o minore di queſta dimoſtreranno il grado dell' acrità dell' umore, come anche l' intenſità del prurito, il quale è alcune volte così ſtimolante, e forte, che quaſi dà un ſenſo d' uſtione; il colore delle croſte negli *erpeti eſedenti* per lo più è giallo, ma, ſe diventano grigie, livide, o nere, ſarà ſegno, che l' umore è maggiormente acre, *vera ſanie*, la quale avrà anco potuto rodere l' eſtremità polpoſe de' vaſi ſanguigni cutanei, onde vi ſia meſcolato qualche poco di ſangue. Negli *erpeti umidi*, che ſtillano materia ſenza far croſta, egli è evidente che l' umore è più fluido, e più abbondante, che nell' *erpete croſtoſo*, e ſe la pelle è ulcerata in queſti, deve crederſi, che la materia non ſolamente ſia più *ſieroſa*, ma anco più acre, e più corroſiva.

Onde ſe ne conoſca la maggiore, o minore acrimonia.

192. Sogliono gli *erpeti* naſcere, ove gli umori della traſpirazione poſſono maggiormente raccoglierſi, ed addenſarſi, come alle parti della generazione ne' due ſeſſi, al perineo, tralle natiche, all' ano, dietro le orecchie, alle piegature delle *pinne del naſo*, o dove la cuticola, e la cute ſono di teſſitura più fina, e più delicata, come ſulla fronte, ſulle palpebre, ſu tutta la faccia.

Ove più frequentemente ſi manifeſtino

193. Gli *erpeti* in generale poſſono procedere, o da un vizio della cuticola, o dal vizio degli umori ſteſſi. Nel primo caſo ſogliono eſſere

Loro cagioni eſterne, e interne.

migliari, e facilmente diventano *farinacei*, e *squamosi*: ciò accade quando persone delicate si espongono al sole ardente, o ad altro qualunque calore troppo forte; quando si fa uso di belletti essiccanti, corrosivi, o di lavande cosmetiche di tal sorta: quindi si vede che le donne, le quali hanno fatto uso di tali *suchi*, sogliono avere innanzi tempo la pelle grinzosa, aspra, e quasi incallita; il rigidissimo urente freddo può anche produrre l' *erpete farinaceo*, non meno perchè impedisce la traspirazione, come anche essica la cuticola, onde quasi si sfogli. Pel vizio degli umori si produce l'*erpete*, quando il sangue diventa acre pel cattivo nutrimento, capace di produrre un tal succo nutritizio; quando l' umore di tal natura si mescola col sangue, come la bile, la quale non si possa liberamente separare nel fegato; infatti vediamo esser soggeti agli *erpeti* gli uomini di temperamento bilioso; ma la più frequente cagione suole essere una qualche *cacochimia*, per cui gli umori sieno divenuti acri, come nello *scorbuto*, nella *cacochimia scrofolosa*, *venerea*, *cancerosa*.

Sono contagiosi, e come si comunichino.

194. La sperienza ha dimostrato, che gli *erpeti* si possono comunicare come per contagio, e veramente quante volte vediamo farsi rossa la pelle, prudere, ed elevarsi bottoncini, solamente perchè qualche umor acre l'abbia imbevuta esternamente; più facilmente si comunica coricando insieme, co' baci, o altri toccamenti, se l' *erpete* è umido, stillante umore.

Pronostico.

195. Gli *erpeti* fanno una malattia piuttosto incomoda, che pericolosa, ma sono sovente rebelli, e ripullulano, quando se n'era creduta perfetta la guarigione. Gli *erpeti farinacei*, o *squamosi* cedono più facilmente ai rimedj, come

anco

anco i *crostosi secchi*, allo 'ncontrario gli *umidi esedenti*, pel continuo afflusso della materia acre, difficilissimamente si possono arrestare: sono ancor più difficili ad esser guariti, quando dipendono da una cagione interna, anzi egli è medesimamente temerario, e pericoloso, di tentarne la guarigione, se quella non si toglie; imperciocchè anco gli *erpeti* possono essere *critici*, o *sintomatici*, onde si debbano mantenere nel primo caso, e solamente moderare nel secondo. Quante volte, avendoli suppressi, sono morti i malati, sendo loro sopravvenuta qualche gravissima affezione del capo, o del petto? E se alcuni hanno potuto essere salvati, ciò non fu, se non perchè spontaneamente, o coll'arte si è aperta qualche evacuazione, o ripullularono gli stessi *erpeti*.

196. Come sono diverse le cagioni, e secondo i gradi di queste diversi gli *erpeti* (193), diversa egualmente dovrà esserne la cura. L'*erpete migliare farinaceo*, o *squamoso*, prodotto da cagione esterna, suole da se solo guarire, togliendo quelle cagioni, che hanno potuto produrlo, evitando il sole, ed il fuoco ardente, e non più usando i belletti efficcanti; ma, per ammorbidire più tostamente l'arida pelle, si potranno fare *linimenti*, od *unzioni coll'oglio di behen*, con quello di *sementi fredde*, coll' *unguento* composto di *spermaceti*, e *balsamo della Mecca*, mescolati assieme, oppure con *oglio di tuorli d' uova*, a cui s' aggiunga po' poco di *croco orientale*, o, quello ch' è più semplice, coll' *unguento di cera nuova*, ed *oglio di amandorle dolci* preparato senza fuoco. L'*erpete migliare*, prodotto recentemente per contagio, o da una leggier causa interna, suole spesso svanire da per se, o con pochissimo ajuto dell'

Cura dell' *erpete migliare farinaceo*, o *squamoso*, dipendente da causa esterna, o preso recentemente per contagio.

dell' arte; se il malato è pletorico, gli si può dapprincipio cavar sangue, purgarlo con leggier *catartico*, prescriverli i *bagni domestici*, se può, e vuole praticargli, fargli bevere al mattino a digiuno *siero di latte chiarificato*, ed *alterato* con *foglie*, *o radici di boraggine*, di *fragole*, di *acetosa*, di *bugossa*, di *cicoria selvatica*, *fumaria*, *nasturzio acquatico*, e simili, e se lo stomaco non potesse soffrire il *siero*, si faccia *brodo con pollo*, *e coscia di vitello* senza sale, facendovi bollire insieme alcune delle sopraccennate piante, anzi di queste si faccia *decozione* per beverla alla giornata, giova alcuna volta di render leggermente purgante il *siero*, aggiungendovi una dramma *di sal policresto*, o *de duobus*; il vitto sia tenue, dolce, attemperante, e si beva poco *vino*; coll' uso di questi rimedj interni suole l' *erpete migliare* svanire, o essiccandosi diventa *farinaceo*, o *squamoso*, e per guarirlo può alcune volte bastare, di bagnarlo al mattino colla *saliva*, rimedio antichissimo lodato dallo stesso SERENO co' seguenti versi:

Si vero est vitium, quod ducit ab impete nomen,
Hoc matutina poteris cohibere saliva,
Seu folio platani, quod mansum mane vorabis.

Altri lodano di masticare la *salvia*, la *fumaria*, la *boraggine*, o simili, oppure si facciano *lavande coll' ossicrato*, col *sugo di piantaggine*, o di *semprevivo*; può giovare un *linimento* fatto colla dissoluzione di *gomma arabica* nell' *aceto*, o l' *acqua destillata di fiele di bue*: se il prurito è forte, gioverà bagnare la parte affetta col *latte di donna* mescolato col *bianco d' uovo*, oppu-

oppure coll' *acqua distillata di piantaggine*, e di *solano* colla *crema di semi di psillio*, e di *mele cotogne*.

197. Ma se l' *erpete*, quantunque *migliare*, è antico, difficilissimamente si può curare, se prima con efficacissimi rimedj non si toglie quella *cacochimia*, che lo ha certamente prodotto, e di cui egli è sintoma: pericolosissimi sarebbero i rimedj esterni, che potessero farlo rientrare, convengono quelli, che abbiamo proposti per la *risipola maligna*, (*tumor. num.* 170., *e seg.*); imperciocchè in questo caso l' *erpete* è dello stesso carattere, anzi suole ben sovente essere una *zona*, come l' abbiamo descritta nel *trattato de' tumori* (161., 162., e 163.): all' apparizione di tali *erpeti* sogliono i malati riavere sollevamento di altri malori, i quali crescono, e diventano minaccianti, se l' *erpete* si ripercute; basterà in questo caso fomentarlo coll' *acqua tepida*, ungerlo con *oglio d' amandorle dolci*, o col *ceroto di* GALENO. Tolta la *cacochimia*, l' *erpete migliare farinaceo*, o *squamoso* tanto poco offende la struttura organica delle parti, che facilissimamente cogli accennati rimedj (196), seppure sono anco necessarj, guarisce. Se la *cacochimia* è *scorbutica*, cogli *antiscorbutici*, se *scrofolosa*, co' *disostruenti*, *attenuanti*, se *venerea*, co' *mercuriali* si deve togliere, e quando dipenda solamente da un *acre spontaneo*, che predomini nel sangue, onde esso è già spesso, e tenace, gioveranno le *decozioni sudorifiche semplici*, il *brodo di rane*, di *cancri*, in cui abbiano bollito *nasturzio acquatico*, *fumaria*, e simili; nella semplice *discrasia salina* convien l' uso del *latte* o *semplice*, o mescolato coll' *acqua d' orzo*, e di *smilace*, il *latte d' asina*, perchè è più dolce, tenue, e penetrante, deve preferirsi.

Dell' antico, e dipendente da qualche vizio.

198.

198. Ma quando l'*erpete* è *rodente esthiomeno*, che produce croste, le quali rimangono sulle parti, alcune volte aride, aduste, altre volte inzuppate di materia, sicchè sieno cagione, che quivi, od altrove si dilati l' *erpete*, dovransi con maggior attenzione, e per più lungo tempo usare i rimedj contro la *cacochimia*, che ha potuto produrlo, e sino che questa non sia corretta, non si dovrà essiccare, ed incallire la cute, lo che si suol fare per compiere la cura di questa difficilissima malattia: co' *sughi attemperanti* di sopra proposti (196), si procuri di addolcire l' acre materia, che irrita la parte; colla *crema*, o col *butiro fresco*, o colla *polpa di foglie di beta*, o coll' *unguento populeo*, o col seguente linimento

Quando si possano adoperare i rimedj esterni, e quali.

℞. *Butyr. insulf. unc. j: flor. sulphur. dr. j: vitellos ovor. num. 1.: ung. popul. unc. ij. m.*

si faranno cadere le croste; quindi alcuni sogliono lavare il luogo ulcerato con *acqua*, o *decozioni vulnerarie*, *astringenti*, *essiccanti*, ma, non essendo ancor cessata la cagione interna, per cui si sono prodotti gli *erpeti*, ed essendo poco tempo, in cui si abbiano usati i rimedj interni, certamente può essere pericoloso, come abbiamo già detto, di ripercutere, e chiudere alla materia la strada, che dovrebbe ancor uscire. In tale pericolo di repercussione dell' umore, se vi sono ghiandole in que' luoghi, dove sono gli *erpeti*, queste sogliono tosto gonfiare, e dolere, determinandosi poi ad una lentissima suppurazione, ed in questo caso si debbono adoperare *fomentazioni*, e *cataplasmi* i più *ammollienti*, pei quali sia meglio distrutto quel sale dell' *erpete*, che suol essere nella pelle;

la *ſuppurazione* non accade mai perfetta, ma quanta poca ve ne ſia, aprendo il tumore, vedeſi poi uſcire molto ſangue, e colla evacuazione di tali *fimi*, o *figetli* ſogliono i malati avere un grande ſollevamento.

199. Quando infine l' *erpete* ſia ſemplicemente locale, converrà allora, dopo la caduta dell' eſcara, lavare il luogo ulcerato con *decozioni d' aſſenzo*, d' *ariſtolochia*, o coll'*acqua di calce*; oppure

Si noverano altri topici da adoperarſi, tolto che ſi è il vizio interno.

℞. *Ciner. lign. virid. combuſt. lb. ss. ſulphur. macr. pug. ij, aq. roſar., flor. thym. a lb. ss., abluat. eo liquore pars affecta bis in die.*

Ed ancor più efficace può eſſere il ſeguente:

℞. *Ciner clavellator. unc. ij: aquæ commun. lb. iiij: liqueſcant leni ebullitione in vaſe æneo, in liquore filtr. exting. calcis viv. unc. iij, qua extincta, adde plumbi uſti, lythargyr. aurei a unc. j; bulliant omnia ſimul.*

Molti lodano l' *unguento* fatto colla *cenere di lana ſuccida*, e colla *pomata*, altri la *polpa di enula campana* cotta ſotto le ceneri, o l' *unguento* ſteſſo *enulato*, l' *oglio di carta*, di *fromento*, o di *ſtracci abbruciati*, e tuffati in mezzo a due piatti, l' *oglio di tartaro per deliquio* puro, o attemperato coll' acqua, l' *aceto litargirizzato*, o il *liquor di ſaturno* del GOULARD, che deſcriveremo nel *trattato delle malattie veneree*; ma i rimedj più commendati, come *ſpecifici*, ſono i *linimenti* compoſti collo *zolfo*, o diverſi *preparati mercuriali*, come i ſeguenti:

℞.

℞. *Ung. rosac. drach. vj: mercur. præcip. alb. dr. j: fiat unguent., quo bis in die pars affecta illiniat.*

Oppure

℞. *Mercur. præcipit. alb. scrup. iv: flor benzoini, sulphur. a drach. ij: camphur. scrup. ss.: sal saturn. drach. iss: cum s. q. adipis agnini, & ceræ novæ fiat unguent.*

Ottimo è l' *etiope mercuriale* mescolato con qualche *grasso*, perchè in esso vi è *mercurio*, e *zolfo*; a dir vero però quelle *sostanze oleose*, colle quali debbonsi mescolare le *polveri*, come abbiamo avvertito delle ulceragioni della *risipola maligna* (*tumor.* 176), sogliono muovere prudore, e stimolo, che poi meno giovino le polveri, e perciò queste si possono usare sole, o sciolte nell' acqua, o con quanta minor dose si possa di grasso.

Quando se ne debba sospendere l' uso, e quando adoperare i *caustici*.

200. Se, usando questi rimedj coll' opinione di aver già abbastanza corretta la cagione universale, si vedessero le parti attorno l' *erpete* diventar rosse, e prudere, si debbon abbandonare tostamente, e ritornare all' uso de' *raddolcenti attemperanti*; imperciocchè si dovranno temere que' mali maggiori, che abbiamo accennati per la forzata suppressione dell'*erpete* (195): alcune volte l' inquinamento locale è si profondo, e zeppo, ch' egli è necessario toccare l' ulcera con qualche *caustico*, onde immutarla tutta, e si può in tal caso adoperare l'*acqua fagedenica chiara*, o *torbida*; per la pertinacia di tali ulcere, quantunque vinta la cagione universale, alcuni hanno avuto ardire, di applicare sulle parti sane attorno l' ulcera *polvere di pietra caustica*, onde dividere l' *erpete* dal sano, sicchè, dopo la caduta dell' escara pro-

du-

ducendosi buona suppurazione, quello dovesse separarsi, e cadere. In questo modo si medicava dai Medici Greci, ed Egizj la *mentagra* in Italia nel tempo di TIBERIO, onde rimanevano quelle *deformi cicatrici*, delle quali ebbero onta i Principi, ed Imperatori, e scherzarono gli Storici, ed i Poeti (*a*). Raccontasi di MANILIO CORNUTO Governatore dell' Aquitania, il quale pagò 4000. scudi d'oro ad un Medico, per esser guarito con minor deformità (*b*), e vedesi anco a' nostri dì, che quantunque gli *erpeti esthiomeni* guariscano senza l' applicazione de' *caustici esedenti*, suole però la *cicatrice* rimanere di vario colore, e quasi come se la parte fosse stata abbruciata.

201. Come sogliono pelle varie cagioni recidivare gli *erpeti*, per preservativo ottimi possono essere i *bagni domestici*, l' *acque acidule minerali*, ed il lungo uso del *latte di asina*, prendendo alimenti tenui, dolci, attemperanti, aprendo cauterj, ed applicando, e portando tra le spalle per lungo tempo l'*empiastro di pece di Borgogna*, che di quando in quando si asperga di *fior di zolfo*, di *polvere di piretro*, o *d' euforbio*, per muovere una maggiore evacuazione. Sovente gli *erpeti* sono sintomi di *lue venerea*, ed in tal caso si dee tostamente ricorrere agli specifici.

Preservativi per impedirne la recidiva.

A R-

(*a*) Vedete l' articolo primo del *trattato delle malattie veneree*.

(*b*) PLIN. *histor. natural. lib. XXVI. cap. 1. sect. 1., 2., & 3.*

ARTICOLO XI.

Della ſcabbia, o rogna, e della lebbra.

Definizione della *rogna*, e ſpiegazione degli accidenti, che l'accompagnano.

202. La *ſcabbia* (*a*), o *rogna* è una malattia cutanea, la quale appare con piccole bolle, o veſcichette più, o meno ſparſe, rare, minute, e piene d' un ſiero, che alcune volte ne rende la punta traſparente (*b*), e ſi verſa in gocciolette, ſe con uno ſpillo quelle bolle ſi aprono. Si ſente alla pelle un gran prudore, che obbliga il malato a grattarſi, ed allora il prudore è più forte, ardente, perchè le papille nervoſe della cute ſono, più che dall'umore, ſtate irritate dall' aſprezza delle unghie, o di altro corpo, con cui ſi abbia grattato. Creſce il prudore, e ſi fa cocente ſtando, al ſole, al fuoco, o giacendo in letto, perchè il calore produce un maggiore ſpandimento di quell' umore; quando quelle veſcichette ſono ſtate aperte, vi rimangono le ſcrepolature ulceroſe, che alcuna volta fanno croſta, nè il prudore diminuiſce, ed attorno di eſſe ſi oſſerva quaſi ſempre un color roſſo ſuperficiale, le quali coſe ſi oſſervano principalmente alle mani tra un dito, e l' altro, alle giunture, nelle pieghe, e ne' ſolchi della pelle, dov' è più ſucida, e più coperta; quaſi mai ſe ne vedono ſulla faccia.

203.

(*a*) *Scabies* è ſtata dai Latini appellata la *rogna a ſcabendo* vel *ſcalpendo* perchè, eſſendo una malattia pruriginoſa, induce l'uomo a grattarſi; i Greci la diſſero *pſora*, ond' è venuto il nome di *antipſorici* ai rimedj, che guariſcono la *rogna*.

(*b*) Quindi è, che tali puſtule ſono da' Toſcani appellate *bollicelle acquajuole*.

203. Si distingue comunemente la *ſcabbia* in *umida*, e *ſecca*; quella è la ſopradeſcritta (202); la *ſecca* ſuole avere le bolle più minute, quaſi impercettibili, non vi ſi vede colare umidore, e le croſte ſono ſecche poco, o nulla profonde, come nell' *erpete farinoſo* (188), e quando ſi facciano cadere, vedeſi ſotto la pelle macchiata di un colore roſſo più, o meno foſco; il prudore non è minore in queſta ſpecie di *ſcabbia*, e diceſi *canina*, perchè ſogliono anco averla i cani, e ſi oſſerva per lo più in que' ſoggetti, che hanno la cute denſa, ſecca, e dura. Diſtinzione in *ſecca*, e in *umida*, e caratteri dell' una, e dell' altra.

204. La *ſcabbia* da principio non occupa ſe non la ſuperficie della cute, e le bolle ſono fatte dalla *cuticola* ſtata alzata dall' umore, che vi ſi è ſparſo ſotto; ma ſe quello umore è fortemente acre, e ſi trattiene per più lungo tempo, e in maggior copia, le ulcerette diventano più profonde, e la ſoſtanza ſteſſa della cute ne viene roſa, ſicchè alcune volte vedonſi come *ulcere erpetiginoſe*. Loro ſede.

205. La *rogna* per lo più ſi riceve per contagio, toccando un *rognoſo*, giacendo con eſſo, portando alcuna ſua veſte ec., ed in queſto caſo ſogliono guarirla ſemplici rimedj eſterni; per la qual coſa alcuni hanno creduto, che foſſe una ſemplice malattia cutanea locale, e neſſun vizio di umore vi concorreſſe a produrla: alcuni medeſimamente hanno ſcritto di aver veduto in quelle bolle vermicelli, che ne poteſſero eſſere la ſola cagione (*a*). Ma, oltrechè per

(*a*) Il Vocabolario della Cruſca alla voce *pellicello* così dice: *pellicello è un piccoliſſimo bacolino, il quale ſi genera a' rognoſi in pelle in pelle, e rodendo cagiona un acutiſſimo pizzicore*. Il Dottor Giovan Coſimo Bonomo in una Lettera al Redi dei *18*. Luglio *1687*.

per le osservazioni microscopiche sappiamo come in ogni liquore animale si osservano molecole, che si muovono o sono mosse come vermini, si dovrà pure sospettare, che la *scabbia* possa anco talvolta essere l' effetto di una cagione interna, o sia di una perversione di umori, se vogliamo considerare, che non di rado accade come sintoma di affezione *venerea*, *scorbutica* ec. Appresso gli Scrittori Medici leggonsi varie osservazioni di *tisichezza*, *asma*, *idropisia*, *cecità*, *sordità*, *spasmo di vescica*, *morbi convulsivi* ec. accaduti per la *scabbia* intempestivamente, e temerariamente ripercossa, ed allo incontrario all' apparizione della *scabbia* essere state sciolte l' *artritide*, *l' epilessia*, febbri pertinaci. In questi ultimi anni è stata celebre ne' giornali letterarj la osservazione di Frederico MUZZEL Medico dello Spedale di Berlino, il quale ha curata una pertinace gravissima melancolia coll' innesto della *scabbia* fatto precisamente come quello del vajuolo (*a*); Ripercotendosi la *scabbia*, le orine sono negre, nota il DE GORTER (*b*), come se la materia di quella fosse *atrabiliaria*; sonvi *rogne* che spontaneamente rinascono in certe stagioni dell'anno, ed è più difficile a curarsi, quando è congiunta con una *cacochimia*; e si osserva, che alla *scab-*

Argomenti, che pruovano, non essere sempre la *rogna* una semplice malattia locale.

dà la descrizione, e la figura di questi vermicelli, la qual cosa vien anche confermata da un' altra di Giacinto CESTONI dei 15. Gennajo 1710. al VALLISNIERI, il quale era pure dello stesso sentimento. Vedansi le opere del REDI *tom. I. pag.* 127. della già citata edizione di Napoli.

(*a*) Il LORRY (*de morbis cutan. pag.* 232.) dice di aver guarito una fanciulla, *quæ cum febre acuta, ob scabiem suppressam, tussique importuna decumberet, justum incuterat timorem, apposito scabioso indusio*.

(*b*) *Compendium Medicinæ tract.* 36. *num.* 19.

ſcabbia ſovente ſuccedono *furoncoli*, *fimi*, *figetli*, i quali ſe dipendono da un vizio del ſangue (*tumor.* 132., ſembra che quella ne debba non meno dipendere. Acre, e ſalſa è tale *diſcraſia*, e colla pertinacia della *ſcabbia* ſogliono immagrire i malati con picciolezza, e frequenza di polſo ec. Se retrocede la *rogna venerea*, ſuole il malato ſoffrire una grande proſtrazione di forze, e gli naſcono *buboni* in varie parti: tale *ſcabbia*, che ſi deve ſoſpettare per altri ſintomi di *lue celtica*, di rado occupa tutto il corpo, le bolle ſono più ſpeſſe, *erpetiginoſe*, ulceroſe intorno ai pudendi, ed all'ano.

206. Se dunque la *rogna* può dipendere da una cagione interna, ſarà ſempre prudenza cominciarne la cura con rimedj univerſali interni. Il ſoggetto eſſendo in forze, gli ſi caverà ſangue, e gli ſi farà prendere un leggier *purgante idragogo*; come la *diſſoluzione di caſſia*, o *manna* nella *tiſana laſſativa tartarizzata*, quindi per due, o tre ſettimane gli ſi faranno bevere al mattino due libbre di *ſiero di latte* chiarificato, ed alterato con *foglie di fumaria*, di *ſcabbioſa*, di *lattuca*, di *porcellana*, di *bugloſſa*, di *naſturzio acquatico*, o ſimili; ſe non piace il *ſiero*, o lo ſtomaco nol regge, ſi potrà far prendere un brodo ſenza ſale, in cui abbiano bollito alcuni pugilli di quell'erbe, oppure ve ſe ne meſcoli il *ſuco*; alla giornata ſi farà bever la decozione di alcuna di quelle piante, ed il vitto dovrà eſſere tenue, bevendo poco, o nulla di *vino*; in fine ſi somminiſtrerà un altro purgante, per uſare poi i rimedj eſterni, i quali ſogliono in poco tempo guarire la *rogna*, ſe non è antica.

Cura interna.

Esterna collo zolfo.

207. Lo *zolfo*, ed il *mercurio* sono i più efficaci. Si possono prendere due *dramme di fior di zolfo*, e con sufficiente quantità d' *oglio di lauro* farne una pasta, o linimento, con cui si faccia unzione assai forte alle giunture de' due articoli; altri fanno bollire nell' *oglio lo zolfo*, sino che vedanlo rosso, oppure mescolan *lo zolfo* con *butiro*, con *pomata*, con *polpa di radice di lapazio*, lo *zolfo* è quello, che guarisce la *scabbia* per se solo, e perciò non ve ne darò altre prescrizioni, quantunque se ne trovino molte compostissime negli Autori, per esempio di mescolarvi *sal-nitro*, *sal-ammóniaco*, *antimonio*, *cerusa*, polvere di *foglie di nicoziana*, di *lauro* ec., che nulla giovano. Egli è vero però, che alcuni usano mal volontieri un tale *specifico* pell' odore, che spande, e perciò si potrebbe aromatizzare il *linimento* con alcune goccie di *essenza di lavanda*, con *fiori di bengivi*, o simili, ma il puzzore dello *zolfo* in qualche modo sempre si sente, principalmente al fuoco, e nella calda stagione; perlaqualcosa meglio è, che il malato se ne stia in casa, se non vuole incomodare altri col suo puzzore; la unzione si deve fare alla sera prima di entrare in letto, e giova non poco, se sopraggiunge il sudore. Nella *Farmacopea di Torino pag.* 226. evvi un *unguento* per la *scabbia*, di cui la base sendo *lo zolfo*, può bastare per ogni altro, oppure si faccia estemporaneamente il seguente del TURNER:

℞. *Flor. sulphur., sulphur. vivi a unc. ss. adip. suill. unc. iv., ol. tartar. per deliq. drach. ij. m. f. liniment.*

Dell'

Dell' uno, o dell' altro si useranno due dramme per ogni unzione. Lo stesso *zolfo* si può anco prendere internamente, ed abbiamo osservazioni, che usato anco in questa sola maniera sia stato abbastanza efficace, per guarire la *scabbia*; per esempio si può prendere per tre, o quattro mattine una dramma di *crema di tartaro*, e di *fior di zolfo* in bolo coll' *estratto di bardana*, o di *saponaria*, oppure infuse nel *siero di latte*.

208. Se i *mercuriali* sono non meno efficaci dello *zolfo*, bisogna però usarli con maggiore cautela, evitando l' aria fredda, e tutte l' altre cose, che avvertiremo nel *trattato delle malattie veneree*. Si possono fare *unzioni* coll' *unguento mercuriale*, quale si adopera per la *lue venerea*, usando per ogni *unzione* una dramma, o due di *unguento*; si unge ai malleoli, ai popliti, ai carpi, alle giunture dei cubiti, sotto le ascelle la sera nel letto. Io non saprei lodare le *unzioni*, e le *lavande*, che alcuni propongono composte col *mercurio sollimato*, si leggono appresso gli Autori funesti esempj di *emoftisi*, *convulsioni*, *suffocazioni* accadute pel temerario uso di tale veleno piuttosto, che rimedio, non si può però negare, che il *mercurio* sotto qualunque forma è *antipsorico*; il FULLER propone il seguente *linimento*: Co' *mercuriali*.

℞. *Ung. alb. camphor. unc. iij:*
mercur. præcipit. alb. drachm. ij:
ol. tart. per deliq. drachm. ss., m. f. ung.

Ed io vi consiglio di far *porfirizzare* il *precipitato*, anzi ancora farlo lavare due, o tre volte con *acqua di rose*.

Si accennano altre cautele riguardanti la cura sì esterna, che interna.

209. Quando la *scabbia* è umida, e non molto antica, con tali rimedj (207., 208.) suole in poco tempo, dopo la terza, o quarta *unzione* perfettamente guarire; alcuni medesimamente si raccontano guariti avendo solamente portata una cintura attorno il corpo, fatta di cuojo con *mercurio vivo* dentro. Lo stesso FULLER narra di un Medico, che faceva preparare delle cinture nel seguente modo. Si mescolino sei dramme di *mercurio vivo* purissimo con due, o tre *bianchi d'uovo* sino alla perfettissima estinzione del *mercurio*, di questo unguento se ne inzuppino fettuccie di lana, battendole con una spatola di legno, sino che abbiano bevuto il *bianco d' uovo col mercurio*; si lascino asciugare, e seccare all' ombra, e se ne facciano cinture ai lombi, ed ai popliti. In qualunque modo il malato sia guarito, deve abbandonare quelle vesti, che prima portava, farle lavare, e lasciarle per giorni e notti all' aria, che altrimenti potrebbe da quelle stesse ricevere nuovamente il seminio della *scabbia*. Ma quando questa sia *sintoma di scorbuto*, o di *lue venerea*, non si speri di guarirla affatto, se non co' più possenti *antiscorbutici*, o *antivenerei*. Alcune volte però ella è pertinacissima, quantunque dipenda da una *cacochimia* solamente acre, e salsa; in simile caso il malato, come dicemmo (205), suol essere magro, come se fosse in una macie, ha il polso piccolo, e frequente, non di rado la tosse, e si deve preparare con maggiore attenzione prima di adoperare i sovradescritti rimedj, cioè con i *bagni domestici*, coll' uso del *latte*, anzi colla *dieta lattea*, facendogli bevere copiosamente alla giornata decozione di *smilace coll' orzo*, nè si dovranno usare que' rimedj topici, sinochè la

cute

cute ſi veda più umida, e pingue, ed il polſo ſi ſenta più molle, dilatato, ed eguale; ma anco ridotti i malati a queſto ſtato, niente di manco quegli ſteſſi rimedj *topici* poco, o nulla giovano, e ſe pure la *ſcabbia* per alcun tempo ſembra guarita, facilmente ritorna; ſendo allora in migliori forze il malato per la ſovradeſcritta preparazione, gli ſi potranno far prendere alcuni grani di *mercurio dolce*, o di *calomelano*, o di *etiope minerale* meſcolati coll' *eſtratto di ſaponaria*, o di *bardana*, per eſempio:

℞. *mercur. dulcis optimi gr. viij. extract. bardan. drach. j. m. f. bol. cap. alternis diebus.*

Bevendo poi que' giorni aſsai copioſamente *decozione di bardana*, di *ſaponaria*, di *ſcabbioſa*, o ſimili. Ne' temperamenti pituitoſi giovò alcuna volta la *decozione de' legni*, che ſi beveſse nel medeſimo tempo, altri medeſimamente nelle *rogne antiche*, e pertinaciſſime hanno fatto prendere con non minore vantaggio il *brodo di vipera*. Quando vi ſiano in alcuni luoghi *ulcere erpetiginoſe*, o *croſtoſe* vi ſi poſsono applicare que' linimenti, che abbiamo propoſti per l' *erpete*, o lavarle col ſeguente:

℞. *aq. ſtillat. plantag. lb. ss. trochiſcor. albor. Rhaſ. drach. j. ſacchar. ſaturn. ſcrup. j. miſce* (*a*).

(*a*) Nel terzo tomo della Società Reale di Medicina di Parigi, *a pag.* 162, *e ſeg. des Mémoires*, vien propoſto un rimedio eſterno tratto dal regno vegetabile, il quale, ſecondo le ſperienze fattene dai Commeſſarj dalla Società deputati, guariſce la *rogna* in

210. Perchè la *lebbra* è come una spezie di

poco tempo, senza pericolo di retrocessione, e senza il soccorso di alcun altro rimedio. Questo topico è stato comunicato alla Società dal sign. Sumeire Medico a Marignana nella Provenza, e consiste nella seguente preparazione della *radice di dentellaria*:

> *Si pestano in un mortajo di marmo due, o tre pugnate di quella radice, nell' inverno se ne mette di più; si versa sopra la radice pesta una libbra di olio di ulive bollente; si agitano insieme per tre, o quattro minuti, poi si feltra l' olio così preparato attraverso un panno lino, e passato che è, se ne spreme con forza il residuo: una certa quantità di questo residuo si lascia nel panno, che si lega a foggia di nodo.*

Quando vogliamo servirci di questo rimedio, s' immolla nell' olio assai caldo il *nodo*, smuovendo, ed agitando con esso *nodo* il sedimento, che formasi nel fondo del vase. Si frega con esso tutta la superficie del corpo, e si ripetono le fregagioni ogni dodici ore, continuandole, finchè vi restano pustule. Dopo la seconda, o terza fregagione, escono numerosissime le pustule accompagnate da un molestissimo pizzicore; ma seguitando le fregagioni, quel pizzicore presto cessa, le pustule si seccano, e si distaccano, e la *rogna* è perfettamente guarita dopo otto, dodici, o quindici fregagioni. Questo metodo non esige alcuna preparazione, nè precauzione, e guarisce senza pericolo di recidiva.

La *dentellaria*, che fa la base di questo topico, è

> *Plumbago* (europæa) *foliis amplexicaulibus, lanceolatis, scabris*. Linn. *spec. plantar. pag.* 215.
> *Lepidium dentellaria dictum*. C. Bauh. *Pin. p.* 97.

Ella è stata chiamata *piombaggine*, perchè applicata al carpo, come alcuni costumano nell' *odontalgia*, vi lascia una macchia nera, che difficilmente va via, e *dentellaria*, perchè in quel luogo applicata, o dietro le orecchie, toglie il mal de' denti. Viene abbondante nel Contado di Nizza. Il Garidel (*histoire des plantes, qui croissent aux environs d'Aix en Provence*

di *scabbia* (*a*), e quantunque raramente, pure alcuna volta ancora si vede, ho pensato di darvene una brevissima descrizione. Sonvene di due spezie una, che chiamasi propriamente *lebbra*, o *impetigine* (*b*), *lichene* (*c*), o *vitiligine*

Descrizione della *lebbra de' Greci*.

K 3

pag. 368) avea già detto, che questa pianta cotta nell'olio di ulive guariva la *rogna*, e qualche volta anche la *tigna*; ma soggiunge, che in alcuni soggetti produce cattivissimi effetti atteso la sua causticità, la qual cosa è confermata anche dal SAUVAGE DE LA CROIX (*Acad. des Scienc. ann.* 1739. *p.* 471); ma questi cattivi effetti sono prodotti, quando si fa l'infusione troppo forte, o quando, invece della radice, ci serviamo delle foglie, che sono ancor più caustiche della radice: la preparazione del sign. SUMEIRE è esente da tali inconvenienti. Perchè non è cosa facile l'avere sempre una quantità sufficiente di *dentellaria* per fare quell'infusione, vi si potrebbe sostituire la *clematitide*, o *vitalba*, che è dappertutto comunissima. Vedasi la *pag.* 186 del citato Tomo della Società Reale.

(*a*) L'etimologia della *lebbra* sembra venire da *lepis* squama, perchè veramente uno de' principali caratteri di questo morbo sono le squame, che si osservano sulla superficie della cute.

(*b*) L'impetigine (*impetigo*, o come sempre dice PLINIO, *impetigines*), comecchè non si possa negare, essere stata da non pochi Autori presa per la *lebbra de' Greci*, tuttavia dalla descrizione, che ce ne ha lasciato CELSO (*lib. V. cap.* 28. *num.* 17.), denota piuttosto le diverse spezie d'*erpete*; infatti abbiam veduto dai versi da noi addotti di SERENO Sammonico (196.)

Si vero est vitium, quod ducit ab impete nomen &c., cioè se v'è l'*impetigine*, che quì SERENO parla dell'*erpete*, e non della *lebbra*. Da un passo del *Digesto* nella legge *POMPONIUS* si ricava, che l'*impetigine* era riguardata piuttosto come un vizio, che come un morbo reale: *TREBASIUS ait, impetiginosum morbosum non esse, si eo membro, ubi impetigo est, æque recte utatur*.

(*c*) Anche la *lichene*, malattia così detta dal verbo greco *leico* lambire, perchè lambisce, per così dire,

ne (*a*) de' Greci, comincia apparire con pustule cutanee *furfuracee*, squamose, accompagnate da un cocente prurito, sono esse da principio maggiori, che nella *scabbia*, ma più rare, e sparse principalmente sulle braccia, e sulle gambe, si accumulano poi, e se ne formano come grappoli, o mucchj in diverse parti, e spandendosi ancora sulla faccia, ciò, che non suole accadere nella semplice *scabbia* (202.), la cute attorno si fa rossa, livida, e screpolandosi, o cadendo le squame, ne gocciola un *icore* molto acre, e puzzolentissimo, che muove un sempre maggior prudore, si fanno quinci, e quindi ulceri, e crescono in alcuni luoghi tubercoli movibili, ed indolenti.

Dell' *elefanziasi*, o sia *lebbra degli Arabi*.

211. L' altra *lebbra*, che non sembra se non un grado maggiore della precedente, fu nominata *elefanziasi* (*b*), o *lebbra degli Arabi*. Si vedono squame, e croste sparse su tutto il corpo, gonfie, untuose, ineguali, screpolate, principalmente ai piedi, ed alle mani, dove la pelle alcune volte talmente si tumefa, e dilata, che non si possono più distinguere le dita. Si fanno in diversi luoghi macchie livide: dalle screpolature geme una fetentissima *sanie*, la quale rode,

la superficie della cute senza approfondarsi, è piuttosto una spezie di *erpete farinoso*, o *furfuraceo*.

(*a*) La parola *vitiligo* è anche latina, come si ricava da CELSO *lib. V. cap.* 28., nel principio è anch' essa un *erpete*, ma pervenuta all' ultimo suo grado detto dai Greci *leuce*, allora è vera *lebbra*.

(*b*) Questa spezie di *lebbra* è stata chiamata *elefanziasi*, perchè le squame, che formansi sulla pelle, la rendono quasi simile al cuojo dell' elefante; fu anche detta *leonziasi* per le rughe, che si fanno alla pelle simili a quelle della fronte del leone: da alcuni è stata chiamata *satiriasi* per la somma salacità di tali lebbrosi. ARETEO, come vedremo quì sotto *pag.* 155, la chiamò *morbo erculeo* per la difficoltà di sanarla.

rode, dove passa, e forma altre screpolature, o ulceri, la faccia diventa livida, pustulosa, ulcerata, che fa orrore, gonfiano principalmente i piedi, ed i gomiti, e si aprono in diversi luoghi ulcere *fagedeniche* profonde, e callose, gonfiano, e si corrompono le ossa, cadono i peli, il malato spira un fiato cadaverico puzzolente, e pute il suo sudore, soffre una sete intolerabile, ed ha fastidio di ogni alimento, il polso è piccolo, disuguale, le orine torbide come quelle de' giumenti; e mentre cresce la copia della *sanie*, e dilatansi le *ulcere*, vedonsi finalmente cadere alcune dita delle mani, e de' piedi, la punta del naso, i lobi delle orecchie ec.

212. La *lebbra* era malattia frequentissima ne' tempi antichi, ed eranvi spedali pubblici solamente pe' *lebbrosi*, perchè soleva essere malattia contagiosa, ed ereditaria; alcuni hanno creduto, che alla *lebbra* abbia succeduto la *lue venerea*, ma in altro luogo dimostreremo (*a*), come queste due malattie siano tra loro diverse, che non si possa credere essere l' una succedanea all' altra; si vede ancora quantunque raramente la *lebbra de' Greci*, rarissimamente la *elefanziasi*, ossia la *lebbra degli Arabi*; sin dagli antichi tempi era più frequente, e feroce ne' paesi meridionali, ed ancora a questi dì se ne vede in Ispagna, ed in Portogallo. La cagione della *lebbra* sembra dover essere una linfa viscida, salsa, ed acre, che può divenir tale per l' abuso degli alimenti acidi, salsi, secchi, rancidi ec.: si debbono da principio usare i *bagni domestici*, far bevere in gran copia *decozioni diluenti*, come per la *preparazione al gran rimedio*

Loro cagioni, e cura.

(*a*) Cioè nel *Trattato delle malattie veneree*.

medio (*a*), poi si somministreranno quelle *de' legni*, purgando di tempo in tempo il malato con *idragogi*, hanno alcuna volta giovato gli *antiscorbutici*, anzi la maggior parte degli Autori consiglia di aggiungere gli uni cogli altri, e commenda non meno il *brodo di vipera*, ed in fine lo *zolfo*, ed il *mercurio* come per la *rogna* (207, 208.), terminando la cura colla *dieta lattea*. Io non farò maggiori parole di questa rarissima malattia, ma se vi accadesse di dover trattare alcun lebbroso, potete leggere il primo capo del tomo I. delle *malattie della pelle* del lodato TURNER (*b*).

Cura delle *piattole*.

213. Vi avvertisco ancora di un certo prudore, di cui alcuni si lagnano agl'inguini, all'ano, sotto le ascelle, ed ai sopraccigli senza apparenza di bolle, o croste, ma facendo un esatto esame, vi si osservano certi punti oscuri, quasi neri, i quali sono tanti pellicelli comunemente detti *piattole*, i quali coi loro molti piedi sì fortemente si attaccano alla pelle, che difficilmente si possono distaccare; questi si ricevono per contatto, e non vi è *cacochimia*, che li produca, o li mantenga; e perciò sogliono distruggersi, lavando quelle parti con una forte *decozione di polvere d'aloe*, e di *semenza di strafusagria*, o con un *lissivio di cenere di tabacco*, in cui siasi sciolto *sapon nero*, oppure si ungeranno quelle parti coll' *unguento officinale di strafusagria*, usandone una dramma per ogni unzione, ed avvertendo ai suoi effetti, dappoichè egli è composto con *mercurio vivo*, che entra quasi per la metà nella composizione dell'

(*a*) Vedasi il citato *Trattato delle malattie veneree*.

(*b*) Si può anche leggere il LORRY *de morbis cutaneis* dalla *pag.* 360. *alla* 397.

dell' *unguento*, anco in questo caso bisogna cangiare i panni; perchè, se alcuni di que' pellicelli vi saranno rimasti, potranno riprodurre una nuova generazione.

SUPPLEMENTO.

La *lebbra* da IPPOCRATE è stata piuttosto soltanto accennata, che descritta sotto il nome di *malattia de' Fenici* (a); imperciocchè, dove parla delle *licheni*, delle *lebbre*, delle *vitiligini*, sembra, che voglia intendere certe espulsioni cutanee depuratorie, quali sogliono succedere a certi morbi interni. La *lebbra degli Ebrei*, la quale è così bene descritta da Mosè (b), par, che fosse una *lebbra* particolare, diversa da quella de' Greci, e degli Arabi: conoscevano gli Ebrei la *lebbra delle vesti* di pelle, di lana, e di lino, e la *lebbra delle case*, che non furono conosciute da altre Nazioni; e non solo varj antichi Rabbini, ma anche TEODORETO (c), e altri Interpreti dicono, che tali *lebbre degli Ebrei* erano un male proprio della terra di Chanaan, mandato da Dio in pena de' loro peccati. « Si sa (*riflette a questo proposito il sign. Abate* MARTINI, *ora Arcivescovo di Firenze*), che alcune malattie, come la tisi, possono infettare le vesti del malato, a segno di comunicare il suo male, a chi dopo di lui le portasse; onde in varj paesi sono state fatte delle Leggi, per ordinare l' abbrugiamento di tali vesti, e altre ordinazioni si son fatte anche riguardo alle case, le quali sono state abitate da

Lebbra degli Ebrei.

(a) *Prorrheticor. lib. II.*, & *alibi*.
(b) *Levitic. cap. xiij.*, & *xiv.*
(c) *Quæstion. xvij. in Leviticum*.

da tali persone infette. Egli è ancora cosa facile a concepire, che ne' paesi caldi un male attaccaticcio, come questo, potea fare strage assai più grande; contuttociò, chi rifletterà a tutto quello, che intorno alla *lebbra delle vesti*, e *delle case* è scritto quì (*Levitic. cap. xiij*), e nel capo seguente, vedrà, che noi non conosciamo nè malattia, nè alcuna specie di vermi, da' quali possan provenire gli effetti, che son quì descritti (*a*) ». Noi pertanto tralascieremo di parlare di questa *lebbra degli Ebrei*, e passeremo a quella de' Greci, quì recandone la energica, e bellissima descrizione, che ce ne ha lasciato ARETEO (*b*).

Descrizione della *lebbra* tratta da ARETEO.

Dopo aver egli descritto elegantemente l' elefante, per meglio far comparire le ragioni, per cui la *lebbra* è stata chiamata *elefanziasi*, così soggiunge: « Questo morbo è stato anche appellato *leonziasi* per le cicatrici rugose, che si osservano nel mezzo della parte inferiore della fronte de' *lebbrosi*, simili a quelle rughe, che si vedono nella stessa parte del teschio del leone (*c*): dicesi pure *satiriasi* sia pel rossore delle

(*a*) Vedete la sua bella versione italiana del *Vecchio Testamento tom. II. pag.* 282.

(*b*) *De signis, & caussis diuturnor. lib. II. cap. xiij.*

(*c*) ARETEO soggiunge: *la qual parte da' Greci è detta episcynion*. Ne' lessici Greci, e Latini (da che TERTULLIANO si è servito di questa parola in latino *episcynium*), ella è spiegata per *sopracciglio*, traendone l' origine da *epi* sopra, e *scynion* palpebra, quasi volesse significare le parti poste immediatamente al di sopra delle palpebre, che veramente sono le sopracciglia, ma da quel, che lo stesso ARETEO dice in appresso, si vede, che sotto il nome di *episcynion*, egli ha inteso lo spazio senza peli, che è tra le radici delle due sopracciglia, immediatamente al di sopra della radice del naso, il quale spazio è stato da' Latini chiamato *glabella*.

» delle loro guance, che per l' insaziabile, e sfrenata loro lussuria: o *morbo erculeo*, perchè non ven ha nessun altro più grave, nè che più resista ai rimedj (*a*). Egli è in fatti un morbo gravissimo, e più d' ogni altro mortifero, schifoso, e orribile alla vista, come l' elefante, e irrimediabilmente mortale, traendo la sua origine da un germe di morte, che estingue il calor naturale, e agghiada gli umori, come il crudo verno convertisce l' acqua in neve, in grandine, in ghiaccio. Nel suo principio però egli non annunzia tanta ferocia, nè pare, che l' uomo sia assalito da alcun nuovo, e straordinario malore; nessun segno ne apparisce esternamente, per potervi a tempo rimediare, ma il fuoco nascosto si attacca all' intimo delle viscere, come nella casa di Plutone, e, quando compare alla superficie esterna del corpo, già le ha abbruciate, e consunte.

» I primi indizj se ne sogliono manifestare alla faccia, acciocchè, qual fuoco acceso in cima d' una vedetta, si possa da lontano distinguere; in alcuni però compare primieramente alla piegatura dell' avan braccio, o alle articolazioni delle ginocchia, delle mani, o de' piedi, e per lo più si rende incurabile, perchè il Medico, non conoscendo sul bel principio lo stato pericoloso dell' ammalato, non vi appone i debiti argomenti per vincerlo; e tanto più facilmente resta egli ingannato, che i *lebbrosi* non mostrano allora altro, che un peso, una sonnolenza, e una grande inclinazione al riposo col

(*a*) Anche l' *epilessia*, perchè suol essere irrimediabile, è stata chiamata *morbo erculeo*; così *erculei* furono appellati alcuni rimedj, per la somma loro energia nel superare certe malattie.

» col ventre ſtitico, coſe tutte, che ſogliono ſuccedere nelle più leggiere, e ordinarie malattie, e perſino oſſervarſi non di rado nelle ſteſſe perſone ſane.

» Creſcendo il male, il fiato ſi fa puzzolente, e le urine ſpeſſe, bianche, e torbide come quelle de' giumenti, appetiſcono ardentemente il coito, ed hanno frequenti involontarie polluzioni d' un ſeme crudo, e mal elaborato. Digeriſcono facilmente, e con preſtezza, come ſe il morbo attraeſſe a ſe, e in proprio nudrimento gli alimenti, ed ecco perchè ſono quaſi ſempre ſtitici. S' innalzano tumori ſulla ſuperficie del corpo gli uni vicini agli altri, ſenza però, che ſiano confuſi; queſti tumori ſono ſpeſſi, e diſuguali, e gl' interſtizj, onde ſono ſeparati, ſono ſcrepolati come il cuojo dell' elefante: le vene divengono groſſe, e varicoſe non per troppa pienezza, ma per la ſpeſſezza delle loro tuniche; il che vien preſto comprovato dal tumore, che ſi fa uguale per tutto il corpo: cadono i peli alle braccia, alle mani, alle coſce, e alle gambe, reſtandone ſolamente alcuni al pettignone, al mento, e al capo, i quali ultimi incanutiſcono innanzi tempo, poi in gran copia, e ſubitamente cadono, e non molto dopo anche que' pochi, che erano rimaſti al pettignone, e al mento; che, ſe ve ne reſtano ancora alcuni, fanno eſſi più brutta figura, che ſe foſſero caduti affatto. La cotenna del capo è tutta profondamente ſolcata, ed aſpra: ſorgono alla faccia tubercoli duri, e appuntati, qualche volta bianchi in punta, e verdeggianti alla baſe. Il polſo è piccolo, pieno, e tardo, quaſi che per le arterie ſcorreſſe una materia limaccioſa. Le vene delle tempia ſono gonfie, e teſe, e quelle della lin-

gua

» gua varicose, e giallognole: essa lingua è tutta resa aspra da moltissimi minuti bitorzoli, i quali egli è probabile, che trovinsi anche internamente per tutto il corpo; poichè di simili tubercoli trovansi ghermite le carni delle vittime morbose.

» Se poi il morbo dall' interno si mostra al di fuori con impeto, appare allora anche agli articoli. Le punte delle dita sono infestate da *erpeti*, prudono le ginocchia, che obbligano il malato a grattarsi; quegli *erpeti* portansi non di rado anche al mento, circondandolo dappertutto. Le guance rosseggiano, senza essere molto gonfie: gli occhi sono caliginosi, e di un color abbronzato, le sopracciglia prominenti, spesse, calve, e tratte in giù pel proprio peso, di color livido, o nero: lo spazio, che v' è tra le loro radici (*episcynium*) è molto contratto, e rugoso, e talmente innalzato, che copre gli occhi, come si vede in que', che sono in collera, e ne' leoni; onde questa malattia è stata chiamata *leonziasi*. Chepperò i *lebbrosi* non solamente si rassomigliano al leone, e all' elefante, ma anche alla notte la più oscura. Le ossa delle guance, e le narici sono tumide, e bernoccolute con tubercoli neri, il labbro superiore spesso, e gonfio, l' inferiore pendente, e livido, i denti, in vece di essere bianchi, sono nereggianti. Le orecchie presentano un color rosso misto di nero, sono chiuse, e più grandi del naturale, come quelle dell' elefante; sono ulcerate, e prudono alla base, da dove stilla una fetida sanie. Tutto il corpo è crepacciato con rughe aspre, e profonde fessure nere nella cute, le quali fessure dai calcagni stendonsi anche alla pianta de' piedi sino alla metà delle dita.

Che

» Che ſe il male creſce ancor davantaggio, gli accennati tumori delle guance, del mento, delle dita, e delle ginocchia degenerano poi in ſozze ulcere putride, e incurabili, le quali ſi ſuccedono le une alle altre. Queſte ulcere fan cadere in mortificazione molto prima i membri, che il tutto; quindi cadono cancrenati il naſo, le dita, i piedi, le parti genitali, e le mani intiere; coſicchè queſt' orribile peſte non ammazza, nè libera il miſero uomo, che n' è attaccato, da una vita, che ha in odio, e da' crudeli tormenti, pria che l' abbia conſunto a brano a brano; e per mala ſorte ella dura, quanto la vita dell' animale, onde ha tratto il nome. L' unico ſollievo, che provano *i lebbroſi*, ſi è, che i dolori ſi fanno minori, quanto più il male va invecchiando.

» Queſti infelici deſiderano ardentemente ora un cibo, ora un altro diverſamente preparato, e condito, ma, quando gli hanno, e ſi mettono per mangiarli, non ſentendone il guſto, li rifiutano; quindi è, che i loro appetiti eſſendo ſimili a quelli degli arrabbiati, non nutriendoſi, preſto immagriſcono. Soffrono delle ſpontanee ſtracchezze, e ſentonſi oltre il ſolito aggravati, ed oppreſſi dalle proprie membra, ancorchè piccole: il bagnarſi, o il non bagnarſi, il mangiare, o il non mangiare, il moto, o la quiete, tutto è loro indifferente. Dormono poco, e, quando vegliano, conſiderando il loro peſſimo ſtato, ſi rattriſtano, e danno in iſmanie: la reſpirazione è al ſommo difficile, ed affannoſa, e ſono ſoggetti a reſtar ſoffocati, come ſe foſsero ſtrangolati da un laccio; e in queſta maniera alcuni terminarono la loro carriera, paſſati dal ſonno alla morte ». *Itaque* (conchiude ARETEO) *tales quum ſint, quis*

non

non aufugiat, aut quis non aversetur, licet filius, aut pater, aut etiam germanus frater sit? quum metus sit, ne morbus communicetur. Propterea multi in solitudines, & montes sibi charissimos abduxerunt, aliqui eorum egestati, quoad viverent, subvenientes, aliqui vero minime, quum eos vita defungi mallent.

Corre nella Guinea, e in altre Province dell'Africa una certa spezie di *lebbra*, chiamata *yavvs*, la quale assale quasi tutti gli abitanti uomini, e donne, massime i fanciulli, e i giovani. Si manifesta dapprincipio per piccole macchie cutanee solitarie, le quali a poco a poco si allargano, si dilatano, e si moltiplicano, facendosi in fine appuntate, e cangiandosi in *pustule*, e in *flittene*. Dentro queste pustule non vedesi stagnante nessun *icore*, o *sanie*, ma formasi un'escara furfuracea, sotto cui s'alza una escrescenza fungosa, rossa, e bernoccoluta, più o men grossa, ora come una mora, ora come una delle più grosse fragole, a cui rassomiglia pei molti granelli, o bottoncini rossi, ond'è guarnita; queste escrescenze sono ordinariamente più grosse nelle persone benestanti, robuste, e ben nudrite, che nelle cagionevoli, deboli, o magre. Arrivate che sono all'ultimo loro accrescimento, i peli della parte si fanno bianchi, o piuttosto diafani. Dell'yavvs.

Tutte le parti del corpo sono soggette a simili *pustule*, più di tutte però gl'inguini, le parti genitali, le ascelle, e la faccia: quanto più sono numerose, e moltiplicate, tanto più sono piccole; havvene ordinariamente una più grossa delle altre, che dicesi la *madre yavvs*, e che tarda più delle altre a guarire. Questo morbo ha i suoi distinti periodi, che sono l'*espulsione delle pustule*, la loro *maturazione*, e

l'*essic-*

l' *efficcazione*. Abbandonato alla natura, qualche volta guarisce spontaneamente, altre volte però degenera in *ulcere fagedeniche* di difficilissima guarigione, le quali riescono infine mortali. Il LORRY (*a*) narra, di averlo qualche volta osservato anche in Francia, massime ne' Porti di mare, portatovi probabilmente dall'Africa. Egli è contagioso, ma chi l' ha avuto una volta, più nol patisce, ancorchè si esponga a qualunque contagio.

E' diverso dalla lue venerea.

Molti hanno creduto, che l' *yavvs* non sia diverso dalla lue venerea, e tra gli altri così pensa l' ASTRUC (*b*); perchè in fatti si manifesta appress' appoco cogli stessi sintomi, attacca le stesse parti, si guarisce cogli stessi rimedj, e, come quella, si contrae anche pel coito. Ma il non assalire più la persona, che n' è stata una volta guarita, lo fa abbastanza distinguere dalla lue venerea; piuttosto, paragonandolo colla *lebbra degli Ebrei*, si vedrà, che con essa ha non poca analogia: sette giorni si prendono dai Medici Africani, per riconoscere ne' casi dubbiosi, se una persona è attaccata da questo morbo, e altrettanti ne prescrive MOSE' per riconoscere la *lebbra*. L' *yavvs* è stato apportato nell' America dai Negri, dove prima non era conosciuto, ancorchè vi fosse la lue venerea.

Nel primo suo periodo bisogna abbandonarlo intieramente alla Natura, se ne può solamente ajutare l' espulsione col seguente boccone:

℞. *flor. sulphur. scrup. j,*
Camphor. in spirit. vin. solut. g. v.
Theriac. Andromach. drachm. j.
Syrup. croc. q. s., m., f. bol.,

Che

(*a*) *De morbis cutaneis pag.* 390.
(*b*) Vedasi il suo Trattato *de morbis venereis lib. I.*

Che si farà prendere alla sera per quindici, o venti giorni, cioè a dire finchè le pustule sian ben uscite, e mature. Mature che sono, si fa prendere al malato il *mercurio dolce* alla dose di cinque grani, due o tre volte per giorno, finchè muova una moderata salivazione, che si fa durare, finchè vedansi le pustule seccare, e desquamarsi. Allora, essendo noi giunti al terzo periodo, si tralascia il *mercurio*, e si fa cessare la salivazione, si fa sudare il malato in una stufa due o tre volte, poi gli si dà per otto o quindici giorni il seguente lattovaro:

℞. *ætyop. mineral. unc. jss.*
Gumm. guajac. unc. ss.
Theriac. Andromach., conserv. rosar. rubr. a unc. j.
Ol. sassafr. gutt. xx., syrup. croc. q. s.;
M., f. electuar.

La dose è di due dramme da prendersi mattino, e sera. Per bevanda ordinaria si usa il decotto di *sassafras*, e di *guajaco* edulcorato collo stesso *sciropo di zafferano*. Distrutto il veleno, que' funghi si seccano, e si abbassano da se; se non si consumano con leggieri *escarotici*. Vedete *Essais d' Edimbourg tom. VI. pag.* 419.

Poco differente dall' *yavvs*, se già non è la medesima, è un' altra spezie di *lebbra* endemica nella Giamaica, ivi chiamata *lepian*, o *epian*, descritta dallo SLOANE (*a*); si aggiungono all' *epian* escoriazioni delle mani, e de' piedi ora ulcerose, ed umide, ora secche, e callose. Le ulcere non di rado si approfondano, e guastano le

(*a*) Vedasi la sua *Histoire naturelle de la Jamaique*.

le ossa, producendo carie ribelli, anchilosi, ed exostosi con acerbi dolori massime la notte. Anche l'*epian*, sanato bene una volta, il che si conosce, se non recidiva fra tre mesi, più non si contrae. La cura n'è la stessa, che quella dell'*yavvs*.

Trovandosi da parecchj anni in quà de' *lebbrosi* nel Ducato d'Aosta, ivi segregati da ogni società, mantenuti, e curati a spese della sacra Religione, ed Ordine Militare de' Santi Maurizio, e Lazzaro, abbiam con lettera pregato il sign. VILLOT Professore di Chirurgia di quel Ducato, e Cerusico dello Spedale di quella sagra Religione, che si compiacesse, mandarci la relazione di quanto avea osservato su que' soggetti, per poter paragonare la malattia, ond' essi sono infetti, alla *lebbra*, che ci descrissero gli Antichi; ecco la risposta, che graziosamente ci ha fatta, dalla quale apparisce, essere essi infetti della vera *elefanziasi* descrittaci da ARETEO, e che questa malattia può anche ne' nostri paesi nascere spontaneamente.

" Mi chieggono V. S. Illustr. la storia de' *lebbrosi*, che sono in questo Spedale della sagra Religione, ed Ordine Militare de' Santi Maurizio, e Lazzaro, perchè essendo la *lebbra* una malattia per nostra buona sorte rara nel nostro clima, credono, che il pubblico gradirà la narrazione di tutti gli accidenti da me osservati in tutta quell' infelice famiglia; eccola adunque succintamente distesa il meglio, che m'è stato possibile. Dirò prima ciò, che il padre uomo assai intelligente ha molte fiate narrato al Medico di questo Spedale il sign. MARTIGNENE, essergli occorso prima del suo arrivo in Aosta, indi quello, che osservai io stesso.

» Verso l' anno 1740. Lazzaro Vasco, nativo del luogo detto S. Lazzaro vicino Oneglia, nell' età di 27. anni s' ammogliò con Maria Antonia Giust, nativa del medesimo luogo; nati l' uno e l' altro da genitori rustici, che non hanno mai dato il minimo segno del morbo, che sopravvenne alla loro famiglia, e dati, come i loro padri, ad una vita laboriosa, e rurale, si nodrivano d' alimenti grossolani, e godevano d' una assai buona salute, eccettocchè la madre avea la faccia alquanto tumida, e di un rosso oscuro: ebbero dal loro matrimonio sette figlj, ed una figlia. Quattro figlj sono morti nella tenera età; degli altri tre il primogenito all' età di 15. in 16. anni fu assalito da tubercoli, e pustule nella faccia di diversa figura, e grandezza, i quali poco dopo comparvero anche alle mani, ed ai piedi. Nel principio il Chirurgo del luogo medicò quelle pustule come *rogna*, poi come *erpete*, indi, datosi a credere, che la *lue venerea* fosse quella, che le avesse prodotte, ebbe ricorso al *mercurio*; ma il morbo s' accrebbe con tanto vigore, che in breve quel povero giovine fu intieramente sfigurato; gli cadero i denti, le ciglia, e le sopracciglia, e pareva un mostro.

» Non andò guari, che la madre diede segni del medesimo morbo: avea la faccia più tumida, e di un rosso ancora più oscuro di prima, le sopravvennero tubercoli, ed ulceri ai piedi, e morì all' età di 45. anni l' anno 1765.

» Gli altri due figlj, e la figlia in diversi tempi, e a diverse età furono assaliti gli uni da tubercoli, gli altri da pustule, ma quel, che è singolare, si è, che nessuno ne fu assalito prima della pubertà.

» La voce della disgrazia di quella miserabile famiglia pervenne al nostro clementissimo Sovrano, il quale la fece ritirare in una casa a bella posta apparecchiata vicino a Moncalieri il mese di Maggio del 1768., ove furono curati in diverse maniere; fra gli altri rimedj usarono il *mercurio*, i *sudorifici*, i *brodi di vipera*, il *decotto di scorza d' olmo*, i bagni d' acque minerali artifiziali fatte con *calce*, e *zolfo*, ma sempre senza frutto; furono visitati l' anno 1770. dal sign. SCHILING celebre Medico di Surinam nell'America, il quale consigliò di nodrirli d' erbaggi solamente, e di salassargli ogni otto giorni; ma non hanno potuto sostenere quel regime; ne parla egli stesso nel suo eccellente *Trattato della lebbra*, che diede alla luce dopo il suo ritorno in America. Poco dopo il primogenito morì nell' età di 29. anni orribilmente sfigurato.

» Il padre, gli altri due figlj, e la figlia, dopo aver usato per lo spazio di cinque anni moltissimi rimedj indarno, furono nel 1773. inviati alla città d'Aosta in questo Spedale della sacra Religione, ed Ordine Militare de' Santi Maurizio, e Lazzaro, allora nuovamente eretto nel mese di Giugno sotto gli auspizj del nostro beneficentissimo Re, Gran Mastro del medesimo Ordine, ove furono ricevuti in una casa per essi loro apparecchiata, e segregata dalla Città.

» Il secondogenito ancor più maltrattato dal morbo, che il primo, appena aveva la figura di uomo, era con tutta la faccia intieramente coperta da pustule, ulceri, croste, tubercoli, e deformi cicatrici; aveva le ciglia, le sopracciglia, le palpebre, i muscoli orbicolari, la periferia orbitaria, ed i globi degli occhi rosi, ulcerati, e cicatrizzati, cosicchè n' era cieco;

„ aveva

» aveva le cartilagini del naſo, il palato, e la laringe talmente diſtrutti, che pareva, che un cancro li depaſceſse da lungo tempo; la voce n' era rauca, e la reſpirazione così affannoſa, che non poteva dormir un' ora di ſeguito ſenza riſico d' eſser ſoffogato. Egli avea un ſolo ulcero nella ſpalla ſiniſtra, e molte macchie livide, e nere per la ſchiena, le avan-braccia, le mani, le gambe, ed i piedi pieni di croſte, d' ulceri, e di cicatrici, i malleoli carioſi, i piedi edematoſi, e tutte le eſtremità inferiori rigide, e groſse dappertutto ugualmente, che parevano due tronchi; così viſse anch' eſso ſino all' età di 29. anni, eſsendo morto il meſe di Febbrajo dell' anno 1778.

» Il padre aveva pochiſſimi ſegni apparenti di lebbra; portava da lungo tempo un' ulcera con carie del primo oſso del metatarſo del piede ſiniſtro, la quale però era ſtata cagionata dalla puntura di una pietra, camminando a nudi piedi; tuttavia pungendogli la pelle delle mani, e de' piedi non ſentiva, ſenza il qual ſintoma ſi ſarebbe dubitato, ſe egli aveſse la lebbra, o no; l' ulcera ſopradetta, che ſarebbe facilmente guarita in un altro, durò in queſto per tutta la ſua vita, che finì in Aoſta l' anno 1781. all' età di 68. anni.

» Il terzogenito de' figlj, e la figlia ſono quelli, che vedo dall' anno 1782.: il figlio fu ſorpreſo da queſto morbo all' età di 16. anni: ha il volto pieno di cicatrici ſquamoſe, la fronte rugoſa, e cicatrizzata, le ſopracciglia, e la pelle, che le ſoſtenevano, diſtrutte, e cicatrizzate, le ciglia mancanti, le palpebre ritirate, e roveſciate, un occhio più prominente dell' altro, e coperto di una *nebula*, che gli leva la luce, ſono amendue lagrimanti, e ſem-

» bra, che in vece d' essere ovali trasversalmente, siano divenuti rotondi, il naso è mancante, perchè ne sono cadute le cartilagini, e le ossa si sono ricoperte di una cicatrice assai solida; le labbra sono tumide, e rovesciate, il mento senza barba, i denti vacillanti, e neri, l' alito fetente, gli occhi raccorciati, cicatrizzati, e rotondi in vece d' essere allungati: una certa ineguaglianza della faccia, macchiata da varj colori, quà bianco, là fosco, là piombato, gli dà un aspetto orribile, e si direbbe, che ha sofferto una *scottatura del quarto grado* (*a*): le avan-braccia, e le mani, principalmente il dorso di queste, hanno delle cicatrici quà, e là sparse, le dita però non sono sfigurate, le gambe dalle ginocchia in giù sono intieramente cicatrizzate, i malleoli sterminatamente grossi; le dita de' piedi ritirate, curvate, nodose, e cicatrizzate rappresentano veramente in piccolo il piede dell' elefante; è tormentato, principalmente nella state, da *priapismo* quasi continuo, ed ha nella notte frequenti polluzioni: i pudendi sono coperti, come al solito, di pelo, e, se non ha la barba al mento, si è, perchè quivi è pieno di cicatrici, vedendosi ancora alcuni peli lunghi sottilissimi; corre l' anno 33. della sua età.

» La figlia non ha mai sofferto nella faccia, ma tanto più nelle mani, e ne' piedi; le quattro ultime dita delle due mani sono cicatrizzate, nodose, curvate, raccorciate, e più grosse alla punta, che nel resto, tutte le unghie sono cadute, ma dopo le cicatrici fatte ve ne sono cresciute delle altre, che non oltrepassano la lunghezza di una linea, la prima falange del

„ dito

(*a*) Vedete il *Trattato delle ferite* num. 126.

„ dito indice della mano destra le è caduta senza dolore, oltre a ciò si vedono alcune cicatrici sul dorso delle mani, le gambe neppure hanno sofferto, eccettuati i malleoli, che sono grossi, e cicatrizzati, i piedi poi, e le dita principalmente hanno sempre l' uno, o l' altro qualche ulcera; dall' età di 14. anni ha sempre avuto i suoi menstrui: ora corre il 28.

„ Questi infermi non sono già sempre nel medesimo stato, ma sono soggetti ad esacerbazioni; ho sovente seguitato il corso di quelle macchie, tubercoli, ulceri, e cicatrici, ed ho osservato, che, qualora la materia morbifica sovrabbonda in essi, diventano più pesanti, soffrono oppressione, e cardialgia; allora siamo obbligati di salassarli, il che accade quattro, o cinque volte l' anno, ma specialmente nell' inverno; usano rimedj *stomacici*, e si trovano meglio del *balsamo innocenziano fatto col vino*, che di tutt' altro; qualora si trascura il *salasso*, la pelle diventa scabrosa, in tutto il corpo si fanno certi tubercoletti nella tessitura di essa, e si manifestano molte macchie rosse, livide, e nere con un certo prurito, ma senza dolore; tutti questi sintomi pochi giorni dopo svaniscono da se, principalmente se sono salassati. Quando accade quella oppressione, e quel peso insolito, salassati, o no, le vene delle gambe, e delle avan-braccia si fanno più varicose, e siamo certi di trovare qualche tubercolo piccolo da principio, che va poi crescendo senza dolore, ma sempre con qualche prurito; la pelle non cangia colore, che un giorno, o due prima della sua apertura, che accade per lo più senza che se ne accorgano, conseguentemente senza esser accompagnata da alcun sintoma di suppurazione: l' apertura lascia veder una cavità

» putrida, piena di una marcia bianca fetida, glutinosa, e spessa; pochi giorni dopo si fa molto più tenue, non infiamma le parti, che tocca, tinge i panni lini, e le bende di un nero verdeggiante, tuttavia, lavandoli, non vi resta macchia veruna.

» Se quei tubercoli sono vicini all' ossa (e sovente hanno origine sopra di queste) l' ulcera è quasi sempre accompagnata da *carie*: fra gli altri rimedj, che ho messo in opera per queste *carie*, che sono sempre *umide*, quel, che mi riesce il meglio, si è la *tintura di mirra*, e d' *aloe*, in due oncie della quale fo sciorre un grano sino a due di *sollimato corrosivo*; con questo mezzo ottengo facilmente l' *esfoliazione* ora sensibile, ed ora insensibile, di maniera che una *carie*, la quale in un altro non *lebbroso* durerebbe degli anni, si guarisce in questi in meno di due mesi.

» Quando quegli *ulceri* sono senza *carie*, e le parti vicine si sono sgravate del sovrabbondante umore, guariscono con una prestezza stupenda: non mi servo perciò, che de' *suppuranti ordinarj*, la cicatrice poi, che ne risulta, è sempre molto eminente, rotonda, liscia, bianca, squamosa, si prenderebbe per un callo, tuttavia si punge con facilità, e si può pungere per tutta la sua altezza, senza che il malato senta, e per leggiere che sia quella puntura, esce subito sangue. Questa insensibilità ha luogo non solamente nelle cicatrici, ma ancora nella pelle delle avan-braccia, delle mani, delle gambe, e de' piedi, medesimamente ove non è stata contaminata da ulceri, e cicatrici, purchè non si oltrepassi pungendo al di là della sua spessezza, nel restante poi del corpo sentono come gli altri: una pruova convincente

» dell'

» dell' insensibilità delle cicatrici è la seguente. Il garzone, che ha le gambe piene di cicatrici, un giorno del mese di Marzo ultimo scorso, scaldandosi, si abbruciò tutta la faccia anteriore della gamba sinistra, e non se ne avvide, che due giorni dopo, vedendo l' escara.

» I sopradetti effetti sono molto più frequenti nell' inverno, che nella state; ma nella state gli ulceri profondi danno alquanto dolore, il prurito è molto maggiore, e l' odore puzzolente, che esalano, agli stessi infermi è a carico.

» L' uno, e l' altro hanno sempre qualche ulcera ne' piedi, o nelle gambe, e qualora sono tutte chiuse non tardano lungo tempo ad esser presi dalla oppressione, cardialgia, e peso, onde il figlio qualche volta taglia alcuna cicatrice, ma non tarda a farsi più prominente ancora, e diventa incomoda; si può conchiudere da questo, che una *fontanella* non sarebbe praticabile; quanti, e quanti vescicanti non hanno eglino avuti alle gambe, ed alle cosce, che non hanno giovato a niente?

» Tutti questi fenomeni dimostrano, che sovrabbonda ne' lebbrosi una linfa spessa, viscosa, glutinosa, salsa, ed acre, e di natura specifica. Questa linfa, arrivata nella tessitura della pelle, ivi s' arresta, e più facilmente nell' estremità, perchè le forze del cuore ivi sono rallentate, dove accumulandosi, per sua acrimonia distrugge le sostanze, e per la sua viscidità stupefa le fibre nervose; quindi i tubercoli, le pustule, gli ulceri, e le pronte cicatrici, quindi l'insensibilità.

» Gli *evacuanti*, gli *aperitivi*, gl' *incisivi*, i *sudorifici*, gli *umettanti*, e i *refrigeranti* sono contrarj ai nostri infermi; primieramente il loro stomaco non li può sopportare; in secondo

» luogo

» luogo li fanno immagrire a occhi veggenti, onde caderebbero ben presto nel *marasmo*; per questo siamo costretti di farli nodrire d' alimenti molto succulenti nel tempo medesimo, che non prendono rimedj.

» Dopo che sono in Aosta hanno piuttosto migliorato, che peggiorato, la qual cosa io attribuisco prima all' aria salutifera, che godono in questo paese: in secondo luogo all' esercizio, che fanno, posti come sono in una casa segregata dalla Città, e avendo un giardino, che lavorano essi stessi; provano giornalmente, che l' esercizio è loro assolutamente necessario: in terzo luogo al non essere tutti i giorni conturbati dai rimedj.

» Un anno hanno presi i bagni dell' acque di *près S. Didier*, e non senza qualche giovamento, ma, non essendo permesso di mandarli ai bagni pubblici, e la lontananza facendo sì, che le acque perdono della loro attività nel trasporto, non abbiamo più continuato a farglieli prendere (*a*) „.

Tommaso VILLOT.

Alla Città d' Aosta addì 8. *di Maggio* 1787.

Oltre

(*a*) Sarebbe desiderabile, che questi *lebbrosi* potessero ancora essere mandati a que' bagni, o ad altri zulfurei; forse guarirebbero radicalmente della loro malatria. Gli Ebrei *lebbrosi* erano lavati nelle acque salutari della piscina, che erano santificate dall'Angelo, il quale, intorbidandole, loro comunicava la virtù di guarirli, nè mancano Interpreti, che pensano, che, oltre la virtù miracolosa loro comunicata da Dio per mezzo dell' Angelo, fossero dette acque minerali, massimamente, che la Palestina abbondava di simili acque, e persino a' nostri dì esiste a Edessa Città della Mesopotamia una fontana, dove concorrono i *lebbrosi* a bagnarsi. La *lebbra* nella Giudea è ancor presentemente una malattia comune, e sonvi a Damasco due Spedali per ritirare, e curare i *lebbrosi*.

Oltre le *piattole*, dette dai franceſi *morpions*, e dai Naturaliſti *pediculi inguinales*, *vel pulis*, infeſtano, e tormentano l'uman corpo altre razze di *pidocchi*, tali ſono i *pidocchi della teſta*, e i *pidocchi della vita*; i primi amano di ſtar naſcoſti tra i capelli, e i ſecondi tra le rugoſe pieghe della camicia, e degli altri panni, onde l'uomo ſi veſte. La cauſa più ordinaria, che fa naſcere queſti ſozzi inſetti, ſuol eſsere il ſudiciume generato dal non cangiar ſovente biancherie, e dal non pettinarſi; qualche volta però ſi generano pel vizio degli umori, come ne' vecchj, o nelle febbri, e in queſti caſi non ſolamente ſtanno tra' capelli, e negli abiti, ma trivellano la cute medeſima, e ſotto di eſsa ſi fanno il nido, da dove ſi vedono, ſterminatamente moltiplicati, uſcire, e coprir tutto il corpo. Queſta malattia è ſtata chiamata dai Greci *ſtiriaſi*, e dai Latini *morbus pedicularis*, del quale raccontano le ſtorie eſsere morti e Principi, e Filoſofi, e gran Capitani, e quelle perſone, prima d'impidocchire, e ancor più dopo che impidocchirono, eſalavano un fetidiſſimo odore, e gemeva dal loro corpo un ſudor nauſeoſo: così ANTIOCO Epifane Re dell'Aſia, *tanta putredine affici cœpit, ut, vermibus e corpore ſcaturientibus, fœtorem adſtantes vix poſſent perferre* (a): così ERODE Aſcalonita, come racconta FLAVIO Giuſeppe (b), era corroſo da' vermini, *accedente fœda, nec minus moleſta tentigine, non ſine fœtore graviſſimo*. FERECIDE SIRO, Maeſtro di PITTAGORA, *primum ſudorem calidum emiſit, viſcoſum, & mucori ſimilem, poſtea vero prorſus belluinum, tandem pediculi creverunt; quumque carnes in pediculos diſſolverentur*,

Morbo pedicolare, o ſia *ſtiriaſi*.

(a) *Machabæor. lib. ij. cap.* 1.
(b) *Antiquitat. judaicar. lib. xviij. cap.* 8.

rentur, ac fœda jam, turpiſque facies evaſiſſet, abſtinuit conſortio familiarium &c. (*a*).

Et nimio ſudore fluens animalia tetra
Educit, turpi miſerum quæ morte tulerunt (*b*).

CALLISTENE, al riferir di PLUTARCO (*c*), mentr' era chiuſo in un' oſcura, e fangoſa prigione, fu dallo ſteſſo male bruttamente aſſalito.

Sylla quoque infelix tali languore pereſus
Corruit, & fœdo ſe vidit ab agmine vinci (*d*).

Sua origine, e ſegni.

Tutt' i viventi, niuno eccettuatone, naſcono dall' uovo (104.), e i *pidocchi* hanno le loro uova, che ognun ſa chiamarſi *lendini*, le quali ſi vedono e nelle veſti, e ne' capelli; ſia adunque, che nel *morbo pedicolare* ſottocutaneo queſti inſetti vadano, dopo aver trivellata la cute, a deporre le loro uova ſotto di eſſa, dove poi ſi ſchiudano, come par probabile; ſia che ſchiuſe, che ſono le *lendini*, i piccoli pedicelli vadano colà ſotto a rintanarſi, egli è certo, che que' miſeri, che hanno queſta ſchifoſa malattia, provano un continuo prurito, e nojoſo bulicame per tutto il corpo, che in più d' un luogo reſta ſegnato da piccoli bitorzoletti, o tubercoletti, che niun dolore arrecano, ma ſolo un tormentoſo pizzicore; alcuni di que' tubercoli ſono pieni d' un' acqua chiara, altri ſono ſecchi con una croſta, ſotto cui ſi vede, togliendola, un numero infinito di *pidocchi* più o meno groſſi, ned è coſa difficile il capire, come queſti animalucci

(*a*) HERODOT. *hiſtor. lib. IV.*
(*b*) Q. SERENO Sammonico *de Medicina carmen.*
(*c*) PLUTARCHUS *in Sylla.*
(*d*) SERENUS *ibid.*

animalucci possano forare la pelle, se si riflette, che la loro bocca è armata d'un ago corneo foratore. Anzi egli è probabile, che la loro sede naturale sia l'istessa pelle; conciossiachè, se l'uomo andasse nudo, come nel tempo dell' innocenza, ove allora soggiornerebbero i *pidocchi della vita*? Intanto abitano nelle sporche, e lerce vesti de' poveri, perchè ivi trovano sufficiente quantità di pascolo conveniente; ma, tale non trovandolo in quelle de' ricchi, che le cangiano sovente, e si lavano, non possono in essi annidare, che quando per una precedente malattia, i loro umori siano in modo viziati, che siano resi proprio pascolo di questi insetti, ed allora trivellano la cute, e sotto di essa a quel modo maravigliosamente moltiplicano. Non vediamo noi, che gli stessi *pidocchi della testa*, quantunque sembri, che i capelli siano il loro letto naturale, tuttavia, quando alla testa de' bambini, o de' fanciulli sonvi croste, ed ulcere, come nella *tigna*, sotto di quelle si nascondono, e a migliaja crescono?

Non basta adunque nella cura del *morbo pedicolare* usare rimedj topici, che uccidano i *pidocchi*, bisogna nello stesso tempo correggere coi rimedj interni il vizio degli umori, e questi rimedj saranno diversi, secondo la cagione, che ha guastati gli umori. I topici più potenti, per distruggere questa sozza generazione, sono i bagni, le lavande, e le unzioni, in cui entrino rimedj *antelmintici*, come le decozioni, che abbiamo proposte per le *ulcere verminose* (106.), e principalmente i *mercuriali*, come il *cingulum sapientiæ*, con cui i Frati si cingono i lombi (209.), il panno, con cui fregano gli artefici i vasi indorati, o un sacchettino pieno di mercurio portato al collo, o finalmente lo stesso mercurio Cura.

mescolato

mescolato in moderata dose cogli unguenti. Racconta il WOLFIO (*a*) d' aver guarita una fanciulla tutta impidocchita, col solo farle profumare gli abiti col *fumo di zolfo*, e di *succino*, e col farle prendere per alcuni giorni in qualsivoglia liquore tre volte al giorno dieci, o dodici gocce di *balsamo di zolfo*. Da molti è lodata l' *acqua marina*, o l' *acqua salata* artifizialmente, così pure l' *acqua mulsa*, che dicono molto più giovare, che tutte le decozioni amare: è nota fino alle donniciuole la virtù antelmintica della *stafisagria*, e giovevolissimo sarebbe il bagno d' *olio di ulive*, o le unzioni fatte con *quello di nocciuole*. Crediamo necessario di quì nuovamente avvertire, di essere molto cauti nell' usare gli unguenti, o altri topici, in cui entrino preparazioni mercuriali; ne abbiamo veduti funesti esempj in questa stessa Città, usati con indiscrezione sia per la rogna, che per ammazzare i *pidocchi della testa*.

I vermi, che non di rado in tanta copia si generano nelle *ulcere putride* (104.), le *piattole* (213.), e i *pidocchi della testa*, e *della vita*, non sono i soli viventi antropofagi; havvene ne' diversi paesi molti altri molto più infesti, i quali, comecchè non sembrino naturalmente affetti all' uman corpo, come par, che lo siano i *pidocchi*, tuttavia qualche volta ne trivellano la cute, e caccians sotto di essa, producendo o *tubercoli infiammatorj*, o veri *flemmoni*, o altre più gravi malattie. Più non parleremo dei *pellicelli della rogna* (205.), nè di quelli, che, secondo il LINNEO (*b*), e altri Naturalisti

(*a*) *Ephemerid. Natur. curiosor. decur.* 3. *anno* 1. *observ. v.*

(*b*) Vedete la sua Dissertazione intitolata *Noxa insectorum*, inserita a pag. 335. del terzo vol. delle

Naturalisti producono la *lebbra*, perchè questi animalucci, se pur esistono, sono solamente visibili col microscopio, ed è facile, che certe particelle semoventi, senza essere animali, che trovinsi in altri liquori (205.), abbiano indotto in errore gli osservatori. Lo stesso però non si può dire di quell' insetto assai comune nelle nostre selve detto dai Francesi, e anche nel nostro idioma *chique*, e dai Toscani *zecca* (*Acarus ricinus* LINN. Fauna Svecica n. 1293), il quale s' insinua assai sovente sotto la cute delle braccia, o delle gambe dell' uomo, nascondendosi a poco a poco sotto di essa, dove produce un molestissimo prurito, e alfine un tumoretto infiammato, che suppura, se presto con un ago, o coll' unghia non si estrae. Se si lascia suppurare, e aprirsi spontaneamente il tubercolo, oppur, se si apre coll' arte, quando è maturo, n' esce col pus anche l' insetto, senza cagionare altro male. Altri insetti, che noi sappiamo, non trovansi nelle nostre contrade, che ci trivellino la cute, ancor meno, che vi depongano al di sotto le loro uova, vi vivano, e vi moltiplichino. Le *pulci*, le *cimici*, le *mosche*, e le *sanguisughe* non fanno, che morderla, e succhiarne il sangue, senza cacciarvisi sotto.

Chiques, o sia *zecche nostrali*.

Ma ne' luoghi secchi, e polverosi delle isole Antille, e nelle folte selve dell' America meridionale è comunissima una certa spezie di *zecca*,

sue *Amenità accademiche*. " In acaris forte ignotis (dice egli pag. 342) " caussam quærendam plurimo-" rum cutaneorum morborum, ut *herpetis*, *serpigi-" nis*, *elephantiasis*, *tineæ*, haud magnopere dubita-" verim; immo conjectare fas est, *dysenteriam*, *si-" phylin*, *morbillos*, *variolas*, *petechias*, *pestem*, aliosque " omnes exhantematicos, & contagiosos morbos, " quibus genus humanum maxime devastatur, ori-" ginem variis acaris debere,,.

ca, detta *pidocchio di Faraone*, la quale ſalta come le pulci, e s' inſinua ſotto la pelle delle dita de' piedi, o delle piante, e ſovente ſotto le unghie, eccitando dapprincipio un tumoretto inſiammato, molle, e alquanto doloroſo, non più groſſo di un piſello, nè fa altro male, ſe preſto ſi porta via col ferro intero quel tumore, e ſi riempie con *cenere di tabacco* la cavità, che vi rimane, perchè l' inſetto muore, e in pochi giorni la piaga guariſce. Ma, ſe ſi negligenta il tumore, vi ſi fa in cima un punto nereggiante, depone l' inſetto ſotto la cute un gran numero di uova di un color bianco ſquallido, le quali ſchiacciate ſotto le unghie crepitano come le *lendini*; queſte uova poi ſchiudendoſi, gl' inſetti a maraviglia ſi moltiplicano, ſcavano un' ulcera profonda, putrida, e verminoſa, che finalmente guaſta le oſſa, e produce la cancrena nel membro (*a*). Il Padre LABAT Cappuccino, eſſendoſi meſſo in capo di portar in Europa queſta razza d' inſetto, per farla conoſcere ai Medici, diceſi, che ſiaſene eſpreſſamente laſciato inſinuare ſotto la pelle de' piedi, ma che prima, che sbarcaſſe in Francia ſiagliſi dovuto amputar la gamba per la cancrena, che eraſi meſſa nel piede. Nel Braſile, dove ſono anche comuni queſte ſpezie di *chiques*, ſono appellate *tous*, e altrove *ningas*. Il miglior rimedio, per preſervarſene, è di fregarſi le piante de' piedi con foglie peſte di *tabacco*, o di altre piante acri, ed amare, o colla tintura delle ſemenze dell' *urucu*, o *roucou*, ſpezie d' albero, che ſi coltiva in tutte le iſole dell' America. Nella Cajenna havvi un altro

Zecche dell' America.

(*a*) Vedaſi l' *Hiſtoire de la Jamaique di Hans* SLOANE lib. III. cap. 2.

altro insetto detto *macate*, il quale suole insinuarsi sotto la cotenna de' porci, e approfondarsi nel loro lardo; qualche volta s'insinua anche sotto quella degli uomini, producendovi un dolorosissimo *flemmone*, e poi un' abbondante suppurazione, la quale non finisce se non coll' estrazione dell' insetto, e questa non si ottiene, se non col mezzo delle mollette, con molto tempo, e pazienza.

Crinoni, e comedoni.

In certi paesi, come nella Germania, i bambini, e qualche volta anche i fanciulli sono soggetti a un grandissimo prurito, che li tormenta principalmente la notte, non lasciandoli nè dormire, nè star fermi nel letto, o nella culla, e facendoli continuamente vagire, ordinariamente perdono affatto l'appetito, e neppur vogliono tettare, ma sempre, comecchè tettino, e mangino, non si nutriscono, e in breve tempo si riducono a una paurosa magrezza, morendo in fine convulsi, e consunti. Se si esamina il loro corpo, se ne vede tutta la superficie segnata da un grandissimo numero di punti neri, più o meno apparenti, i quali credonsi da molti prodotti da piccoli vermini chiamati dagli uni *crinoni*, e da altri *comedoni*, mentre non pochi vogliono, che nascano da un vizio de' bulbi de' peli; epperciò chiamano questo morbo *malattia pilare*. Comunque sia la cosa (che, non avendola veduta, niente possiamo pronunziare sulla sua natura), la sua cura consiste nel tener ben netti i bambini, e i fanciulli, nel lavarli con *infusione di tabacco*, o di altre piante amare, o nell' *olio d' ulive*, nel dar loro la sera delle *emulsioni* con qualche leggier narcotico, perchè la notte possan riposare ec.

Draconziasi.

Ancor più rara, e forse non mai veduta tra noi è la *draconziasi*, frequente però in alcune regioni dell'Africa, e dell'Asia, ed osservata anco in America, massime nei corpi degli schiavi Africani ivi trasportati, la quale consiste in sottili, e lunghi vermi, che sotto la cute s'insinuano, e si trattengono. AGATARCHIDE Scrittore greco delle cose Asiatiche, che fiorì circa 180. anni avanti a GESU' CRISTO, conobbe molto bene l'essenza di questo male, come si raccoglie da un passo di lui citato da PLUTARCO (*a*), ov'ei dice, che *ad alcuni infermi intorno al Mar rosso si vedevano escire un poco fuori dalla pelle certi piccoli serpentelli, che rodevano loro le gambe, e le braccia, e toccati ritornavano indentro, e rinvolgendosi cagionavano infiammazioni intollerabili*. I Latini chiamarono questa malattia *dracunculus*, e i Francesi *dragonneaux*. SORANO citato da Paolo EGINETA (*b*) negò, che fosse prodotta da viventi estranei, ma pretese, che dipendesse da parti dello stesso corpo alterate, come da sostanze nervose, o tendinose, lo stesso dissero gli Arabi, e tra gli altri AVICENNA (*c*), che la chiamò *nervo*, o *vena Medinense* dalla famosa Città di Medina, ove si osservava; sopra del che leggasi il libro del dottissimo WELSCHIO *de vena Medinensi, sive dracunculis veterum* (*d*), dove prova, essere un animale nato dalla propria semenza, e dal di fuori introdottosi nel corpo umano: leggansi anco le curiose osservazioni *de dracunculo Persarum* tra le *amenità esotiche* del KOEMPFER: è poi affatto senza fonda-

(*a*) *Sympos lib. VIII. cap. 9.*
(*b*) *De re medica lib. IV. cap. 59.*
(*c*) *Lib. IV. fen. 2. tratt. 2. cap. 21., e 22.*
(*d*) Stampato in Augusta l'anno 1674.

fondamento l' opinione del PETIT, che dice altro non essere, che il pus di un' apostema (*a*).

Questa malattia si manifesta per un piccolo bitorzolo puntuto, e rosso, che s' innalza come un piccolo *furoncolo*, e che presto ingrossa, formando in fine una vescica, la quale si apre nel centro, e lascia uscire un non so che d' un rosso dilavato simile a un piccolo cordoncino, che si allunga in fuori, e nuovamente si ritrae indentro. Quando si può cogliere questo corpo, si fa uscire tirandolo a se, e attortigliandolo attorno un bastone, o a una verga di piombo, e traendolo intiero, presto la piaga guarisce. Ma se si lacera, bisogna proccurare di coglierne colle dita, o altrimenti la parte rimasta, per finire di estrarla nello stesso modo, altrimenti s' imputridisce, e produce un ascesso, e poscia un' ulcera di difficilissima guarigione, e non di rado anche la cancrena. Viene il più delle volte alle gambe, qualche volta anche alle braccia, e alle mani, e ne' fanciulli ai lati del ventre, o del petto. Ora è lungo sei piedi, ora nove, dieci, dodici ec. Ne' *saggj d' Edimborgo* (*b*) si legge l' osservazione di un giovane, dalla cui gamba in più volte sonosi estratte tante porzioni di questo verme, che uguagliavano la lunghezza di 90. piedi.

Suoi segni, e cura.

(*a*) *Academ. Roy. des Sciences de Paris année* 1724.
(*b*) *Tom. VI. art.* 75.

ARTICOLO XII.

Del lattime, o crosta lattea, delle aste, e dell' intertrigine.

Definizione, etimologia, e descrizione del *lattime*, o sia *crosta lattea*, da noi detta *ruffa*.

214. Questa è una *malattia cutanea*, così detta, perchè suole accadere solamente a que' fanciulli, che sono ancora alla mammella. Quando principia si vedono striscie, o macchie rosse sulla pelle, sulle quali a poco a poco si vedono crescere successivamente innumerabili *idatidi*, o piccole bolle piene di un umore, che sembra oleoso, il quale sempre più s' inspissisce diventando giallo, e forma squame, o croste, le quali sono umide, o secche, secondo che quell' umore continua, o cessa di colare: tali croste si fanno alcune volte a' mucchj, e le une sopra le altre assai spesse, e squamose, bianche, gialle, livide, nere secondo la maggiore, o minore acrimonia dell' umore, sua viscidità, ed abbondanza, e secondo le pressioni, che soffrono le parti, su cui tali croste sono cresciute. Nascono esse principalmente sul capo, e sulla faccia, dietro le orecchie, raramente si stendono sulle altre parti del corpo; se disseccate affatto o per altra cagione cascano, vedesi la pelle intera, se non che si scorgono distinti, e separati alcuni forellini, dai quali gemendo altro liquore glutinoso, formansi altre croste; perchè que' forellini sembrano i favi del mele, questa malattia fu anco nominata *favus*, *achores* la nominarono i Greci, quando i fori fossero più minuti, ed angusti.

215. Forse non senza ragione l'ASTRUC (a) pone la sede primitiva di questa malattia nelle ghian-

(a) *Traité des tumeurs, & des ulcéres tom. I. p.* 354.

ghiandole sebacee della cute, primieramente perchè suole nascere su quelle parti, dove tali ghiandole sono in maggior numero, poi perchè colla caduta delle croste vedesi rimanere la cute intera, e sana, nè tale malattia suole lasciare alcun vestigio, e veramente quando le croste sono di fresco cadute, vedesi colla lente gemere l'umore da certi forellini, che sembrano impressi sopra alcuni piccioli corpi globosi.

Sede di questa malattia.

216. Il *lattime* può essere effetto della propria costituzione degli umori del fanciullo, quando esso sia nato da parenti *cachetici*, biliosi, intemperanti, dai quali il fanciullo abbia ricevuto un suco nutritizio acre glutinoso, locchè può anco accadere, quando riceva il latte da una nutrice men buona; non è però, che il *lattime* non possa dipendere da un vizio spontaneo degli umori dello stesso fanciullo, ma allora suole prodursi alcuni mesi dopo la nascita, ed a poco a poco si vede languire, e diventar malato, prima che appajano le croste, che sogliono essere *critiche*, o *sintomatiche*; quindi è, che alcuni fanciulli dopo l'apparizione di quelle croste succhiano meglio il latte, evacuano più abbondantemente, e migliori le feccie, dormono più tranquillamente, prendono colore, ed allegrezza, e promettono il restauramento della sanità, mentrecchè altri immagriscono, diventano stitici, non dormono, prendono poco latte, e se la *crosta lattea* con uno scolo abbondante, e continuo non li guarisce, sogliono poi avere *tumori freddi*, o diventar *rachitici*.

Alcune volte è *critica*, altre volte *sintomatica*.

217. Sia dunque il *lattime critico*, o *sintomatico*, non si dovrà mai disseccare, o ripercuotere; se si scorge alcun vizio della nutrice, si dovrà tosto cangiare, sceglie ndone un' altra, che sia giovane, temperante, ed abbia un latte

Cura interna, ed esterna.

abbondante, chiaro, e poco sieroso; quanto poco il fanciullo sia stitico, gli si dovranno dare alcuni cucchiaj di *sciropo di cicoria* con *rabarbaro*, o di *sciropo di fiori di pesche*, oppure si purgherà più efficacemente la nutrice, che ne sarà poi anco purgato il fanciullo; quando si disseccano le croste, o colano un umore irritante, che muove prurito, e dolore, s' immolleranno esse croste con *crema di latte*, o si farà spruzzare sopra di esse il latte stesso della nutrice; ottimo egli è il seguente linimento:

℞. ol. e vitell. ovor. unc. ij. aq. lilior. albor. unc. iv. croc. oriental. scrup. j. insimul agitent. ad formam linim.

Non bisogna mai usare *linimenti disseccanti*, pei quali potesse essere ripercosso il *lattime*, che ne potrebbono succedere *convulsioni*, o una *metastasi* pericolosissima. Alcune volte le croste si fanno spesse, e dure sulle palpebre, che ne rimangono gli occhi chiusi, ma non vi è da temere per essi, quelle si ammolliranno col sovradescritto *linimento*, e si spruzzeranno goccie di latte nelle commessure. Per mantenere le croste umide, e stillanti, è costume di applicarvi *foglie di cavoli rossi*, di *bardana*, o di *beta*, cangiandole sovente, perchè facilmente imputridiscono, e tramandano un insoffribile odore; se il *lattime* intempestivamente si dissecca, e svanisce, bisogna essere solleciti a richiamarlo, alcuni propongono medesimamente di applicare un *vescicante* sul capo: tanto è pericolosa la repercussione di un tale umore. Accadendo le *convulsioni*, giovano le *fomentazioni*, anz' i *sinapismi* ai piedi, e seppure, superato il

pericolo,

pericolo, non si vede ristabilire la sanità del fanciullo, gli si dovrà aprire un cauterio, l' espurgazione del quale possa supplire a quella, che vi dovrebbe essere del *lattime* (*a*).

M 4 218.

(*a*) Il sign. Carlo STRACK, Professore di Medicina a Magonza, pubblicò una Dissertazione *della crosta lattea de' fanciulli*, la quale è stata tradotta in italiano, e pubblicata, con l' *aggiunta di alcune riflessioni*, dal sign. Girolamo ROSTAGNI in Vercelli 1786. in 8. In essa dà, fondato sulla sperienza di 20 anni, per ispecifico contro questa malattia il decotto della *jacea* detta dai Botanici *viola tricolor*, e da altri *erba*, o *fiore della Trinità*, dalla diversità dei tre colori porporeo, bianco, e giallo, che si veggono nei suoi fiori: i Francesi, e i Piemontesi la chiamano *pensée*: si può usare verde, o secca. Della fresca se ne prende una pugnata, o quattro dramme, toltine prima i fiori, i semi, e la radice, che si fan cuocere tagliate in piccoli pezzi nel latte, o nell' acqua comune; di questo decotto colato se ne fanno due pozioni, da prendersi una il mattino, e l' altra la sera. La pianta seccata all' ombra si polverizza; si mette quindi una dramma di questa polvere in infusione nel latte, o nell' acqua, poi si fa cuocere, e se ne fanno ugualmente due pozioni: detta polvere si può anche far prendere nelle farinate, nelle poltiglie, o altre minestre, che si danno ai bambini. Ordinariamente, dopo essersi usata otto giorni, fa uscire più abbondanti le croste, le quali poi, continuandone l' uso, si seccano, divenendo le urine copiose, e fetide come quelle del gatto. Bisogna però proseguirne l' uso ancor per qualche tempo dopo la guarigione. Vedete sopra questo la *flora Pedemontana* tom. II. pag. 100.

Quantunque la *jacea de' prati*, o sia la *jacea nigra laciniata* di Gaspare BAUINO, sia ne' suoi caratteri interamente diversa dall' *erba della Trinità*, questa essendo una *viola*, e quella una *centaurea* (*centaurea jacea* LINN. *Spec. plantar.* pag. 1288.); tuttavia detta *jacea de' prati* presso di noi è molto in uso negli *erpeti crostosi*, *si agatur de iis hominibus*, *in quibus adest viscida*, *& lenta lymphæ conditio*: *sine calore potenter detergit*, *mucum resolvit*, *atque mucoso-salsa per lotii vias eliminat* (ALLIONI *flor. Pedemont.* tom. I. pag.

Descrizione delle *afte* de' bambini lattanti.

218. Ai fanciulli lattanti nascono alcune volte ulcerette bianche attorno le gengive, le labbra, la lingua, il palato, e le fauci, le quali sono accompagnate da un calore urente, e diconsi *afte* (*a*), crescono a poco a poco di numero, e si dilatano, da principio si vedono bottoncini rossi, i quali suppurano in punta, si screpolano, e formano finalmente quelle ulcerette, ardono, e prudono tutte quelle parti, che recano un grave tormento; per la irritazione comunicata ai prossimi condotti delle ghiandole salivali, ne succede la salivazione spumosa, viscida, e calda, e colla stessa saliva mescolandosi la *sanie delle ulcerette*, la quale discende nel ventricolo, ne viene pervertito l'appetito, segue una *diarrea putrida* con dolori di ventre, e riassumendosi nel sangue il putrido umore, la febbre, che prima era infiammatoria, si fa lenta, immagrisce il fanciullo per difetto di alimento, e per le continue vigilie, le ulcere sempre più si dilatano, che alcune volte ne succede la carie delle prossime ossa.

Loro cagioni.

219. Possono essere cagioni delle *afte* il latte salso, e riscaldato, che il fanciullo riceva dalla nutrice, le crudità, che spontaneamente si generino nello stomaco di esso, le quali possono corrom-

158.); la qual cosa possiamo noi pure accertare per nostra propria sperienza. Tali essendo anche gli effetti della *viola tricolor* nel *lattime*, pare, che la *jacea de' prati* anche in questa malattia potrebbe giovare.

(*a*) Quantunque nel *Trattato de' tumori num.* 189. l'Autore abbia detto, che delle *afte* avrebbe parlato nel *Trattato delle malattie degli occhi*, e dell'*intertrigine* in quello dell'*arte ostetricia*, abbiam contuttociò creduto ben fatto di quì lasciare quanto in questo trattato ne dice come di passaggio, riserbandoci di parlarne nuovamente, e più diffusamente in que' *trattati*.

corrompere il latte, che riceve, la difficile, e dolorosa *dentizione*, per cui si esalti, e corrompa la saliva. Vedonsi più frequentemente le *afte* nella stagione fervida, che più facilmente promove la infiammazione, e la dissoluzione putrida degli umori; possono alcune volte essere dipendenti da cagione venerea, ed allora le ulcere alle labbra, alle gengive, ed alla lingua hanno lo stesso abito de' *cancri venerei*, se la nutrice era sana avrà poi anch' ella tali ulceri attorno la mammilla, o ella le aveva prima, se il fanciullo avrà da essa ricevuto il veleno.

220. Le *afte* sono tanto più pericolose, quanto più sono dilatate, e profonde, quanto maggiore è la infiammazione delle parti vicine, la quale non di rado suole terminare in *cancrena*, che ne muore soffocato il fanciullo: la carie, che ne possa accadere delle ossa vicine, suol essere immedicabile. Pronostico.

221. Per cominciare la cura di tale malattia, bisogna sempre osservare, se non vi sia qualche difetto della nutrice, e quanto poco se ne possa sospettare, conviene tosto sceglierne una migliore, quale l' abbiamo suggerita pel *lattime* (217.), ed essa viva con somma temperanza, e sobrietà, conciossiachè alcune volte un buon latte più giovi di ogni altro rimedio; si dovrà lavare la bocca del fanciullo varie volte al giorno col seguente gargarismo: Cura.

℞. *decoct. hord. unc. iij. mel. rosac. unc. jss. syrup. de moris unc. ij. m.*

E quando le *afte* siano maggiori, e facciano progresso, più efficace sarebbe il lavarle, ed inzupparle col seguente;

℞.

R. hord. mund. & summitat. rubi a mss. coq. per hor. in aq. font. s. q. sub finem coction adde fol. scord., & rosar. rubrar. a p. ij. summitat. centaur. minor., & flor. hyperic. a p. j. col., & exprime post levem ebullit.: in unc. vj. istius decoct. dissolv. mel. violac. unc. iij.

Secondo l'uopo bisogna anco purgare la nutrice, o il fanciullo, come abbiamo detto quì sopra: se le *afte* non cedono a questi rimedj, e sonvi segni d'una dissoluzione putrida degli umori, efficacissima suol essere la *china-china*, la quale si può dare nella seguente maniera:

R. corallor. rub. præparat., & Kinækin. in alkool redact. a scrup. ss. pulv. hic cum tantil. lactis est exhibendus.

Ma le *afte* nella loro maggiore violenza sono come quell' *angina cancrenosa*, di cui abbiamo trattato nel *Trattato de' tumori* (120, *e seg.*), il quale vi consiglio di vedere. Se dipendono dalla difficile *dentizione*, il migliore rimedio egli è di aprire le gengive, perchè i denti possano più facilmente avanzare, ma quando le *afte* sono *veneree*, non vi può essere altro rimedio, che di trattare cogli *antivenerei* la nutrice stessa.

Definizione, segni, e cause dell' *intertrigine*.

221. I fanciulli ne' primi mesi sono soggetti ad una *infiammazione erisipelatosa cutanea* nelle parti attorno l'ano, sulle coscie, al perineo, allo scroto, la quale fu detta dai Latini *intertrigine*. Le cagioni principali di tale infiammazione sono le orine, e le feccie acri, da cui vengono imbrattate quelle parti, ed irritate, principalmente quando per negligenza delle nutrici

loro

loro si lasciano per lungo tempo i panni lini grassi, imbrattati, e sudici di tale loia; per l' acrità di esse materie ne viene alcune volte la tenera cute lacerata, e rosa, con lunghe, ed irregolari screpolature, le quali però quasi mai non suppurano, sicchè i panni vengono poi tinti solamente da poco sangue, e siero gialliccio: le orine, e le feccie de' fanciulli possono divenire acri a tal segno, perchè il fanciullo sia stato nutrito di un latte salso, e caldo, oppure perchè sia nato da parenti *scorbutici*, *sifilitici* ec. egli è però anco vero, che la stessa acrità degli umori può spontaneamente generarsi nel fanciullo stesso; quelle screpolature alcune volte ardono a tal segno, che i fanciulli ne sono tormentatissimi, non dormono, immagriscono, e lor viene la febbre; se sono *veneree*, osservansi *ragadi*, e *fichi*, che stillano un vero *icore*.

223. Quando la *intertrigine* dipende da un vizio della nutrice, essa si dee tosto cangiare, si usi maggior sollecitudine nel mutare i panni a quelle parti tosto, che si possano sospettare sudici, e si facciano lavande con *acqua destillata di rose*, di *piantaggine*, o di *sperma di rane*, o si applichino pezze di tela spalmate di un *linimento fatto con olio comune*, agitato insieme con alcuna di quelle acque, e se con queste non rimettansi il rossore, ed il bruciore, sarà meglio fare quelle *lavande col latte*, ed applicarvi pezzi di tela immollati in esso; si purgherà il fanciullo come abbiamo detto per la *crosta lattea* (217.), onde meglio evacuare le materie acri, che possono essere negl' intestini; alcuni cucchiaj di *sciropo di fiori di pesche* possono bastare, oppure della seguente *pozione*: Cura.

℞.

℞. senn. mund. drach. ss., sem. lin. flor. malv. a p. ss. coq. in decoct. hord. lbj. in colat., & expression. dissolv. man. calab. unc. iss., f. potio.

Quando si vedano diminuiti il rossore, ed il prudore, e restringersi le screpolature, si possono aspergere delle seguenti polveri con un piumacciuolo:

℞. tut. præparat., & cerus. pulverat. a part. æquales: serv. ad usum.

Ma se le *ragadi* fossero poco profonde, ed ulcerose, bisogna applicarvi un *linimento* composto di *balsamo dell'Arceo*, d'*olio d'iperico*, e di *tuorli d'uova*, nè si dovranno seccare, sino che abbiano data una sufficiente suppurazione. Infine per seccarle affatto, quando pure convenga di ciò fare, si potranno lavare colla seguente acqua:

℞. aq. secund. calc. unc. ij. sal. saturn. drach. ij. m.

Ma tali disseccanti non si debbono mai usare, se non quando sia tolta quella cagione interna, che avesse per se sola prodotta la *intertrigine*.

ARTICOLO XIII.

Della tigna, o raschia.

Definizione della *tigna*.

224. LA *tigna*, o *raschia*, detta da' Latini *porrigo*, o *furfurago*, nasce da principio con piccole bolle, o vescichette, come l'*erpete migliare* (186.), le quali crescono sulla testa tra' capelli,

capelli, nè mai in altri luoghi, ſe non forſe qualche volta ai ſopraccigli, ed al mento; quelle bolle ſono piene d' una linfa acre, che rode la cute al di ſotto, ond' è venuto il nome di *tigna* (*a*); quindi ſi vedono ulcerette più o meno profonde, diſteſe, e complicate, che alcune volte occupano ſolamente una parte del capo a mucchj, o a ſtriſcie, oppure anco tutto l' occupano.

225. Si diſtingue generalmente la *tigna* in *umida*, e in *ſecca*, ciaſcuna delle quali ſuol eſsere ne' diverſi ſoggetti con alcuna differenza. Le ulcere della *umida* alcune volte ſono come i *favi*, che abbiamo deſcritti della *croſta lattea* (214.), dai quali ſtilla un umore viſcido, e gialliccio come il mele, altre volte da que' favi ſorgono piccole eſcreſcenze, le quali hanno in cima piccioli grani rotondi, e gialli, che raſsomigliano ai ſemi de' fichi, e perciò queſta ſi dice *tigna ficoſa*, ed infine può eſservi una ſemplice *eſcoriazione erpetiginoſa* ſenza *favi*, od eſcreſcenze, ma continuamente ſtillante una ſierosità purulenta, come ſe ſopra il capo foſse ſtato applicato un veſcicante. Nella *tigna ſecca*, addenſatoſi l' umore, le ulcere ſono coperte di croſte più, o meno ſpeſse, gialle, cinericcie, nere, o livide, le quali alcune volte formano ſquame raccolte a mucchj, o a ſtrati, e diceſi allora *tigna ſquamoſa*: altre volte le ſquame ſono più ſecche, e minute, che facilmente cadono, quando ſi gratta, e vedonſi ſcrepolature alla

Sue differenze.

(*a*) Da *tinea*, tignuola, che è il verme, che rode i panni. Il primo, che ſiaſi ſervito della parola *tinea*, per denotare queſta malattia, è lo STEFANO, che traduſse dall' arabo in latino il libro di HALY Abate. I Latini la chiamarono pure *manantia capitis ulcera*.

alla cute profonde, secche, e callose, per la qual cosa tale *raschia* da alcuni fu nominata *furfuracea*, ed è la vera *porrigo* de' Latini.

Cagioni, e sede.

226. La cagione della *tigna* è una linfa viscida molto acre, e mordace, e per la sua molta viscidità l'umore da tali ulceri cola in poca copia, ma rimanendo ne' *favi*, e sotto le croste rode sempre più la cute, onde le ulcere si fanno sempre maggiori, e ne segue un insoffribile prudore, che i malati sono sovente obbligati di grattarsi; cadono i capelli, perchè l'umore acre, e rodente, che sta nelle cripte della cute, ne rode i bulbi, i quali non potendo più essere rintegrati, ne succede una perpetua *alopecia*, ne' quali bulbi, o radici de' capelli alcuni credono dover essere la sede della *raschia*, dappoichè senza la estirpazione di quelli non possa guarire. I *tignosi* sono per lo più magri, e consunti per quella linfa acre, che li rode, e niente di manco sono voraci; il *lattime* negletto, o mal curato può terminare in *tigna*, se l'umore giunge a rodere, ed ulcerare i bulbi de' capelli; ella è una malattia comunicabile quasi come la *rogna*.

Come la *tigna* si distingua dalla *crosta lattea*.

227. La *tigna* si distingue dalla *crosta lattea*, perchè le ulcere in quella sono più secche, le croste cinericce, o verdi, che gemono pochissimo umore, ma producono un grandissimo prurito, che obbliga a grattare, d'onde ne cadono squame *furfuracee*: le ulcere della *crosta lattea* sono sordide, più umide, che stillano in abbondanza copioso umore poco fetente, ed il prurito è minore; la *crosta lattea* offende solamente i fanciulli lattanti, e la *tigna* accade nella infanzia, e nella prima giovinezza; questa non occupa mai alcun' altra parte, fuorchè la capillata, quella si dilata sulla faccia, e su altre parti del corpo.

228.

228. I *tignosi* hanno sovente piccole febbri, che li sorprendono con rigore di freddo, e ciò perchè allora l'umore della *tigna* viene assorbito nel sangue; ad alcuni gonfiano le ghiandole del collo sia per la irritazione, che può comunicarsi fino a quelle ghiandole, o perchè assorbano una parte di quello umore, quindi anco ne suole succedere una febbre lenta, che non può curarsi se prima non si guarisce la *tigna*. Perchè essa può dipendere da tutte quelle cagioni, che abbiamo accennate dell' altre *malattie cutanee* (193, 205, 212, 216.); secondo la diversità di quelle si debbono usare rimedj interni, senza i quali di rado co' *topici* perfettamente guarisce la *tigna*. Se vi è qualche sospetto legitimo di *lue venerea*, o di *scorbuto*, o di *cacochimia strumosa*, bisogna prima guarire que' mali cogli *specifici*, o almeno quanto si possa mitigarli; e se la cagione interna sembra non poter essere altra, fuorchè l' acrimonia della linfa, si faranno i *bagni domestici*, si comanderà un *vitto tenue*, *raddolcente*, si faranno prendere *decozioni attenuanti* come quelle, che abbiamo proposte per la *rogna*, quindi possono giovare i *mercuriali* presi internamente con quella dose, che potrà convenire all' età, ed alle forze del malato, a tutto ciò predisponendolo colla *cavata di sangue*, e con un *purgante*.

Cura interna.

229. Per la *cura esterna*, e veramente cerusica, l' opera principale dev' essere di sradicare i capelli per tutta la estensione della *tigna*, perchè i rimedj *escarotici*, che dovransi poi usare, possano penetrare nelle loro capsule, o bulbi, ed astergerli; e perciò se la *tigna* non occupa, che una piccola estensione, si possono questi sterpare con molle; ma se la estensione è grande, è meglio usare l' *empiastro di pece nera*,

Cura esterna.

steso

ſteſo ſopra una tela nuova; ſe ne fanno delle fettucce, le quali ſi adattano quanto meglio ſi può, perchè la pece ſi faccia aderente alle croſte; ſi laſciano ſette, od otto giorni, e nel toglierle ſi trae in tal modo, che ne vengano inſieme le croſte, ed i capelli coi loro bulbi; egli è però meglio di far prima cadere la maggior quantità, che ſi poſſa di eſſe croſte, perchè l'*empiaſtro* giunga meglio ai bulbi de' capelli, e perciò ſi ungeranno per alcuni giorni col *butiro*, o colla *crema freſca*, col *ceroto di Galeno*, di *ſpermaceti*, o con *graſcia dolce*, con cui ſi abbiano fatte bollire *foglie di naſturzio acquatico*, avendo anco prima toſati d'ogn' intorno i capelli; ſi fa molto meglio con quelle fettucce, che col berrettino, che alcuni propongono; imperciocchè quelle ſi poſſono levare più comodamente, e con minor dolore, ma però biſogna trarre aſſai bene, che ne vengano inſieme i bulbi de' capelli, nè laſciarſi muovere dalle ſtrida. Io ho veduto in Francia, che, prima di applicare l'*empiaſtro di pece*, facevano ſulle *parti tignoſe* minute, e ſpeſſe ſcarificazioni ſino, che colaſſe il ſangue, entro le quali inciſioni penetrando poi l'empiaſtro, ſi poteva ſperare, che meglio ſi ſradicaſſero i bulbi de' capelli; raſciugato il ſangue, ſi applicano poi ſulle parti ſcorticate *foglie di beta* unte di *butiro freſco*, le quali ſi devono cangiare ſovente, ſino che la infiammazione dello ſcorticamento ſia paſſata, qualche volta medeſimamente è neceſſario di cavar ſangue, e far prendere al malato altri rimedj *antiflogiſtici*. Quando la infiammazione ſia terminata, ſi può lavare la parte con una *decozione di foglie di cavoli roſſi*, di *fumaria*, d'*enula campana*, di *lapazio*, di *veronica*, di *celidonia*, o ſimili,

quindi

quindi coi *digestivi semplici* si proccurerà una sufficiente suppurazione; mentre cola la marcia, tutti que' punti, o spazj, che si vedranno mediocremente rossi, o di color di rosa, presto si cicatrizzeranno; ma quelli, che saranno biancastri, cinericcj, o neri, si deve temere, siano per riprodurre altri *favi*, ed altre croste, e su questi debbonsi applicare *rimedj astersivi*, anzi *cateretici*, come l'*unguento mondificante d'Apio*, quello *degli Apostoli*, il *balsamo verde di Metz*, l'*unguento basilico* con po' poco di *precipitato bianco*, o si possono anco lavare coll' *acqua fagedenica* più, o meno forte secondo il bisogno, e, se vi sono escrescenze, si debbono tagliare colle punte delle forbici, poi cauterizzarne le radici col *butiro d'antimonio*, colla *pietra caustica*, o *infernale*, usandone con moderazione, e cautela, per non offendere le parti sottoposte, o le vicine, che siano sane. Appresso gli Autori si leggono molte descrizioni di *unguenti*, di *empiastri*, o *manteche* composte con *corrosivi*, e *caustici*, l'uso de' quali non potendo essere, se non pericoloso, non saprei raccomandarvene l'uso. Il VALESCO (*a*) racconta, che un *tignoso* morì, perchè gli era stato applicato sulla testa un *empiastro*, in cui eravi qualche poco d'*Arsenico*; tutti que' punti ulcerosi piccoli, o grandi, ch' essi siano, debbonsi trattare a parte a parte, per muovere minor dolore, ed infiammazione; debbonsi non meno evitare i *depilatorj* composti con *orpimento*, e *calce viva*; che sarà sempre più mite, e più sicuro di estrarre i capelli coll' *empiastro di pece*, che può

(*a*) PHILON. *lib. VII. cap. liij.*

può nulla comunicare al ſangue, e, per renderlo più efficace, potrebbeſi comporre nel ſeguente modo:

> ℞. *picis naval. lbj. virid. ær. pulverat. drachm. ij. flor. ſulphur. drachm. vj. adipis ſuill. unc. j. lento igne agitent., & miſceantur.*

Con queſto *empiaſtro* ho alcuna volta veduta ſterpata, e guarita la *tigna* perfettamente; altre volte ho provate utili le unzioni fatte con *olio di ſtafiſagria* meſcolato con poca quantità di *ſapone nero*, oppure l' empiaſtro fatto con *foglie di ruta contuſe*, e meſcolate con mele, ſopra cui ſi aſpergeſſe polvere di *alume*.

Cura particolare delle ulcere.

230. Le ulcere, che rimangono di que' punti biancaſtri, quantunque più volte cauterizzate, poſſono niente di manco rimanere pertinacemente ſordide. L' *unguento egiziaco* ſuole allora non poco giovare, oppure ſi adoperi il ſeguente unguento:

> ℞. *ung. enulati, ægyptiac. a unc. ij. vitriol. alb. fuliginis pulverat. a drach. j. miſce,*

E ſe la coſtituzione ulceroſa foſſe aſſai profonda, ancor più potrebbe giovare il ſeguente:

> ℞. *ſulphur. viv., & hellebor. alb. a drach. ij. ciner. clavellator., & calcis viv. macerat. in acet. a drach. j. ol. veter. q. s. f. unguent.*

Co' quali rimedj biſogna perſeverare per un lungo tempo, ſino che ſi veda tutta la celluloſa, che riempie i luoghi degli antichi favi,

affatto rosea, e scarlatina. Quando comincia diminuire la quantità dell' icore, che suole da principio colare dopo lo scorticamento fatto, bisogna a poco a poco proccurare di diseccare, lavando la parte con *acqua di calce*, in cui abbia bollito *fior di zolfo*, con *decozione di santali*, *bacche di lauro*, *foglie di mirto*, *radice d' enula campana*, di *centinodia*, o simili, gli unguenti per le sostanze adipose, con cui sono composti, giovano meno, quantunque abbiano molti ingredienti diseccanti. Si debbono preferire le lavande con *acqua di piantaggine*, con *officrato*, in cui si abbiano sciolti *trocisci bianchi di Rasis*, oppure *sale di tartaro*. Ho alcune volte provato efficacissimo il seguente linimento:

℞. *lapid. calamin. alb. pp.ti drachm. ss. ebor. usti, thur. a drach. ij. acet. fortis. q. s., f. liniment.*

Altri usano l' *unguento nutrito*.

231. Ma mentre si proccura la totale destruzione della *raschia*, e mentre cola l' *icore*, prima di voler diseccare, bisogna usare di tanto intanto i *purganti*, per isgravare la massa degli umori, non tralasciando nello stesso tempo l' uso degli alteranti; che molti esempj si leggono di gravissime malattie sopravvenute, anzi della morte per la violenta, ed intempestiva guarigione della *raschia*. Quanto poco se ne vedano le minaccie, si debbono fare *scarificazioni* sul capo, applicare *cataplasmi ammollienti*, *vescicanti* al collo, *sanguisughe* dietro le orecchie ec., e quantunque felicemente si veda guarire, sarà sempre prudenza fare un *setone*, o aprire *cauterj*, perchè continui evacuarsi quel poco cat-

Necessità dell' uso reiterato de' *purganti*, e di altre cautele nella cura della *raschia*.

tivo umore, che potrebb' essere rimasto nel sangue, per cui alcune volte vedonsi poi accadere pertinacissime *ottalmie*, morbi *convulsivi*, *tumori freddi strumosi* ec., che meglio sarebbe stato, se avesse continuato la *raschia*: ne potete vedere molti esempj nel TURNER *tom. I. part. 2. cap. 2.*, dove anco troverete le composizioni di molti *unguenti*, ed *empiastri*, che potrà alcuna volta giovarvi di conoscere (*a*).

ARTICOLO

(*a*) Degna pure di essere letta è una dissertazione di Gioanni Andrea MURRAY *de medendi tineæ capitis ratione. Gotting. 1782. in 4.* Per la cura di questa malattia egli condanna il berrettino fatto coll' *empiastro di pece nera*, non solamente perchè è troppo atroce, e crudele, ma ancor più perchè lo crede insufficiente a guarirla radicalmente. La crede comunemente un semplice morbo locale, epperciò sanabile coi soli rimedj topici. I mali, che succedono alla repercussione della *tigna*, gli attribuisce alla metastasi del cattivo umore solito a stillare dalle ulcere del capo, non già al vizio stesso della massa universale, che ora non abbia più uno sgravio. Conghiettura, che la vera sede della *tigna* siano il tessuto della cute, le glebe pinguedinose, e il muco malpighiano, che fanno la cotenna del capo; noi vi aggiungeremmo le numerosissime glandule sebacee, che quì si osservano: dice, di aver veduto, che i bulbi de' capelli, comecchè siano alquanto più turgidi, che nello stato naturale, sono però sani e quanto alla loro consistenza, e quanto al colore. La *tigna* qualche volta guarisce spontaneamente coll' età, massime ne' poveri, che lavorano; ordinariamente però ella sparisce nella primavera, e nella state, per ritornare nell' autunno, e nell' inverno. Ha provato poco giovamento dal metodo, proposto dall' ACREL, di guarire la *tigna* collo sterpamento de' capelli, col lavare le ulcere col *decotto di centaurea minore*, in cui siasi sciolto *sollimato corrosivo*, e coll' amministrare internamente l' *etiope antimoniale*, o la stessa soluzione di *sollimato*; come pure quello del DUNCAN, che consiste nell' immollare una fetta di mollica di pane nella medesima dissoluzione, di

ARTICOLO XIV.

Dei pedignoni.

232. I *Pedignoni* altrimenti detti *geloni*, o *buganze*, sono *tumori erisipelatosi*, che per cagione del freddo accadono alle dita delle mani, o de' piedi, ai calcagni, alla punta del naso, ai lobi degli orecchj, de' quali ho riserbato di trattarne

Definizione, sede, e cagioni delle *buganze*.

coprirne quindi le parti tignose, lasciandovela seccare, per poi toglierla secca che sia.

Due sono i metodi, ch' egli sperimentò efficaci. Il primo, che serve per la *tigna squamosa*, si è l' unzione coll' *unguento rosato*, a cadun' oncia del quale si aggiunga una dramma di *precipitato bianco*. Sul principio si fa questa unzione con un po' di questo unguento grosso come un pisello una sola volta al giorno, e solamente alla sera, continuandola per una o due settimane: se poi il male è rebelle, si fa anche il mattino, cangiando il sito delle unzioni, secondo le apparenze delle croste, e delle ulcere; si continuano per una, o due settimane, ancorchè il malato sembri guarito, e si ricominciano, se il male ripullula. Ci assicura, non aver mai osservato il menomo cattivo accidente da tali unzioni, anzi quasi sempre essere il male radicalmente guarito. Tra i rimedj interni egli non ha fede, che ai *purganti*, che usa due volte alla settimana, e servesi della polvere di *radice di gialappa* mescolata col *sal mirabile*, o di questo sale solo.

L' altro metodo conviene per la *tigna favosa*, che è sempre molto più ribelle dell' altra alla guarigione. Questo metodo è quello dello STORCK, che, è di far prendere all' ammalato l' *estratto di cicuta*, e il decotto della *radice di lapazio acuto*, e di lavare il capo due volte al giorno col decotto della stessa *cicuta* mescolato col latte. Incomincia a dare due grani di *estratto* due volte al giorno, e gradatamente ascende sino allo scrupolo tre volte al giorno, somministrando di tanto in tanto gli accennati purganti. Vedete circa l' uso dell' *estratto di cicuta* il *Trattato de' tumori tom. II. pag.* 184. *n.* 504., *e seg.*

trattarne in questo luogo, perchè sogliono terminare colla ulcerazione. Il freddo impedisce la circolazione degli umori alla circonferenza del corpo, stringendo la cute, ed i canali, tanto più a quelle estremità delle mani, e de' piedi, che sono più lontane dalla forza del cuore, alla punta del naso, ed ai lobi degli orecchj, che hanno la cute sì tenera, i vasi sì minuti, polposi, e tenui; e sono più soggette ai *pedignoni* le persone delicate, di temperamento molle, sucoso, che hanno gli umori viscidi, glutinosi, come i fanciulli.

Descrizione de' sintomi, che le accompagnano.

233. Da principio si vede a quelle parti un' enfiagione rossigna, dolorosa con poco calore, e con prurito, la parte cede alla pressione, e conserva per poco tempo la impressione del dito; alcune volte i *pedignoni* nascono a diverse dita, ed a diverse parti delle stesse dita, ed in questo caso si distinguono diversi tubercoletti limitati, circonscritti, più, o meno grandi; ad un maggior freddo le parti, che hanno i *geloni*, dolgono maggiormente di un dolore urente, poi a poco a poco instupidiscono, e pesano, e, se si proccura di riscaldarle al fuoco, o in letto, sentonsi fortissime punture, stiramento, e vero dolore urente.

Loro spiegazione.

234. Da principio adunque i *geloni* sembrano un *edema erisipelatoso*, cioè a dire nella cellulosa sono arrestati gli umori bianchi, i quali non vengono proporzionatamente assorbiti dalle vene linfatiche, per lo stringimento prodotto dal gelicidio meno liberamente il sangue corre pei vasi venosi sanguigni cutanei, forse anco si spande nella cellulosa, mescolandosi cogli umori bianchi, onde, diceva, quell' apparenza di un *edema erisipelatoso*; ma quanto poco cresca lo stringimento, seguitando pure la im-

pulsione

pulsione dai vasi maggiori, lo spandimento del sangue sarà maggiore, crescerà la tensione, il dolore, il rossore, e sembreranno le parti infiammate *flemmonose*, ed infine per la pienezza dell' umore, e maggiore spandimento, e per la maggiore pressione, le parti saranno maggiormente distratte, e compresse, che il colore diventi più rosso, e fosco, anzi livido, si distaccherà la cuticola dalla cute, faransi vescichette piene di linfa po' poco rossigna, ne sarà macerata la cute, la quale diverrà molle, spongiosa, ulcerata, sordida, che l' olio stesso adiposo si sciorrà in putredine, dappoichè il freddo ne avrà impedita la circolazione. Egli è rarissimo, che la impressione del freddo oltrepassi la cute, rarissimamente ancora accade il totale disfacimento degl' integumenti, che sono pure affetti: con poca cura, che si abbia de' *pedignoni*, si risolvono, ma sovente la cuticola, e la cute si sciolgono in isquame, perchè il gelicidio abbia allora come impedita la circolazione degli umori, onde il disfacimento colliquativo delle fibre tenute rigide, e tese.

235. Perchè quelli, che sono soggetti ai *pedignoni*, desiderano di esserne preservati da un anno all' altro, avvicinandosi l' inverno, debbono già difendersi dal freddo, portando guanti alle mani, e scappini ai piedi di lana, o di castore, i quali si potranno anco spruzzare con alcune goccie di spirito di vino, s' immergeranno due volte al giorno i piedi, e le mani in una *decozione calda di rape*, e levandole dal bagno, loro si spruzzeranno sopra alcune *goccie di acqua della Regina*, o *vulneraria*, oppure si esporranno al fumo di una *pastiglia* composta con *mirra*, *storace*, e po' poco di *cinabbro*, altri le lavano con *acqua di calce*, con leggier *lissi*- Cura preservativa.

via, o decozione di *ſenapa*, o d' *apio*, o applican ſulle parti minacciate de' *geloni* pezzi di tela ſpalmati d' un *unguento* compoſto di *cera vergine*, *terebentina*, e *canfora* con po' poco d' *olio di lauro*; ma ſopra ogni coſa biſogna, che il ſoggetto avvertiſca di non eſporſi sì toſtamente al freddo, quando ſia ſtato al fuoco; che niente più prediſpone ai *pedignoni*.

Cura de' *pedignoni* incomincianti.

236. Quando poi il *tumore*, e il *prudore* abbiano già cominciato, ſi dovranno uſare *fomentazioni*, *bagni*, o *lavande corroboranti*, *calefacienti*, come di *decozioni di ſalvia*, di *ramerino*, di *lavanda*, di *timo*, d' *origano*, di *ruta*, di *ciclame*, o ſimili; per eſempio:

℞. *folior. rut.*, *abſynt. a mij. ſcord. miij. menth. mj. cum oxicrat. q. s. f. decoct. in lbiiij. aq. font. m. ſal. gem. unc. ss. ſpirit. vin. theriacal. unc. ij. pro fot.*

Può baſtare di tuffare le parti nello *ſpirito di vino canforato*, in cui ſia ſtato ſciolto *ſale ammoniaco*, oppure nella *tintura di reſina di pino*, ungerle con *olio di lauro*, de' *filoſofi*, o di *cera*, applicandovi immediatamente dopo un pezzo di lana profumato colla ſovradeſcritta *paſtiglia*.

Degli ulcerati.

237. Ma ſe o per la violenza della cauſa congiunta, o perchè ſiano ſtati negletti, i *pedignoni* foſſero pervenuti ſino a quel grado, che appariſſero le veſcichette, ſendovi allora quello ingorgamento linfatico ſanguigno, aſſai doloroſo, di cui ſi deve proccurare di riſolvere la maggior parte, biſognerà applicarvi un *cataplaſma* fatto di *foglie di meliloto*, *fiori di camomilla*, e *viole*, a cui ſi aggiungerà qualche poco di unguento *populeo*, o di *balſamo*

tranquillo,

tranquillo, ſi ungeranno le ſcrepolature con *olio di palma*, e di *terebentina*, oppure ſi formerà il ſeguente linimento:

℞. *adipis gallin. unc. ss. ſpermat. cet. drach. vj. balſam. tranquill. drach. ss. ol. palm. q. s. f. liniment.*

E con eſſo, fattane in que' luoghi unzione, ſi applicherà il ſovradeſcritto *cataplaſma*; le ulcere, che poſſono apparire, ſi dovranno poi trattare ſecondo le indicazioni, che appreſentaſſero; ſendo ſordide, ſi aſtergeranno col *mondificante d' apio*, coll' *unguento degli Apoſtoli*, col *balſamo verde*, lavando prima la parte attorno attorno con *vino aromatico* tiepido, ed applicandovi piumaciuoli di quello immollati; ſendo riſolto il *pedignone*, e rimanendovi l' ulcera ſemplice, non ſi dovrà altrimenti trattare, che qualunque altra: ſi uſeranno i diſſeccanti, come l' *olio di zolfo terebintinato*, che ſi applicherà immediatamente ſopra l' ulcera, ed un *empiaſtro di minio*, o di *Nuremberga* attorno.

238. Generalmente ſi crede, che pei *pedignoni* non ſiano neceſſarj rimedj interni; mi è però alcuna volta parſo, che que' fanciulli più facilmente li patiſcano, i quali ſono quaſi diſpoſti alla *cacochimia ſcrofoloſa*, ed a queſti, per liberarli più preſtamente, ho provato, che giovaſſero non poco quelle decozioni, che abbiamo propoſte per le *ſtrume* (*tumor.* 220.): nello ſteſſo freddo quelli principalmente ſoffrono i *pedignoni*, che hanno gli umori più viſcidi, ed inerti, le fibre più molli, e ſuccoſe; perchè dunque loro non ſi potrebbono dare rimedj interni atti ad attenuare gli uni, e corroborare le altre? Ho alcuna volta tratto grande

vantaggio,

vantaggio, facendo bevere *decozione di salsapariglia*, e di *sassafras*. Ho parlato delle *ulcere scrofolose*, e *cancerose* nel *Trattato de' tumori*; delle *veneree* mi riserbo a parlarne in quello delle *malattie veneree*.

Ciò, che segue è tutto nostro supplemento.

ARTICOLO XV.

Dei calli.

239. SI è detto (30.), che nella Patologia cerusica nominasi *callo* la preternaturale durezza di alcuna parte molle, e che perciò nominansi *callose* le *ulcere*, che hanno i margini duri; inoltre dagl' Italiani si dà il nome di *calli*, di *tuloi* dai Greci, di *clavi* dai Latini (*a*), e di *cors* dai Francesi (*b*) a certe escrescenze dure, più o meno alte, e larghe, ora dolenti, ed ora no, del color naturale della parte, che si osservano in alcun sito della superficie esterna della cute.

Definizione de' *calli*.

240. Queste escrescenze sono un vizio dell' *epidermide*, o sia *cuticola*, dipendente da diversi strati di questa membrana divenuti duri, e spessi, e addossati gli uni agli altri, e sempre sono prodotte da una lunga, e ripetuta pressione esterna; quindi è, che sogliono farsi in quelle parti, che sono più soggette a tali pressioni, come la palma delle mani, e la pianta de' piedi, le dita stesse de' piedi tanto ne' loro lati, che nel loro dorso. *Callosa* suol essere la palma delle mani de' fabbri ferrai, e di tutti gli

Loro cagioni, e sede.

(*a*) CELS. *de Medicin. lib. V. cap.* 28. *num.* 14.

(*b*) *Cors*, che vuol dire corni, perchè hanno qualche volta una durezza veramente cornea.

gli altri artefici, che maneggiano continuamente martelli, o altri ſtrumenti duri, e peſanti: *calloſe* le piante de' piedi in quelli, che camminano a pie' nudi, o calzano ſcarpe troppo ſtrette, e dure; il *callo* ſi fa per lo più in quelle regioni della pianta, che più delle altre appoggiano a terra, come la faccia inferiore della radice del pollice, quella del dito piccolo, e 'l calcagno. Se poi le ſcarpe ſono ſtrette principalmente in punta, colla *tomara* dura, in tal caſo i *calli* ſi fanno ai lati, o ſul dorſo delle dita. Si oſſervano non di rado dei *calli* anche a' gomiti di quelle perſone, che ſon ſolite ad appoggiarviſi, e alle ginocchia di quelle, che per lungo tempo, e replicatamente ſtanno in ginocchione pregando; ſonoſene veduti agli orecchj medeſimi di quelle, che hanno il coſtume di dormire ſempre ſu di un lato, o di ſtringere la notte il berrettino, o la cuffia con naſtri troppo ſtretti.

Si ſpiega la formazione de' *calli*.

241. La *cuticola* nello ſtato naturale è fatta d' una ſola lamina anche nella palma delle mani, e nella pianta de' piedi, quantunque nello ſteſſo feto ſia in queſte parti già più ſpeſſa, che altrove; quegli ſtrati adunque di *cuticola*, ſovente fuor miſura moltiplicati, che ſi oſſervano ne' *calli*, ſono tutti morboſi; e per capirne la generazione, baſta riflettere, che la *cuticola* col ſottopoſto *corpo mucoſo* facilliſſimamente ſi rigenerano, diſtrutti che ſono in qualunque parte, e non ſolamente, quando ſono diſtrutti, ma anche quando ſono ſtati ſemplicemente diſtaccati dalla cute, come accade dopo l' applicazione de' *veſcicanti*, nel qual caſo, comecchè non ſi aprano le veſcichette della *cuticola* dall' azione di eſſi *veſcicanti* diſtaccataſi, al di ſotto di eſſe ſe ne genera una nuova.

Ora

Ora la compressione forte sovente fatta in qualche parte del corpo alla *cuticola*, la fa distaccare in un col *corpo mucoso* dalla sottoposta cute, travasandosi tra esse un umor linfatico; al di sotto di questa porzione della cuticola distaccata, se ne genera un' altra, e per la nuova pressione la prima *cuticola* distaccata viene strettamente applicata contro la seconda rigeneratasi, ma questa stessa si stacca per la medesima pressione, e al suo luogo, e sotto di essa se ne genera una terza, a cui si addossano le due prime, e così, continuando la pressione, sempre nuovi strati si generano di *cuticola*, e sempre si addossano, e in tal guisa vien formata la spessezza de' *calli*, i cui strati in fatti succedonsi gli uni agli altri, quasi come le diverse tuniche ne' bulbi delle cipolle.

Loro differenze, e pronostico.

242. I *calli*, che si fanno ai *gomiti*, alle ginocchia, alle orecchie, sono quasi sempre mobili, circoscritti, e indolenti; indolenti assai spesso son quei delle palme delle mani, e delle piante de' piedi, anzi colla loro spessezza, e indolenza difendono così bene le sottoposte parti sensitive, che certe volte quelle persone possono camminare impunemente sulle braci, o prendere in mano carboni accesi, o ferri roventi (*a*). Dolorosi, e immobili per lo contrario

(*a*) Racconta il Boeraave (*prælect. in propr. institut. medic. tom. IV.* §. 484.), che i fabbri ferrai nelle fucine di Liegi hanno le mani tanto callose, *ut fusum aliquando ferrum per volam manus agitare videas, fœtente, & fumante ambusto corio, absque ullo tamen doloris sensu*. L'Allero (*physiolog. tom V. pag.* 16) dice, di aver veduto i fabbri, che lavorano nella fabbrica de' vetri nelle montagne di Basilea, maneggiar nello stesso modo il vetro liquefatto. Il calore molto contribuisce a rendere i *calli* più duri, e più insensibili, facendo svaporare quella linfa, che si

trario divengono col tempo i *calli*, che si fanno alle dita de' piedi, siano alle loro parti laterali, o sul dorso; questi ultimi dolgono ancor più frequentemente, e maggiormente di quelli, che si fanno alle parti laterali. Gli uni, e gli altri però vogliono essere distinti in due spezie; la prima spezie è fatta semplicemente da' diversi strati della *cuticola* indurati, e sottoposti gli uni agli altri; nella seconda al di sotto di quegli strati, o tra i medesimi havvi un altro *callo* come distinto, e separato, che ne fa il nocciuolo, e medesimamente talvolta nel cavo, che contiene esso nocciuolo, si trovano ancora delle gocce di quell' acqua limpida, che abbiam detto travasarsi al di sotto della *cuticola* (241.), che si separa dalla soggetta cute. Di qualunque spezie però siano i *calli*, tolto il dolore sovente assai forte, che sogliono produrre, massime nel cangiar de' tempi, e delle stagioni, non recano da se alcun pericolo. Quel dolore dipende dalla compres-

travasa tra una lamina, e l' altra: narra il Radzivil, che ai paesani dell' Egitto, i quali camminano a pie' scalzi per quelle calde arene, talmente s' indura la suola de' piedi, che l' hanno insensibile, com' è quella de' buoi; lo stesso affermano gli Storici dei popoli del Regno di Siam, e del Malabar. Il Lorry (*de morb. cutan. pag.* 669) fa osservare, che questi *calli* possono infiammarsi, e divenir dolorosi, se quelle persone cessano dai soliti lavori per qualche tempo; conciossiachè per la continuata azione di que' membri callosi il sangue era solito di essere rimandato con forza al cuore; ora però, che rimangono nell' inerzia, esso sangue facilmente vi si arresta. In conferma del che racconta, che a un ferrajo solito a guadagnarsi il vitto col lavoro delle sue mani, divenuto per un' inaspettata eredità ricco, avendo tralasciato di lavorare, e datosi all' ozio, e a una vita lauta, gonfiarono, s' infiammarono, e divennero dolorosissime amendue le palme delle mani, nè potè guarire, che dopo più mesi.

compreſſione, che ſoffrono i nervi, poſti ſotto, e ai lati del *callo*; e quantunque i vaſi ſanguigni dalla ſteſſa preſſione ſiano al di ſotto del *callo* dilatati (dal che ſi ſpiega l' abbondanza di ſangue, che ſuol uſcire tagliando i *calli*, per quanto poco ſi tocchi il vivo), tuttavia egli è raro, che s' infiammino, e ſuppurino da ſe, ſenza errore del Ceruſico, o del malato. Sonvene, che ſi ſeparano ſpontaneamente, o con molta facilità li ſepara il malato ſteſſo colle ſole ugne: altri ſono *verrucoſi*, e di queſti parleremo, quando nel *Trattato delle malattie veneree* ſi parlerà delle *verruche*.

243. Chi non vuol eſſere ſoggetto ai *calli*, eviti tutte le cagioni, che abbiam detto produrli (240.); non maneggi corpi duri, non iſtia appoggiato troppo lungo tempo, nè replicatamente ſulla ſteſſa parte, nè troppo la ſtringa, calzi ſcarpe larghe, e molli. Quando poi ſon fatti, uſi le ſteſſe precauzioni, per impedirne il creſcimento, e il dolore: fatti che ſono doloroſi, non v' è altro rimedio, che il taglio, per togliere la compreſſione, che fanno alle ſottopoſte parti ſenſitive. Prima ſi ammolliſcono con pediluvj o nella ſemplice acqua calda, o nella *decozione di malva*, o nel *latte*, oppure applicandovi ſopra qualche *ceroto ammolliente*, come quello *delle mucilaggini*, il *diaquilon colle gomme* ec., ſi tagliano poi con un piccolo gammautte bene affilato, portandone di piatto, e orizzontalmente il tagliente da un lato all' altro del *callo*; s' incominciano a tagliare gli ſtrati ſuperiori, quindi adagio adagio ſi tagliano gli altri, uſando molta cautela, per non offendere le parti vive ſoggette, e nel condurre lo ſtrumento guardandoci, che non ci ſcappi a tagliare le proſſime. Toſtocchè ſiam giunti vicino

Cura.

alle

alle parti vive, il che ſi conoſce dal traſudamento di una certa acqua limpida, ſi ceſſi dal tagliare più oltre; e, ſe ſi può, mai non ſi tagli così profondamente ſino all' effuſione del ſangue; perchè allora facilmente poi le parti s' infiammano, alla qual infiammazione qualche volta ſuccede una lunghiſſima ſuppurazione. Le deſcritte cautele ſono ancor più neceſſarie, quando il *callo* è poſto ſopra un tendine, o ſopra le capſule delle articolazioni, potendoſi in tal caſo faciliſſimamente offenderli, e ſtorpiare il malato, com' è più d' una volta ſucceduto agl' imperiti; e per la ſteſſa ragione, tagliato che ſi abbia, non mai vi ſi applichino *cauſtici*, ſoprattutto *liquidi*, col fine di conſumarne, come diceſi, le radici; appena può giovare in certi caſi la leggiere applicazione della *pietra infernale*, bensì gioverà ſempre l' applicarvi delle foglie verdi di *porcellana*, di *edera arborea*, di *ſemprevivo maggiore*, del *fico d' India* (*a*), riguardo alle quali due ultime piante biſogna, prima di applicarle, togliere alla foglie la prima pellicola: il *galbano*, o la *gomma ammoniaca* diſciolte nell' *aceto*, e applicate in forma d' *empiaſtro*, ſono anche ottimi per ammollire; lo ſteſſo dicaſi del ſugo di *acetoſa*, di *acetoſella*, e dell' aceto medeſimo; ſi ſa, che gli acidi attaccano ſpezialmente la terra animale, e alla formazione de' *calli* ve ne

(*a*) *Cactus* (Opuntia) *articulato-prolifer laxus*, *articulis ovatis*, *ſpinis ſetaceis*. LINN. *Spec. plantar. pag.* 669. ALLIONI *flor. Pedemont. tom. II. p.* 173 *n.* 1932. Queſta pianta creſce abbondantiſſima ſulle rupi attorno della città d' Ivrea: alle ſue foglie egli è tanto più neceſſario togliere la pelle, che ſenza queſt' attenzione le piccoliſſime ſpine, onde ſono armate, ſi conficcano nella pelle, e producono per qualche tempo non leggiere moleſtia.

ne concorre una grande porzione; si evitino gli *spiritosi*, che sempre più indurano. I *calli verrucosi* non si tocchino, perchè facilmente degenerano in *cancro*, o passano in *cancrena*.

ARTICOLO XVI.

Di varie altre malattie cutanee, di cui l'Autore non ha parlato.

244. CI restano ancora, pel compimento del trattato de' mali della pelle, da descrivere alcune *malattie cutanee*, delle quali l'Autore non ha parlato, forse perchè le une sono straniere al nostro clima, epperciò rarissima è l'occasione di vederle, e di curarle, e le altre o si possono ridurre alle già descritte, o sono piuttosto vizj, e deformità, che veri morbi. Noi però abbiam creduto, che non doveansi da noi passare intieramente sotto silenzio se non per altro, almeno per l'intelligenza degli antichi Scrittori. CORNELIO CELSO (*a*) descrive una certa *malattia cutanea*, cui dà il nome di *exulceratio mucosa*, consistente in una pustula appena grossa come una fava, la quale cagiona un acerbissimo dolore, principalmente la notte. Pare, che questa malattia sia la stessa, che quella, che i Medici Greci, e tra gli altri ORIBASIO (*b*) appellarono *epinittide* (*epinyctis*), e gli Arabi *saire* (*c*), o *essere* (*d*), onde sono derivati

Epinittide.

(*a*) Lib. v. cap. 28. n. 15. Ne parla pure PLINIO *Histor. natural. lib. xxij. cap. 25.*

(*b*) SYNOPS. *Medicin. lib. vij. cap. xxxvij.*

(*c*) HALY Abate *lib. iv. cap. xvj.*, *lib. x. cap. 5.*, & 8.

(*d*) AVICENNA *fen. 1. lib. 10. tract. 4.*, *fen. 4. lib. 4. tract. 1.*

derivati presso i loro traduttori i nomi di *sera noctis*, di *pustula serotina*, o *nocturna*, di *planta noctis*, per corruzione di *planctus noctis*. Sembra questa in apparenza una delle più semplici pustule, la quale lungo la giornata appena reca un qualche incomodo, ma, arrivata la sera, e principalmente la notte, cagiona dolori lancinanti, e urenti insopportabili. Ella è comune ne' paesi caldi dell'Africa, e dell'Asia, e un Cerusico, che avea esercitato la sua Arte diversi anni in Aleppo, accertò il LORRY (*a*), di averla osservata frequente nella Soria. Gli Antichi ne attribuivano la cagione all' *atrabile*, e, per curarla, CELSO (*b*) raccomanda il *crescione*, la *lente palustre*, il *poligono*, il *coriandro* applicati verdi, e freschi sulla pustula, e un *regime diluente*, *e rinfrescante*, astenendosi dalle cose salate, acri, e forti, e dal violento esercizio.

245. Si potrebbe riguardare quale spezie di *epinittide*, comecchè si annoveri comunemente tra le spezie di *erpete maligno*, il morbo chiamato da Marco Aurelio SEVERINO *roseolae saltantes* (*c*), e dal MANARDI *lupo* (*d*), che consiste in certi bitorzoli di un color rosso ora pallido, ora vermiglio, ora livido, i quali compajono su diverse parti della cute, come alle gambe, alle cosce, e massime ne' luoghi, che sono maggiormente mantenuti caldi dalle vesti, tormentando l' uomo principalmente la notte pel gran prurito, che eccitano. Havvene di due

Rosacci saltanti.

(*a*) LORRY *de morb. cutan. pag.* 264.
(*b*) *Loc. cit.*
(*c*) Nel suo libro *de epinyctitibus*, & *roseolis*.
(*d*) *Epistolar. lib. vij. epist.* 2.

due ſpezie, una *benigna*, che facilmente ſi guariſce più frequente ne' giovani; l'altra *maligna*, che dura parecchj anni, e che ſuol eſſere ribelle a ogni rimedio, più frequente ne' vecchj. Le puſtule di queſt' ultima gemono ſempre un qualche umore, che macchia le lenzuola, e le veſti, e ſi cura come l'*erpete eſedente* (198.). La *ſpezie benigna* ſi manifeſta, come la *riſipola* (*tumor.* 162., *e ſeg.*) ſopra una parte, dalla quale ſpariſce, per manifeſtarſi ſopra un' altra; ſuol comparire la primavera, e durare tutta la ſtate. Si dee curare, come la *riſipola* (*tumor.* 167., *e ſeg.*).

Pruna, fuoco perſiano.

246. Avicenna (a) deſcrive un' altra puſtula eriſipelatoſa, di peſſimo carattere, di cui fa anche due ſpezie, una chiamata *pruna*, e l' altra *fuoco perſiano*. La *pruna* è una *flittena* oſcura, più o meno larga, ed elevata colla circonferenza eſtremamente infiammata, doloroſa, e pruriginoſa, la quale ſuole ſparire da un luogo, e preſtamente manifeſtarſi in un altro. Nel *fuoco perſiano* la *flittena* è ancor più livida, e nera, il dolore più urente, e maggiore il prurito. L'umore, che ſtilla da tali puſtule, è ſieroſo, e di una ſomma acrimonia, che infiamma, ed eſcoria le parti, che tocca, anzi il Ceruſico ſteſſo lo ſente acre, ed abbruciante, ſe lo tocca colle dita. Il *fuoco perſiano*, comecchè accompagnato da ſintomi più minaccianti, guariſce più preſto, che la *pruna*, che ſuol durare più lungo tempo, e far un' ulcera più profonda, e più depaſcente. Preſſo di noi o non mai, o raramente ſi vedono ſiffatte puſtule, che ſono frequenti nella Perſia, nelle Indie, e in tutt' i paeſi molto caldi, ed aridi. Il

(a) *Fen.* 3. *lib. iv. tract.* 1. *cap.* 9.

Il *carboncello* però, quale ſuol regnare tra noi maſſime nella ſtate, ha molta analogia colla *pruna*, e col *fuoco perſiano*, nè la cura, che AVICENNA ne propone, è molto diverſa da quella, che ſi è raccomandata pel *carboncello* (*tumor.* 182., *e ſeg.*).

247. Si è detto quì ſopra (210.), che *vitiligo* è parola puramente latina. Queſta malattia ſembra, che in generale ſia ſtata deſcritta dagli Arabi ſotto il nome di *morfea*, e in particolare da RHASIS ſotto quello di *alſaſafo* (*a*), e da HALY Abate di *ulcere balechie*, e di *aſſafa* (*b*). CELSO (*c*) fa tre ſpezie di *vitiligine*. La prima, che dice chiamarſi dai Greci *alphos* (*d*), è la *morfea bianca* degli ſteſſi Arabi, deſcritta da RHASIS ſotto il nome di *bothor* (*e*), di *albaras* da AVICENNA (*f*), e di *alguada* da COSTANTINO Africano (*g*). Eſſa ſi manifeſta con diverſe puſtulette bianche, ed aſpre, per lo più diſpoſte irregolarmente in circolo, le quali poi ſi eſulcerano, e gemono poco umor ſieroſo di un color bianco giallognolo, qualche volta verdeggiante, di un cattiviſſimo odore. La cute all' intorno ſi fa più ſpeſſa, liſcia al tatto, poco ſenſibile, e perde i peli. Queſte ulcerette non ſono doloroſe, ma la notte danno un inſoffribile prurito. Vi ſono ſoggetti i prigionieri, ſe per lungo tempo ſono rinchiuſi in *Vitiligine, e ſue diverſe ſpezie.*

(*a*) Nel ſuo libro ad ALMANSOREM.
(*b*) *Lib. iv. cap.* 16.
(*c*) *Lib.* 5. *cap.* 28.
(*d*) Dal verbo *alphainein*, che ſignifica *cangiare*, *mutare*, perchè in queſta malattia la cute cangia di colore. Vedanſi GORRÆI *definit. medicæ*.
(*e*) Nel luogo citato.
(*f*) *Fen. vij. lib. iv. tract.* 2. *cap.* 9., & 10.
(*g*) *Lib. viij. cap.* 16.

prigioni ſtrette, ed umide, e poco arioſe, maſſime ſe nello ſteſſo tempo ſono mal nudriti. Meſſi in aria migliore, e meglio alimentati in poco tempo guariſcono. La ſeconda ſpezie di *vitiligine* è, ſecondo lo ſteſſo Celso, chiamata dai Greci *melas*, che vuol dir *nera*, onde dagli Arabi è ſtata deſcritta ſotto il nome di *morfea nera*; non è differente dalla prima ſe non pel colore, ed abbiamo già fatto oſſervare (*ibid.*), che queſte due ſpezie di *vitiligine* deonſi ridurre all' *erpete*, ma all' *erpete ſcorbutico*, come la terza ſpezie, che è ſtata chiamata *leuce*, alla *lebbra*.

248. Dalla *vitiligine nera* non deeſi ſeparare il morbo deſcritto da molti Arabi col nome di *mal morto* (*malum mortuum*), e da Avicenna (*a*) di *ſephiros*, il quale è ſtato oſſervato dallo ſteſſo Astruc (*b*), conſiſtente in croſte nere, e ſecche, più o meno larghe, che vengono alle coſce, alle gambe, e principalmente alle braccia, ſenza cagionare alcun dolore, appena producono un leggier prurito. Tali croſte, dopo aver durato lungo tempo, infine cadono da ſe, e preſto ne rinaſcono delle altre. Non biſogna però confondere il *mal morto* colle macchie nere, che ſovente ſono portate dall' utero materno, delle quali, come pure delle altre macchie della cute, e principalmente di quelle della faccia, parleremo nel Trattato dell' *arte oſtetricia*.

Mal morto.

249. Quì però è il luogo di parlare della *gotta roſa*, detta dai Franceſi *coupe-roſe*, e dai Latini barbari *gutta roſea*, che è una larga macchia di un color roſſo intenſo, aſpra, e diſuguale,

(*a*) *Fen.* 3. *lib. iv. cap.* 11. *tract.* 2.
(*b*) *Traité des tumeurs, & des ulcéres liv. ij. chap.* 13.

guale, che suol venire al naso, alla fronte, e alle guance, lasciando intatte le labbra, il mento, e le tempia, delle donne di pelle delicata, cui innanzi tempo si suppriмono, o colano irregolari i mestrui, degli uomini soggetti allo scolo dell' *emorroidi*, che siasi per qualunque cagione arrestato, dei voraci, e ancor più dei bibaci, infine delle persone dell' uno, e dell' altro sesso afflitte da cupa, e lunga malinconia. Se ne distinguono di tre spezie (*a*), o piuttosto gradi. Il primo consiste nel semplice rossor permanente della faccia: nel secondo i vasi sanguigni, essendo ancor più dilatati varicosi, e aneurismatici, presentano dei tumoretti lividi più, o meno grossi, e moltiplicati: nel terzo grado, che può dirsi *squamoso*, l' umore stagnante divenuto acre, fa separare la cuticola in tante squame furfuracee, più o meno larghe. Questa malattia non mai compare ne' fanciulli, o ne' vecchj, ma solamente nelle persone adulte, di età mezzana tra la vecchiaja, e la giovinezza. Nel suo principio non suol presentare, che macchie rosse non molto larghe, e leggermente farinacee, le quali non tardano ad allargarsi con tubercoli rossi, che s' innalzano al di sopra della cute già scabra; rare volte s' infiammano, e ancor più di rado suppurano, ma, se ciò accade, finita la suppurazione negli uni, incomincia in altri; qualche volta si fanno scirrosi, e persino degenerano in *cancro*. La *gotta-rosa* è un morbo difficile a guarirsi, benchè in generale sia poco incomodo. La sua cura consiste nel lungo uso de' *diluenti*, *rinfrescanti*, e *saponacei* tratti dal Gotta-rosa.

(*a*) Nicolò FIORENTINO *sermon. 7. tract. 6. summa 2. cap. 15.* ASTRUC *loc. cit. chap. 8.*

regno vegetabile, nel richiamare i meſtrui, e le morroidi ſuppreſſi, nell' evitare le paſſioni dell' animo, e ſoprattutto le lunghe, e profonde meditazioni, e i cupi penſieri melancolici, nell' abbandonare affatto il vino, e gli altri liquori ſpiritoſi, i lauti banchetti con darſi a un vitto tutto pittagorico. Se il ſoggetto è pletorico, gli ſi caverà ſangue, e ſi purgherà, ſe ha impurità nelle prime ſtrade. L' *emetico* può molto giovare in quelli, che hanno qualche affezione al fegato, per cui la bile ſia ſpeſſa, lenta, e viſcida, che difficilmente ſi ſepari ne' proprj organi. Anzi è ſentimento del Retzs (*a*), e di altri, che in quaſi tutte le *malattie cutanee* il fegato ſia ſempre più o meno affetto, e ſiavi, come dicono, *pletora bilioſa*, o *policolia*. L' emetico pertanto colla ſcoſſa, che dà al ventricolo, al fegato, alla milza, e in generale a tutte le viſcere dell' addomine, promuove la ſeparazione, e il corſo della bile, e fa vuotare i rami della *vena-porta ventrale*, ed *epatica*, ne' quali il ſangue era quaſi ſtagnante; nè meno utili ſono i bagni domeſtici tiepidi, per render morbida la cute, e facilitare l' inſenſibile traſpirazione. I rimedj topici di qualunqne ſorta ſono generalmente piuttoſto nocivi, che utili. Poſſono bensì recare qualche vantaggio le ſanguiſughe applicate alle narici. Narra il il noſtro Bayro (*b*), di aver guarito una nobile Dama di una *gotta roſa* col ſalaſſo alla vena frontale, la quale era molto dilatata, e quaſi varicoſa. Non mai ſi uſino gli *aſtringenti*, quali ſono tutte le *preparazioni ſaturnine*. Poſſono piuttoſto in certi caſi convenire i *riſol-*

venti

(*a*) *Des maladies de la peau. Amſterd.* 1785. *in* 12.
(*b*) *Practic. medicæ lib: viij. cap.* 3.

venti mescolati cogli *emollienti*, tra i quali è celebre alla *toeletta* delle Signore il *decotto*, e l' *acqua destillata del fusto*, e *delle foglie delle fave*, come pure le *pomate* fatte coi *semi di cocomero*, di *amandorle amare*, e col *butiro di cacao*, purchè si usino fresche, e non rancide. Le Matrone Romane, per mantenersi morbida la pelle della faccia, vi applicavano sopra pezzi di carne fresca di vitello, ma ancor più a ciò giova l'omento nello stesso modo applicato.

250. L' *intertrigine* (222.), e le *afte* (219.) non sono le sole *risipole*, cui vadano soggetti i bambini, e i fanciulli; havvene un' altra spezie, chiamata volgarmente *fuoco selvaggio* (*a*), o *fuoco volatile*, che è un tumor erisipelatoso, che suol venire al mento, alle guance, alle labbra, e qualche volta a tutta la faccia, e anche stendersi al collo, e sino al torace de' bambini nel tempo della *dentizione*, compita la quale, l'infiammazione per lo più finisce. Altre volte va, e viene per più anni, e ordinariamente sino al settimo dell' età del fanciullo, nè mancano esempj, che abbia continuato a manifestarsi sino al tempo della pubertà. Ora incominciano a gonfiare le glandule del collo, e questa gonfiezza risolvendosi, compare il *fuoco volatile*; ora compare prima questo, e finito che è, gonfiano quelle glandule. Cessa ordinariamente nella primavera, e per tutta la state, per ritornare all' arrivo de' primi freddi dell' autunno, e durare tutto l' inverno. L' infiammazione termina con risolversi in piccole croste, o *flittene*, senza essere accompagnata da altro

Fuoco volatile.

(*a*) Galeno nella spiegazione delle voci usate da Ippocrate fa osservare, che questi col nome di *fuoco selvaggio* ha designato la *risipola* in generale.

altro ſintoma, che da maggiore, o minor prurito. Queſto morbo ſembra comunicarſi pel contatto da un bambino all' altro. Non richiede altra cura, ſe non un vitto tenue, e di facile digeſtione, e il mantenere le forze dello ſtomaco, e libero il ventre coll' uſo del *rabbarbaro* almeno una volta la ſettimana.

Sicoſi, o ficoſi.

251. Parlando dell'*yavvs* (*p.* 159), dell' *epian* (*p.* 161), e della *tigna* (225.), abbiam veduto, che dalle puſtule ſuppurate di queſte malattie s' innalzano delle carni eſcreſcenti granelloſe, raſſomiglianti alle more, o alle fragole. Tali eſcreſcenze ſi oſſervano qualche volta anche negli *erpeti* del mento, e doveano eſſere moltiplicate nella *mentagra* (200.). Egli è probabile, che il morbo deſcritto dai Greci ſotto il nome di *ſicoſi*, e del quale parla anche Celso (*a*), foſſe un ſintoma o della *tigna*, o di *erpeti eſthiomeni*; poichè deſcrivono la *ſicoſi*, qual morbo fatto di tubercoli ora duri, e rotondi, ora molli, umidi, e diſuguali, gli uni, e gli altri però granelloſi, cioè carichi di granelli ſimili ai ſemi de' fichi, e ſtillanti i duri una materia glutinoſa, ma in poca quantità, e i molli una ſpezie di pus di cattivo odore. La *ficoſi* ſuol accadere in quelle parti, che ſono più guarnite di peli, come al mento, al pettignone, e alla parte capillata della teſta, dove ſappiamo eſſere anche in maggior numero le glandule ſebacee. Dal che ſembra doverſi conchiudere, che quelle eſcreſcenze ſon formate o dalle ſteſſe glandule ſebacee corroſe, o dal teſſuto cellulare mucoſo, contenuto nelle capſule de' peli, le quali, ſcrepolateſi per l' abbondanza, ed acrimonia dell' umore, che allora le infeltra,

(*a*) *Lib. vj. cap.* 3.

infeltra, lasciano in quel modo vegetare quel molle tessuto. I *fichi*, come si è detto ne' citati luoghi di questo Trattato, si abbassano, cadono, o si consumano da se, guarite che sono le malattie, da cui dipendono. Alla *sicosi del capo*, ossia alla *tigna sicosa* vuolsi riferire la *rosa capitis* di Marco Aurelio SEVERINO (*a*), e alla *tigna umida* il *cerion*, e la *meliceris* descritta da CELSO (*b*). Nè diverso è il *sahafati umido*, o il *refringi* di AVICENNA (*c*), l'*albathin* di RHASIS (*d*), o il *saphatin* di MESUE (*e*).

Alopecia, aree, ed ofiasi.

252. Come i peli sono parti pertinenti alla cute, così i loro vizj deonsi riferire alle *malattie cutanee*. Noi non parleremo nè della *canizie*, nè della *calvizie*, dipendenti dall'età, o da altra cagione, perchè mai non sono morbi essenziali, ma solamente sintomi, o accidenti: lo stesso dicasi dell'*alopecia*, delle *aree*, e dell'*ofiasi*. Nominasi *alopecia*, o *pelarola* da *alopex*, volpe, perchè questo animale è soggetto a perdere i peli nella state, la caduta dei peli di tutto il corpo; che se non cadono tutti, ma soltanto in certi siti, rimanendo degli spazj calvi, e degli altri con peli, il vizio è detto dai Latini *areæ*: *ofiasi* poi appellasi dai Greci, quando le *aree* sono tortuose, e serpeggianti, da *ophys* serpente. Vedete CELSO *lib. iv. c.* 4.

253. Ma la *plica polonica*, detta da Gioanni Giorgio SCHENCKIO *trica incuborum* (*f*), e dal

DE

(*a*) *De recondita abscessuum natura lib. iv. cap.* 12.
(*b*) *Lib. v. cap.* 28. *num.* 13., & *cap.* 18.
(*c*) *Fen.* 3. *tract.* 5. *cap.* 10.
(*d*) *Loc. superius citato.*
(*e*) *Practicæ medicæ summa* 1. *cap.* 3.
(*f*) *Lib.* 1. *de capillis observat.* 1. Forse l'ha così chiamata, perchè credeva, come credono ancor og-

Plica polonica: sua definizione, ed origine.

DE THOU *cirragra* (*a*), è veramente un morbo proprio de' peli, endemico nella Polonia. Egli consiste in un maraviglioso adunamento, e mescuglio de' capelli, de' peli del pettignone, e della barba, i quali nello stesso tempo ingrossano, e si allungano. I capelli raccolti in inestricabili gruppi qualche volta si allungano fino alle natiche, e ancor più, la barba, e i peli del pettignone fino alle ginocchia, anzi fino ai piedi. Gioanni PATERSON HAIN (*b*) racconta, di aver veduto una donna, nella quale i peli del pettignone erano divenuti così lunghi, che, perchè non toccassero terra, nè troppo pesassero, era obbligata di avvolgergli, e legargli attorno le cosce. Sono soggetti a questa malattia gli uomini di qualunque condizione, età, e sesso, i nobili, come i plebei, i giovani, come i vecchj, i maschj, come le femmine. Nè i Greci, nè i Latini, nè gli Arabi ne parlarono, e vuolsi, che essa abbia principiato l' anno 1260. nella Polonia per un' *epidemia*, dove

gidì i palafrenieri della *trica* de' cavalli, che un tale intrico de' capelli fosse opera degli spiriti folletti. Notisi, che nella Polonia si dice essere soggetti alla *plica* non solamente gli uomini, ma anche i cavalli, e i buoi.

(*a*) Historiar. lib. xxvj. Guglielmo DAVISSON, in un libro scritto a bella posta col titolo *Theophrasti veridici scoti plicomastyx* stampato l' anno 1668. a Danzica, nega assolutamente l' esistenza della *plica polonica*, ma è stato confutato, anzi deriso da tutt' i Medici Polacchi. E' però vero, che i Moderni ne parlano poco, onde pare, che sia divenuta più rara: si è però veduta, non ha molti anni, una Dama Polacca, che era di passaggio in questa Città, colla plica ai capelli, i quali erano rigidi, grossi, e lividi, e cagionavano dolore al capo, se si toccavano.

(*b*) Presso il MANGETI *Bibliotheca medico-practica tom. II. pag.* 30.

dove non abbia mai più cessato, anzi siavisi resa *endemica* (*a*).

254. Quando incomincia, sogliono i malati lagnarsi di orripilazioni, di brividi, di cardialgie, e di forti dolori pungenti nelle articolazioni; pare, che loro siano distorte, e rotte le ossa. Poco tempo dopo succedono un forte, e continuo dolore di testa, gravi flussioni agli occhi, e persino la cecità con acre lacrimazione, e una lenta febbricciatola: in alcuni le unghie si allungano, s' incurvano, divengono inuguali, scabre, storte, dolorose, e infine cadono, per rinascere col tempo. Dopo l' apparizione di questi sintomi negli uni presto, cioè fra pochi giorni, in altri molto più tardi, e se non dopo mesi, e mesi, avendo preceduto la caduta di un gran numero di squame furfuracee, si manifesta la *plica*, cioè si attortigliano, e inestricabilmente si mescolano, e si confondono in diversi gruppi orridi, ed ispidi i capelli, la barba, e i peli del pettignone o tutti, o solamente in parte, facendosi nel tempo stesso più lunghi, e più grossi. A proporzione che cresce la *plica*, diminuiscono tutti gli altri sintomi, crescendo solamente il prurito, e il dolor di capo: alcuni dicono, che vi si generano innumerabili pidocchi, altri per lo contrario, che muojono, se ven erano, quando compare la *plica*. La maggior parte asserisce, che, se si tagliano i capelli così intricati, o gli altri peli anche a una certa distanza dalla loro origine, gettano sangue, altri ciò negano; ma l' HELWIG (*b*) accerta, di aver veduto nel

Suoi sintomi.

1653.

(*a*) Così pensa lo storico Joachimo PISTOR nel suo *Florus polonicus lib. ij. cap. 14*.

(*b*) Presso il MANGETI nel luogo citato.

1653. accadere per tal recisione un' emorragia mortale in un giovine polacco. Convengono però quasi tutti nell' asserire, che, tagliandoli, ritornano tutti i sovraccennati sintomi precursori della *plica*, e che non cessano, se non quando i peli sono ricresciuti *plicati* sino a una certa lunghezza, essendo osservazione quasi costante, che, finchè dura la *plica*, il malato, tolto il peso, e la molestia di portarla, non soffre altro male; e se cadono spontaneamente, come qualche volta succede, i sintomi ritornano, nel qual caso sovente il *marasmo*, e la *tisichezza* mettono fine a ogni male. Non mancano però storie di *pliche* cadute da se, e guarite radicalmente senza recidiva.

255. La curano con *lozioni* alla testa, al mento, e al pettignone fatte col decotto di foglie di *branca-orsina*, o col suco di *semprevivo maggiore*, e se, non ostante l' apparizione della *plica*, pur continuano que' gravi sintomi universali, giovano, per mitigarli, gli *alessifarmaci*, e i *sudorifici*. Specifica contro la *plica* ci vantano la farina, o sia la polvere seminale, onde sono cariche le *antere* delle spiche del *polipodio clavato* (*a*), che è il *muscus terrestris clavatus* di Gaspare BAUINO (*b*), la qual pianta cresce abbondantissima nelle selve, e ne' campi pietrosi della Polonia, dell' Ukrania, e della Russia. Prendono parti uguali di questa polvere, e di foglie di *branca-orsina*, che fanno cuocere in sufficiente quantità d' acqua, finchè il decotto resti molto giallo. Colato che l' hanno, vi aggiungono un po' di *lievito ordinario*, oppure di un *lievito* preparato col *decotto di branca-*

Cura.

(*a*) LINN. *Species plantar. pag.* 1564.
(*b*) *Pinax theatri botanici pag.* 360.

branca-orſina, di *pan biſcotto*, e di *lievito ordinario*, che tengono in un forno per alcuni giorni, finchè abbia acquiſtato un ſapore acidetto. Nel decotto cuocono poi le carni, le mineſtre, e tutti gli alimenti, che mangiano i malati della *plica*, e ſe ne ſervono anche per fare *lozioni* alla parte.

ARTICOLO XVI.

Della inoculazione del vajuolo.

256. Il *vajuolo* (*variola*, *variolæ*) così chiamato da *vari*, la qual parola preſſo Celso (*a*) ſignifica certe *puſtulette*, che vengono alla faccia, è un morbo cutaneo contagioſo, il quale, preceduto da febbre, da vomito, e da dolore all' epigaſtrio, ſuol apparire con un maggiore, o minor numero di *puſtule* nelle diverſe parti del corpo. L' *eſpulſione* delle *puſtule* principia ordinariamente il terzo giorno dall' apparizione della febbre: le *puſtule* poi, uſcite che ſono, ſuppurano, e ſi ſeccano nello ſpazio di otto giorni, laſciando ſovente nella pelle delle cicatrici depreſſe, come tante piccole foſſette, le quali, quando ſono in gran numero, molto deformano la faccia (*b*). Definizione del *vajuolo*.

257. Il *vajuolo* non è una malattia naturale agli Europei, ma eſtranea, loro recata dall' Arabia, o dall' Egitto; anzi ſi pretende, che neppur in queſte contrade vi foſſe, prima dello ſtabilimento del commercio degli aromi portati dall' Sua origine.

(*a*) *De Medicina lib. vj. cap. 5.*

(*b*) Quelle foſſette, laſciate alla faccia dal *vajuolo*, dai Toſcani diconſi *butteri*, e le perſone così ſegnate *butterate*.

dall' Indie Orientali nell' Egitto: gli Egiziani la presero da quegl' Indiani, presso i quali dicesi, che sia *endemica*; gli Egiziani la comunicarono agli Arabi, e i Saraceni, nell' irruzione, che fecero in Europa, cel apportarono. RHASIS, chiarissimo Medico fra gli Arabi, il quale fiorì verso la fine del IX. secolo, è stato il primo, che n' abbia parlato.

Definizione dell' *inoculazione*.

258. Quantunque la cura di questa malattia appartenga propriamente alla Medicina clinica, ci è sembrato contuttocciò, che il suo *innesto*, come operazione cerusica, doveva aver luogo in questo quarto Tomo delle opere del BERTRANDI fra l' altre *malattie cutanee*. Chiamasi *innesto*, *inserzione*, e più comunemente *inoculazione del vajuolo* un' operazione, per mezzo della quale si comunica a un corpo sano il *veleno vajuoloso* preso da un corpo infetto, nell' istessa maniera, che nell' inserire gli alberi si comunica all' albero inserito la qualità de' frutti dell' albero, da cui si prende la buccia, o la marza (*a*).

Origine di questa operazione.

259. Incognita è l' origine di questa operazione: si sa solamente, ch' essa vien praticata da lunghissimo tempo nella maggior parte delle provincie dell' Asia, massime nelle vicinanze del mar Caspio, come nella Georgia, e nella Circassia, così pure alla China, a Bengala, e nell' Indostan. Nella Georgia, e nella Circassia vuolsi, che sia stata inventata, per conservare la bellezza delle fanciulle, di cui que' popoli fanno un infame commercio; da queste due province passò nella Grecia, essendo da lungo tempo

(*a*) *Inoculazione* è stata chiamata l' operazione, per mezzo della quale si comunica il vajuolo, da quella maniera d' innesto, che dagli Agricoltori dicesi a *occhio*.

tempo in uſo nell' iſola Cefalonia, nella Teſſalia, e lungo le ſponde del Bosforo, e finalmente s' introduſſe verſo la fine del ſecolo paſſato a Coſtantinopoli. L' *inoculazione* rimaſe molti, e molti anni, anzi dei ſecoli nell' oſcurità, perchè ſi praticava ſolamente ſulla plebe, quando nel 1701, un' *epidemia di vajuolo* facendo in quella vaſta capitale un' orrenda ſtrage, ed eſſendoſi oſſervato, che niuno moriva di quelli, cui ſi era inneſtato, i Medici Timoni, e Pilarini ſi miſero eſſi ſteſſi a conſigliarla, e a praticarla anche ſui ricchi, e ſu altre perſone di riguardo. I Greci, e gli Armeni colà abitanti ſono ſtati i primi ad accettarla, e quindi i Franchi; più tardi fu ammeſſa dai Turchi; da principio era praticata da due ſole donne, una delle quali è conoſciuta ſotto il nome della *vecchia di Teſſalia*.

260. I primi ſcritti, che comparvero in Europa ſull' *inoculazione*, ſono quelli dei lodati Timoni (*a*), e Pilarini (*b*), i quali rendono un conto eſatto del metodo uſato a Coſtantinopoli, e nell'Aſia, e dei ſuoi ſucceſſi, e fin dall' anno 1716. ſi difeſe nell' Univerſità di Leida da Antonio le-Duc una teſe ſull' *inoculazione* (*c*). Il le-Duc era nato a Coſtantinopoli, — Suoi progreſſi.

(*a*) *Emmanuelis* Timoni *diſſertatio hiſtorica de inſitione variolarum* 1713. Il Timoni era primo Medico del Gran-Signore; una ſua lettera ſullo ſteſſo argomento, ſcritta lo ſteſſo anno al Woodward, leggeſi nelle *Tranſazioni filoſofiche num.* 339.

(*b*) *Jacobi* Pilarini *nova, & tuta variolas per tranſplantationem excitandi methodus. Venet.* 1715. Il Pilarini Greco di naſcita eraſi Laureato nell' Univerſità di Padova; poi era ſtato primo Medico d' un Czar di Moſcovia, indi ſtabilitoſi a Coſtantinopoli.

(*c*) *Antonii* le-Duc *diſſertatio de Byzantina variolarum inſitione*. Lugdun. Batav. 1716. in 8.

poli, dov' era ſtato inoculato da fanciullo. Nel 1717. Milord WORTLEY Montague, Ambaſciadore d' Inghilterra preſſo la Porta fece quivi inoculare dal MAITLAND ſuo Chirurgo l' unigenito ſuo figliuolo maſchio, e i tre ſuoi il Segretario del Marcheſe di CHATEAUNEUF ivi Ambaſciadore di Francia. Ma ſin quì l'*inoculazione* non era ancora uſcita dalla Grecia, nè da Coſtantinopoli, nè introdottaſi in altra parte dell' Europa. La nobil donna Maria WORTLEY Montague, che avea accompagnato il ſuo marito nella ſua ambaſceria preſſo della Porta, e che avea veduto l' ottimo ſucceſſo dell' *inoculazione* ſu tante perſone, e ſull' iſteſſo ſuo figliuolo, giunta a Londra fece inoculare dallo ſteſſo MAITLAND nel 1721. una ſua figlia. Queſto illuſtre eſempio riſvegliò l' attenzione de' Medici, e fece prendere alla Principeſſa di GALLES, poi Regina d' Inghilterra, la forte riſoluzione, di far inoculare tutta la ſua Real famiglia, maſſimamente che una delle Principeſſe era ſtata in quel tempo aſſalita da un *vajuolo naturale*, da cui con molta pena potette ſcampare. Prima però di acconſentirvi, il Re GIORGIO I. ſtimò coſa prudente, di farne la ſperienza ſu altri, onde nel 1722. ſi ſcelſero ſei prigionieri dell' uno, e dell' altro ſeſſo condannati a morte, ai quali ſi fece l' operazione, colla promeſſa della grazia della vita, ſe ne ſcampavano; cinque preſero la malattia, e ne guarirono; ſi ripetè la ſteſſa operazione ſu cinque fanciulli della Parrocchia di S. James collo ſteſſo felice eſito. Non ſi eſitò più allora a far inoculare la Real famiglia, che ſe ne trovò contenta. L' eſempio del Re baſtò, per mettere in voga l' *inoculazione* per tutta l' Inghilterra, la Scozia, e l' Irlanda, ſi eſteſe perſino

In Inghilterra.

nelle

nelle colonie Inglesi dell'America, e principalmente a Boston capitale della nuova Inghilterra. La maggior parte de' Medici l'adottarono, e non pochi pubblicarono opuscoli, per dimostrarne l'utilità; i primi, che comparvero, sono di Jacomo JURIN (*a*), di Gualtero HARRIS (*b*), e del MAITLAND (*c*). Non mancarono però contraddittori; tra gli altri i Medici BLACKMORE, e WAGSTRAFF contro di essa declamarono, e tirarono dal loro partito gli Ecclesiastici, di maniera che, continuatasi a esercitare sino all'anno 1728., fu poi abbandonata in Inghilterra, nè vi riprese vigore, che nel 1738. Ma mentre quivi languiva, faceva sommi progressi nell'America meridionale, dov'era praticata, e predicata dagli stessi Missionarj. Essendosi poi nel 1738. manifestata nella Carolina un'*epidemia vajuolosa*, che ammazzava un quinto delle persone, si ricominciò a inoculare a Boston, dove qualche anno prima si era pruovato l'utilità di questa operazione; e perchè la stessa *epidemia* passata in Inghilterra cagionava nella Contea di Middlesex una mortalità generale, ivi nuovamente si diede mano alla *inoculazione*, essendosi inoculate più di 2000. persone,

Nell'America.

(*a*) *Lettre a Mr.* CALEB CATESVVORTH *sur l'inoculation de la petite vérole* 1721.

Rélation des succès de l'inoculation dans la Grande-Brétagne, pendant les années 1721, 1722, *&* 1723.

Suite de la rélation pour les années 1724, 1725, 1726, *&* 1727.

(*b*) *Gualtheri* HARRIS *prælectio de inoculatione variolarum. Londini* 1722.

(*c*) *Réponse de Mr.* MAITLAND *à la lettre du Docteur* WAGSTRAFF *sur l'inoculation de la petite vérole.* Londre 1723. Vuolsi, che questa lettera sia dell' ARBUTHNOT.

persone, che tutte guarirono, eccetto due donne gravide, che vollero farsi inoculare contro l' avviso del loro Medico. D' allora in poi essa fu senz' alcuna contraddizione universalmente accettata per tutta l' Inghilterra, e si fondarono medesimamente Spedali, per inoculare i poveri.

261. Più tardi, e con maggiori difficoltà s' introdusse, e si accettò l' *inoculazione* in Francia. E' vero, che fin dall' anno 1717. il BOYER difese nell' Università di Mompelieri una tese in favore di essa; che l' anno seguente si pubblicò, tradotta in francese, *la dissertazione* del TIMONI (248.); che nel 1723. il DE-LA-COSTE scrisse di Londra una lettera al DODART, in cui l' informava del modo, con cui si praticava in Inghilterra, e rispondeva alle obbjezioni, che le erano state fatte (*a*); ma, essendo mancato di vita il Duca di ORLEANS Reggente, il quale si era disposto a farne fare delle sperienze, subito si sostenne nelle scuole di Medicina, e si conchiuse per l' affermativa, *an variolas inoculare nefas* (*b*)? la qual conclusione impose silenzio ai fautori dell' *inoculazione*, nè punto valse a volgere gli animi prevenuti la traduzione, che il NOGUEZ fece della *relazione* del JURIN (248.); che anzi videsi quasi subito comparire uno scritto dell' HECQUET, nel quale accusa l' *innesto del vajuolo* di operazione magica (*c*). Fu adunque intieramente smenticato in Francia fino all' anno 1732., che il DE-LA-CONDAMINE, rendendo conto all' Accademia Reale delle Scienze di Parigi d' un suo

In Francia.

(*a*) *Lettre à Mr.* DODART *sur l' inoculation pratiquée en Angleterre*. Paris 1723. in 12.

(*b*) *Quæstio medica in scholis Medicorum die* 30. *Decembris* 1723.

(*c*) *Raisons de doute sur l' inoculation*. Paris 1723.

ſuo viaggio in Levante, parlò come di paſſaggio dei ſucceſſi, che colà aveva l'*inoculazione* (*a*); ma ciò niente operò; fece bensì molto maggiore impreſſione un' altra ſua *diſſertazione ſull' inoculazione* letta alla medeſima Accademia nel 1754. (*b*), della quale ſi fecero toſto moltiſſime edizioni; queſta *diſſertazione* diſpoſe gli animi in favore di queſta operazione, e non paſsò l'anno, che il MAUCQUART pubblicamente la difeſe nelle ſcuole di Medicina. L' anno ſeguente il Medico HOSTI andò del meſe di Marzo in Inghilterra, per eſaminare il metodo, e i ſucceſſi degl' Ingleſi, e ritornato in Francia ne diede una chiara, preciſa, e favorevole relazione, che ſi può leggere nel *Giornale di Medicina* di quell' anno del meſe di Agoſto, colla relazione del ſucceſſo, che ebbe l'operazione ſul Cavaliere di CHATELEUX, il quale in età di 20. anni ſi era fatto inoculare nel meſe di Maggio. E' dunque coſa ſorprendente, che il Medico CANTWEL, Ingleſe d' origine, abitante allora in Parigi, il quale volle far credere, che da 20., e più anni praticava l'*inoculazione* a Mompelieri, in Avignone, e a Parigi ſempre felicemente, abbia preſo queſt' occaſione per iſcreditarla (*c*); contuttociò pigliava voga in quella capitale, e molti erano gl' inoculati ſenza neſſun ſiniſtro accidente, e già trattavaſi d' introdurla nell' *Oſpizio des enfans trouvés*, quando delle due ſorelle Chatellain inoculate la più giovine, che avea 14. anni, morì, dopo l'*inoculazione*, d' una perdita

(*a*) *Académie Royale des Sciences de Paris ann.* 1732. *pag.* 316.

(*b*) *Ibid. ann.* 1754. *pag.* 615.

(*c*) *Diſſertation ſur l'inoculation, ſervant de réponſe au Mémoire de Mr.* DE-LA-CONDAMINE, Paris 1755.

di sangue. Questo accidente, che vuolsi imputare alla scelta cattiva di un soggetto, che non doveva inocularsi, poichè quella fanciulla avea da sei mesi suppressione de' mestrui, fece qualche torto all' operazione; non impedì però, che nel mese di Marzo del 1756. il Duca di ORLEANS facesse inoculare dal TRONCHIN un suo figliuolo, e una sua figlia, il cui esempio fu seguitato nello stesso anno da moltissime altre persone di alto rango. Non tacquero tuttavia gli anti-inoculisti, anzi più che mai inveirono cogli antichi, e con nuovi sofismi, che furono tutti invincibilmente atterrati dalla bella raccolta sull' *inoculazione* pubblicata dal MONTUCLAS (*a*): le *inoculazioni* si continuarono numerose e nella capitale, e nelle province negli anni 1757., 1758., e 1759.: il lodato DE LA CONDAMINE lesse nel 1758. all'Accademia una terza *dissertazione*, in cui la ragguagliava di tutt' i successi, che avea avuto l' *inoculazione* dal 1754. fino a quell' epoca (*b*), la qual *dissertazione* pubblicata anche a parte molto contribuì a maggiormente metterla in vigore. Nel 1760. il Dottor GATTI Medico di Pisa, il quale era stato a Costantinopoli, e nella Grecia, e che avea già fatte non poche *inoculazioni* in Italia, arrivato a Parigi, fu richiesto d' inoculare diversi personaggj, e seguitò ad inoculare negli anni 1761., e 1762. La facilità, con cui il GATTI faceva l' operazione, il piccolo numero di pustule, che solevano comparire ne' suoi inoculati, e 'l regime, allora avuto per

(*a*) *Recueil de pieces concernant l' inoculation de la petite vérole, & propres à en prouver la sureté, & l' utilité*. Paris 1756. in 12.

(*b*) *Histoire de l' Académie Royale des Sciences ann.* 1758. *pag.* 439.

per singolare, che loro ordinava, aveano fatto sparger la voce, che il GATTI non inseriva veramente il *vajuolo*, e che non guarentiva i suoi malati dall' averlo naturalmente; si gridava soprattutto, quasicchè l' *inoculazione* spandesse vieppiù il morbo, e desse luogo, o almeno facesse maggiormente durare l' *epidemie vajuolose*. Siffatti clamori ebbero tanto maggior forza, che una persona di distinzione inoculata ebbe l' imprudenza, pochi giorni dopo, di andare al teatro, e ai pubblici passeggj; la qual cosa obbligò il Proccurator generale di fare istanza, che si provvedesse alla pubblica sanità. In conseguenza di questa instanza il Parlamento nel 1763. ordinò alle Facoltà di Teologia, e di Medicina di radunarsi, per dare il loro avviso, se l' *inoculazione* doveasi permettere, o proibire; proibì trattanto provvisionalmente di praticarla nelle città, e borghi della sua giurisdizione. La Facoltà di Medicina nominò dodici de' suoi Membri, perchè esaminassero di proposito la cosa, e ne facessero la relazione, e pregò gli altri di mettersi anche al fatto, per dare fondatamente il loro sentimento; consultò innoltre le più celebri Università dell' Europa. Si vide allora uscire da' torchj una folla di scritti e pro', e contra l' *inoculazione*; e addì 9. di Agosto del 1764., essendosi la Facoltà medica radunata, per sentire la relazione dei deputati, il sign. DE-L'-EPINE parlò il primo con un lungo discorso contro l' *inoculazione*, conchiudendo, che doveasi bandire, come nociva al genere umano (*a*); ai sette di Settembre dello stesso anno Antonio PETIT ne lesse un altro in favore, conchiudendo, che almeno doveva essere

(*a*) *Mémoire contre l'inoculation*. Paris 1765. in 12.

tolerata (*a*), e così in fatti la Facoltà decise. Ma siccome, perchè le deliberazioni della Facoltà abbiano forza di legge, vogliono essere confermate in altre tre Adunanze, in queste le opposizioni furono ancor più forti, e crebbero per la morte di un fanciullo di tre anni, inoculato a Besanzone, accaduta il 31. giorno dopo l' *inoculazione*, il qual accidente avrebbe maggiormente alienato gli animi poco propensi a questa operazione, se non fosse stato a evidenza pruovato, che quella morte era accaduta per mera colpa dell' inoculatore (*b*). Dopo molte altre dispute infine ai 15. di Gennajo del 1768. la Facoltà decise, che la pratica dell' *inoculazione* doveva ammettersi. Dopo questa decisione non solamente a Parigi, ma anche in tutte le principali città di quel vasto Regno ella si è introdotta, come a Lione, a Nismes, a Marsiglia, a Tolone ec., massimamente dopo che la Corte n' ebbe dato l' esempio.

262. L' *inoculazione* è stata introdotta a Geneva dal TRONCHIN fin dall' anno 1750., e sempre d' allora in poi vi si è continuata sotto la protezione del Magistrato, e può dirsi, che in nessun paese, se si eccettua l' Inghilterra, essa ha fatto così grandi, e così pronti avanzamenti, come a Geneva. Vedete le opere su questo

A Geneva.

(*a*) *Premier rapport en faveur de l' inoculation*. Paris 1766. in 12.

(*b*) Per inoculare, avea sollevato in una piega lungitudinale la pelle, indi, portatala via colle forbici, avea applicato sulla piaga una crosta di *vajuolo* con un pezzo di *mossolina* intriso nel pus, e un pezzo di cotone pur imbevuto nel pus al di sopra, e contenuto il tutto con una compressa, e colla fasciatura.

questo argomento scritte dal BUTINI (*a*), e dal GUYOT (*b*).

Nella Svizzera.

263. Da Geneva l'*inoculazione* passò nella Svizzera nel 1753., avendo il BERNOULLI a Basilea, e l'ALLERO a Berna fatti inoculare i proprj figliuoli, i quali esempj bastarono a farla ricevere senza contraddizioni e quivi, e negli altri cantoni (*c*).

In Olanda.

264. Fin dall' anno 1748. il TRONCHIN inoculò il proprio figliuolo a Amsterdam, e poco dopo nove altre persone; quindi l' operazione si estese all'Aja, e in breve tempo per tutta l' Olanda, come si può raccogliere dal *saggio apologetico* del CHAIS (*d*).

In Italia.

265. L' anno 1750. passò in Italia, e vi fu senza grandi dispute ricevuta: una mortifera *epidemia vajuolosa* correva in quell' anno per la Toscana, e per gli stati Ecclesiastici; il PEVERINI Medico di Citerna si mise a inoculare, ed ebbe felice esito; il suo esempio fu seguitato dal LUNADEI (*e*); e non poco contribuì a vieppiù spanderla in queste contrade il DE-LA-CONDAMINE in un viaggio, che fece in Italia l'anno 1755., fu ammessa nello Spedale di Siena, a Lucca, a Firenze, a Roma, a Napoli, e a Parma; gli stessi Sovrani, e altri Principi ne diedero l'esempio.

(*a*) *Traité de la petite vérole inoculée*. Paris 1752.

(*b*) *Mémoire historique sur l' inoculation de la petite vérole pratiquée à Genève*: trovasi nel 11. Tomo dell' Accad. Reale di Chirurgia.

(*c*) *Réflexions sur l' inoculation de la petite vérole par Mr.* BERNOULLI. Mercure de France Juin 1760. *L' inoculation justifiée* par Mr. TISSOT. *Lausanne* 1754.

(*d*) *Essai apologétique sur l' inoculation*. Trovasi nel primo Tomo della Società di HARLEM.

(*e*) Vedasi il *Giornale de' Letterati di Roma* del mese di Luglio 1755.

Nella Germania, e ne' paesi settentrionali.

266. E' ora comune in Germania, nella Danimarca, nella Svezia, e nella Norvegia: s' inocula a Copenhaguen per la città, e negli Spedali; a Stockolm se n' è stabilito un particolare per inoculare i poveri, anzi in questa Città si è battuta una medaglia in onore dell' *inoculazione* con questa leggenda: *ob infantes civium felici ausu servatos*. Si pratica generalmente nella Russia, dov' è stato chiamato il DIMSDALE a inoculare la Real prole.

In Piemonte.

267. Poche sperienze sull' *inoculazione* si erano fatte in Piemonte prima dell' anno 1769., che il fu Re CARLO EMANUELE, di sempre gloriosa memoria, la fece praticare dal sign. LEPINE celebre Medico Savojardo, arrivato allora d' Inghilterra, sopra venti poveri raccolti nelle provınce; eccetto tre, o quattro, che non presero il male, tutti gli altri il presero, e ne sono guariti senza notabili accidenti: d' allora in poi molti Signori fecero inoculare i loro figliuoli, s' inoculò dallo stesso sign. LEPINE S. A. Serenissima il Principe di CARIGNANO, e infine anche la Real Corte si fece inoculare con felicissimo successo, sicchè presentemente l' operazione si pratica comunemente per tutto il Piemonte.

Il vajuolo attacca l' uomo una sola volta.

268. Il *vajuolo*, come abbiamo detto fin da principio (244.), è una malattia esotica, che si prende sempre per contagio, non essendo vero, come da molti si crede, che noi ne portiamo il germe nel sangue dall' utero materno, ed è ridicola l' opinione del LEVRET (*a*), il quale pretende, di preservare gli uomini dal *vajuolo* con ispremere, e versare quel poco sangue,

(*a*) Nel suo Trattato dell' arte di ostetricare da noi più volte citato.

ſangue, che rimane nella porzione del cordone ombilicale tagliato, che reſta attaccata al corpo del bambino. Tal è la natura del *veleno vajuoloſo*, che più non ſi comunica a quelle perſone, che l'hanno una volta patito; gli eſempj, che ſi adducono di perſone, che hanno avuto il *vajuolo* due, tre, o anche più volte, non ſono abbaſtanza certi, eſſendo facile a chi non uſa uno ſcrupoloſo eſame, il confondere il *vajuolo* con altre eſpulſioni cutanee di natura diverſa, e ſoprattutto coi *morviglioni*, oſſia *ravanelle*, dette da alcuni *falſo vajuolo*, *vajuolo volante*, e da altri *varicella*.

Circoſtanze, che rendono il *vajuolo* benigno, o maligno.

269. Propria, e ſpecifica è la natura di queſto veleno, da che produce in tutt'i paeſi ſempre lo ſteſſo morbo; i ſuoi varj effetti ne' diverſi ſoggetti, e ne' varj tempi dipendono, piuttoſto che dalla diverſa forza, e potenza del veleno, dalle varie circoſtanze, che ne accreſcono la malignità, tali ſono l'eccessivo calore, o freddo, la diateſi flogiſtica, il vitto animale, le coſtituzioni delle ſtagioni, maſſime quando regnano altri morbi infiammatorj, e le paſſioni dell'animo, come il timore, la collera, a cui ſi vogliono aggiungere le ſtrade, e la copia, con cui ſi comunica ec. Sanno gl'inoculatori, che lo ſteſſo veleno, inſinuato in ſoggetti della medeſima età, e nello ſteſſo modo, produce per alcuna delle accennate circoſtanze, negli uni un *vajuolo benigno*, e negli altri un *maligno*; nè da altre cauſe dipende il carattere *benigno*, o *maligno* del *vajuolo naturale*.

Vantaggi, che ha l'inoculazione ſul *vajuolo naturale*.

270. Ciò poſto per vero, com'è pruovato veriſſimo dalla ſperienza giornaliera, ſiccome è dalla medeſima compruovato pochiſſimi eſſere gli uomini, che nel corſo della loro vita poſſano preſervarſi da queſto contagio, il vantaggio reale,

reale, e innegabile dell' *inoculazione* consiste, nel poter dare il *vajuolo* in una stagione confacente non troppo calda, nè troppo fredda, e in tempo, che non regnano morbi epidemici, nel potere scegliere il tempo, e l' età, in cui il soggetto da inocularsi gode una perfetta salute, o renderlo tale colla convenevole preparazione; infine nel poter insinuare il veleno in poca quantità, e per istrade meno pericolose, che non sono quelle, per le quali suole insinuarsi naturalmente. Gl' inoculatori pertanto deono, prima di far l' operazione, aver riguardo alla stagione, e alla costituzione de' tempi, che corrono, alla costituzione, e all' età del soggetto da inocularsi, alla scelta della materia da insinuarsi, e del luogo, per cui si dee insinuare, e al metodo da preferirsi nell' insinuarla, infine alla cura, che si dee avere de' soggetti inoculati, finchè siano guariti.

Scelta della stagione più confacente all' inoculazione.

§. I.

Scelta della stagione per inoculare

271. Le stagioni più proprie, per fare l' *inoculazione*, sono la primavera, e l' autunno; gl' Inglesi incominciano a inoculare al principio di Marzo, e finiscono colla fine di Giugno; ricominciano al principio di Settembre, per nuovamente finire alla fine di Novembre; noi potremmo forse in tutto imitarli, salvo che si volesse lasciar passare il mese di Marzo, perchè ancora troppo freddo, e troppo incostante. Il BACKER (a), e il DIMSDALE (b) adducono varj

(a) In un' Opera Inglese sul metodo d' inoculare dei SUTON.

(b) *Nouvelle méthode de pratiquer l' insertion de la petite vérole*. Genève 1769. in 8.

varj esempj di persone inoculate nel cuor dell' inverno, che hanno avuto un *vajuolo* discretissimo, e guarirono senza accidenti: cento dodici agricoltori sono stati inoculati nell' inverno in una delle isole più settentrionali della Scozia, dove appena si avea tanta legna da prepararsi il vitto, uscivano tutt' i giorni a pie' nudi sulla neve, e sul ghiaccio, eppure nessun male ne risultò (*a*); ma contuttociò la prudenza vuole, di schivare, se si può, il gran freddo, non meno che il gran caldo, eccettochè una grave epidemia corrente non ci obbligasse, a cagione dell' imminente pericolo del contagio, ad allontanarci da questa regola, proccurando di guarentire coll' arte gl' inoculati dalle ingiurie inseparabili da quelle due stagioni. Avvertasi pure, di non inoculare nel tempo, che corre qualche altra *epidemia*, perchè è osservazione costante fatta dal SIDENAM (*b*), dal MEAD (*c*), dal BUTINI (*d*), e da molti altri Pratici, che il *vajuolo* prende quasi sempre il carattere delle malattie correnti; non s' inoculerà pertanto, se regnano *dissenterie*, *rosolie*, *tossi ferine*, *false peripneumonie*, *febbri putride ec.* Che il calore contribuisca alla maggiore gravità del *vajuolo*, oltre le incontrastabili pruove, che se ne hanno, dalle morti cagionate dal metodo riscaldante, che una volta seguivasi nella cura del vajuolo naturale, si vede anche da ciò, che alla faccia de' bambini appajono sempre più numerose le pustule in quel lato, che, poppando, resta più riscaldato dal seno della madre;

(*a*) MONRO in una sua dissertazione Inglese sull' *inoculazione*.

(*b*) *De variolis, & morbillis*.

(*c*) Nel libro citato *cap. v. pag. 28.*

(*d*) Nel suo *Opuscolo sull' inoculazione*.

dre; lo ſteſſo effetto producono gli *empiaſtri*; com' è ſtato dimoſtrato dall' eſito diverſo, che hanno avuto i metodi diverſi d' inoculare; lo ſteſſo dicaſi del calore delle ſtanze, delle coperture del letto, delle veſtimenta ec: tal è la proprietà del calore nel *vajuolo*, che ne ſviluppa maggiormente il lievito, e fa convertire in *pus vajuoloſo* quaſi tutt' i noſtri umori, giunto ch' egli è a un certo grado.

Scelta de' ſoggetti da inocularſi, e preparazione da farſi prima d' inocularli.

§. II.

272. Riguardo alla ſcelta de' ſoggetti da inocularſi, biſogna badare alla loro età, e alla loro coſtituzione. Si ſa per eſperienza, che, ſendo tutt' altre coſe uguali, quando il *vajuolo naturale* ſi manifeſta in perſone adulte, o di età avanzata, ſuol eſſere di un peggior carattere, che ne' bambini, e ne' fanciulli; dalla qual coſtante oſſervazione ſi è conchiuſo, che, quando ſta a noi il fare la ſcelta dei ſoggetti per l' *inoculazione*, dobbiam preferire quelle età giovani. E' d' uopo però evitare, ſe ſi può, il tempo della *dentizione*, perchè gli aſſai gravi accidenti, che ſovente l' accompagnano, poſſono eſſer reſi ancor più gravi, e forſe mortali dal veleno inoculato. Perciò gl' Ingleſi, che ſono ſtati i Maeſtri di tutta l' Europa nell' arte d' inoculare, ſogliono inoculare o i bambini lattanti ne' primi ſei meſi della loro età, o aſpettare, che i venti primi denti ſiano uſciti, inoculando ſoltanto dai tre anni compiti ſino ai nove, o dieci. La pelle de' bambini, e de' fanciulli è ſottile, e tenera, onde l' eſpulſione

Quale età ſia più propria per l' *inoculazione*.

delle

delle pustule si fa con facilità; non conoscendo il pericolo del morbo, non sono sorpresi da alcun timore, la qual passione negli adulti è non di rado cagione di pessimi accidenti. Si è però osservato in pratica da noi, e da molti altri, che i bambini lattanti inoculati sogliono avere un morbo più grave, e una maggiore espulsione, che gli slattati, ed è probabile, come nota il MURRAY (a), che ciò dipenda non tanto dalla sottigliezza, e tenerezza della loro cute, quanto dall' essere tenuti troppo caldi nel seno della nutrice, e troppo avvolti di panni; per questa ragione, e ancor più, perchè sono in quella età molto soggetti alle convulsioni, e ad altri morbi, e perchè non è cosa facile il loro far prendere in caso di bisogno alcun rimedio, sarà meglio aspettare, che siano spoppati, e che abbiano messo i denti. Nè si abbia alcun timore ad inoculare gli adulti, e i vecchj medesimi; conciossiachè egli è indubitato, che il *vajuolo* inoculato sarà in essi sempre molto più mite, ed esente da ogni pericolo, la qual cosa difficilmente si può sperare del *naturale*; anzi, se dobbiam dire il vero, se preferiamo d' inoculare i fanciulli, la ragion principale si è, per toglierli al pericolo, che corrono, di essere a ogni istante della loro vita assaliti dal *vajuolo naturale*, che in quella età tanti ne ammazza, piuttosto che perchè l' *inoculazione* in essi riesca meglio, che negli adulti.

273. Non meno importante è l'aver riguardo alla loro costituzione. Bisogna assolutamente escludere

(a) *Johann. Andreæ* MURRAY *Opuscula, in quibus commentationes varias tam medicas, quam ad rem naturalem spectantes retractavit, emendavit, auxit*. Tom. I. pag. 356. Gotting. 1785. in 8.

escludere quelli, che hanno una qualche *cacochimia* predominante, come *scrofolosa*, *scorbutica*, *venerea*, i cagionevoli, gli asmatici, gli epilettici, gli emaciati, le donne gravide. Egli è vero, che il DIMSDALE (*a*) reca alcune osservazioni di figlie gravide, le quali, occultando la loro gravidanza, si sono fatte inoculare, forse sulla speranza di abortire, le quali e guarirono felicemente dell' *inoculazione*, e partorirono poi a tempo; anzi narra, che una di esse partorì un figliuolo, il quale aveva tutt' i segni di aver sofferto il *vajuolo* nel ventre della madre; ma tali esempj non ci debbono rendere audaci a fare l' *inoculazione* sulle donne gravide, potendosi mettere a repentaglio la loro vita (248.), e quella del feto; giova aspettare, che abbiano partorito, e fuori che siano del puerperio, si potranno inoculare esse, e nel tempo stesso il loro parto, massime se l' allattano esse stesse. Neppur s' inoculino le figlie, o le donne, quando sono imminenti i mestrui, nè quelle, che gli hanno suppressi, o irregolari; ne potrebbe nel tempo della *febbre espulsiva* accadere una perdita di sangue irrimediabile, del che abbiam quì sopra accennato un esempio (249.); s' inoculino, cessato che avranno di colare i mestrui, e guarite che siano della loro suppressione, o irregolarità. Alcuni non escludono dall' *inoculazione* i fanciulli cagionevoli, e deboli, accertando, di aver anzi osservato, che dopo l' operazione presero forze, e risanarono, della qual cosa anche noi abbiamo alcuni esempj: bisogna in simili casi, essere più rigorosi nella preparazione, prima di fare l' operazione, e nel regime medico dopo che si è fatta.

Esame della costituzione dei soggetti.

274.

(*b*) Nel libro citato.

274. I bambini, e i fanciulli hanno ordinariamente nello ſtomaco una ſavorra viſcoſa, ed acida, e ſono, come ognun ſa, molto ſoggetti ai vermini, e alle convulſioni. Chepperò, prima d' inocularli, giova il nettar loro le prime ſtrade da queſte impurità, le quali ſarebbero certamente accreſciute nel tempo della *febbre eſpulſiva*; biſogna conſeguentemente loro far prendere un leggier *purgante*, a cui ſi uniſca qualche *antelmintico*, come un boccone compoſto di *mercurio dolce*, di *polvere di gialappa*, e di *nitro*, che ſi ripeterà tre, o quattro volte prima di fare l' operazione; gioverà pure, per correggere gli acidi delle prime ſtrade, il loro dare degli *aſſorbenti*, come ſarebbe la *magneſia bianca*, e di tanto intanto la *manna*. Se ſono deboli, e delicati, biſogna corroborarli con un vitto appropriato, loro dando *mineſtre farinoſe di riſo*, di *meliga*, di *ſemola*, di *orzo*, di *farro*, di *vermicelli*, qualche *uovo freſco*, un po' di carne di vitello, di *polli*, *pollaſtre*, e ſimili, neppur loro negando un poco di *buon vino vecchio* adacquato. Se hanno *erpeti*, *rogna*, o altro *morbo cutaneo*, ſi curino prima di far l' operazione, e ſe v' è qualche altra acrimonia nel ſangue, loro ſi faccia prendere per venti, e più giorni il *decotto d' orzo* meſcolato con parti uguali di *latte*. Queſta preparazione ſi farà alla nutrice, ſe ſi deono inoculare bambini lattanti. Gli adulti poi, ſe ſono robuſti, ſanguigni, e forti, è d' uopo prepararli con un regime tenue, attemperante, e rinfreſcante; perciocchè il *vajuolo* eſſendo un morbo infiammatorio, fa ſempre maggior male ne' temperamenti di tal ſorta, e quanto maggiori ſono le forze, maggiore è anche la violenza del morbo. Se la pelle è dura, coriacea, e rigida, biſogna

Preparazione dei ſoggetti da inocularſi.

renderla

renderla molle, cedente, e soffice coi bagni acquosi tepidi, affinchè possa più facilmente cedere all' umore, che si presenterà per uscire nel tempo dell' espulsione delle pustule. Loro si proibisca assolutamente ogni qualunque sorta di carni; il vitto animale produce abbondanza di umori, e dispone i corpi alla *diatesi infiammatoria*; sia intieramente vegetabile, e si tralasci l' uso di qualunque cosa riscaldante, come del *caffè*, del *cioccolatte*, degli *aromati*: facciano tutt' i giorni, se l' aria è serena, e quieta, delle lunghe passeggiate a piedi, a cavallo, o in carrozza, lascino ogni maniera di applicazione, e stiano allegri: temperanza, esercizio moderato, e allegria sono le tre cose più necessarie alla preparazione, e alla cura dell' *inoculazione*. Tali soggetti hanno anche per lo più bisogno di un *salasso*: sei, otto, o dieci bagni di acqua tiepida, presi uno al giorno, bastano, per rendere la pelle molle, e cedente; subito usciti del bagno, mettansi a letto; in alcuni casi possono bastare i *semicupj*, o anche i soli *pediluvj*. Sogliono essi aver minor bisogno di essere purgati, che i soggetti deboli, e verminosi; tuttavia, se si vogliono purgare una volta per diminuire la copia de' buoni umori, di cui sovrabbondano, si preferiscano i *minorativi vegetabili*: bevano copiosamente bevande diluenti: il *siero di latte* depurato, e alterato colle *piante cicoracee* è una delle migliori. Se poi sono deboli, bisognerà anzi, come abbiam detto de' fanciulli, corroborarli con un vitto confacente; farli passeggiare, ma non fino alla stanchezza; ad alcuni di stomaco debole molto giovò la *china china*. Quindici giorni bastano, per preparare le persone sane: per le cagionevoli, e deboli non si può dare

una

una regola fiſſa nè circa il tempo, nè circa il modo; tocca al prudente, e ſavio Medico il regolarſi ſecondo i caſi. Neſſuna fiducia ſi dee avere ne' preteſi arcani vantati come ſpecifici, per la preparazione, e per la cura ſia del *vajuolo naturale*, che dell' *inoculato*; conſiſtono tutti in preparazioni *mercuriali*, e *antimoniali* inſieme meſcolate, e ſono fondati ſull' aforiſmo del BOERAAVE *de cognoſcendis, & curandis morbis num.* 1392., che dice: *in ſtibio, & mercurio ad magnam penetrabilitatem arte deductis, nec tamen ſalina acrimonia nimium corroſivis, ſed bene unitis, ut quæramus* (variolarum antidotum), *incitat aliquis horum aliquando ſucceſſus*. Alcuni lodano per tal effetto la *china-china*, altri l' *opio*.

Scelta della materia per fare l' inoculazione.

§. III.

275. Alcuni ſono d'avviſo, niente importare per la riuſcita della operazione, che la materia vajuoloſa, di cui vogliamo ſervirci, per inſinuare il veleno, ſia preſa da una perſona, che abbia il *vajuolo benigno*, o *maligno*, atteſocchè, come abbiam detto quì ſopra (257.), la benignità, o malignità della malattia dipendono da altre circoſtanze, e non dalla maggiore, o minore attività del veleno; contuttocciò, ſe non per altro, almeno pel timore, che la perſona attaccata da un *vajuolo maligno* non abbia nel ſangue qualche vizio, o altra complicazione, che l' abbia reſo tale, e che ſi poſſa comunicare coll' inneſto, dovraſſi ſempre trarre da puſtule benigne, e diſcrete; e forſe, per maggior ſicurezza, gioverebbe, di prenderla dalle

Scelta della materia, per fare l' *inoculazione*.

pustule di un *vajuolo inoculato*, piuttosto che di un *vajuolo naturale*. Il punto essenziale è di accertarsi conseguentemente, che la persona, da cui si prende, non abbia altra malattia contagiosa; perchè sarebbe facile, che in vece d' inserire il *vajuolo*, s' inserisse quell' altra malattia, o amendue. Racconta Andrea DOUGLASS (*a*), essersi coll' *inoculazione del vajuolo* innestata a diversi anche l' *angina aftosa*, perchè il pus era stato tratto da una donna, che, dopo essersele inoculato il *vajuolo*, era stata nel tempo dell' effetto dell' operazione attaccata da detta *angina*; ebbe molta difficoltà a impedire, che quelle persone non ne restassero suffocate, e lo stesso *vajuolo* fu in esse di molto peggior carattere, che non suol essere comunemente. Evano DAVISIO nelle *Transazioni filosofiche* racconta, che a tre persone, le quali furono inoculate con pus tratto da una donna vajuolosa attaccata nello stesso tempo dalla *rosolia*, sopravvenne la *rosolia* il settimo, ed ottavo giorno dopo l' *inoculazione*, e il *vajuolo* il decimo quarto, ed il MEAD (*b*) crede, che col *vajuolo* si possano inoculare le *scrofole*, e tutt' i *morbi cutanei*.

In qual modo si debba raccogliere, e conservare.

276. Per inserire il *vajuolo*, alcuni si servono delle croste secche delle pustule ridotte in polvere, altri del pus. La polvere delle pustule è oramai andata in disuso, perchè o non produce alcun effetto, cioè non comunica il *vajuolo*, o lo comunica troppo tardi, onde lascia e l' operatore, e l' inoculato per lungo tempo

(*a*) In una sua differtazione *de variolæ insitione* inserita a pag. 286 del primo Tomo del *systema Medicinæ praxeos, ex Academiæ Edimburgenæ dissertationibus inauguralibus præcipue depromtum*. Edimburgi 1781. in 8.

(*b*) Nell' Opera citata.

tempo in dubbio, se l' operazione avrà il suo effetto, o no, senza contare il pericolo, che trattanto si corre, massime in tempo d' *epidemia*, di prendere il *vajuolo* naturalmente. Diversa è la maniera di raccogliere il pus, secondo il metodo, di cui vogliamo servirci, per fare l' operazione. Se ci serviamo delle incisioni, bisogna raccoglierlo con fila di bambagia, o con filaccica, che insieme si attortigliano, per farne un refe; s' infila di questo refe un ago da cucire, il qual ago si fa passare, e con esso il refe attraverso una delle pustule più grosse, che si trovino alle cosce, alle gambe, o alle braccia di una persona sana, che abbia un *vajuolo benigno*; il refe si trae più volte attraverso la pustula, acciocchè resti bene imbevuto del pus; ciò fatto, si fa alquanto seccare al fuoco, e poi si conserva in una scatola di latta, o in un vase di vetro ben chiuso. Se si chiudesse, prima di farlo seccare al fuoco, presto il pus si corromperebbe nel vase, e perderebbe la forza contagiosa. Se vogliamo servirci delle semplici punture, si fa passare la punta di una lancetta ordinaria nella suddetta pustula, finchè resti carica di pus, e con questa lancetta si va a far subito l' operazione, se il soggetto, o i soggetti da inoculare son pronti; se no, si fa seccare al fuoco, per servirsene all' uopo. Alcuni raccolgono il pus in una boccietta di vetro, che chiudono esattamente, e poscia v' intridono la punta della lancetta, quando vogliono operare. Per raccogliere il pus, v' ha chi vuole, che si aspetti la perfetta maturità delle pustule, altri per lo contrario pretendono, che il pus sia più contagioso, quando le pustule sono ancora infiammate, e il pus sieroso; raccolgasi in un tempo

di mezzo, e farà benissimo il suo effetto. Quando si vuol usare il pus d' un *vajuolo inoculato*, si tragga da quelle vescichette, o ampolle, che compajono attorno la parte, dove si è fatta l' *inoculazione*, e oltre le ragioni di sopra addotte (263.) della preferenza da darsi al pus del vajuolo inoculato, noi dovremmo sempre preferirlo, se si verificasse la non improbabile conghiettura del GATTI (*a*), che il veleno vajuoloso col passare da un corpo a un altro sempre più s' indebolisce. E quantunque non si possa negare, che il pus, e le croste conservate in un luogo ben chiuso conservino per più mesi la facoltà contagiosa, come però detta facoltà col tempo si fa sempre più debole, e infine si perde affatto, sarà sempre meglio di servirci del pus, o di croste le più fresche, che si potranno avere.

Dei diversi metodi d' inoculare il vajuolo, qual sia il migliore, e in qual parte del corpo si debba fare l' operazione.

§. IV.

277. Una delle due famose donne, che inoculavano a Costantinopoli al principio di questo secolo (247.), incominciava a purgar il soggetto da inocularsi; quindi, per cinque, o sei giorni avanti l' operazione, gli proibiva il mangiar carne, e uova, il bever vino, o altri liquori spiritosi, e lo faceva stare in una camera mediocremente calda. Cercava poi un fanciullo sano, e robusto, che avesse il *vajuolo naturale discreto*,

Metodo usato a Costantinopoli.

(*a*) *Nouvelles réflexions sur la pratique de l' inoculation*. Paris 1767. in 12.

discreto, e il decimo giorno dell' espulsione andava con un ago triangolare a perforargli trasversalmente alcune delle pustule delle gambe, e de' popliti, comprimendole, dopo averle perforate, colle dita, per esprimerne il pus, che raccoglieva in un vase di vetro, il qual vase tosto chiuso mettevasi in seno, per tenerlo caldo, nè molto tardava ad andare a far l' operazione. Il suo metodo consisteva nel far delle punture con un ago d' argento ottuso nelle stesse parti, da cui avea estratto il pus, nel mescolarlo col sangue, che usciva da dette punture, e poscia nell' applicarvi subito sopra dei *calici di ghiande*, o delle *foglie di angelica*, contenendo il tutto colla debita fasciatura: lasciava quest' *apparecchio* sole cinque, o sei ore, e per trenta, e più giorni faceva osservare all' inoculato il sovraccennato reggime, non nutriendolo, che di *erbaggj*, e di *farinate d' orzo*, o altra farina. I sintomi della malattia apparivano ordinariamente verso il settimo giorno. L' altra donna prendeva il pus dalle pustule di qualunque parte del corpo, fossero esse di un *vajuolo naturale*, o *artifiziale*, non le importava, e faceva le punture in mezzo della fronte, daccanto alle orecchie, e al mento, per così rappresentare in qualche modo la figura di una croce, accompagnando la sua operazione col recitare molte orazioni, e diversi altri atti di devozione, offerendo anche alle Chiese molte candele, con che si era acquistata presso i Preti Greci una grandissima stima, e incredibile era il concorso del popolo, che andava da essa a farsi inoculare. In sostanza però il suo metodo non era punto differente da quello dell' altra (*a*).

(*a*) Vedansi le già citate dissertazioni dei Medici

278. Alla China l'*inoculazione* è praticata dai Medici. Il Padre DENTRECOLLES Gesuita (*a*) narra, che, correndo nella Tartaria una gravissima *epidemia di vajuolo*, l'Imperadore della China vi spedì molti Medici a farne l'*inoculazione*, che colà chiamano *seminar il vajuolo*. Il loro metodo consiste nel prendere le croste d'un *vajuolo naturale discreto*, nel conservarle polverizzate in un vase di porcellana ben chiuso, e, quando vogliono inoculare, nel mescolar questa polvere con un *grano di muschio*, che avvolto in cotone introducono nel naso, lasciandovelo, finchè compajano i sintomi del morbo. Il KIRKPATRICK dice (*b*), che non nella polvere delle croste, ma nel pus recente, e fluido delle pustule intridono il cotone, che poi introducono nel naso (*c*).

Alla China.

279. A Bengala, e nell' Indostan sono anche i Medici, che fanno questa operazione. Intridono nel pus recente del *vajuolo naturale* un cordoncino di seta torta, il quale infilato in un ago fan passare attraverso la pelle del polpaccio della gamba, lasciandovelo per tre, o quattro giorni: il male compare il sesto, o il settimo

A Bengala, e nell' Indostan.

TIMONI, e PILARINI, nelle quali il metodo di queste due donne è diffusamente descritto.

(*a*) In una sua Lettera, che trovasi ne' *saggj d' Edimborgo*, e in alcune Raccolte sull' *inoculazione*, e tra le altre in quella del MONTUCLAS già citata.

(*b*) In una sua *dissertazione sull' inoculazione* stampata in inglese a Londra l' anno 1754.

(*c*) Una figlia fra quelle condannate a morte, su cui si fece l'*inoculazione* in Inghilterra (248.), fu inoculata con questo metodo: ebbe gravissimi dolori di testa, e una forte febbre; nè sembra, poter essere altrimenti, se si considera, quanto vicino sia il cervello al luogo dell' inserzione, e quanto facilmente il veleno debba essere attratto ne' polmoni coll' aria, che si respira.

settimo (*a*). Se però prestiam fede a Jacopo Holwell (*b*), l'*inoculazione* è in quelle province praticata da una tribù particolare di Brami, i quali, dopo aver preparato per qualche tempo con un rigoroso regime il soggetto, se è uomo, gli fanno delle leggieri incisioni sulla faccia esterna dell' avan-braccio, dopo averla fregata per otto, o dieci minuti, e, se è femmina, sull' esterna del braccio, applicando poi sopra di esse un po' di cotone intriso nel pus delle pustule del vajuolo, e bagnato anche con qualche goccia di *acqua del Gange*.

280. Anche nell' Africa da lungo tempo si pratica l' *inoculazione*, come al Senegal, e lungo le coste della Barbaria a Tunisi, a Algeri, a Tripoli ec. Per farla, si conduce la persona da inocularsi nella stanza di un' altra persona attaccata dal *vajuolo naturale*, le cui pustule siano in perfetta maturità. Fanno una leggier incisione alla pelle tra il pollice, e l' indice di tutte e due le mani, nella quale introducono una, o due gocce della materia fluida presa da una di quelle pustule più larghe. Coprono la ferita con un fazzoletto, per difenderla dall' aria, e lasciano ogni cosa in questo stato, finchè compajano i segni del *vajuolo*, ciò che suol essere al termine del quarto, o quinto giorno (*c*). Nell' Africa.

281. I metodi d' inserire il *vajuolo*, che sono stati più in voga nelle diverse parti dell' Europa, si possono ridurre a tre, cioè a quello *dei vescicanti*, a quello *delle incisioni*, e a quello *delle* Metodi usati in Europa.

(*a*) Il Chais nel già mentovato suo *saggio apologetico*.
(*b*) *Journal encyclopedique 1767. Novembre pag.* 112.
(*c*) Vedete l' accennata *dissertazione* del Kirkpatrick.

delle punture. Per inserire il *vajuolo* coi *vescicanti*, si prende un pezzo di *ceroto epispastico* largo come l' unghia, che si applica sul braccio al di sotto dell' inserzione inferiore del muscolo deltoide : vi si lascia per dodici ore, poi, toltolo colla pellicola delle vescichette innalzatesi, si copre il luogo ulcerato con filaccica imbevute nel pus recente, aspergendole innoltre con polvere di pustule secche, e contenendole con una compressa, e colla debita fasciatura. Si lascia quest' *apparecchio* per venti quattro ore, passate le quali si leva, e si medica l' ulcera con *digestivo semplice*.

De' *vescicanti*.

282. Per inserirlo per mezzo *delle incisioni*, si fa con una lancetta ordinaria, la cui lama sia resa immobile da una bendetta stretta attorno il suo manico, una superficialissima *incisione* alla parte laterale esterna del braccio, dirimpetto all' inserzione inferiore dello stesso deltoide. Con questa *incisione*, che non debb' essere più lunga di un pollice, si taglia la cuticola, e appena si scalfisce la sottoposta cute. Lunghesso la *incisione* si mette poi un filo di cotone imbevuto, come abbiamo detto (264.), del *pus vajuoloso*, che si contiene con un pezzo di ceroto di *diapalma*, con una compressa, e colla fasciatura. La stessa operazione nello stesso modo, e nello stesso sito si fa poi subito all' altro braccio. Si lascia in sito l' *apparecchio* per 30., o 36. ore, allora si toglie, e si medicano le piaghe, come si è detto nel *metodo de' vescicanti* (269.). Alcuni, per fare le *incisioni*, si servono d' un piccolo *faringotomo*, massime in que' soggetti, che temono di qualunque strumento tagliente. Non sono da imitarsi quegl' inoculatori, i quali riempiono le *incisioni* della polvere delle pustule secche, e ancor meno quelli, che fanno le *incisioni* profonde fino al tessuto cellulare.

Delle *incisioni*.

283.

283. Abbiam veduto, che in Turchia quelle due donne, per fare l' *inoculazione*, facevano delle *semplici punture* (265.). Questo ottimo metodo, il quale, come diremo più sotto (286.), non ha alcuno degl' inconvenienti, che sogliono succedere agli altri due, era stato, non si sa per qual motivo, abbandonato; egli è stato rinnovato in Inghilterra nel 1766. dai fratelli SUTON, epperciò è ora comunemente conosciuto sotto il nome di *metodo Sutoniano*. Questi due fratelli, Speziali di professione, si misero a correre per le poste da una città, e da una terra all' altra per tutta l' Inghilterra, per inoculare chiunque si fosse presentato. Giunti in un luogo prescrivevano la preparazione, che durava quindici giorni circa, passato il qual tempo, vi ritornavano, per inoculare le persone preparate. La preparazione da essi prescritta consisteva nel vitto vegetabile, e rinfrescante, nel dare agl' *inoculandi* dai due sino ai dieci grani di *calomelano* la sera, e l' indomani un leggier purgante; cinque, o sei giorni dopo ripetevano il *calomelano*, e il *purgante*, e poi una terza volta prima di fare l' operazione. Inzuppavano quindi un pezzo di spugna fina, o di cotone nel pus tratto di fresco dalle pustule del *vajuolo*, nel quale, quando volevano far l' operazione, intridevano la punta di una lancetta, con cui facevano una piccola puntura tra la cute, e la cuticola all' uno, e all' altro braccio, dimenando leggermente all' uno, e all' altro lato quella punta sotto la cuticola, affinchè il veleno maggiormente penetrasse; v' applicavano poi al di sopra un pezzo di *ceroto diapalma*, che nelle occorrenze contenevano colla fasciatura. Il quinto, o sesto giorno dopo davano un *purgante*, di cui face-

Delle *punture*, *o sia metodo Sutoniano*.

vano

vano un ſecreto, laſciando peraltro ſempre uſcire all'aria i loro ammalati, eccetto quando la febbre era troppo forte; anzi li laſciavano lavorare in campagna, ſe erano poveri; paſſeggiare a piedi, in carrozza, o a cavallo, ſe ricchi. Inoculavano negli ſteſſi rigori dell' inverno, facendo ſolamente reſtare in camera gl' inoculati, ma ſenza fuoco, quando il freddo era troppo rigido.

Eſame del *metodo de' veſcicanti.*

284. Il *metodo de' veſcicanti* (269.) più non s'uſa, perchè per piccolo, che ſi uſi l' *empiaſtro*, produce ſempre un' ulcera troppo larga, e la faldella carica di materia vajuoloſa, che vi ſi ſoprappone, ſempre ne contiene una troppo grande quantità, onde ſempre ne ſeguono gravi accidenti. Aggiungaſi, che quell' ulcera reſta rotonda, eppercið più difficile da cicatrizzarſi (24.), anzi ſovente ſi approfonda, e ſi fa putrida. Il *veſcicante* non di rado produce un' infiammazione eriſipelatoſa, quaſi ſubito dopo la ſua applicazione, con bottoncini quinci, e quindi ſparſi, i quali poſſono ingannare, ed eſſer preſi per l' effetto del veleno; anzi qualche volta, undici, o dodici giorni dopo l' eſpulſione del vero *vajuolo*, ſuol formarſi un' altra riſipola edematoſa lungo tutto il braccio, e ſtenderſi al collo, alle ſpalle, e ſino alla faccia con un' eſpulſione migliare, la cui guarigione è lunghiſſima, e faſtidioſa. I gonfiamenti delle ghiandole aſcellari, e i loro aſceſſi, e i profondi ſeni non ſono rari in queſto metodo, i quali aſceſſi, e ſeni talvolta fecero morir conſunto l' ammalato.

285. Il *metodo delle inciſioni* (270.), purchè non ſi facciano troppo profonde, nè molto lunghe, non è, per vero dire, così ſovente accompagnato da tali accidenti (272.); ma la

riſipola

risipola per l' applicazione del *ceroto*, che dee contenere il refe, accade assai spesso, e dà non poco fastidio.

Di quello delle punture.

286. Tutt' i descritti accidenti (272, 273.) sono prevenuti col *metodo delle punture*. Queste innoltre non lasciano mai in dubbio l' operatore, e l' ammalato, se il *vajuolo* sia comparso, o no: nel luogo, dove sonosi fatte, compare una sola grossa pustula, o piuttosto vescica piena di pus, la quale fa lo stesso corso, che le altre pustule del rimanente del corpo, senza lasciare alcuna cattiva conseguenza.

In quali casi si debba ripetere l' operazione, e precauzioni da aversi nel farla.

287. Se alla prima *inoculazione* non si prende il male, bisogna ripeterla; vuolsi però andar cauti nel ciò fare, poichè in alcuni casi le pustule tardano a comparire 15, 18, 21, 22, e fino a 26. giorni, e allora massimamente dobbiamo sospendere di far una nuova operazione, che le *incisioni*, o le *punture*, dopo essersi chiuse, vedonsi l' undecimo, o il duodecimo giorno dopo nuovamente infiammarsi, ed innalzarsene le labbra, essendo questo un segno certo del veleno esistente, che tosto, o tardi si svilupperà. Gl' inoculatori Inglesi stanno allora tre settimane, prima di ripetere l' *inoculazione*, e se neppur questa seconda volta il *vajuolo* compare, la ripetono una terza volta dopo tre altre settimane. Noi però, quando dopo otto, o nove giorni niente compare, siam soliti di ripeterla, senza aspettare le tre settimane, e, se abbiamo più d' una persona da inoculare, la facciamo a tutte collo stesso pus nello stesso tempo, per esser certi, che se in qualche soggetto non compare il *vajuolo*, ciò non dipende dal difetto del pus adoperato (*a*). Un' altra importante precauzione, che si

(*a*) Il Douglass nella già citata sua *dissertazione*

si dee avere, si è di osservare, massime nel tempo d'un' *epidemia vajuolosa*, che la persona, che s' inocula, non abbia già preso naturalmente, e per contagio l' infezione; che allora i cattivi sintomi, e forse la morte, che ne potrebbe accadere, potrebbonsi attribuire all' operazione medesima, e screditarla, mentre dovevansi attribuire al *vajuolo naturale*. Ed ecco perchè molti inoculatori, per non esporre il soggetto a un' infezione naturale, quando l'inoculano, sogliono coprirgli la faccia, acciocchè il veleno contagioso non s' insinui per la bocca, o pel naso, che sono probabilmente le strade ordinarie, per le quali si contrae il *vajuolo naturale*, e per la stessa ragione fanno anche raccogliere da una terza persona il pus, per non infettarlo essi stessi colle proprie vesti; vuolsi perciò condannare la pratica di quelli, che conducono le persone da inocularsi nella stanza medesima della persona vajolosa, da cui vogliono prendere il pus.

In qual parte debbasi fare l' innesto.

288. Alcuni inoculatori vorrebbero, che, per inserire il *vajuolo*, si preferissero le cosce, o le gambe alle braccia, credendo di diminuire in questo modo il numero delle pustule alla faccia, e gli accidenti al capo; ma la sperienza ha fatto vedere, che, ovunque s' insinui il veleno, non si osserva per questa sola causa alcuna notabile differenza negli accidenti, e nell' espulsione delle pustule. Le braccia vogliono essere preferte, prima perchè sovente, quan-

dice, di aver osservato, che le persone, le quali hanno attualmente *febbri intermittenti*, sono meno atte a ricevere il *vajuolo* per l' inserzione, e che, per fargliela ricevere, bisogna prima sospendere quelle febbri colla *china-china*.

quando si fa l' operazione alle cosce, o alle gambe, si fanno ne' luoghi dell' inoculazione ulcere sordide, e di lunga durata; poi perchè gonfiano, e suppurano più frequentemente le ghiandole inguinali di quel, che gonfino, e suppurino le sottoascellari, praticandola alle braccia, e, supposto che accada lo stesso accidente, almeno queste ultime ghiandole non impediscono al malato di star fuori del letto, di uscire di casa, e passeggiare.

Scelta del metodo.

289. Abbiam quì sopra veduto (283.) in che consista il *metodo suttoniano*, che è di fare tra la cute e la cuticola una leggierissima puntura all' uno, e all' altro braccio colla punta di una lancetta intrisa nel pus vajoloso: la sperienza di venti, e più anni, da che usiamo questo metodo, ci ha dimostrate le ragioni di preferenza, che dee avere su quello delle *incisioni*, che da noi dapprincipio praticavasi; anzi, avendo noi sperimentato da alcuni anni a questa parte, che due *punture* fatte sullo stesso braccio sogliono bastare, ci siamo determinati a risparmiare il braccio destro, affinchè gl' inoculati possano servirsene liberamente in tutto il tempo della cura, allorchè l' altro, per un cerchio erisipelatoso, accompagnato da molesto prurito, che suole farsi attorno alle punture, loro dà qualche incomodo ne' necessarj muovimenti.

Dei ſintomi, che ſuccedono all' inoculazione, e della cura degl' inoculati.

§. V.

Il corſo dell' inoculazione ha quattro periodi.

290. Il corſo dell' *inoculazione* ſi può dividere, ſecondo il GRANDOGER de FOIGNY (*a*) in quattro periodi: il primo periodo ſi eſtende dall' inſtante dell' operazione ſino all' apparizione de' ſintomi della febbre: il ſecondo comprende tutto il tempo della febbre eſpulſiva: il terzo l' eſpulſione delle puſtule; e il quarto la loro ſuppurazione, ed efficcazione.

291. Se ſi è fatta l' *inoculazione* per mezzo delle *inciſioni* (285) alle braccia, trovaſi ordinariamente, quando ſi toglie il primo apparecchio, cioè 36., o 48. ore dopo l' *inciſione* un po' infiammata, il qual effetto deeſi piuttoſto attribuire al refe, che qual corpo eſtraneo ne ha irritate le labbra, che al veleno ſteſſo. L' indomani, cioè il terzo giorno dopo l' operazione, le *inciſioni* ſembrano guarite, e più non ſi vedono, ma il quarto giorno nuovamente s' infiammano, e preſentano una linea roſſa: al quinto quella linea ſi fa bianca, e il roſſore ſi ſtende alla circonferenza accompagnato da un certo pizzicore, e paſſandovi ſopra leggermente la punta del dito, ſe ne ſentono le labbra aſpre, la qual aſprezza dipende da piccoli bottoncini, che ſi vedono col microſcopio poſti lungo eſſe labbra. Il ſeſto giorno la linea bianca, e l' infiammazione ſonoſi allargate, e ſe ſi pigia la cute, vi ſi ſente come un nodo; allora provanſi dei leggieri dolori ſotto le ditella, i quali, rari, e ſordi dap-

(*a*) *Traité pratique de l' inoculation*. Nancy 1768. in 8.

dapprincipio, si fanno presto più frequenti, e più forti, in alcuni soggetti sono persino lancinanti. Se poi l' *inoculazione* è stata fatta alle cosce, quei dolori si fanno nello stesso modo sentire alle glandule inguinali. Questo è il segno più sicuro, che l' *inoculazione* avrà il suo effetto. Il settimo giorno, quella linea bianca semprepiù allargatasi, pare, che sia fessa nel mezzo per tutta la sua lunghezza, e ne cola alquanto di sierosità; nel tempo stesso l' infiammazione aumenta, e maggiori si fanno i dolori alle ascelle, o agl' inguini. Que' bottoncini, che il giorno precedente non si potevano vedere, che col microscopio, sono ora già sensibili all' occhio nudo, e incominciano a diventar bianchi.

Quando si fa colle *punture*.

292. Quando si fa l' *innesto* per mezzo delle *punture* alle braccia, il giorno dell' operazione niente si osserva nella parte inoculata; l' indomani, se si esamina col microscopio, vi si vede una piccola macchia simile alla morsicatura d' una pulce, e la cute attorno la *puntura* sembra increspata. Il terzo giorno quella macchia è divenuta più larga, e già visibile; la cute è ancor più raggrinzata, e passandovi la punta del dito sopra, vi si sente una certa asprezza. Il quarto giorno pruovasi in quel sito un molesto prudore, vi si distingue infiammazione, o, toccandolo, vi si sente una certa durezza, la quale, esaminata col microscopio, è simile a una vescichetta, dentro cui già si vede una piccolissima quantità d' un liquore chiaro, e sieroso; queste mutazioni sono ancor più sensibili il quinto giorno. Il sesto poi la persona pruova una certa tensione dolorosa sotto le ascelle, che si fa più forte, muovendo il braccio, e quella vescichetta, che prima

era

era roſſa, diviene bianca nel centro, e un pò depreſſa, la durezza, e l' infiammazione attorno la ſua circonferenza ſi fanno maggiori, e col microſcopio vi ſi diſtinguono molti piccoli bottoncini. Il ſettimo giorno quella veſcica è una vera puſtula vajoloſa, e que' bottoncini ſon divenuti più groſſi. Gl' inoculatori hanno datto il nome di *eſpulſione locale*, o d' *infezione primitiva* a queſta prima apparizione di puſtule nel luogo ſteſſo dell' operazione, perchè veramente ſono l' effetto del veleno inneſtato, che ivi incomincia ad agire (*a*).

Fenomeni, che ſi oſſervano nel ſecondo *periodo*.

293. Fin quì la perſona inoculata è ſempre ſtata bene, ed allegra, ma alla fine del ſettimo, o nel corſo dell' ottavo giorno dopo l' *inoculazione*, qualche volta più tardi, come al nono, di rado al decimo, e ancor più di rado all' undecimo giorno, l' inoculato ſi lagna d' un peſo alla teſta, d' una ſtanchezza univerſale, di leggieri dolori alle braccia, ai lombi, e alle gambe, divien malincolico, pallido in faccia, altre volte roſſo, o come edematoſo, ha gli occhi umidi, riſplendenti, e vivi, i quali ſintomi annunziano la *febbre d' eſpulſione*. In altri ſoggetti ella è annunziata dall' inappetenza, da nauſea, e da vomito; talvolta da un brivido aſſai lungo, cui ſuccede il calore febbrile; ma per lo più eſſa comincia ſenza freddo, e va creſcendo appoco appoco; ſi è perſino oſſervato, che la febbre ſi manifeſtava da

(*a*) Il GRANDOGER (*pag.* 319. *dell' opera* poc' anzi citata) dice, che una figlia inoculata ebbe così preſto tutt' i ſintomi del morbo, che il nono giorno dopo l' *inoculazione* fu perfettamente guarita: in ſimili caſi per lo più non ſi fa, che l' *eſpulſione locale*, e contuttociò l' inoculato è ugualmente preſervato dal *vajuolo naturale*.

da brividi, e da calori, che si succedevano alternativamente. Dopo l' apparizione di questi sintomi il malato sente un cattivo gusto in bocca, ha la lingua bianca, sporca, e limacciosa, il fiato puzzolente, che tramanda un odore particolare, che dai pratici vien tosto riconosciuto per l' odore proprio del *vajuolo*. Quando la febbre è arrivata al suo maggior grado, suol essere ne' soggetti pletorici, accompagnata da emorragie dal naso, da veglie, e da un leggier delirio, e nelle donne sogliono comparire i mestrui, il cui flusso dura dieci, o dodici ore. Ne' bambini, e ne' fanciulli di fibra delicata, e mobile, si fan vedere non di rado dei leggieri muovimenti convulsivi in diverse parti del corpo, ma soprattutto ai muscoli della faccia, e ai flessori delle dita, i quali accidenti presto finiscono coll' apparizione delle pustule. Il polso ne' soggetti pituitosi, che hanno le fibre molli, e rilassate, è dilatato, e ondoso, la pelle soffice, umidetta, e poco calda. Nei temperamenti secchi, e biliosi il polso è duro, rigido, e ristretto, la pelle secca, e molto calda. Al secondo giorno, che comparvero i descritti sintomi, ordinariamente viene un abbondante sudore, e le urine, che prima erano crude, e chiare, si fanno torbide simili al siero di latte non depurato, ned è cosa rara, che nello stesso tempo si osservi un' espulsione di macchie larghe, e rosse, ed allora non è lontana l' apparizione delle pustule. In questo *secondo periodo* l' infiammazione delle *incisioni*, se si è usato questo metodo per inoculare, si estende con molta prestezza, maggiore, e più dolorosa si fa quella durezza (279.): desse *incisioni* si coprono d' un' escara, s' intumidiscono, e

acquiſtano un color roſſo, o livido, umido n'è il fondo, e ne cola un umidore, i margini ſe ne allontanano. Che ſe ſonoſi fatte delle *ſemplici punture*, ſi fa più grande il cerchio eriſipelatoſo attorno la veſcichetta (280.), e i bottoncini vajoloſi, che abbiam detto trovarviſi, creſcono di numero, e di volume, a proporzione che creſce la febbre.

294. Dal corſo dei deſcritti ſintomi (291.) può l'inoculatore prevedere, e pronoſticare l'eſito, che avrà la ſua inoculazione. Se compajono preſto, e preſto ſi ſuccedono ſenza interruzione, ſi può promettere, che la malattia andrà eſente da cattivi accidenti negli altri ſuoi periodi, e finirà bene. Se per lo contrario que' ſegni ſi manifeſtano tardi, lenti, e irregolari, tale ſarà anche il corſo della malattia. Allora la macchia, o la veſcica, che ſi fa al luogo delle *punture*, ſuol rimanere pallida, la piaga delle inciſioni non s'infiamma, le ſue labbra rimangono depreſſe, non s'indurano, nè ſono doloroſe; non pruova l'inoculato nè prudore, nè tenſione, nè dolore alle aſcelle, o agl' inguini, anzi talvolta que' ſintomi ſono così leggieri, che v'è dubbio al ſeſto, o ſettimo giorno, o anche più tardi, ſe l'operazione riuſcirà.

Fenomeni del terzo *periodo*.

295. Verſo la fine del terzo giorno della *febbre eſpulſiva*, cioè il decimo, o l'undecimo giorno dopo l'operazione, all' *eſpulſione locale* (292) ſuccede l' *univerſale*, o, come altri la chiamano, l' *eſpulſione ſecondaria*. Compajono primieramente alla faccia, e poi ſul petto, ai lombi, alle natiche, e nel rimanente del corpo altri bottoni, o ſia puſtule, le quali per lo più non oltrepaſſano il numero di 40., 50., o 60., qualche volta ſono ſolamente dieci, quindici,

venti,

venti, o venticinque, altre volte tre, o quattro, e medesimamente nessuna del tutto, o una sola. Quando l'espulsione è abbondante, suole il malato pruovare per tutto il corpo un molestissimo prurito con un' agitazione universale, altre volte l' espulsione si fa interpolatamente, e come a salti. Comunque si faccia, essa suol durare tre giorni, e fin dal secondo il malato è molto sollevato, e il terzo, cioè il decimoterzo, o il decimoquarto dopo l' operazione, cessa affatto la febbre. Nel tempo dell' *espulsione generale* le piaghe fatte per *incisione* diventano dure, molto tumide, infiammate, e dolorose, gemono una materia, che non è ancora un vero pus, ma una sierosità icorosa, e molto acre, che escoria la pelle, e produce una risipola al braccio, o alla coscia; l' escara bianca, che cuopre la piaga, divenuta più spessa, incomincia a distaccarsi. Quando poi si è praticato il *metodo delle punture*, queste allora maggiormente s' infiammano, si fanno più dure, e più dolorose, si allarga il cerchio erisipelatoso attorno la vescica vajolosa, e questa pure cresce; la sua parte mezzana, che era depressa, s' innalza, e contiene un liquido purulento: i bottoni sparsivi attorno si fanno bianchi, e formano un gruppo di vere pustule. Queste, e la principale, che è nel mezzo, maturano più presto, e più presto si seccano, che quelle dell' *espulsione generale*, di maniera che quelle già sono suppurate, mentre queste appena son fuori, perchè, come abbiamo fatto osservare (292.), le locali compajono molti giorni prima.

296. Ed eccoci giunti al quarto, ed ultimo periodo dell' *inoculazione*, cioè alla suppurazione, ed all' efficcamento delle pustule. Questo pe- Fenomeni del quarto *periodo*.

periodo principia il decimoterzo, e decimoquarto giorno dopo l' operazione, vale a dire verso la fine del terzo giorno dall' *espulsione generale*. Ora la febbre è cessata affatto con tutt' i suoi sintomi, i quali più non si manifestano, salvo ne' casi, che le pustule sono in grandissimo numero; che allora succede, come nel *vajuolo naturale*, una seconda febbre, che dicesi la *febbre di suppurazione*. Ma questa febbre nel *vajuolo inoculato* è, come dicemmo, o nulla, o leggerissima, mentre nel *naturale* suol essere gravissima, e pericolosissima, buona parte morendone con *diarree colliquative*, *dolori*, *frenesie*, o improvvise *metastasi*, i quali accidenti o non si osservano, o sono molto miti nel *vajuolo inoculato*, anche dato un ugual numero di pustule. Queste pustule, che nel *terzo periodo* erano piccole, ora in pochissimo tempo si fanno grosse, alte, rotonde, e piene, sono attorniate alla loro base da un cerchio rosso, e bianche in cima. La materia, che contengono, chiara e limpida sul principio, diviene ora più spessa, e bianca, senza cattivo odore, cangiasi in una parola in vero pus di buona qualità. Quel cerchio rosso non tarda allora a sparire, e le pustule a farsi gialle, poi a seccare, e a cadere sotto la forma di croste. Principiano a seccarsi quelle della faccia, e poi successivamente quelle del rimanente del corpo. Notisi però, che, se nel *vajuolo naturale* tutte le pustule suppurano, nell' *inoculato* buona parte si seccano, e si risolvono in isquame senza suppurare. Fatta la suppurazione delle pustule, la lingua si fa bella, e netta, ritorna l' appetito, e la sanità si ristabilisce intieramente. Le *incisioni*, caduta la crosta che le copriva, presentano un' ulcera più o meno larga, che geme

una marcia buona, le labbra ne sono molli, e cedenti, e le pustule, che vi sono dattorno, anch' esse suppurano, e si seccano, come le altre. Indeterminabile è il tempo, che dura la suppurazione di tali ulcere, per lo più non dura più di tre settimane, ma ne' soggetti cacochimici, o cagionevoli, o quando le *incisioni* sono state fatte troppo profonde, dura qualche volta tre, o quattro mesi. Quantunque però tanto tempo durino le ulcere, la marcia, che ne cola, non è più contagiosa; seccate che sonosi le pustule, non può più servire per fare l' *inoculazione*. Le ulcerette, che succedono alle *punture*, finiscono molto più presto: si ammollisce, e diminuisce il tumor erisipelatoso, che le circondava; si rompe la pustula di mezzo, e lascia uscire il pus, che contiene, oppure, senza creparsi, si dissecca, e forma una grossa crosta, che cade il 20., o 25. giorno dopo l' operazione, rimanendovi una cicatrice rotonda, e lucida simile a quella, che rimane al sito de' cauterj. Nello stesso modo si seccano le pustulette della sua circonferenza.

297. Gl' inoculati non richieggono alcuna particolare assistenza medica; loro si fa continuare l' esercizio, e il regime di vita, che fu loro prescritto nel tempo della preparazione; nel *primo periodo* non hanno bisogno di alcun medicamento; solamente il primo, o secondo giorno dopo l' *inoculazione* a quelli, che hanno poco appetito, o che sono stitici, si può dare un leggier *purgante*, come sarebbe una, o due dramme di *sal policresto*, nel *secondo periodo* poi, cioè nel tempo della *febbre espulsiva*, che è il solo tempo, in cui siano veramente ammalati, la dieta sarà più rigorosa, in nessun conto loro concedendo allora alcuna sorta di carne, neppur il brodo, e nutriendoli con solo

Cura degl' inoculati.

Regime di vita.

mineſtre farinoſe, ed erbaggj; la loro bevanda ordinaria ſia l' acqua pura, o acidulata col ſugo di limoni coll' aggiunta di un po' di zuccaro, per renderla più grata al palato, e queſto regime vuol eſſere continuato nel *terzo*, *e nel quarto periodo*, ma non con tanto rigore in queſt' ultimo; verſo la fine dell' efficcazione delle puſtule loro diaſi un *purgante*, ma non biſogna moltiplicar i *purganti*, e ripeterli ſenza neceſſità, com' è coſtume di molti, e rare volte è neceſſario, come alcuni preſcrivono in ogni caſo, di terminar la cura con una *decozione tonica*, *e diuretica*, da continuarſi per alcuni giorni, la qual decozione conſiſte nel far bollire in due libbre di acqua trenta grani di *polvere di china-china*, e dieci grani di *ſal alkali di tartaro*, meſcolandovi un po' di *latte*.

298. L' eſſenziale è di fargli uſcire, anche loro malgrado, all' aria libera, e coſtringergli a far tutt' i giorni un moderato eſercizio. Faccianſi uſcir del letto di buon mattino, mandinſi poi, veſtiti che ſono, e preſo che hanno una leggier mineſtra, a paſſeggiare ne' campi, o in qualche giardino, nè ritornino a caſa, che verſo il mezzo giorno. Ivi giunti non ſi laſcino entrare in iſtanze ſtrette, chiuſe, e troppo calde, ma in ampie ſale aperte, e ben ventilate. Dopo pranzo ritornino all' aria libera, divertendoſi a qualche giuoco, o altro oneſto traſtullo, che non domandi nè applicazione, nè un violento eſercizio, oppure paſſeggino, ragionando cogli amici, bevano, quando hanno ſete, e ſe le giornate ſono molto lunghe, mangino a merenda una mineſtrina, o un qualche frutto cotto con un po' di pane; ritornino quindi alla paſſeggiata, e lo ſteſſo facciano dopo cena. Se il tempo è piovoſo, o ſe vi

Eſercizio del corpo.

ſono

ſono venti troppo forti, o troppo freddi, ſtiano in ampie ſale, come ſi è detto, o nell' atrio della caſa, oppure in altri ſiti, dove godano l' aria libera, ſenza eſſer eſpoſti nè alla pioggia, nè al vento. Nè ſi deſiſta da queſto metodo nel tempo della *febbre d' eſpulſione*, nel qual tempo gl' inoculati, ſentendoſi ſenza forze, con dolor di teſta, ed anſietà, amano di ſtar ritirati, e coricati nel letto; anzi ſi coſtringano a uſcire, nè in alcun modo loro ſi conceda di dormire dopo pranzo, come vi ſono molto inclinati; ſe loro ſi accondiſcende, perdono ſempre più le forze, e poi in tutto il tempo della cura non ſentonſi più di uſcire. I bambini, e i fanciulli molto giovani, a' quali difficilmente ſi può impedire il dormire lungo la giornata, ſi laſcino dormire all' aria libera, e veſtiti di veſti leggieri, non già ſotto le coltri. I fanciulli grandicelli, e gli adulti, che nella prima invaſione della febbre ſogliono moſtrare tanta ripugnanza al moto, pruovato che l' hanno una volta, e ſentitone il buon effetto, ſono poi eſſi i primi, giunti che ſono a caſa, a cercare di ritornare in campagna all' aria libera, perchè arrivati nelle ſtanze ſentonſi ſubito più aggravati. Difficilmente, uno che non l' abbia oſſervato co' proprj occhi, può immaginarſi il gran bene, che fa agl' inoculati il moto del corpo, e l' aria libera; tutt' i ſintomi del morbo quaſi in un iſtante diminuiſcono come per miracolo, la febbre divien leggiere, le forze creſcono, e il mal di capo va via. Nè temaſi, che queſto metodo o impediſca l' uſcita delle puſtule, o faccia retrocedere quelle, che già ſono uſcite, l' aria libera, e freſca impediſce bensì, che non ſi facciano confluenti, o di cattivo carattere, ma in neſſun modo ſi

op-

oppone all' uſcita di quelle, che ſi preſentano alla cute: abbiam veduto, che la retroceſſione neppur è ſtata prodotta dall' aria freddiſſima del cuor dell' inverno (271). Il calore delle ſtanze, e del letto, e i rimedj riſcaldanti ſon quelli, che rendono maligno il *vajuolo*; perciò la notte gl' inoculati facciànſi dormire in iſtanze ampie, e freſche, non troppo coperti: il calore della ſtanza mai non oltrepaſſi i dieci gradi del termometro del Reaumur.

Breve epilogo del ſin quì detto.

299. Da quanto abbiamo ſin quì detto ſulla *inoculazione* ſi dee conchiudere, non eſſervi neſſuno particolare ſpecifico, come molti hanno preteſo di avere, per preparare il corpo alla operazione, e che la preparazione dee conſiſtere nel ſemplice regime della vita, da preſcriverſi diverſo ſecondo il temperamento, e la coſtituzione del ſoggetto, dando al più in certi caſi qualche *purgante antelmintico*, o *aſſorbente* (275): che non dobbiamo eſſere troppo rigoroſi nella dieta da oſſervarſi e prima, e dopo l' operazione; baſta, che ſi evitino il vitto animale, i liquori ſpiritoſi, e tutte le coſe riſcaldanti (*ibid.*): che non ſi deono condannare, come già ſi praticava, gl' inoculati a una vera prigionia, rinchiudendoli per più ſettimane in una ſtanza calda, e ben coperti nel letto; ma che loro ſi deono permettere, anzi comandare il paſſeggio all' aria libera, e freſca, e gli oneſti divertimenti (298.): che nel corſo dell' *inoculazione* non dobbiamo mai abuſare dei frequenti *purganti*: il vitto vegetabile ſuol baſtare, per tenere il ventre libero, ſe no ſi dà qualche cliſtere, o, ſe v' è maggiore ſtitichezza, qualche leggier *purgante* (297): infine che il più ſicuro metodo di fare l'inoculazione è quello delle *punture* fatte colla punta della lancetta

cetta infetta di pus tra la cute, e l'epidermide, le quali *punture* neppur vogliono essere cruente (283); si fuggano le lunghe, e profonde *incisioni* (282), i *setoni* (279), e i *vescicanti* (284), nè sulle *punture* si applichino ceroti, unguenti, filaccica, o altro apparecchio, può qualche volta usarsi la fasciatura fatta di una semplice compressa, e benda, per difendere la parte dalla fregagione delle vestimenta. Il pus recente è da preferirsi alla polvere delle croste vajolose.

Parallelo del vajuolo naturale coll' inoculato.

§. VI.

300. Per essere persuasi dell' utilità reale, che ha recato all' umana società l' *inoculazione del vajuolo*, basta paragonare il *vajuolo naturale* coll' *inoculato*. Il *vajuolo naturale* si suol distinguere in *benigno*, e in *maligno*, o secondo altri in *discreto*, e in *confluente*, ma perchè sonvi *vajuoli discreti* pericolosissimi, migliore è la prima distinzione. Il *vajuolo benigno* suol essere prenunziato pochi giorni prima da un languore, e da una stracchezza universale, accompagnata da una grande facilità al sudore: sul principio il brivido, e il caldo vicendevolmente si succedono, ma nel progresso il freddo sorprende verso la sera, e dopo aver durato alcune ore, finisce col calore della cute, con mal di testa, e con sete, ai quali segni si aggiungono per lo più la nausea, il vomito, la lombaggine, e un dolore comprimendo la fossetta del cuore. Questi sintomi sono più gravi la notte, e si mitigano il mattino col su-

Vajuolo naturale benigno.

ſudore; rimanvi però ſempre qualche poco di febbre con molto languore, e proſtrazione delle forze. Il ſecondo giorno tutt'i ſopradetti ſintomi ritornano più violenti verſo la ſera con anſietà, veglie, e qualche volta anche col delirio: in alcuni ſoggetti le eſacerbazioni ſi oſſervano due volte nella giornata, altre volte non ſi può diſtinguere alcun periodo regolare.

Eſpulſione delle puſtule, e loro ſuppurazione.

301. Il terzo giorno incominciano ad apparire con un ſudore univerſale alcune *puſtule*, e nel tempo medeſimo tutt'i ſintomi ſi fanno più leggieri, anzi, ſe il *vajuolo* è molto *benigno*, quaſi affatto ſvaniſcono: i bambini, e i fanciulli qualche volta, nell'impeto del farſi l'eſpulſione, ſono ſorpreſi dallo ſternuto, e dalle convulſioni. Alla ſera la febbre nuovamente ſi riſveglia, e parimenti il mattino ſeguente, continuando a uſcire le puſtule, ſi rimette, per nuovamente eſacerbarſi alla ſera, ſinchè, arrivato il quinto giorno, terminando di uſcire le ultime puſtule, la febbre finiſce affatto. Le *puſtule* incominciano a comparire alla faccia, e poco dopo nelle parti carnoſe degli articoli, più tardi nel tronco. Nel loro principio rappreſentano delle piccole macchie roſſe a livello della cute, ma in breve tempo s'innalzano, e ſi rendono ſenſibili al tatto, dure, ed appuntate, il qual carattere le diſtingue dalla *roſolia*. Circa il ſeſto giorno dall'apparizione della febbre ſogliono eſſere pervenute al maggiore loro volume, arrivando alcune alla groſſezza d'un piſello, e anche maggiore. Quelle della faccia ſono quaſi ſempre più piccole, e più abbondanti. Al quarto giorno ſono di un color roſſiccio, incominciaſi però ad oſſervare nella loro cima alcuni punti bianchi, che ſempreppiù s'innalzano, e ſi allargano fino al ſeſto giorno,

nel

nel quale sogliono essere intieramente bianche, conservando soltanto la rossezza attorno la base, di maniera che, quando sono abbondanti, il rossore delle une si confonde con quello delle altre. Appoco appoco il rossore diminuisce, le pustule si fanno gialle, e poi cangiansi in croste: l'umore, che contengono, da prima è sieroso, poi si fa vero pus. Nel farsi la suppurazione, diviene sempre alquanto tesa, e gonfia la cute della faccia, la qual gonfiezza non di rado si stende al collo, e alle palpebre, e fa chiudere gli occhi; sempre v'è congiunta una qualche infiammazione della gola con una leggiere molestia nell' inghiottire. La febbre, che avea cessato, finita che fu l'espulsione, ricomincia, quando si fa la suppurazione delle pustule, e suol essere così forte, e con un polso così frequente, anche quando il *vajuolo è benigno*, purchè le pustule siano un po' copiose, che in altri morbi si crederebbe un segno mortale; suol essere accompagnata da inquietudine, da veglie, da ansietà, da sete, e altri sintomi, i quali tosto svaniscono, che la suppurazione è fatta.

302. Essa finisce ordinariamente verso il settimo, od ottavo giorno, e il giorno seguente le pustule già si osservano flosce, il che accade per la trasudazione del pus attraverso i pori della cuticola. Dal pus così trasudato resta inverniciata la faccia come da cera, nelle altre parti del corpo viene esso asterso dalla camicia e dalle lenzuola; la trasudazione continua, finchè le pustule siano ridotte in croste. Nelle estremità degli adulti, dove l'epidermide è più dura, e più resistente, le cose vanno a passo più lento; qualche volta le pustule appena sono mature verso il decimoottavo giorno. Le croste

Efficcazione

ste delle pustule, seccate che sono, in pochi giorni cadono, nè lasciano alla cute alcuna cicatrice.

Vajuolo naturale maligno.

303. Dal corso sin quì descritto del *vajuolo naturale benigno* (300., e *seg.*) si vede, che i sintomi, che l' accompagnano sono molto più gravi, che nel *vajuolo inoculato*, e tra gli altri v' è la *febbre secondaria*, o sia la *febbre di suppurazione*, che rarissimamente si manifesta nell' *inoculato* (296). Ma non sempre il *vajuolo naturale* è così *benigno*; sono pur troppo frequenti le *epidemie*, nelle quali egli ha un *carattere* veramente *maligno*: percorre allora i suoi periodi più prestamente, e con sintomi più violenti. La febbre, che precede l' espulsione, è molto più forte, accompagnata da un vomito continuo, e talvolta anche da delirio, e da infiammazione delle fauci. L' espulsione incomincia fin dal secondo giorno dell' invasione della febbre, e cresce rapidamente senza alleviamento, ed è osservazione costante, che, quanto più presto principia la febbre, più pericoloso suol essere il morbo. Le pustule escono ordinariamente *discrete*; venendo però a suppurazione si uniscono, e si confondono più, o meno, principalmente alla faccia; non così sovente nelle altre parti del corpo. Quando il *vajuolo* è molto *maligno*, l' espulsione rappresenta piuttosto un' infiammazione erisipelatosa, che occupa tutta la faccia: abbondanti sogliono anco essere le pustule, ma minute, e pressochè migliari nel naso, nella bocca, nelle fauci, lungo l' esofago, e nello stesso ventricolo. Ancorchè l' espulsione sia fatta, i sintomi contuttociò continuano, eccetto il vomito, e le esacerbazioni della febbre seguitano a farsi la sera in tutto il corso della malattia: il collo,

e la

e la faccia gonfiano enormemente, havvi ſomma difficoltà, o anche impoſſibilità d' inghiottire, e negli adulti abbondante *ſalivazione*: la ſaliva è tanto acre, che eſcoria le parti interne della bocca, e le fauci, verſo la criſi diviene viſcoſa, e tenace, ſicchè con molta difficoltà ſi può ſputare; quando però ſi riſolve la gonfiezza della faccia, ceſſa la *ſalivazione*. Rara è ne' bambini, ai quali in vece suol ſuccedere la *diarrea*. Le puſtule non arrivano mai a una perfetta ſuppurazione. Quelle della faccia, che abbiamo detto eſſere per lo più inſieme confuſe, divengono membranoſe, poi aſpre con iſquame bianche, e finalmente verſo il ſettimo giorno ſi ſeccano, e ſi fanno nere. Quelle delle altre parti ſi fanno piane, e floſce, ſovente ſcavate in punta, dove ſi oſſervano dei piccoli punti neri. L' umore, che contengono, ora è traſparente, ora alquanto tinto di ſangue. E tali ſintomi qualche volta ſi manifeſtano, quantunque rare ſiano dappertutto le puſtule. Ne' diverſi periodi del morbo anomali, e varj ſono eſſi ſintomi, come dolori di ventre, che ſimulano coliche, diſſuria, iſcuria, urine, e dejezioni dell' alvo ſanguigne, petechie negl' intervalli delle puſtule ec. Quando, malgrado queſta terribile apparenza, ſi diſpone una buona criſi, nel tempo ſteſſo, che le puſtule della faccia ſi ſeccano, ſuol abbaſſarſene anche la gonfiezza, e allora gonfiano le mani, e i piedi; le puſtule nelle altre parti del corpo, dovunque ſono diſcrete, s' innalzano, e ſi riempiono di pus, e tutt' i ſintomi ſi fanno più miti. Frequentemente può, mentre ſgonfia la faccia, creſce la febbre, tutta la ſuperficie del corpo ſi contrae, le puſtule ſi vuotano, e ſi abbaſſano, il fiato divien puzzolente, la lingua arida, e

nera,

nera, e finalmente il malato muore o ſuffocato, o comatoſo. Altre volte, non accadendo così preſto la morte, le puſtule degenerano in ulcere ſordide accompagnate da febbre ettica, da difficoltà del reſpiro, e da diarrea, i quali accidenti ſpoſſano infine il malato, e l'uccidono. Talvolta, principalmente ai fanciulli, ſuccede una riſipola cancrenoſa, che è anche mortale in poco tempo. Il giorno critico ſuol eſſere in generale l'ottavo, nel quale, mitigandoſi i ſintomi, il malato poi guariſce, o, aggravandoſi, muore. Il nono, e il decimo giorno ſono i più pericoloſi. Altre volte però il *vajuolo* è così *maligno*, che ammazza nel farſi dell'eſpulſione al ſeſto giorno.

Eſame dei vantaggj dell' *inoculazione del vajuolo.*

304. Noi crediamo inutile, dopo aver data queſta fedele ſtoria del corſo del *vajuolo naturale benigno*, e *maligno*, il perdere il tempo nel dimoſtrare il vantaggio, che ſi ricava dall' *inneſto*: baſta dire, eſſerſi calcolato, che del *vajuolo naturale* ne muore il quinto, e che dopochè ſi pratica il *metodo ſutoniano*, degl' inoculati appena ne muore uno ſu tre mila. Ma pur ne muore qualcheduno! E queſta ſarà ſempre la più forte obbjezione, che ſiaſi fatta contro l' *inoculazione*, a cui ſinora non ſi è potuto riſpondere. Sia pur, quanto ſi vuole ragguardevole il numero degli uomini, che ſi conſervano alla ſocietà per mezzo dell' *inoculazione*, ſarà ſempre difficile a deciderſi la quiſtione, ſe debbaſi inoculare un Principe, che è forſe l'unico erede del Trono, l'unica ſperanza, ſu cui ſta appoggiata la pace, e la ſalute de' ſudditi, e così dicaſi d'un unigenito, da cui dipende la conſervazione d'una famiglia. Neſſun inoculatore può dar ſicura cauzione della vita del ſoggetto particolare, che è per inoculare,

quan-

quantunque in apparenza sia sanissimo. Nè vale il dire, che, supposto, che questo soggetto muoja per l'*inoculazione*, sarebbe ancor più facilmente morto, se fosse stato sorpreso dal *vajuolo naturale*; imperciocchè poteva trattanto vivere molti, e molti anni, prima di contrarlo, o forse non mai, o poteva col tempo cangiarsi quella tal disposizione del suo corpo, per cui ora è morto. Questa obbjezione, da noi presentata in tutta la sua forza, cade, se si riflette, che non si costringe nessuno a lasciarsi inoculare per forza, e che in tali circostanze i Principi, e i Grandi non si determinano a far inoculare se stessi, o i loro figliuoli, e parenti, senza aver prima maturamente esaminate, e messe in confronto tutte le ragioni di probabilità e pro, e contra l'operazione.

Dell' inoculazi one della rosolia.

§. VII.

305. *Rosolia* dai Toscani, *fersa* dai Bolognesi, e da altri Popoli d'Italia, *rosacci* dai Pavesi, *rougeole* dai Francesi, e *morbilli* dai Latini, è stata chiamata una espulsion cutanea, consistente in diverse pustule, o piuttosto macchie rosse, che appariscono sulle diverse parti del corpo, preceduta da tosse, da catarro, e da corizza, a cui, ugualmente che al *vajuolo*, vanno soggetti gli uomini almeno una volta nella loro vita. Questa malattia è stata da alcuni riguardata come molto affine al *vajuolo*, ma le pustule della *rosolia* mai non suppurano, nè lasciano butteri alla cute. Ella è bensi, come il *vajuolo* (257), straniera all'Europa, apportatavi nello stesso tempo dai Saraceni, e com'

Definizione della *rosolia*.

com' esso contagiosa. Ora è *sporadica*, ora *epidemica*. La *sporadica* per lo più è di carattere *benigno*, ma l' *epidemica* sovente è *maligna*, e ammazza una gran parte delle persone, che attacca; quindi è, che sen è tentata l' *inoculazione*, come del *vajuolo*.

306. Il primo, che l' abbia fatta è il celebre Francesco HOME (*a*) Medico d'Edimborgo.

Modo d' inocularla.

Per farla non si fa precedere alcuna preparazione de l' *inoculando*, si trae da qualche parte del corpo d' un soggetto, che abbia la *rosolia*, alcun poco di sangue, del quale s' imbeve un po' di cotone; si applica quindi questo cotone così imbevuto al braccio della persona da inocularsi, avendovi prima fatto una leggierissima ferita, e vi si contiene colla debita fasciatura. Alcuni invece del sangue si servono della saliva, o delle lagrime, che stillano nel tempo della crisi, oppure delle squame furfuracee, in cui si risolvono le pustule al fine della malattia (*b*); che in tutti questi modi il veleno si comunica dagl' infetti ai sani. Verso la sera del sesto giorno dopo l' inoculazione, suole manifestarsi una piccola tosse con febbre leggiere, non accompagnata nè da veglie, nè da ottalmia, o altri sintomi infiammatorj; escono poi le pustule, le quali presto si desquamano senz' altro accidente, la *rosolia* essendo delle più benigne. Contuttociò finora questa operazione ha avuto pochi seguaci, anzi può dirsi, che appena nata sia caduta nell' obblio, forse perchè come nota il DUBOSCQ de la Roberdiere (*c*), credasi inutile, essendo molti nella ferma opinione

(*a*) *Principia Medicinæ lib.* 2.
(*b*) Alessandro MONRO *de venis lymphat. pag.* 58.
(*c*) *Journal de Médecine tom.* 48. *pag.* 254.

nione, che la *rosolia* attacchi più d'una volta l'uomo nella sua vita, e che l'*inoculazione* non lo renda esente dal prenderla altre volte. Il VOGEL però crede, che potrebbe essere molto proficua nelle *epidemie maligne*, che sogliono essere cotanto mortifere (*a*).

ARTICOLO XVII.

Delle ulcere interne, e in particolare della tisichezza.

307. QUesto sarebbe il luogo di parlare delle *ulcere interne*, che pur qualche volta possono richiedere l'opera del Cerusico: ma ci pare, che possa bastare ciò, che sen è detto nel *Trattato de' tumori* nell'articolo degli *ascessi interni* (*tom. I. part.* 2. *dal n.* 190. *al* 231.), alla cui apertura o spontanea, o proccurata coll'arte quelle *ulcere* sogliono succedere. Rileggasi anco nello stesso *Trattato* il §. del *cancro* (*tom. II. num.* 472., *e seg.*), e quello de' *polipi della vagina*, e dell'*utero* (*ibid.* 558., *e seg.*), e nel *Trattato delle ferite* gli articoli delle *ferite del capo* (*tom. III. n.* 174., *e seg.*), del *petto* (*ibid.* 271., *e seg.*), e dell'*addomine* (*ibid.* 297., *e seg.*), e in questo delle *ulcere* i §. delle *fistole del petto* (69., *e seg.*), dell'*addomine* (78., *e seg.*), e del *perineo* (84., *e seg.*), e l'articolo dell'*ozena* (128., *e seg.*); che da tutti questi luoghi si potrà raccogliere una luminosa dottrina per la cura delle varie *ulcere*, che nelle diverse cavità, e alle

(*a*) *De cognoscend., & curand. human. corpor. affect.* §. 135.

alle varie viſcere poſſono per diverſe cagioni accadere. Ma perchè ai Ceruſici, e principalmente ai Ceruſici militari ſi ſuol commettere l'applicazione di alcuni rimedj dipendenti dalla Chirurgia nella cura de' *tiſici*, e lo ſpurgo di quelle materie, e robe, che ſono ſtate a loro uſo, o in loro vicinanza, abbiam creduto non inutile il dir qualche coſa della *tiſichezza*, *ettiſia*, *polmonia*, *ftiſi*, o *tabe polmonale*, che ſi voglia chiamare, la quale malattia conſiſte nella *ſuppurazione*, ed *ulcera* di qualche parte della tenera viſcera del polmone, ſempre accompagnata da toſſe, da ſputo purulento, da febbre ettica, e da emaciazione (*a*).

Definizione della *tiſichezza*.

308. Abbiam detto altrove (*tumor.* 2. *nota* (*a*)), che la *marcia* ſempre più ſi ſcoſta dalla ſua natura blanda, quanto maggior numero di ſoſtanze ſode putrefatte ſono meſcolate colla parte albuminoſa del ſiero, che è quella, che forma propriamente il *pus*, e che queſto è prodotto il più delle volte dallo ſtagnamento fuori de' proprj vaſi di qualche porzione degli umori naturali, e maſſime del ſangue, e del ſiero, i quali diſciolti, e putrefatti rodono, e diſfanno i ſolidi continenti. " Tali ſtagnamenti di ſan» gue, e di ſiero (ſcrive il dottiſſimo Antonio Cocchi (*b*)) « ſono facili ad accadere nel » polmone più, che in qualunque altra viſce» ra, perchè per eſſo ſolo dee paſſare veloce» mente tutto il ſangue con circolazione pro» pria, differente dalla univerſale del corpo, » ed aſſai più riſtretta, ma coll' ajuto, e con-

Perchè queſta malattia ſia tanto frequente.

„ corſo

(*a*) La parola *ftiſi* viene dal verbo *ftinein*, che ſignifica *diminuire*, *conſumare*.

(*b*) Parte II. diſcorſo IX. pag. 160. dei ſuoi *diſcorſi Toſcani* ſtampati a Firenze l'anno 1761. in 4 Queſto diſcorſo è ſcritto *ſopra il contagio della tabe polmonale*.

„ corso della cedenza, e dilatazione proporzio-
„ nata de' vasi di un genere affatto diverso,
„ che ricevono l'aria ambiente, onde
„ avviene, che in ogni paese la *tabe polmonale*
„ è tra i mali cronici, o lenti il più comune „.

309. Possonla produrre tutte le cagioni, che possono chiamare, e far arrestare troppo sangue ne' polmoni. Tali sono le *peripneumonie*, le *angine*, le *infreddature*, e ogni sorta di violenza esterna sul petto, la suppressione delle consuete evacuazioni, e soprattutto de' *mestrui*, e dell' *emorroidi* (*tumor.* 315. *nota* (*a*)), il vitto troppo lauto con poco esercizio, le violente passioni dell' animo, come l' ira ec., il troppo suonare gli strumenti da fiato; la lunga, e ripetuta forte declamazione, i busti troppo stretti ec. Lo stesso effetto producono le particelle acri, e saline contenute nel sangue, le quali, per la loro irritazione, a un moto più celere lo determinano; perciò vediamo talvolta succedere la *tisichezza* alla retrocessione della *scabbia*, degli *erpeti*, o di altre *espulsioni cutanee*, al *vajuolo*, alla *rosolia*; vi sono soggetti gli artefici, che nelle miniere, o in altri luoghi respirano coll' aria particelle acri, e corrosive.

Sue cagioni congiunte.

310. Tutte queste cagioni però non bastano ordinariamente da se sole a produrre la *ftisi*, se il soggetto non v' è disposto per altre cause più lontane. Vedonsi tuttoddì fanciulle, cui sono suppressi i *mestrui*, aver periodicamente ogni mese l' *emoftisi*, la quale senz' altro accidente cessa all' apparizione di quelli. Nelle *fratture delle costole*, e nelle *ferite penetranti del petto* con lesione de' polmoni lo sputo di sangue, anzi di pus, e conseguentemente la loro *ulcera* sono assai frequenti, eppure radicalmente per lo più guariscono senza sequela di *tabe*: lo stesso

Cagioni predisponenti.

 dicasi

dicasi delle *peripneumonie suppurate* (*a*). Di tali cagioni remote la più frequente è l' ereditaria disposizione, cioè la somiglianza di fabbrica anco nelle parti interne, e intime del corpo, onde la vediamo passare di padre in figlio in certe famiglie. Un' altra causa più universale è l' aria talmente disposta, che nel medesimo tempo produca in molti le *infreddature*, e le *tossi*, le quali neglette, e ripetute diventano bene spesso il principio della *tisichezza*; e così si spiega la costante frequenza dei *tisici* alcune volte in un medesimo tempo, e in un medesimo luogo, per esempio tra gli abitanti di un' intera città, o provincia; così sono più frequenti i *tisici* in Inghilterra, che in Francia, o in Italia.

Quali persone vi siano più soggette.

311. Colle sovraccennate *cause disponenti* (309.), e *congiunte* (310.) ancor più facilmente tendono alla *tabe polmonale* le persone di temperamento sanguigno, che hanno la pelle morbida, e bianca, le gote vermiglie, i capelli chiari, o almeno non neri, le fibre tenere, delicate, molto sensitive, mobili, ed irritabili; che hanno acume d' ingegno, e viva immaginazione, ancor più se hanno il collo lungo, il torace stretto, ed appianato colle spalle alte. Tutti que' segnali indicano un tessuto cellulare molle, e cedente, e poca coesione ne' solidi, e quella cattiva conformazione del petto fa sì, che, non dilatandosi esso sufficientemente, neppur

(*a*) Da queste osservazioni deesi conchiudere, non essere poi tanto vero, come comunemente si dice, che la difficoltà di far consolidare le ulcere nella *tisi* dipenda dal continuo moto de' polmoni, e del torace, e dall' entrata dell' aria; ma che ciò dipende da un' altra causa particolare propria della *tisi*, cioè dalla cattiva qualità di dette ulcere, e del pus, che ne scola.

neppur i polmoni lo possono fare, sicchè si fa ripienezza ne' loro vasi, alla quale non tardano a succedere le *infiammazioni*, l'*emostisi*, e i *tubercoli*, che sono i segni precursori della *ftisi*.

312. Un' altra causa non meno universale della *tisichezza* è la sua propagazione per via di contagio. Questo contagio non è generalmente da tutti ammesso. Alcuni lo negano affatto: altri lo restringono solamente al respirare da vicino, e per lungo tempo l'aria espirata da un polmone infetto; onde spiegano, perchè, se uno de' conjugati è *tisico*, l'altro lo divenga quasi irreparabilmente; perciò il MORTON (*a*), e molti altri Scrittori vogliono, che si attacchi solamente a quei, che dormono nel medesimo letto. GALENO (*b*) dice, che si comunica col passare le giornate in compagnia de' *tisici*, massime in istanze chiuse, dove si senta cattivo odore. Altri estendono il contagio fino alle vesti, ai mobili, ed alle muraglie, e di questo sentimento è Girolamo FRACASTORO, il quale asserisce, che non solo il conversare coi *tisici* è pericoloso, ma che i semi di un tal contagio esalati dal corpo infetto si conservano tenacemente anche oltre ai due anni nelle vesti, nei letti, nei tavolati, e nelle volte delle stanze, ove alcun *tisico* sia morto (*c*). E questa

In quanti modi sia contagiosa.

(*a*) Nel suo Trattato della *ftisi* diviso in tre libri, e pubblicato a Londra l'anno 1689. in *8*. con questo titolo: *Phtisiologia, sive exercitationes de phtisi*.

(*b*) Nel principio del suo *libro della febbre*.

(*c*) Vedete il cap. 9. del lib. II. della sua Opera *de morbis contagiosis* scritta l'anno 1546. Vedete pure il libro *sovra il contagio della tisichezza del Dottor Mariano* NARDUCCI *Maceratese*, stampato a Perugia 1785. in 8., nel quale l'Autore con sodissimi argomenti, e colla face della sperienza dimostra fuor d'ogni dubbio il contagio di questa malattia.

questa opinione è la più fondata sull' esperienza, e la più sicura da seguirsi in pratica. Noi però crediamo, che il solo pus stillante dalle ulcere de' polmoni nella *ettisia confermata* sia contagioso, non già quello, che geme dalle ulcere accidentali di queste viscere, com' è quello, che si sputa in conseguenza di una *ferita del petto*, d' una *peripneumonia suppurata*, o che si estrae dagli *empiematici*.

Gli *scrofolosi* perchè divengano facilmente *tisici*.

313. Hanno innoltre osservato i Pratici, che con alcuna delle mentovate *disposizioni* (311.), e *cause* (309, 310.) della *tabe polmonale*, quelle persone principalmente v' incorrono, le quali hanno patito prima della pubertà le *scrofole*, o alcun sintoma delle medesime: abbiam veduto (*tumori* 414.), che le *scrofole* fan gonfiare le glandule linfatiche, le fan lentamente infiammare, e ancor più lentamente suppurare; sovente medesimamente le rendono dure, e quasi scirrose, sicchè, anche dopo che ha cessato la *cacochimia scrofolosa*, rimangono quelle durezze indolenti al collo, e in altre parti esterne: Quel, che vediamo accadere nelle glandule sottocutanee, accade anche a quelle de' bronchj, cioè rimangono dure, e formano *tubercoli*, i quali, per alcuna delle suddette cagioni infiammandosi, e poi suppurando, danno finalmente origine alla *tisichezza*. La *marcia*, che si genera in questi *tubercoli*, non può essere di buona qualità, perchè gli umori, stagnanti in quelle glandule da sì lungo tempo, sonosi pervertiti, nè possono generare, che un *pus* di pessimo carattere, com' è quello, che si fa negli altri *scirri*, quando degenerano in *cancro*; nè si stenterà a capire, come un siffatto *pus* sia contagioso, se si riflette, che talvolta è anche contagioso l' *icore*, o la *sanie*, che cola dai *cancri aperti* (*tumor.* 487.).

314. Parlando dell' *emorroidi* (*tumor.* 309. *nota* (*b*)) abbiam detto, che tra la pubertà, e 'l 35. anno della vita havvi nell' uomo una *pletora arteriosa*. Per tutto quello spazio della vita regna in noi una diatesi flogistica, che ci rende moltissimo soggetti alle malattie infiammatorie, e massime a quelle de' polmoni; perchè è stato dimostrato dai Fisiologi, che il sangue è allora spinto con maggior impeto verso queste viscere, che altrove; ecco pertanto la ragione, perchè la *tabe polmonale* soglia manifestarsi in quel tempo della *pletora arteriosa*, cioè tra il sedicesimo, e 'l quarantesimo anno della vita, rarissimamente prima della pubertà, o dopo il 45. anno.

In quale epoca della vita soglia manifestarsi la *tisichezza*.

315. Ne' soggetti, che verranno poi *tisici*, incomincia a comparire molto tempo prima una piccola tosse secca, alla quale badano più gli astanti, che il malato stesso. Avvicinandosi il tempo, che la *tisichezza* si dichiarerà, o al principio, ch' essa è dichiarata, la tosse si fa più forte, ed umida collo sputo di poche materie piuttosto mucose, che purulente, la respirazione un po' più frequente, e difficile: i malati sentonsi il costato in qualche parte come aggravato, e serrato, oppure medesimamente doloroso, sicchè stanno più facilmente coricati sopra un lato, che sopra un altro. Verso la sera il polso diviene più frequente, e maggiore è il calore del corpo, non è però ancora una febbre distinta, quale non tarderà a dichiararsi. Questa febbre ha sempre due *accessi* nelle 24. ore, uno più piccolo, e alquanto oscuro qualche tempo dopo aver pranzato, l' altro sul far della notte, preceduti amendue da languore universale, e da freddo. Gli *accessi* durano alcune ore con sete, inquietudine, calore, tosse più

Sua descrizione.

frequente, ma cogli ſputi più difficili. Nella notte, e ancor più verſo il mattino il ſudore ſuol eſſere abbondante, e univerſale, ma più copioſo al petto, le urine hanno un leggier ſedimento *furfuraceo*, e poſcia tutt' i ſintomi della febbre molto diminuiſcono. Trattanto il corpo vedeſi immagrire, gli ſputi ſi fanno più copioſi, veramente purulenti, bianchi, gialli, verdi, e talvolta ſanguinolenti, laſciano in bocca un ſapore ſalſo, e dolce. Col creſcere del morbo, creſce anche la febbre; i ſudori, che ſempre più ſi fanno abbondanti, durano quaſi tutta la notte; l' alleviamento della mattina è molto minore, e tutti gli altri ſintomi ſono più gravi. L' *emaciazione* fa rapidi progreſſi, la lingua, e le fauci leggermente s' infiammano, ſi eſcoriano, e ſi coprono d' *afte*: la faccia è pallida, anzi quaſi cadaverica, eccetto un qualche roſſore nel mezzo delle guance: il naſo ſi fa acuto, le tempia depreſſe, le orbite cave. Sopravviene infine una *diarrea colliquativa*, che è alternata da ſimili ſudori: i piedi, e le gambe divengono edematoſe, i capelli cadono, le unghie s' incurvano, ſono livide, il coſtato s' innalza; il malato è ſenza forze, e neppure può più ſputare; muore infine ſuffocato, mentre nutriva le più luſinghiere ſperanze di trarla ancora alla lunga.

Diagnoſtico, e pronoſtico.

316. Tutt' i deſcritti ſintomi (315.) fanno abbaſtanza diſtinguere l' *ettiſia* da qualunque altra malattia: la *febbre ettica* n' è il carattere più certo, la quale, comecchè ſia ſempre moſſa dalla riaſſunzione nel ſangue di quel cattivo *pus* (313.), epperciò non poſſa eſſere ſenza la preſenza di detto *pus*, tuttavia ſonvi caſi, ne' quali havvi la *febbre ettica*, ſenzacchè ancora ſi oſſervino gli ſputi purulenti: ciò accade, quando

quando la *tabe polmonale* è fatta da *vomiche*, o tubercoletti ſuppurati eſiſtenti nell' intima ſoſtanza de' polmoni, i quali non ſonoſi ancora crepati, nè aperta la ſtrada ne' bronchj; anzi ſonvi eſempj, benchè rari, che tali *vomiche* abbiano dato la morte al malato veramente *tiſico*, ſenzacchè mai abbia avuto gli ſputi purulenti. Il pronoſtico di queſta malattia è ſempre cattivo, poichè molto dubbioſa è la guarigione della *ftiſi incominciante*, e quaſi diſperata è quella della *confermata*. Si dee trarre dalle cagioni, che l' hanno prodotta, dalla gravezza della *febbre ettica*, dalla quantità, e qualità degli ſputi, e dallo ſtato delle forze del malato.

317. Quei, che hanno una diſpoſizione ereditaria, il temperamento, o la ſtruttura del corpo inclinati alla *tiſichezza*, deono con ſomma cura guardarſi da tutte quelle cagioni, che abbiamo detto accreſcere l' impeto del ſangue ne' polmoni (309.), e menare una vita regolatiſſima, col mangiar poco, e con fare eſercizj moderati, evitando il troppo freddo, come il troppo caldo, maſſime in tutta quell' epoca della vita, in cui ſuole manifeſtarſi queſto morbo. Se ſono ſorpreſi da *infreddature*, da *mali di gola*, da *emoftiſi*, o da *infiammazioni di petto*, proccurino di prevenirne la ſuppurazione colle abbondanti, e ripetute cavate di ſangue; ſi richiamino le evacuazioni, o i morbi cutanei ſuppreſſi, o vi ſi ſuppliſca con *cauterj*, *ſetoni*, o *veſcicanti* ec., ſi ſchivi la converſazione dei *tiſici*, o vi ſi vada colle debite cautele. Cura preſervativa.

318. La cura della *ftiſi confermata* conſiſte nel far conſolidare l' *ulcera*, o le *ulcere de' polmoni*, il che è coſa difficiliſſima atteſo il loro cattivo carattere (313.). L' arte altro non

può

può fare, che rimuovere certi ostacoli, quali sono la diatesi infiammatoria, e l' impeto degli umori ne' polmoni, ma difficilmente può cangiare la natura del pus, perchè prodotto da un vizio inerente negli stessi polmoni. Per correggere la diatesi infiammatoria convengono le cavate di sangue, e il regime antiflogistico. Per allontanare dai polmoni il troppo afflusso degli umori, giovano, come già si è detto (317.), i *vescicanti*, le *fontanelle*, i *setoni*, e i *cauterj*, l' abitare in un clima temperato non troppo caldo, nè troppo freddo, e massime non soggetto alle variazioni, e l' esercizio passivo, principalmente la navigazione. Si può tentare di cangiare la cattiva natura del pus, e delle ulcere coll' aria pura, e massime coll' aria fissa, con un vitto analettico, cogli antisettici, cogli acidi, coi suffumigj di sostanze vulnerarie, resinose, e balsamiche. Nella *tabe disperata* poi bisogna almeno cercare di mitigarne i più gravi sintomi, quali sono la *tosse* coi *beccici*, coll' *opio ec.*, la *diarrea* cogli *astringenti*, collo stesso *opio*, colle *mucilaggini*, i *sudori colliquativi* coll' *acido vitriolico*, e colla temperatura dell' ambiente. Noi lascieremo ai Medici la cura d' amministrare a tempo, e nella debita maniera tutti gli altri rimedj fin quì indicati, che sono di loro pertinenza, contentandoci di parlare dei *suffumigj*, che appartengono alla Chirurgia: ognun sa, come si traggano i *setoni*, si aprano i *cauterj*, si applichino i *vescicanti*, e come se ne mantenga lo scolo.

Indicazioni generali nella cura della *tisi confermata*.

319. Bennet Medico Inglese, che ci ha lasciato un eccellente trattato sulla *tisichezza* (*a*), mette le *fumigazioni* tra i principali rimedj,

(*a*) L' anno 1654. incominciò a pubblicare a Lon-

medj, e le distingue in *umide*, e in *secche*; le prime convengono, quando i polmoni sono troppo secchi, e le seconde, quando sono troppo umidi, e rilassati; vuole, che sì le une, che le altre si ricevano per mezzo dell' aria, che il *tisico* respira, in una stanza, che abbia le finestre, e la porta chiuse, facendolo dimorare lungo tempo in una tale atmosfera, e ripetendole più fiate; suole il malato ricever con pena le prime *fumigazioni secche*, ma presto vi si assuefa. Si trovano nel trattato del BENNET tre formole di *fumigazioni umide*, e quattro di *secche*.

Fumigazioni umide, o secche fatte nella stanza dell' ammalato, proposte dal BENNET.

Fumigazioni umide.

La prima si fa coll' evaporazione del decotto di radici d' *enula campana*, di *acoro*, di foglie d' *issopo*, e di *edera terrestre*, di *rosmarino*, e di *melissa*, di *uve passule*, e di semi d' *anisi*.

La seconda col decotto di *liquirizia*, di foglie di *tussilaggine*, di *salvia*, d' *altea*, di *polmonaria*, di *scabbiosa*, di fiori di *betonica*, d' *orzo*, e di semi d' *anisi*, e di *finocchio*.

La terza è molto astringente, ed è fatta col decotto di *lentiseo*, colle foglie di *quercia*, col *mirtillo*, colla *tormentilla*, coi fiori d' *iperico*, di *rose rosse*, e di *consolida maggiore*.

Fumigazioni secche.

La prima *fumigazione secca* si fa colle polveri d' *incenso*, di *trementina*, di *storace*, delle quali si fanno trocisci colla mucilaggine di *semi di lino*, e di *altea*.

La

dra in 8. *Theatri tabidorum vestibulum*, e poi nel 1665. a Francfort: *Tabidorum theatrum, sive phtiseos, atrophiæ, & hecticæ Xenodochium*.

La seconda colla *gomma di guajaco*, colla *mirra*, col *benzoin*, colla radice di *tormentilla*, colle *rose di Provenza*, e col *santalo rosso*.

La terza si fa colle polveri di *sarcocolla*, di *bolarmeno*, di *gomma d' edera*, di *mastiche*, di *balaustri*, e d' *ambra grigia*, impastate nella mucilaggine di *gomma adragante*.

Infine la quarta ha per base l' *orpimento*.

Niccolò PISONE racconta (*a*), che una donna tisica, moglie di un fornajo, guarì della *tisichezza* coll' inspirare frequentemente l' aria secca, e calda della bocca del forno, la qual osservazione viene a confermare il buono effetto, che si dee aspettare in certi casi dalle *fumigazioni secche*; e le felici cure, che si raccontano ottenute col respirare l' aria umida delle stalle delle bestie bovine, confermano l' utilità delle *fumigazioni umide*. Tommaso BARTOLINO avea anch' esso molta confidenza sulle *fumigazioni* ora *secche*, ora *umide*, secondo le indicazioni, che si presentavano da riempirsi, e dice, che in questo modo noi troviamo nelle nostre stanze quell' aria salubre, che GALENO raccomandava ai *tisici* di andare a respirare in Egitto (*b*). Il WILLIS, il quale prescrive quasi le stesse formole di *suffumigj*, che prescrive il BENNET, ci assicura di averne tratto grandissimo vantaggio, e raccomanda d' incominciare sempre dagli *umidi* (*c*).

320. Il sign. BILLARD però, celebre Cerusico Francese, vorrebbe, che si desse la preferenza ai *suffumigj secchi*; perchè, *dice egli* (*d*), la

(*a*) Nel lib. II. cap. x. della sua Opera *de cognoscendis, & curandis morbis* pubblicata nel 1580.

(*b*) *Histor. anatomico-medicar. centur. iv. histor.* 84.

(*c*) *Pharmacop. rational. part. II. cap. vj.*

(*d*) Vedasi nel V. Tom. dell' Accadem. Reale di

la *tisichezza* dipende quasi sempre dalla debolezza de' vasi del polmone, onde vi sono più soggette le donne, e le persone delicate, ed è più frequente ne' paesi umidi, sovente coperti da nebbie, nè suole più manifestarsi in quelle, che hanno passato la giovinezza; ed ecco perchè, *segue egli*, l' equitazione, l' andare in vettura, il navigare sono stati pruovati utili in questa malattia. Egli perciò consiglia d' impregnare l' aria della stanza, in cui abita il *tisico*, che non debb' essere troppo grande, del vapore d' un mescuglio fatto d' una libbra di *cera gialla*, e nuova, non depurata, e di altrettanto di *ragia secca di pino*, che si fa liquefare a un leggier fuoco in un vase di terra invernicciato: queste materie liquefatte spandono nella stanza un buonissimo odore, che il malato respira senza difficoltà, anzi con piacere; adduce alcune osservazioni della perfetta guarigione di *tisici* ottenuta con questo solo vapore. La maggior virtù l' attribuisce alla *cera*, epperciò vorrebbe, che nella stanza non si abbruciassero, che *candele di cera gialla*, la quale contiene in abbondanza un' essenza balsamica, un po' aromatica, e di grato odore. Non dissimula però, che in alcuni casi possono convenire le *fumigazioni umide*, come nell' asma secca, e convulsiva, nella tosse pettorale secca, e nella vomica; in questo ultimo caso quelle *fumigazioni*, rilassando, e ammollendo i solidi, faciliteranno l' apertura della vomica verso i bronchj. Nel tempo, che si usano le *fumigazioni*, vuole, che si somministrino i rimedj interni appropriati al caso, e che non si tralascino i cauterj,

Fumigazioni secche del sig. BILLARD.

Chirurg. pag. 549. la dissertazione intitolata: *Remarques & observations sur l' usage des fumigations dans la phtisie pulmonaire*.

terj, il ſetone, i veſcicanti, o anche l'applicazione del *cauterio attuale*, quale è ſtato preſcritto dallo ſteſſo IPPOCRATE.

Si accennano alcune macchine ſtate propoſte, per ricevere i vapori de' *ſuffumigj*.

321. Non v' ha dubbio, che i vapori vulnerarj, balſamici, e aromatici, reſpirati in un coll' aria, non debbano eſſere preferti alle macchine propoſte da alcuni, per riceverli. Così il FULLER nella ſua *farmacopea eſtemporanea* (*a*) propone un *ſuffumigio antiftiſico*, da inſpirarſi per mezzo d' un imbuto roveſciato, e il sign. BUCHOZ nel ſuo *Trattato della ftiſi polmonare* (*b*) deſcrive, e dà la figura d' una macchina, la cui imboccatura abbraccia le labbra dell' ammalato. Riflette aſſai giudizioſamente il BILLARD, che queſte macchine non poſſono uſarſi, che per poco tempo, ſe non ſi vuol correre il riſchio della ſuffocazione, e che l' eſito della cura conſiſte nell' inſpirare continuatamente, e per lunghiſſimo tempo que' vapori.

322. Circa lo ſpurgo da farſi alle veſti, ai mobili, e alle ſtanze infette dai *tiſici*, noi crediamo, meglio non poter fare, che traſcrivere l' Inſtruzione diſteſa dal lodato COCCHI, la quale è ſtata appruovata dal Magiſtrato di Sanità di Firenze, che ha ordinato, che ſi debba eſeguire per tutta la Toſcana.

323. I. I *tiſici* (*dic' egli pag.* 172. *del citato diſcorſo*) « dovrebbero ſtare in camere grandi, » e molto sfogate, ed arioſe (*c*), e bene eſpoſte „ al

(*a*) Pubblicata per la prima volta a Londra l' anno 1701.

(*b*) *Traité de la phtiſie pulmonaire*. Paris 1769. in 8. Vedaſi pure il *Manuel des pulmoniques*, ou *Traité complet des maladies du poumon* par Mr. de ROZIERE de la Chaſſagne. Paris 1770. in 8.

(*c*) I ſovraccennati *ſuffumigj* balſamici, e reſinoſi diſpenſano dall' eſecuzione di queſto primo articolo.

» al levante, o al mezzogiorno, massime per » l'inverno, e queste dovrebbero essere sem» pre ben pulite, spesso spazzate, e purificate » coll'aprire nei tempi debiti le finestre, dando » libero passaggio, e mutamento all'aria, e » non le tenendo stufate colle porte sempre » chiuse; essendo manifesto per molte espe» rienze, che l'aria stagnante accresce molto » qualunque putrefazione, onde ella è certa» mente nociva agl'infermi, e lo può essere » ancora ai circostanti. Potrebbonsi inoltre te» nere nella camera alcuni fiori, o foglie fres» che di soave, ed aromatico odore; essendosi » parimente scoperto coll'esperienza, che la » putrefazione viene ritardata dalla mescolanza » di particelle di tale natura, e che gli effluvj » volatili delle piante odorose, combinandosi » con i principj putridi, ne mutano la natura, » e la potenza.

Spurgo de' mobili, delle vesti, e delle camere de' *tisici*.

» 324. II. Il letto del *tisico* dovrebbe esser » tenuto molto pulito, e mutato spesso non » solo di biancheria, ma tutto insieme; fa» cendo passare l'infermo in un altro letto » compagno nuovamente rifatto, e accostato al » pari; così spiegando all'aria a vicenda, ed » asciugando l'uno dei due letti, mentre l'al» tro si adopera.

» 325. III. L'ammalato non isputi altrove, » che in vasi, o sputacchiere di vetro, o di » terra invetriata, le quali spesso si mutino, e » si lavino perfettamente, e le altre separazioni » parimente si allontanino subito dalla camera.

» 326. IV. Le biancherie, che han servito al » *tisico*, saranno abbastanza purificate, se si la» vino una, o più volte col ranno, o col » sapone, o secondo il volgar metodo del bu» cato, e così ancora tutt'i panni lani lava-

„ bili,

» bili, ed i gusci delle materasse, e dei guan-
» ciali, lavando ancora la lana, o battendola,
» ed esponendola all' aria; il che far si dovrà
» anco alla piuma.

» 327. V. Le vesti, ed ogni genere di tap-
» pezzerie non lavabile basterà, che sieno spie-
» gate all' aria, e battute, e scosse, e spazzo-
» late, e superficialmente asterse con panni lini
» puliti.

» 328. VI. I mobili di legno, e di metallo
» sieno o lavati, o nettati, o stropicciati con-
» venientemente, e così anco tutti i vasi, ed
» istrumenti.

» 329. VII. Il pavimento sia lavato, e la
» muraglia sia imbiancata tutta nelle camere
» piccole, ma nelle grandi potrà bastare fino
» ad un poco sopra all' altezza di un uomo.
» Nelle volte, e nei palchi, e nelle soffitte
» non pare necessario, il fare alcuna opera-
» zione, non essendo gli effluvj, che si temo-
» no, seppur quì fossero, atti per lor natura
» a discendere per l' aria, ma bensì sempre ad
» innalzarsi, e a dividersi, e a perdersi final-
» mente nello spazio immenso „.

330. L' anzidetto Magistrato di Sanità ordina inoltre " che ciaschedun Medico, o Cerusico
» del Granducato di Toscana sia tenuto, ed
» obbligato indispensabilmente, a denunziare in
» Firenze al Tribunale della Sanità, e nelle
» altre Provincie ai Governatori, Commissarj,
» e Jusdicenti, che hanno giurisdizion crimi-
» nale, che avranno obbligo di darne avviso
» al Magistrato suddetto, ogni ammalato, che
» sia vero *tisico confermato*. Avute le ordinate
» denunzie, si assume il Magistrato di proce-
» dere all' inventario per mezzo de' suoi Mi-
» nistri di qualunque cosa esistente nella camera

» dell'

» dell' infermo attaccato dal precitato male, e
» che serviſſe, o poteſſe servire per uſo del
» medeſimo, e in iſpecie de' panni lini, e
» lani, materaſſe, ſacconi, coltroni, coperte,
» o altro, che ſi trovi nel letto, vaſi, ſedie,
» ed ogni altro utenſile ec., per farne il ne-
» ceſſario ſpurgo, in caſo ſeguiſſe la morte
» dell' infermo. Vuole, che, ſeguita la morte
» del *tiſico*, chi avrà aſſiſtito al medeſimo, e
» a cui ſaranno ſtate conſegnate le robe in-
» ventariate, ſia obbligato a denunziar la morte
» ne' reſpettivi ſuddetti Tribunali. Proibiſce ai
» proprietarj delle caſe, dove abitano i *tiſici*
» denunziati, di poter licenziare dalle medeſi-
» me tali pigionali, e perchè il male non ſi
» dilati, e ſerpeggi, e per aſſicurare quei mi-
» ſerabili dal riſico di non trovare altra caſa,
» ove ricoverarſi. Proibiſce agli eredi di tali
» infermi, il poter vendere ai rigattieri, e ri-
» venditori ec., durante un meſe dopo la di
» loro morte, in cui ſi ordinan gli ſpurghi
» neceſſarj, alcuna coſa di quelle, che hanno
» ſervito ad uſo dei predetti ammalati „.

331. Le ſteſſe appreſs' appoco ſono le diligenze, e precauzioni, che ſi praticano in tutt' i noſtri Reggimenti, quando v' è, o muore qualche ſoldato *tiſico*: mettono i veſtiti a bagno nell' acqua calda aluminata, e ve li laſciano 24. ore; quindi eſtratti ſi dibattono, e ſi ſtrofinano nell' acqua corrente. Per non porgli a riſchio di ſcolorire, ſi uſa l' acqua calda, in cui ſi diſciolgono ſu nove once d' *alume* ſei di *tartaro bianco* polverizzati, facendo bollire il tutto in una grande caldaja. Le robe, che non ammettono la lavatura, oltre l' eſporle all' aria, e alla rugiada, ſi poſſono profumare col vapore di *aceto*.

ARTICOLO XVIII.

Delle ulcere artifiziali.

Cosa s'intenda per *ulcere artifiziali*, e quando giovino.

332. NOn sarà inutile, nè fuor di proposito, prima di terminar questo *Trattato*, il dir qualche cosa circa la maniera di fare, e mantenere le *ulcere artifiziali*. Sotto questo nome noi comprendiamo i *vescicanti*, i *setoni*, e le *fontanelle*. Le *ulcere* ne' soggetti cacochimici, e principalmente ne' vecchj, soprattutto rese che sonosi abituali, non si possono ordinariamente più far cicatrizzare, o, se si seccano, o si chiudono spontaneamente, o coll' arte, ne accadono per lo più *asma*, *tisichezza*, *vertigini*, *apoplessia*, o altra grave malattia, e medesimamente la morte: lo stesso abbiamo avvertito succedere sovente alla subitanea retrocessione de' *morbi cutanei*. Per prevenire adunque questi mali, o per rimediarvi, accaduti che sono, quando non si possono, o non si vogliono più richiamare le accennate malattie suppresse, si cerca di supplire allo spurgo solito a farsi dalle medesime, con aprire una qualche *ulcera artifiziale*, pel cui mezzo si evacua dalla cute una materia sierosa più o meno malefica, se restasse nel corpo. Giovano anche le *ulcere artifiziali* in tutt' i morbi dipendenti dal raccoglimento, e dallo stagnamento di umori acri su qualche parte nobile, o sugli organi de' sensi, come in certe *ottalmie*, *amaurosi*, o *cateratte*, in certe *sordità*, *odontalgie*, o *paralisie*, nell' *apoplessia*, e in altri morbi soporosi cagionati da materia sierosa, nell' *artritide* fissa in qualche articolo ec.

333. Chiamansi *vescicanti* certi medicamenti acri, ed irritanti, i quali applicati sulla nuda

cute

cute dell' uomo vivente ne fanno sollevare la cuticola in vescichette piene zeppe d' una linfa, o siero, più o meno acre, di diverso colore, e consistenza. I *vescicanti* soglionsi comporre col *lievito ordinario*, o colla *farina di segala* impastata nell' *aceto* con polvere di *senapa*, di *pepe*, di *rafano*, e di *cantaridi*, e questo mescuglio è ciò, che dicesi *pasta forte*; oppure si fa un *ceroto vescicante*, detto nelle Spezierie *emplastrum de cantharidibus*, e volgarmente *ceroto epispastico*, aggiungendo all' *empiastro di meliloto*, o ad altro *empiastro* la suddetta *polvere di cantaridi*.

Come si compongano i *vescicanti*.

334. La *pasta forte* (333.) si applica in massa sulla nuda pelle, rasine prima, se ve ne sono, i peli, e fattevi fregagioni sino a renderla rossa; e perchè non iscappi dal sito, ove si è applicata, nè si allarghi ai lati, si mette tra la duplicatura di una *compressa doppia*, fenestrata dalla parte, che risguarda la cute, contenendovela poi con un' altra *compressa* soprappostavi, e colla debita *fasciatura*. Il *ceroto epispastico* (333.) si estende sopra un pezzo di pelle, o di tela, e poi si applica, e si contiene nello stesso modo, o anche senza fasciatura ne' siti, che non sono esposti ai muovimenti, nè alle fregagioni delle vestimenta.

Maniera di applicarli.

335. I *vescicanti* soglionsi applicare alla sommità del capo, alla nuca, dietro le orecchie, tra le scapole, sul costato, alle braccia, ai carpi, alle cosce, e alla faccia laterale interna del polpaccio delle gambe, o in altri siti; e, avuto riguardo alla larghezza diversa di dette parti, e alla maggiore, o minore ulceragione, che si vuol produrre, più o meno larghi si applicano i *vescicanti*. In otto, dieci, o dodici ore, e la *pasta forte* ancor più presto, fanno

In quali siti si applichino, quando, e come si debbano medicare.

 essi

essi innalzare quelle vescichette (333.) più o meno grandi. Si toglie allora l'*empiastro*, o la *pasta*, si tagliano colle forbici esse vescichette, per evacuarne l'acqua, onde sono turgide, si porta via la cuticola distaccata, e poi si medica il luogo escoriato mattino, e sera con *unguenti digestivi*, come sarebbe l'*unguento basilico*, o l'*empiastro di sperma di rane*; sovente basta applicarvi *foglie di beta*, o di *cavoli* spalmate di *butiro fresco*; coi quali topici si mantiene una più o meno abbondante suppurazione, la quale, se diminuisce di troppo, o cessa affatto, prima che si abbia ottenuto l'effetto, per cui sonosi applicati i *vescicanti*, si richiama con aspergere di tanto in tanto il *butiro*, l'*unguento*, o l'*empiastro* con *polvere di cantaridi*, o d'*euforbio*.

Piante, che si possono sostituire alle *cantaridi* pei *vescicanti*.

336. Le *cantaridi* eziandio applicate esternamente hanno l'inconveniente, di produrre assai sovente grave *dissuria*, e persino l'*ematuria*, onde non si possono con sicurezza adoperare in que' soggetti, che già patiscono incomodi nelle strade urinarie. Del quale inconveniente vanno esenti i *vescicanti*, che si fanno colle sole piante acri, quali sono la *dentellaria* (*p.* 148), la *clematitide*, o *vitalba* (*p.* 149), detta dai Francesi *herbe aux gueux*, perchè i mendicanti sogliono con essa farsi piaghe alle gambe, o in altre parti, per muovere a compassione i passanti, e quasi tutte le spezie de' *ranoncoli*, ma principalmente lo *scellerato*, l'*arvense ec.* Le *ulcere* prodotte dall'applicazione delle foglie, o di altre parti de' *ranoncoli* sono di difficilissima guarigione (*a*), onde meglio tendono allo scopo,

(*a*) Vedansi Krapf *experimenta circa vim venenatam ranunculorum*. Vienna 1766. in 8.

po, per cui si applicano i *vescicanti*, e si fanno le altre *ulcere artifiziali* (332.).

Scorza della *timelea*, e maniera di servirsene.

337. In questi ultimi tempi però è venuta molto alla moda per tal uso non meno per la sua innocenza (da che niente comunica al sangue, nè al sistema nervoso), che per la sua grande efficacia, la *scorza della timelea*, di cui sonvene diverse spezie, ma due principalmente si adoperano pel detto uso, una delle quali è la *daphne thymelaea* del LINNEO (*a*), ossia la *thymelæa foliis lini* del DU-HAMEL (*b*), o la *sanamunda glabra* di Gioanni BAUINO (*c*), conosciuta nelle Spezierie sotto il nome di *mezereo*, di *garou*, di *sain bois*, o *bois gentil* dai Francesi, e di *biondella* dagl' Italiani; l' altra è la *daphne mezereum* dello stesso LINNEO (*d*), ossia il *coccognidio* delle botteghe. La corteccia de' rami di questi due arboscelli era da tempo immemorabile praticata dalle donne nell' Aunis, per far *vescicanti*; quando nel 1767. Gioanni Agatanzio LE-ROY, dopo averne fatte moltissime felici sperienze, publicò un libricciuolo, che insegna il modo, e i casi di servirsene (*e*). Si prende un pezzo di quella *scorza* lungo un pollice, e largo otto linee, macerato prima nell' *aceto*, che si applica al braccio al di sotto del muscolo deltoide, o alla coscia; poi vi si soprappone una foglia di *edera arborea*, di *piantaggine*, di *beta*, o qualche pezzo di *ceroto emolliente*, e si contiene il tutto colla convenevole fasciatura. Ne' primi giorni si rin-

(*a*) *Spec. plantar. pag.* 509.
(*b*) *Traité des arbres tom. II. pag.* 326 *tab.* 93.
(*c*) *Histor. plantar. tom. II. pag.* 592.
(*d*) *Loc. citato.*
(*e*) *Essai sur l' usage, & les effets de l' écorce du garou. Paris* 1767. *in* 12.

nuova la *ſcorza* mattino, e ſera, ſempre macerata nell' aceto; ma ſtabilita che è la ſuppurazione, il che ſuol eſſere dopo 12., o 15. giorni (perchè prima ſi fa un' eſcara più o meno ſpeſſa, che richiede qualche giorno, prima che ſia caduta), ſi rinnuova ſoltanto una volta al giorno, o un giorno sì, e l'altro no, ned è più neceſſario allora, che la ſcorza ſia ſtata macerata nell' *aceto*, baſta averla laſciata qualche poco di tempo nell' acqua calda, o anche ſi applichi ſenz' alcuna precedente macerazione; che l' iſteſſa materia, che ne cola, è ſufficiente per inumidirla. Quando la *ſcorza* non è verde, è d' uopo laſciarla macerare nell' aceto per otto, o nove ore. Il ſuo effetto è di far diſtaccare la cuticola, e di attrarre nella parte eſcoriata uno ſcolo abbondante di ſieroſità, ſenza che mai vi ſi formi un' ulcera profonda, nè che produca gravi dolori, o infiammazione, piuttoſto vi eccita un non ingrato prurito. La ſcorza più ſpeſſa è la più attiva. Quando ſi vuol far ſeccare l'*ulcera*, baſta ſoſpendere l' uſo della ſcorza, e in pochi giorni è ſecca.

Siti, e modi di trarre, e di medicare *i ſetoni*.

338. I *ſetoni* (*ſetacea*), così chiamati, perchè una volta ſi facevano colle ſetole, oſſia coi peli della criniera, e della coda de' cavalli, ſono certe *ulcere artifiziali*, che ſoglionſi aprire più frequentemente, che in tutt' altra parte, alla nuca, principalmente nelle pertinaci *ottalmie*, e in altre malattie degli occhi, dipendenti da affluſſo di umori ſieroſi. Si ſolleva in una piaga lungitudinale la pelle del mezzo della nuca, la qual piega, ſoſtenuta da una parte da un aſſiſtente, e dall' altra dal Cerusico, ſi trafora traſverſalmente nel mezzo con un *lancettone*, o altro ſimile ſtrumento, facendo poi per mezzo di una *tenta* paſſare attraverſo della

della ferita un cordoncino grosso come una penna da scrivere più o meno, o un nastro proporzionato, fatti sì l'uno, che l'altro di fila di bambace, che si ungono di *butiro fresco*, o di *unguento digestivo* nel sito, che dee restar nella piaga; tutt' i giorni, o anche due volte al giorno si trae il cordoncino, o nastro, untane sempre in quel modo la parte, che resta nell' ulcera, e tagliatane colle forbici la parte imbrattata; i due estremi si annodano a ogni medicazione insieme, e si contengono con un pezzo di *ceroto diapalma* fenestrato, e una compressa applicativi sopra, e colla fasciatura. Per trarre più comodamente i *setoni*, ci serviamo di lunghi, e larghi aghi, detti perciò *aghi da setone*, che si possono veder delineati nella *fig. IX. delle tavole II., e III.* Quello della *tav. II.* serve principalmente per la nuca; e l'ago della *tav. III.* meglio conviene, quando si vogliono trarre *setoni* nelle *ulcere sinuose*, e nelle *fistole*. Per fare maggiormente purgare il *setone alla nuca*, si può aspergere il *butiro*, o l'*unguento* con *polvere di euforbio*, o altre polveri irritanti, e, per consumare il *callo*, o le *carni fungose* dei seni, e delle fistole, con cateretici più o meno forti. Quando si crede, che il setone più non sia necessario, si estrae il cordoncino, o il nastro, e l'ulcera in pochissimo tempo si cicatrizza.

339. *Fontanelle*, o *cauterj* si chiamano certe ulcerette rotonde, e cave, che soglionsi artifizialmente muovere, e mantenere in certe parti del corpo, per lo stesso fine, per cui si applicano i *vescicanti*, e i *setoni* (332.). I luoghi, dove si fanno più comunemente, son quelli, che corrispondono agl' interstizj de' muscoli, e che, contenendo molta pinguedine, possono ammettere

Cosa s'intenda per *fontanelle*, e siti, dove si deono aprire.

mettere un' ulcera profonda, senza che si arrivi a nessun' arteria, vena, muscolo, o nervo, tali sono la faccia interna, e superiore del braccio tra il muscolo deltoide, e il bicipite, la faccia interna, e inferiore della coscia al di sopra del ginocchio tra il vasto interno, e il gracile interno; alcuni gli aprono al di sotto del ginocchio alla faccia interna del polpaccio della gamba, o sotto esso polpaccio, dove sovente si aprono in certi soggetti delle ulcere spontanee, ma questi luoghi sembrano meno comodi.

In quanti modi si possano fare.

340. Quando si vuol aprire una *fontanella*, si fa con una lancetta una incisione lungitudinale, che penetri tutta la spessezza della cute, lunga tre, o quattro linee; vi s' introduce poi un pisello, o un cece, che si contiene con un pezzo di *ceroto attaccaticcio*, con una compressa, e colla fasciatura: il legume gonfiando per l' afflusso degli umori, onde resta imbevuto, fa scostare le pareti, e approfondare il fondo della piccola ferita, la quale in tre, o quattro giorni si cangia in un' ulcera cava. Ma siccome l' incisione lungitudinale è sovente cagione, che la circonferenza dell' ulcera non resti rotonda, ma che faccia un piano inclinato in basso, onde il legume troppo facilmente scappa dal suo sito, e la piaga si riempie, egli è meglio fare la *fontanella* col *caustico*. Alcuni per ciò usano il *caustico attuale*, il quale, perchè meno spaventi, si rinchiude in una spezie di cassa, detta dal suo inventore *Casseriana*, di cui si può vedere la figura nelle *Instituzioni cerusiche* dell' EISTERO *tav. XII. fig.* 8. Più comunemente però si usa il *caustico potenziale*; cioè si applica un pezzo di *ceroto fenestrato* nel luogo, dove si vuol fare la *fontanella*; se ne bagna la parte mezzana, che resta nuda, indi

vi

vi si applica un pezzo di *pietra infernale*, o di *pietra caustica*, che tosto si copre con cotone, o filaccica, e con un altro pezzo di *ceroto*, e si contiene il tutto colla fasciatura; in sei, od otto ore il *caustico* è liquefatto, ed ha eccitata nella parte un' escara dura, e spessa, la quale, dopo qualche giorno, per l' infiammazione, che si fa alla sua circonferenza, separandosi dalle parti sane, coll' ajuto anche di *unguenti digestivi*, cade infine, lasciando un' ulcera, che si rende poi profonda, ed esattamente rotonda, introducendovi, e mantenendovi il pisello, o il cece.

341. In qualunque modo si faccia il *cauterio*, bisogna cangiare almeno una volta al giorno il legume, e nettar l' ulcera dalla marcia, e per maggior pulizia coprirla con carta incerata, con una compressa raddoppiata, e colla fasciatura. Pel maggior comodo del malato sonosi inventate certe cinghie di cuojo morbido con lamine di oricalco, con occhielli, con fibbie, od uncini alle loro estremità, di una delle quali si può veder la figura nella citata *tavola dell' EISTERO fig.* 9., che il malato può applicarsi comodamente da se. In vece del legume alcuni si servono, per mantenere il *cauterio*, di piccole pallottole di cera, di busso, o di altro legno, che, dopo essere state nettate, e seccate, nuovamente servono, ma la marcia, che assorbono, le fa puzzare. Quando la *fontanella* non purga abbastanza, vi s' introducono pallottole di *radice di genziana rossa*, d' *elleboro nero*, d' *iride fiorentina*, di *ceroto epispastico*, o piccoli *melaranci* immaturi.

Maniera di medicarle.

342. Ne' corpi macilenti per la sottigliezza del tessuto cellulare, che contiene poco, o nulla di pinguedine, le pallottole toccando a

In quali soggetti non convengano.

nudo

nudo i muſcoli, non ſolamente recano dolore, ma neppur poſſono muovere ſufficiente ſuppurazione; in tali ſoggetti pertanto o biſogna far la *fontanella* in luoghi più pinguedinoſi, o abbandonarla affatto, e ſoſtituire i veſcicanti colla *ſcorza di timelea* (337.).

Metodo di cauterizzare colla *moxa*.

343. I Chineſi, e i Giaponeſi adoprano, per fare i *cauterj*, la *moxa*, che è una ſpezie di ſtoppa, che eſſi preparano colle ſommità dei fuſti dell' *artemiſia* ſeccati all' ombra, e dirotti colla maciulla, quaſi come ſi prepara tra noi la *canapa*, macerata che è. Dopo averli così contuſi, li fregano, e gli ſtropicciano tra le due mani, finchè ne cada tutta la ſcorza, e vi rimangano le ſole fibre interne lanuginoſe, che poſcia ſcardazzano col pettine. Con queſta ſtoppa così preparata formano dei piccoli coni, alti un' oncia circa, ai quali, applicati colla loro baſe ſul luogo, che ſi vuol abbruciare, e agglutinativi per mezzo di un po' di *gomma arabica*, o *tragacanta*, danno il fuoco in cima. Quei coni ſono lentamente conſumati dal fuoco ſenza far fiamma, onde il calore penetra inſenſibilmente, e profondamente nella parte, ſenza produrvi grave dolore, laſciando un' eſcara alla cute, la quale poi ſi ſepara, rimanendovi un' ulcera molto profonda, da cui ſtilla per lungo tempo un' abbondante quantità di ſiero acre. Se ne ſervono ne' *dolori reumatici* pertinaci, nell' *artritide*, e principalmente nella *ſciatica*.

Quali altre materie ſi poſſano ſoſtituire alla *moxa*.

344. Il celebre POUTEAU (*a*), che ne ha fatto più volte la ſperienza, ha pruovato queſta ſpezie di cauterizzazione efficaciſſima in quelle malattie (343.); ma perchè non ſempre ſi può avere la *moxa*, ci aſſicura, che ſi ottiene lo

(*a*) *Mélanges de Chirurgie pag.* 1, & *ſuiv.*

lo stesso effetto, cauterizzando con qualunque altro fomite, o esca. In fatti nella Lapponia usano l' *esca comune* preparata coll' *agarico* (*ferite n.* 28, *e seg.*). Gli Arabi, e i Persiani il *cotone*, o *bambace*; e alcuni popoli dell' Indie Orientali il *midollo di una spezie di giunco* imbevuto di *olio di sesamo*; e noi tra le piante nostrali potremmo con egual successo adoprare la *stoppa di canapa*, o *di lino*, il *midollo di alcuni giunchi*, di cui già ci serviamo per far lucignoli, o la lanugine, onde sono guarniti i semi del *pioppo*.

Metodo del sig. COTOGNI di curare la *sciatica*.

345. Il modo di perforare il lobo delle orecchie, di tagliare, o abbruciare il dorso dell' antitrago nell' *odontalgia* sarà da noi insegnato nel *Trattato delle malattie degli occhi*. Quì però vuolsi almeno far cenno del metodo proposto dal celeberrimo COTOGNI, per curare la *sciatica nervosa posteriore*, che consiste nell' applicare, e mantener aperto per qualche tempo un *vescicante* alla faccia lateral esterna, e superiore della gamba al di sotto del ginocchio, e dirimpetto alla testa della fibola, oppure daccanto al malleolo esterno verso il dorso del piede, ne' quali siti il *nervo ischiatico*, nella cui guaina sta riposta la causa immediata di quella spezie di *sciatica*, scorre nudo immediatamente sotto gl' integumenti. Vi si può pure dare il fuoco con un ferro infuocato, di cui si può vedere la figura, come pure del vero sito, dove si deono applicare i *vescicanti*, e il *cauterio*, alla fine della sua dissertazione *de ischiade nervosa*. *Bononiæ* 1775. *in* 8.

346. Nella *tav. II. del tomo II.* abbiam fatto rappresentare diversi strumenti, per dare il fuoco, i quali strumenti sono generalmente chiamati *cauterj*. Nella *fig. V.* si può vedere il *cauterio*, di

Si accennano diversi *cauterj attuali*, e il modo di applicarli.

di cui una volta si servivano, per fare le *fontanelle*, prima che si fosse inventata la *cassa del Casserio* (340.), il quale può anche servire per cauterizzare la coscia, dirimpetto alla sua articolazione colle ossa innominate, nelle *sciatiche artritiche*. I *cauterj delle fig. VI.* e *VIII.*, oltre agli altri usi colà indicati, si possono anche adoprare, per abbruciare la pianta de' piedi nell' *apoplessia*, secondo il metodo del MISTICHELLI (*a*). La figura, e la grossezza di tali strumenti deono variare, secondo le parti, sulle quali si vogliono applicare, e secondo il carattere delle malattie, per le quali si applicano. Prima di applicarli, si fa roventare la loro estremità anteriore nel carbone ardente, ed è bene, acciocchè l' azione del fuoco non si spanda ai lati più del dovere, di coprire la circonferenza del luogo, che si vuol abbruciare, con cencj bagnati nell'acqua fredda, espressi però prima, perchè l' acqua, che ne scolerebbe, non faccia troppo presto raffreddare il *cauterio*.

In quali malattie convengano, e quali effetti producano.

347. Gli Antichi avevano tutti una somma confidenza nel *fuoco attuale*, non solamente per guarire le più ostinate malattie, ma anco per prevenirle. IPPOCRATE racconta (*b*), che gli Sciti si abbruciavano certe parti del corpo col solo fine di fortificarle, e l' efficacia di questo rimedio per tal fine adoperato è giornalmente dimostrata dalla pratica dei Maniscalchi, che abbruciano con tanto successo le gambe, e principalmente le nocche dei cavalli, dei buoi, e delle altre bestie da soma, o da tiro,

quando

(*a*) *Trattato dell' apoplessia*. Roma 1709. in 4. = *Aggiunta al Trattato dell' apoplessia*. Padova 1715. in 4.

(*b*) Nel suo libro *de aere, aqua, & locis*.

quando sono indebolite, ed use dall' età, o dalla fatica. Lo stesso IPPOCRATE (*a*) cauterizzava il lato sinistro del corpo, per vincere le ostruzioni della milza, e TEMISONE (*b*) il destro per quelle del fegato. EURIFONE (*c*) abbruciava il costato ai tisici, la qual pratica è stata sperimentata vantaggiosa anche dai moderni (317., 318.). ARCHIGENE (*d*) applicava il *cauterio* sul vertice del capo, precisamente nel luogo della fontanella, o lungo la spina dorsale, per guarire la paralisia, ed abbiam veduto (*tumor.* 352.), che questo metodo è stato felicemente rinnuovato dal POTT, e da altri moderni; in una parola tutti gli Antichi ne facevano gran caso. Guido da CAULIACO però (*e*) già si lagnava, che ai suoi tempi fosse poco usato, e ancor più Marco Aurelio SEVERINO, il quale nella sua *Chirurgia efficace* (*f*) ne vanta sino alle stelle i maravigliosi effetti; i quali tutti sono stati con altrettanta verità, che brevità, ed energia descritti da VEGEZIO (*g*): *Adustio* (dice egli) *laxata constringit, inflata attenuat, humectata desiccat, coagulata solvit, carcinomata præcidit, veteres dolores emendat, alienatas corporis partes ex qualibet caussa ad statum suum revocat, super naturam excrescentia subtrahit, & adusta crescere non patitur. Nam,*

(*a*) Nel libro *de locis in homine.*

(*b*) Appresso CELIO AURELIANO *tardar. passion. lib. I. cap.* 3.

(*c*) Presso GALENO ne' suoi Commenti agli *aforismi* d' IPPOCRATE *sezione VII. aforis.* 44.

(*d*) Appresso AEZIO *lib. X.*

(*e*) *Chirurg. Tract. VII. doctr.* 1. *cap.* 3.

(*f*) *De efficaci Medicina libri tres, qua herculea quasi manu armata cuncta mala proteruntur.* Francofurt. 1646. *in fol.*

(*g*) *Art. veterinar. lib. I. cap. XXVIII.*

Nam, quum candente ferro ruperis cutem, vitium omne concoquitur, atque maturatur, & beneficio ignis dissolutum per foramina, quæ facta sunt, effluit cum humore, atque ita sanatur passio, & tollitur dolor. Post quæ, cicatricibus clausis, constrictior, & robustior redditur locus, ac prope insolubilis cutis. Sarebbe adunque da desiderarsi, che, vinta la naturale timidità de' malati, e l'orrore, che hanno al fuoco, i Cerusici introducessero nuovamente questo potente rimedio in un maggior numero di casi, che non si fa comunemente, e ne' quali non mancherebbe certamente di agire più efficacemente di qualunque altro. Ne' precedenti Tomi da noi sonosi già indicati alcuni di que' casi, e ne' seguenti indicheremo gli altri.

Spiegazione delle figure contenute nelle tre Tavole di questo Tomo.

TAVOLA I.

In questa Tavola si contengono quasi tutti gli strumenti portatili di Chirurgia, cioè gli strumenti più usuali, che servono a molte operazioni, e che il Cerusico porta sempre seco rinchiusi in un convenevole astuccio. Tav. I.

Fig. I., e II. *Forbici ordinarie dritte, e curve.*

La *prima*, e la *seconda figura* fan vedere le *forbici*, o *cesoje ordinarie dritte*, e *curve*; che sono certi instrumenti di acciajo, composti di due *branche*, una *superiore*, e l'altra *inferiore*, ugualmente lunghe, e insieme unite per mezzo d'un *chiodo*; le quali due *branche* si possono paragonare a due *coltelli*, la cui porzione anteriore, allungata al di là del *chiodo*, e tagliente al suo lato interno, ne fa le *lame* A. A., e la posteriore posta al di quà di esso *chiodo* ne forma il *manico* B. B. La parte mezzana delle *forbici* situata tra il *manico*, e le *lame*, perchè, essendo intagliata, serve a unire insieme le due *branche*, nominasi l'*incastro* D., ella è pertugiata un po' obbliquamente da una banda all'altra, per ricevere il *chiodo*, che v'è ribadito sopra in modo, che permette alle due *branche* di muoversi attorno di esso, come attorno di un asse, ond'esse si possono aprire, e, allontanandosi l'una dall'altra, rappresentare come una croce di S. Andrea. E' però bene, che una delle *branche* sia più ferma sul *chiodo*, che l'altra; epperciò da una parte il pertugio si fa più stretto.

Il *manico delle forbici* B. B. è irregolarmente cilindrico: grosso nel suo principio vicino all' *incastro* D. diminuisce gradatamente all' altra estremità,

estremità, che è terminata da due *anelli ovali* C. C., i quali nella loro faccia interna sono convessi nel mezzo, e tagliati in isbieco verso i margini; nella esterna poi sono lisci, ed appianati, affine di presentare una maggiore superficie alle dita dell' altra mano, quando è necessario di servirsene, per far maggior forza nel dover tagliare corpi duri.

Le *lame* A. A. da una base larga vanno a finire in una punta ottusa (fig. II. H. H.): il loro lato esterno è spesso, e rotondato; e forma la *costa del coltello*; l' interno è tagliente, e alquanto concavo nella sua lunghezza. Sonvi Cerusici, i quali fanno terminare una delle *lame* in un piccolo *bottone* (fig. I. E.), e l' altra in una punta acutissima (ibid. F.); ma ciò gli obbliga, quando debbono servirsi delle *forbici*, di sempre badare, prima di mettere le dita negli *anelli*, qual sia la *branca superiore*, e quale l' *inferiore*, e sovente, non avendo a ciò badato, si veggono, mentre sono per operare, nella necessità di nuovamente levarsele dalle dita, per prenderle bene, la qual cosa riesce molto incomoda.

Nominasi *branca superiore* quella, che passa al di sopra del corpo da tagliarsi, e *inferiore* quella, che vi passa al di sotto. Per servirci delle *forbici*, facciam passare il dito anulare in uno degli *anelli*, e la *lama*, a cui questo *anello* corrisponde, resta *superiore*; si fa poi passare il pollice nell' altro *anello*, e la *lama* corrispondente a questo *anello* resta *inferiore*. Nelle *forbici*, che hanno il *bottone* (fig. I. E.) bisogna, che la *lama*, che ha esso *bottone*, resti sempre *inferiore*; nelle altre, che hanno amendue le punte ottuse (fig. II. H. H.), egli è indifferente, quale delle due *lame* resti *inferiore*,

Maniera di servircene.

riore, o *superiore*. Le dita indice, e mezzano debbono sempre appoggiare contro la rotondità del *manico della lama inferiore*. Alcuni in vece del dito anulare fan passare nell' *anello della branca superiore* il medio, o l' indice, ma perdono molta forza nell' operare.

La *fig. I.* mostra *le forbici dritte*, e la *II.* le *curve*. La curvatura di queste ultime dee cominciare dall' *incastro*, e andar crescendo sino alla punta delle *lame*, in modo però, che tutta la curvatura non allontani più di cinque, o sei linee la punta di esse *lame* dal loro asse. Nell' adoperarle è d' uopo, che la loro convessità sia inferiore, e la concavità superiore.

Ci serviamo delle *cesoje*, per dilatare ascessi, seni, o fistole, per toglierne il callo, per tagliare lembi di cute, o altre sostanze molli: le *curve* si usano nelle parti cave. Ogni qual volta però possiamo con uguale comodità adoperare il *gammautte*, gli si dee dare la preferenza; perchè, siano quanto si vuole ben fabbricate, e ben arruotate le *forbici*, sempre i loro taglienti più o meno ammaccano, e contundono nel tagliare, e recano maggior dolore, che il *gammautte*.

Nella fig. III. si vedono le *molle ad anelli* (*pinsettes à anneaux*), delle quali ci serviamo nella medicazione delle *ferite*, e delle *ulcere*, per toglierne le faldelle, gli stuelli, i piumacciuoli ec. imbrattati di marcia, e qualche volta anche per introdurli nei seni, e nelle fistole. Possono anche servire, per estrarre scheggie d' ossa, o altri corpi stranieri, purchè non siano troppo grossi, nè troppo tegnenti. Queste *molle* sono, come le *cesoje*, composte di due *branche*, unite, come dicono i Francesi, *à jonction passée*; perchè una di esse *branche*, la quale

Figura III. *molle ad anelli*.

perciò appellasi la *femmina* E., ha nell'*incastro* una fessura obbliqua, che ne trafora da destra a sinistra tutta la spessezza, e l'altra *branca* chiamata maschio F., che è in quel luogo intagliata in tutte e due le sue facce, passa dentro la fessura dell'altra in modo, che i suoi intagli esattamente vi si adattino: si mantengono poi unite per mezzo di un *chiodo*, ribadito come quello delle *branche delle forbici*. Le *branche delle molle* si distinguono in *becco*, in *incastro*, e in *manico*. L'*incastro* n'è la parte mezzana D. Il *becco* la loro parte anteriore allungata al di là del *chiodo*, e terminata alla loro faccia interna in piccoli denti trasversali A. Il *manico* è poco differente da quello delle *cesoje* B., e com'esso terminato in due anelli C. C. Quando vogliamo servirci delle *molle*, le prendiamo appress'appoco nello stesso modo, che le *forbici*.

Figura IV. *spatula*.

La *fig. IV.* mostra la *spatula*, che è un pezzo di ferro, o di argento, lungo cinque pollici, e tre o quattro linee, e spesso una linea e mezzo, o due linee, in cui si deono considerare due estremità: una larga, appianata, rotondata alla circonferenza, e alquanto incurvata, rappresentante una spezie di paletta A., l'altra più stretta, che serve di manico, e terminata in un becco po' poco incurvato, e intagliato con denti trasversali B. La *paletta* serve a stendere sulle faldelle, sui piumacciuoli, sulla tela, o sul taffetà gli unguenti, i ceroti ec.: il *becco* poi può servire in certi casi di *leva*.

Figura V. *tenta ordinaria*.

Nella fig. V. è dissegnata una *tenta ordinaria*, che è una verghetta di ferro, di acciajo, o di argento, lunga cinque pollici, e qualche linea, esattamente rotonda, liscia, e pulita,

non

non più groſſa d'una piccola paglia, ma più groſſa a un' eſtremità, che all' altra. L' eſtremità più groſſa è terminata da un bottone olivare, o piriforme A., e l' altra in una punta ottuſa B. Alcuni ne fanno terminare una delle eſtremità in un piccolo bottone, e l' altra in una *piccola curetta*, o per una cruna. Le *tente ordinarie* ſervono ad eſplorare la profondità, e la direzione delle ferite, de' ſeni, e delle fiſtole, la loro penetrazione, o no nelle cavità naturali, e lo ſtato delle parti, che ne fanno il fondo.

Le *fig. VI.*, *e VII.* fan vedere due *tente ſcanalate*, che ſono anche due verghe di ferro, di acciajo, o di argento, più groſſe delle *tente ordinarie*. Le *ſcanalate*, in vece di eſſere rotonde, hanno nella loro faccia ſuperiore un ſolco, oſſia una ſcanalatura profonda una linea, o una linea e mezzo, nella quale ſi fa ſcorrere il *dorſo del gammautte*, o dello ſcalpello, con cui ſi vuol dilatare una *ferita*, o un' *ulcera*, voltandone il tagliente insù contro le parti, che ſi vogliono ſpaccare. L' eſtremità più groſſa delle *tente ſcanalate* diceſi il *manico*, ed è diverſamente figurato, ſecondo l' uſo, che ſe ne vuol fare; così alcuni gli danno la forma di un piccolo cucchiajo (fig. VI. A.), il quale può ſervire, per eſtrarre piccole palle di piombo introdotte nella piaga; altri lo fendono in due ale (fig. VII. A.), e queſta feſſura ſerve a render maggiormente teſo lo ſcilinguagnolo ne' bambini, quando loro ſi vuol tagliare. L' altra eſtremità più piccola terminaſi anche diverſamente; per eſempio in certe *tente* la ſcanalatura finiſce liberamente nella punta (fig. VI. B.); in altre havvi ivi una ſpezie di ritegno, che impediſce allo ſtrumento tagliente,

Fig. VI., e VII. *tente ſcanalate*.

gliente, giunto che è quì, di passar più oltre (fig. VII. B.).

Fig. VIII., IX., X., e XI. *lancette.*

Le *fig. VIII., IX., X., e XI.* rappresentano quattro *lancette*, che sono certi piccoli coltelli, fatti affoggia di lancia, acutissimi in punta, e taglienti ai due lati, di cui ci serviamo ad aprire le vene, le arterie, o piccoli ascessi ec. Non sono diverse le une dalle altre, che pel maggiore, o minore lor volume, e per la punta. Così la *fig. X.* rappresenta una *lancetta* colla punta detta *a grano d' orzo A.*: le fig. VIII., e IX. due *lancette* colla punta *a grano d' avena B.*: la fig. XI. una *lancetta* a *lingua di serpente C.*

Fig. XII. *lancettone.*

La *fig. XII.* mostra un *lancettone*, ossia una *lancetta* più lunga, più spessa, e più larga delle *ordinarie*, che serve ad aprire ascessi un po' grandi, e un po' profondi.

Fig. XIII., XIV., XV., XVI., e XVII. *diversi gammautti.*

Nelle *fig. XIII., e XV.* sono rappresentati due *gammautti dritti*, e nella XIV. un *gammautte curvo ordinario*. Nelle fig. XVI., e XVII. poi si vedono due altri *gammautti* uno *curvo*, e l' altro *dritto* con un bottone in punta A., il qual *bottone* serve di difesa, per non offendere le parti interne, quando debbonsi far dilatazioni in siti nascosti, e pericolosi.

TAVOLA II.

Tav. II. figura I. *faringotomo.*

La *fig. I. della Tav. II.* rappresenta il *faringotomo*, che è uno strumento assai ingegnoso inventato dal celebre Gian-Luigi PETIT, per iscarificare le amigdale gonfie, ed infiammate, minaccianti suffocazione, e per aprire gli ascessi fattisi in quelle glandule, o nelle parti circonvicine. Egli è una spezie di *lancetta a grano d' orzo A.*, che si nasconde dentro una *cannella*

nella d' argento B. B. B., dalla quale ſi fa uſcire per mezzo d' una molla d' orologio, ſpingendo in avanti uno ſtiletto di ferro C., alla cui eſtremità anteriore è ſaldata detta *lancetta*. Tolta la compreſſione, che ſi fa col dito ſul bottone dello ſtiletto D., la *molla*, per la propria elaſticità allontanandoſi dalla *cannella*, laſcia rientrare la *lancetta*, che reſta naſcoſta. L' *anello E.*, che ſi trova al lato inferiore della *cannella*, è deſtinato a ricevere il dito. Il GARENGEOT (*a*) ha fatto rappreſentare il *faringotomo* alquanto curvo, acciocchè volendo con eſſo aprire qualche aſceſſo, o fare ſcarificazioni nelle parti interne della bocca, quella curvità laſci meglio vedere le parti, ſulle quali ſi dee operare; ma ſiccome queſto ſtrumento può ſervire non ſolamente per fare quelle operazioni dentro la bocca, ma anco per aprire aſceſſi in altre cavità, e medeſimamente per fare contro-aperture nelle fiſtole (*vedete il num.* 56. *di queſto Trattato*), noi l' abbiam fatto rappreſentare dritto, che tale può convenire in un più gran numero di circoſtanze.

La *fig. II.* moſtra il *trequarti per le contro-aperture* inventato dallo ſteſſo PETIT, e dal BERTRANDI deſcritto nel citato numero: A. A. n' è il *manico*: B. B. ſono due anelli, per mettervi dentro le dita, quando ſi vuol operare: C. C. la *cannella ſcanalata*: D. la punta del *trequarti*: E. due occhielli, per potervi all' uopo paſſare un piccolo naſtro, che ſervirà di ſetone. **Figura II.** *trequarti per le contro-aperture.*

Le *fig. III.*, *e IV.* moſtrano due *tente ſcanalate*, le quali non ſono differenti da quelle rappre-

(*a*) *Nouveau traité des inſtrumens de Chirurgie* tom. I. pag. 391. tab. 31. fig. I.

Fig. III., e IV. altre *tente scanalate*.

rappresentate nelle *fig. VI.*, *e VII.* della *tav.* 1., che perchè hanno il *manico* A. A. ripiegato, e quella della *fig. IV.* è quasi acuta, e tagliente in punta B. per potere con essa nelle occorrenze fare una *contro-apertura*.

Fig. V., e VIII. altre spezie di *forbici curve*.

Nelle *fig. V.*, *e VIII.* sono rappresentate due paja di *forbici curve*, le quali in vece di avere la loro curvità ai lati, come quelle della *fig. II. della tav.* 1., l' hanno volta in avanti, ossia verso una delle loro facce, cioè guardando con essa la *ribaditura del chiodo* B. B. Queste *cesoje* sono molto comode, per tagliare escrescenze dentro la bocca, per estirpare il globo dell' occhio, e in molti altri casi.

Fig. VI. altra spezie di *forbici curve*.

Nella *fig. VI.* è rappresentata un' altra spezie di *cesoje curve ad un lato*, ma d' una curvità molto diversa da quella delle *ordinarie*, per mezzo della quale meglio si adattano alla cavità delle parti, entro le quali qualche volta si deono introdurre, non recando, atteso la rotondità della *costa della loro branca inferiore*, alcun dolore alle parti delicate, e sensitive, contro le quali debbono appoggiare.

Fig. VII. mollette per estirpare i peli.

Figura VII. piccole molle, per estirpare i peli.

Fig. IX. *ago pel setone*.

Fig. IX. ago, per trarre il setone alla nuca. A. sua cruna, per ricevere il nastro.

Fig. X. *gammautte erniario*.

Fig. X. gammautte nascosto, altrimenti detto *erniario*, perchè era stato inventato, per dilatare l' anello, o l' arco crurale nell' *operazione della bubonocele*, o *merocele*, per la quale dimostreremo a suo luogo non convenire. Bensì il suo tagliente adoperato a parte può convenire nella operazione del *fimosi*, com' è stato proposto dal celebre DE-LA-PEYRONIE.

Fig. XI. *gammautte convesso*.

La fig. XI. rappresenta un gammautte col tagliente convesso A. A.

TAVOLA

TAVOLA III.

Le *figure* di questa *Tavola* rappresentano i diversi strumenti, che sonosi accennati nell' *articolo delle ulcere con carie dell' osso*, destinati a portar via le parti dell' osso guaste. Tav. III.

Fig. I. è una seghetta.

Fig. II. è il maglio, ossia martello di piombo. Varj strumenti per le ossa cariose.

Fig. III. molle, o tanaglie incisive, le quali, oltrecchè possono servire per le cartilagini, e per le ossa cariose, servono principalmente per tagliare, e portar via le *unghie*, come dicono, *incarnate*.

Fig. IV., e V. sgorbie, ossia scalpelli.

Fig. VI. forbicioni.

Fig. VII. altra spezie di tanaglie incisive.

Fig. VIII. sciringa per fare injezioni.

Fig. IX. altro ago per trarre il setone.

FINE DEL TOMO QUARTO.

TORINO

PRESSO IGNAZIO SOFFIETTI.

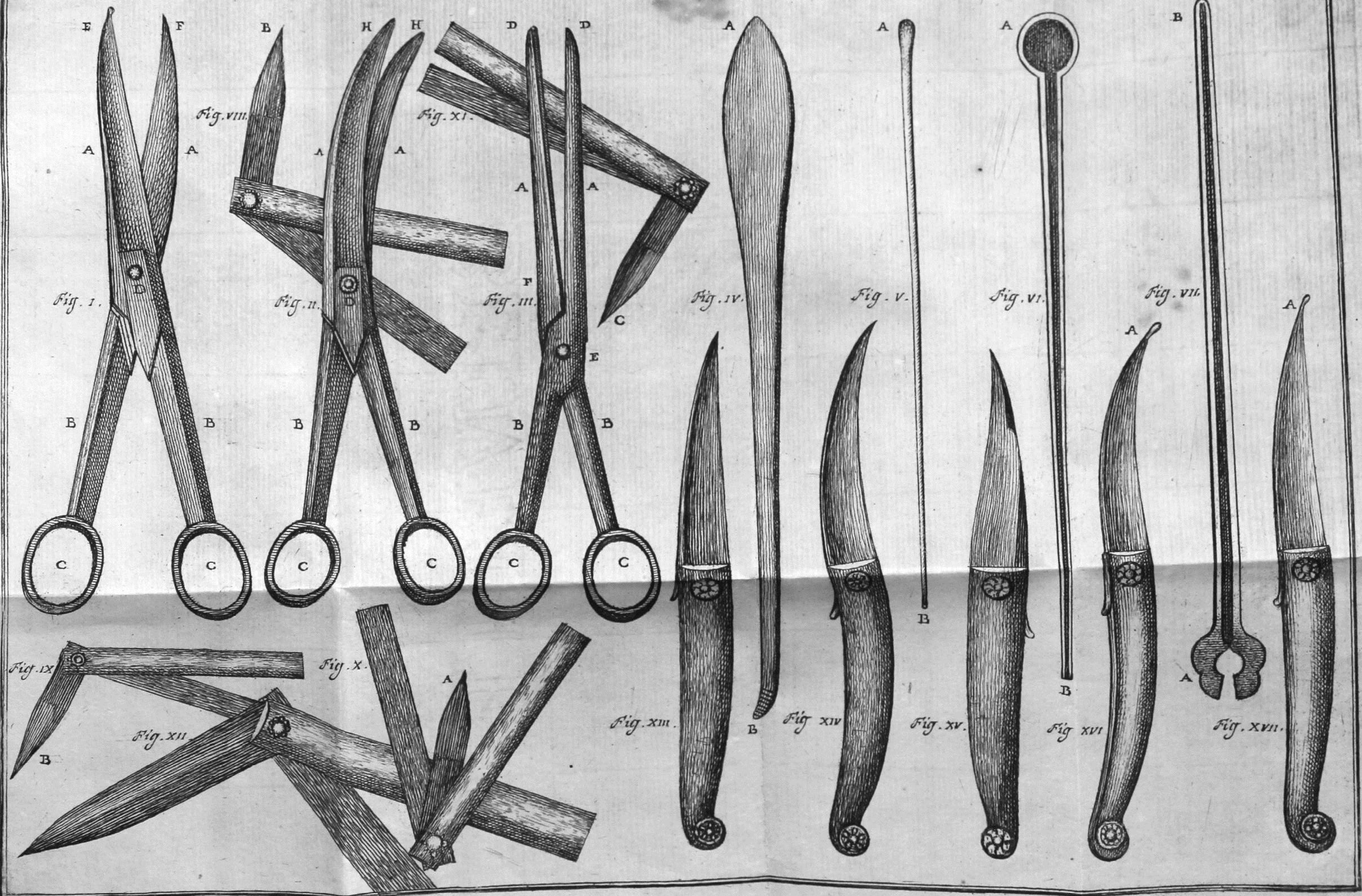
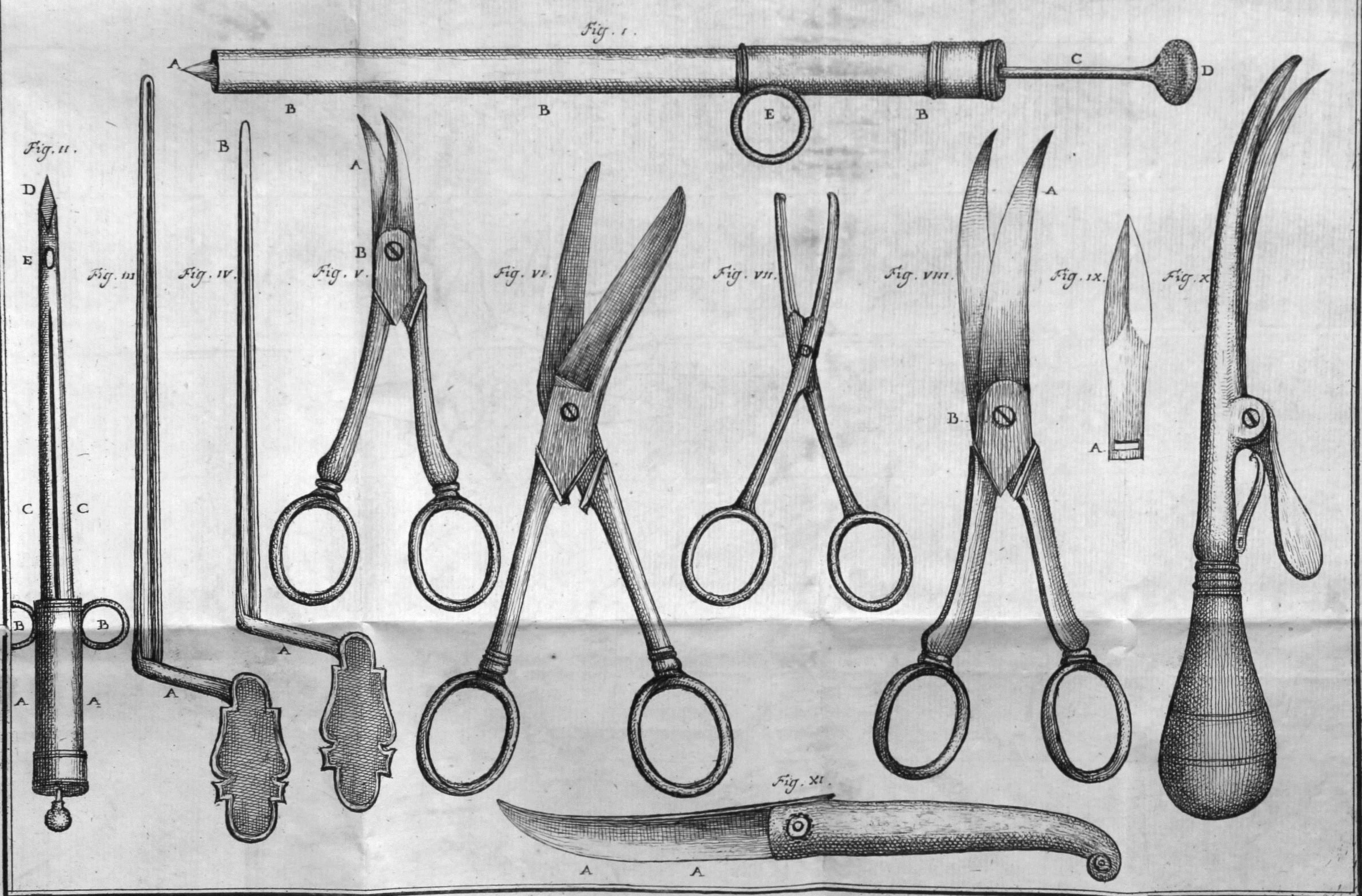
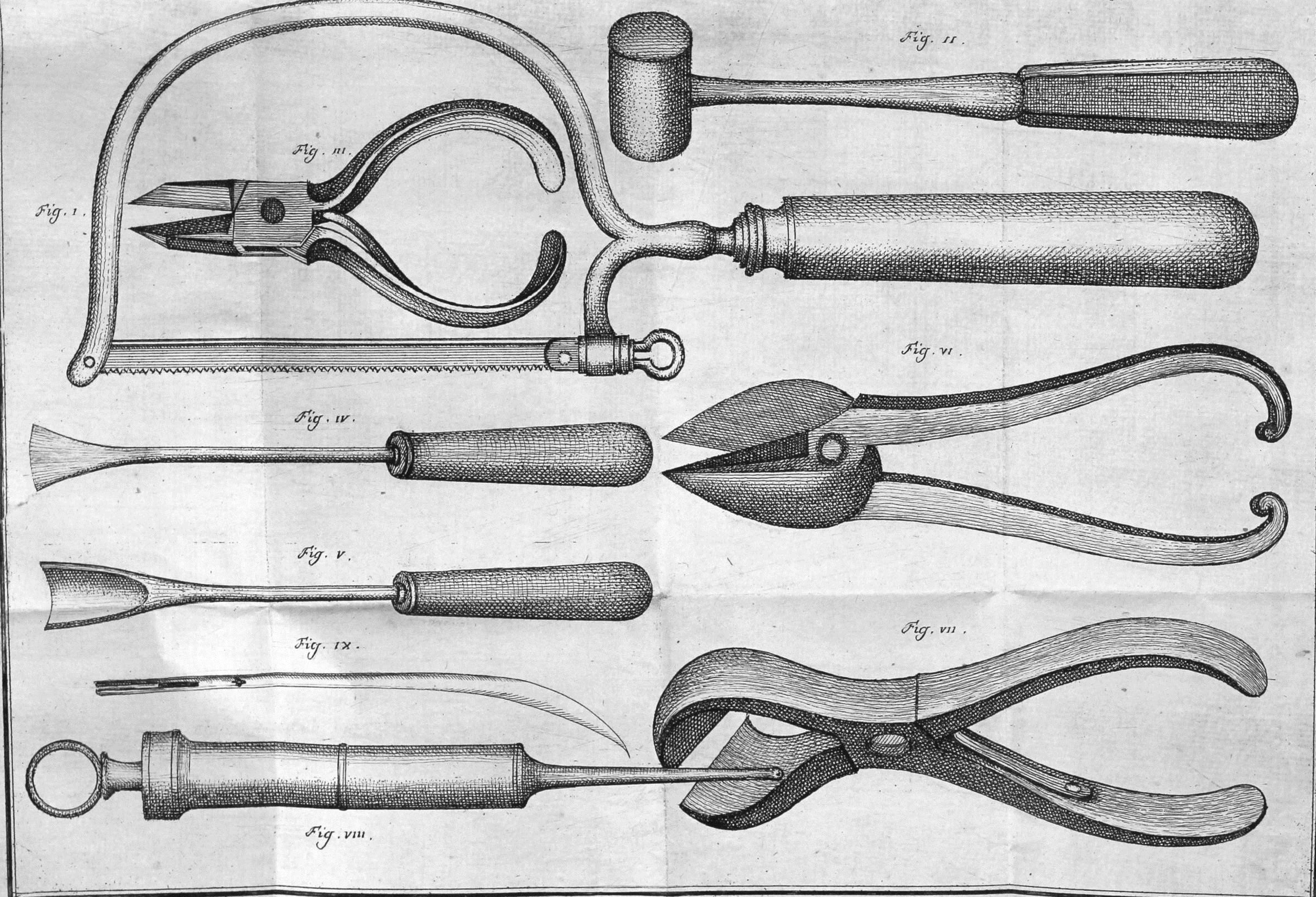


Fig. I.
E
F
A
A
B
B
C
C
D
Fig. II.
H
H
A
A
B
B
C
C
D
Fig. III.
D
D
A
A
F
E
B
B
C
C
Fig. VIII.
B
Fig. IX.
B
Fig. X.
A
Fig. XI.
C
Fig. XII.
Fig. IV.
A
B
Fig. V.
A
B
Fig. VI.
A
B
Fig. VII.
B
A
Fig. XIII.
Fig. XIV
Fig. XV.
Fig. XVI
A
Fig. XVII.
A

Bertr. tom. iv. tav. ii. alla fine del tomo.



Bertr. tom. IV. tav. III. alla fine del tomo.



Nato al quarto mese della gravid. incominciando di [illegible] [illegible] sotto la maggiore [illegible] del piede al 5 mese sulle [illegible] due del trasversale al di sotto dell'ombelico al sesto due di [illegible] al di sopra al settimo alla [illegible] verso la fine del nono si allontanò [illegible] [illegible]. Baldassare di Bernardi

& 9 p. 21.